Per. Pt. 329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA
15 AGO 1941
RIVISTA

ANNI MCMXXXIX-XL
XVII
XVIII

VOLUMI XXXV
XXXVI

R·DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE
PER IL FRIVLI

Spedizione in abbonamento postale

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

R. DEPVTAZIONE DI STORIA
PATRIA PER LE VENEZIE

SEZIONE PER IL FRIVLI

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE PER IL FRIULI

VOLUMI XXXV-VI-1939-XVII-1940-XVIII

VDINE
SEDE DELLA SEZIONE MCMXL
ANNO XVIII

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani.
329
ROMA

SOMMARIO

MEMORIE

Pio Paschini – La Basilica cristiana di « Forum Julium Carnicum » (*con sei tavole*) . . . . . Pag. 1
G. B. Corgnali – Intorno al « Thesauri Claritas » (*con dieci tavole*) » 11
P. S. Leicht – L'esilio di Tristano di Savorgnano . . . . . » 37
Pio Paschini – Il cardinale Domenico Grimani nei suoi rapporti col Friuli . . . . . » 69
Corrado Jorio – Il primo amore di Ippolito Nievo . . . . » 101

ANEDDOTI

Giovanni Mercati – A proposito di Frate Lodovico da Cividale e del suo « Dialogus de papali potestate » . . . . . » 219
Pio Paschini – Un momento importante nella storia secolare del monastero benedettino di S. Maria d'Aquileia . . . » 223
Pio Paschini – Crisi di coscienza di un magistrato udinese nel Cinquecento . . . . . » 237
Luigi Ciceri – Ippolito Nievo e Bice Melzi (*con tre tavole*) . » 245

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: E. Ghislanzoni; B. Chiurlo; V. Meneghin; G. Pietra; G. Ellero . . . . . » 257

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Tombe a cremazione dei Vichinghi tornate in luce presso Stoccolma. — La sistemazione della raccolta Nievo. — A proposito di Leonardo Montagna (P. Paschini). — *Notizie*: Appunti bibliografici. — Spoglio dei periodici. — Necrologio: † S. e G. Muratti (B. Ch.). — † E. Nardini (B. Ch.). — † A. Tellini (B. Ch.). — † R. Larice (B. Ch.). — † A. Saccavino (B. Ch.). — † F. Escher (B. Ch.). — † M. Molinari Pietra (B. Ch.). . . . . » 265

INDICE DEI VOLUMI XXXV E XXXVI . . . . . » 309

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, si pubblicano in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 25, per l'Estero (Unione Postale) Lire 40. Un fascicolo separato costa Lire 15. Il presente volume doppio si vende a Lire 60.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, in Udine.

LA BASILICA CRISTIANA DI «FORUM JULIUM CARNICUM»

Sono noti gli interessanti scavi fatti a Zuglio, l'antico *Forum Julium Carnicum*, in questi ultimi anni. Mentre aspettiamo la relazione tecnica e scientifica di quanto s'è scoperto, non sarà inopportuno ricordare altri scavi fatti sessantasei anni fa alla presenza e per opera di Giovanni Gortani, tanto più che sinora non se n'è avuta chiara e sufficiente notizia. Negli *Atti dell'Accademia di Udine*, triennio 1872-1875, Udine, 1880, p. 45, venne riportata una comunicazione del socio prof. Giovanni Marinelli letta nella seduta del 22 maggio 1874 col titolo *Gli ultimi scavi di Zuglio*. Gli scavi erano appunto quelli del Gortani ed in essi « verso il giorno 30 dicembre scorso, mentre si ricercava un sarcofago in un campo, dove s'erano già trovate alcune tombe, si scoperse un mosaico, indi traccie di muratura, finalmente la pianta intera di un edificio di una certa vastità. Esso è posto a sinistra della strada, ad una ventina di metri dalla stessa, un po' prima di arrivare a Zuglio per chi viene da Tolmezzo » (p. 48). I lavori di scavo interrotti nel gennaio furono ripresi nel febbraio e « si potè rilevare la pianta dell'intero edificio ».

Di esso egli dà anche una descrizione che non riproduciamo qui perché preferiamo presentare quella compilata dallo stesso Gortani e che non è stata finora conosciuta. Essa ci è stata comunicata qualche anno fa insieme colla pianta e coi disegni dall'on. prof. Michele Gortani. Scritta in calligrafia minuta, ma chiara, di mano probabilmente femminile, essa è una copia sostanzialmente esatta, perché gli errori sono soltanto materiali ed imputabili a chi trascrisse perché il Gortani era abilissimo nel maneggiare la penna. Eccone il testo:

« Una delle scoperte più interessanti fu quella avvenuta ai pressi di Zuglio durante la vernata del 1874. Vi si diè mano con l'intento modesto di reperirvi qualche tomba in una zona ove tante se ne scopersero in addietro, fra l'altre taluna costrutta

con quattro lastre di pietra incassate nel terreno con una quinta per di sopra ed uno strato di mastice in fondo [1] e altre eguali né più né meno al sarcofago rinvenuto lo stesso anno a Cividale: una fra l'altre recava quattro croci scolpite nelle sue quattro facce.

« Prima però di trovarvi le tombe, si diè dentro sugli avanzi d'un ampio edificio coperto internamente d'un *litostrato,* una specie di grossolano mosaico divisato però con eleganza; è un quadrilungo con l'asse maggiore fra levante e ponente. Il muro del lato orientale si prolunga per annettersi due celle laterali pressoché quadrate; una terza appendice lo copre per tutta la lunghezza esterna, divisa inegualmente in due da un muro di tramezzo. Le tre aggiunte, insieme al maschio del fabbricato, vengono così ad assumere la forma regolare di una croce latina, sebbene senza comunicazioni apparenti con questo; però il lor pavimento doveva essere alto per lo meno un 30 cent. sopra il piano a mosaico, giacché a quest'altezza nella cella a tramontana esiste un ciottolato unito a cemento, disposto sopra un suolo argilloso, misto a frammenti di cotto (v. Tav. I).

« La testata opposta rivolta a ponente, verso la montagna, quindi nella esposizione meno felice, pure doveva costituire la facciata, sendoché sulla sua metà notavasi una depressione a 8 cent. sotto il piano interno, lì doveva essere la porta, di cui appariva levata la soglia, restando a posto soltanto un pilastro quadrangolare incavato al disopra, forse lo zoccolo dello stipite sinistro ! Tenendo conto della sua distanza dall'asse dell'edificio, convien concluderne che questa porta, per quanto angusta, non poteva occuparne esattamente il centro.

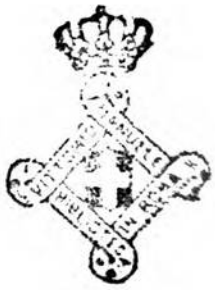
« Queste due testate legansi assieme con le due pareti più lunghe, rafforzate esternamente da sei aggetti o contrafforti, sporgenti all'infuori da 50 a 55 cent., distanti l'uno dall'altro in media met. 3,25; l'ultimo dei quali verso mezzodì si prolunga più di tutti per met. 2,80, mentre sull'angolo opposto gli aggetti sarebbero due, uno per parte ».

« Tutto questo complesso di muri, costruiti ad opera incerta, di consistenza lapidea pel cemento a larga mano profuso, avean lo spessore normale fra i 50 ed i 60 cent. Le di-

[1] « Nel 1868 arandosi per quei campi, si scoperchiò una delle così fatte, entro cui si trovarono le ossa di quattro morti, con frammezzo una crocetta in rame di forma greca, ed altri minuti oggetti ora dispersi ».

mensioni interne erano — per l'aula maggiore, met. 25,40 in lungo e met. 11,30 in largo — per le due aule laterali, met. 3,8 sopra 3,40 — per l'altre due da tergo, met. 3,40 da un verso, met. 11,30 in complesso dall'altra. Siccome il terreno in questa località s'inclina alquanto fra oriente e mezzogiorno, così queste muraglie, che trovavansi velate appena dallo spessore dei solchi, erano state spianate a differente altezza: alle due estremità la loro cresta secondando l'andamento del terreno, s'innalzava gradatamente; il fianco più lungo a mezzodì era stato demolito fino al livello del terrazzo, ed anche più sotto, mentre quello dal lato opposto era stato risparmiato a un'altezza varia da 15 a 25 cent. al disopra di esso.

« La navata principale era vuota affatto, se ne togli un emiciclo, una specie di tribuna a ferro di cavallo staccata dalla parete a levante, e prospiciente l'ingresso. Constava di un muro circolare, alto ancora da terra cent. 40 e grosso 65, esternamente levigato e dipinto in rosso, e chiuso alla bocca ove misurava met. 5,10 d'apertura, da un altro muricciolo rettilineo, più basso, di cent. 35 di spessore. L'interno era colmato di terra sciolta, senza i rottami, i calcinacci, i sassi sparsi nel resto dell'ambito, indizio che il piano originario della tribuna doveva essere alquanto rialzato sullo spiazzo circostante. In quest'ultimo muricciolo giaceva uno strato di marmi diversi in laminette di diverso spessore; e qua e là frammenti architettonici di capitelli, di colonnine e di ornati diversi. (v. Tav. II e Tav. III). In questo luogo poi si ebbe occasione d'ammirare l'ingenuità del nostro storico Liruti e del Grassi, i quali ricopiandosi l'un l'altro ebbero ad ascrivere al rabbioso martello dei barbari quest'opera di trituramento, dovuto semplicemente alla azione del fuoco. E la prova l'avemmo qui ed altrove, oltreché nei carboni ovunque diffusi, nella tinta sanguigna assunta dai sassi refrattarii, nella direzione delle scheggie, nei marmi calcinati che sgretolano come sale, nelle lastre di vetro affumicate, ribbollite, contorte. Il muro a semicerchio distava met. 1,85 dalla parete del fondo: l'un de' suoi capi terminava in un rocchio quadrangolare di tufo, lungo un metro, che nella parete superiore offeriva una cavità quadrata di cent. 22, entro cui s'incuneavano due quadrelli di pietra immasticiati di calce. L'estremità opposta di questo muro mancava, perché già demolita in precedenza.



« Di pavimento nella parte centrale dell'aula, per quanto

era larga la tribuna, non se n'è trovata alcuna traccia; forse consistettero in un lastricato di marmo o di pietra eventualmente sottratto. Invece tutt'intorno correva una fascia continua del precennato *litostrato*, agglomerato di dadi grossolani e malfatti di pietra bianca, grigiastra e nera, combinati con altri di terra cotta gialla e rossa disposti per piatti sopra un letto di sottil cemento. Il tempo, l'umidore, attesa la leggerezza del substrato, e la poca profondità a cui rimase sepolto questo mosaico, e poi l'incendio in cui perì il fabbricato, avevano tolta consistenza al mastice che ne collegava i pezzi, rendendoli facili a sgretolarsi: in qualche parte era inclinato ad onde, in altre depresso, altrove mancava del tutto, guasti e deformità dovuti eziandio alla caduta dei muri adiacenti; era tuttavia liscio ed intero a ridosso di questi, massime dove era stato coperto dai calcinacci, densi talora fino cent. 35. Per la varietà dei disegni era partito in tre zone diverse. La prima zona (v. Tav. IV) lunga met. 5,20, accerchiava a tergo quella specie di tribuna, senza oltrepassarla; e raffigurava grandi stelle a otto raggi inframmezzati da losanghe e da quadrati maggiori racchiudenti la nota figura appellata il nodo di Salomone. Una doppia spirale di linee nere divideva questa prima dalla zona successiva (v. Tav. V) che protendevasi per altri metri 6,5 presentando più minuto lavoro nell'alternarsi di circoli e losanghe. Più ampia, più variata, più spiccante la terza zona (v. Tav. VI) abbracciava il rimanente del solaio, girando anche davanti all'ingresso: e in questa appariva un reticolato di rombi, con rosette nelle congiunzioni, che incorniciavano dei grandi quadrati, entro ai quali tornavano ad affacciarsi i nodi di Salomone a rettangolo però, non curvilinei come quei primi.

« I muri circostanti, là dove soverchiavano ancora il pavimento, serbavano internamente due strati d'intonaco, l'inferiore giallognolo con larghe striscie bianche, il sovrapposto rossastro con venature più cupe d'amaranto. Dai calcinacci caduti potevasi arguire che più in alto le tinte passavano all'azzurro ed al bianco con linee variate, con fogliami, e qualche indizio altresì d'opera a grafio; sempre ed ovunque poi gli stessi colori armonizzanti con quelli dell'attiguo mosaico.

« Tra' carboni che annerirono tutto il pavimento, oltre a quei pochi frammenti di marmi e d'ornati ripescati d'attorno alla tribuna, si trovarono qua e là frequenti lastricelle spezzate di vetro; del rimanente più nulla, non un chiodo, non un coc-

cio di stoviglia neanche un embrice né un mattone. Era evidente che nel risparmiar quelle rovine per metterne lo spazio a coltura, mill'anni fa, furono levati via gli avanzi laterizii del tetto, seppure questo non era ad assicelle, *scandale*, latinamente, la parte superiore dei muri fu abbattuta ed asportativi i materiali; in quell'occasione è presumibile che siasi sgomberato se alcunché di utilizzabile e d'intero vi fosse rimasto ancora; lasciando sul posto i calcinacci e gli altri rottami più minuti, tanto da pareggiare le superfici del campo. Del resto non tradizioni, non memorie che lasciassero sospettarvi la destinazione, anzi nemmeno l'esistenza di un edifizio.

« Codesta assenza completa d'attrezzi casalinghi, d'altronde frequenti fra' ruderi in tutto l'agro di Zuglio, l'ampiezza e nobiltà del fabbricato, la sua pianta simmetrica, la sua forma a croce latina, le dimensioni de' muri, i contrafforti esterni, l'eleganza degli interni mosaici, e quelle tombe circostanti, e quelle croci su di esse ed in esse scoperte conducevano naturalmente a qualificare quelle rovine, avanzi d'una chiesa cristiana. Quella tribuna a semicerchio poteva essere bene l'*abside* e le appendici annesse i *calcidici* delle basiliche primitive, ed anche dell'*atrio* si trovarono le vestigie, almeno sarebbe agevole presumere tali alcune muraglie che si sviluppavano per di fuori sul lato occidentale della fabbrica, presso quell'unico ingresso trovato. Non furono poste a scoperto per intero, ma forse anche lì le regole di simmetria erano state osservate.

« Sembra ad ogni modo che quell'atrio fosse tripartito. Dell'ambiente a sinistra, che parallelamente alla facciata misurava met. 8,6 e met. 5,30 in larghezza, si scoperse tutto il perimetro; e là dentro nessuna traccia di lastricato né di terrazzo, ma nella parte centrale due lastre di pietra di lunghezza ineguale poste per ritto e unite a squadra, con ossami sparsi qua e là, era una tomba sconvolta: più oltre, e più profondo, uno scheletro umano con allato un'antica chiave di ferro.

« Nello spazio di mezzo, precisamente in faccia allo zoccolo o pilastro della porta, alla altezza presumibile a cui doveva giacere la soglia, trovaronsi due tombe ancora illese, l'una in capo all'altra, entrambe nascoste sotto macerie e un denso strato di carboni, indizio che in altra età lì sopra c'era un tetto. La prima, la più prossima alla chiesa, era lunga met. 1,90, larga cent. 75, profonda cent. 55, e consisteva in due lastre paesane ai lati, e un rocchio di pietra d'Istria

da un capo, un altro di mandorlato di Verona dappiede; il fondo, in cemento rossastro ben levigato, offriva due rialzi o predelle a' due capi; per ultimo una gran lastra che ne soverchiava la bocca, chiudendola per disopra. In onta al mastice che turava la congiunzione delle due pareti, v'era penetrato coll'acqua un terriccio fino e melmoso, entro cui giaceva immerso uno scheletro, coi piedi rivolti ad oriente; però la doppia predella diceva quella tomba destinata ad accoglierne degli altri. La seconda più grossolana, più povera, di dimensioni alquanto minori era costrutta di sei pezzi di tufo immasticiati anch'essi, ed anche lì un solo scheletro, nella stessa direzione dell'altro, ma con la testa posata sopra due sassi ineguali e mal connessi. Né dentro quei sepolcri fu dato ripescare manco una spilla né su quelle pietre una lettera sola. Un quarto sepolcro consimile doveva sorgere nel fianco meridionale dell'edifizio dietro al notato prolungamento della facciata dove però non rimaneva altro che il fondo, una grossa lastra murata, lunga 2 met. e larga cent. 90, con suvvi alcune ossa scompaginate: la coperta e le pareti le levò via probabilmente il vivente proprietario del terreno, il quale ne ha tante raccolte da farsene in casa un lastricato.

« Facendo gli appunti più scrupolosi ed esatti di queste rovine, si accarezzava la speranza che un giorno che sia qualche erudito ne possa dire in qual'età sia stata eretta codesta fabbrica, ed a qual uso. L'euritmia del complesso, lo spessore ed il genere di costruzione dei muri, i disegni del pavimento e le loro spartizioni, lo stile degli ornati di pietra, lo spesseggiare dei sepolcri, la forma loro etc. forse basteranno a porgere il filo per decifrare cotesta incognita».

Così termina la relazione. È probabile che il Marinelli l'abbia veduta, e che su di essa appunto abbia compilata la sua relazione all'Accademia.

Ci riferisce finalmente il Marinelli che « lo scavo della Basilica » fu in quell'anno stesso « in gran parte novellamente ricoperto di terra » e su di esso « anche quest'anno si è seminato grano e patate » (p. 51). Disgraziatamente egli non presentò, nella stampa della sua comunicazione, nessuna pianta; « questo fu causa che il ritrovamento del Gortani passasse inosservato nella letteratura riguardante le chiese primitive », come scrisse l'Egger.

Quanto alla destinazione dell'edificio il Marinelli scriveva: « La forma dell'edificio, anche se si tien conto del fatto che l'emiciclo appare rialzato sul livello del circostante pavimento, è molto evidente quella delle antiche *basiliche*, dove si rendeva giustizia. Siccome poi moltissime di queste basiliche in grazia della comodità, che prestavano nella costruzione loro, della consuetudine di concorrervi della gente che ci trattava affari d'ogni sorte, in grazia dell'emiciclo stesso, al sorgere e al diffondersi del cristianesimo furono ridotte a chiese cristiane, nulla ripugna che l'edificio trovato dal Gortani abbia subìto questa stessa vicenda » (p. 49).

Durante il 1918, profittando dell'invasione austriaca in Friuli, Rudolf Egger, per incarico dell'Istituto archeologico di Vienna, fece ricerche archeologiche su monumenti romani in Friuli. Disgraziatamente nella precipitosa fuga dal Friuli egli perdette gran parte del materiale raccolto; tuttavia di quanto gli era rimasto diede notizia nei *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts*, 1922, p. 309 sgg. A p. 317 ha appunto un capitolo: *L'antica basilica cristiana di « Julium Carnicum »*. In esso egli ripete le notizie del Marinelli da lui lette negli *Atti* dell'Accademia, riproducendo a metà « uno schizzo di pianta.... È la più importante di tre che mi fu dato di conoscere nelle mie frequenti visite sul luogo. Una è custodita dalla chiesa di Zuglio in un manoscritto del defunto Pietro Siccorti che servì per una pubblicazione, due si trovano in possesso privato; secondo relazioni orali ne esistevano più altre ». Una di queste è quella che riproduciamo: certo la più esatta e completa.

« Già alla prima lettura della relazione Marinelli mi era risultato chiaro, scrive l'Egger, che l'edificio scoperto dal Gortani era una antica basilica cristiana in opportunissima relazione parallela colle prossime chiese del Norico.... Essa ha uno speciale valore per noi.... perché ci dà la prova definitiva che le forme più antiche di chiesa nella parte meridionale del territorio delle Alpi orientali si propagarono da Aquileia lungo le strade di penetrazione sino al Norico. La semplice sala col sedile semicircolare dei preti e colle camere aggiuntevi si trova in egual forma nelle chiese di *Aguntum*, di *Juenna*, in quella presso *Virunum* ed è come il fondamento dello schema più sviluppato della chiesa di Teurnia. Ma tutti questi edifici di culto del Norico dipendono da Aquileia, come da loro centro,

come quelli dell'Istria; per ambedue i territori servì come esemplare l'edificio del tempo costantiniano che sorgeva sul posto del duomo di Aquileia », cioè la basilica di Teodoro.

« Interessante è lo spazio libero, non ornato di mosaico, che sta davanti al posto dell'altare [1]. Ciò non deriva certo da un proposito di risparmiare, ma da motivi pratici. Cioè la chiesa non era la basilica urbana, ma essa sorgeva, se pure *Julium Carnicum* aveva una cinta murata, fuori di essa oppure al margine del suo complesso urbano. Anche le tombe trovate nelle sue vicinanze alludono a questo. Ma in una basilica cimiteriale c'era l'uso di collocare le bare dei morti in relazione colla liturgia mortuaria; per i morti privilegiati si aveva spesso anche una prolungata esposizione nella Chiesa. Perciò uno strato più solido era preferibile ad un pavimento a mosaico sempre delicato ». Ciò significa però che si sarebbe ubbidito ad un proposito di risparmiare.

Sempre secondo l'Egger, « la basilica urbana può essere stata eretta poco lungi dalla chiesa odierna, dove in un luogo detto 'Basilia' si poterono osservare ancora sul principio del secolo XVII frammenti di fondamenta, mosaici e resti di costruzioni ».

Secondo l'Egger dunque ci sarebbe stata a *Julium Carnicum* anche un'altra basilica, l'urbana, cioè la cattedrale propriamente detta. Ci sia permesso di dubitare di tale esistenza. Per quanto *forum, municipium, colonia, Julium Carnicum* era sempre un piccolo centro urbano che non crebbe di molto dalla condizione di *vicus*, quale era originariamente; anche il luogo dove sorgeva, fra il monte ed il torrente Bût, non permetteva un vasto ingrandimento. Una basilica era più che sufficiente alla popolazione; era poi naturale che, essendo il centro abitato occupato già dal foro e dagli edifici pubblici, quando cominciò ad organizzarsi la comunità cristiana, questa dovesse costruire il suo edificio di culto ai margini dell'abitato. Così infatti successe anche altrove.

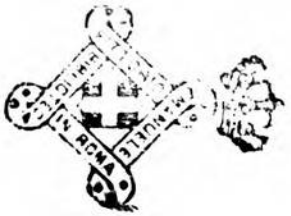
Quanto ai mosaici l'Egger osserva che essi « riproducono la solita decorazione lineare e, come risulta del tutto evidente, persino nei più semplici particolari dipendono dagli usi artistici di Aquileia, dove tutto appare come già preannunciato ».

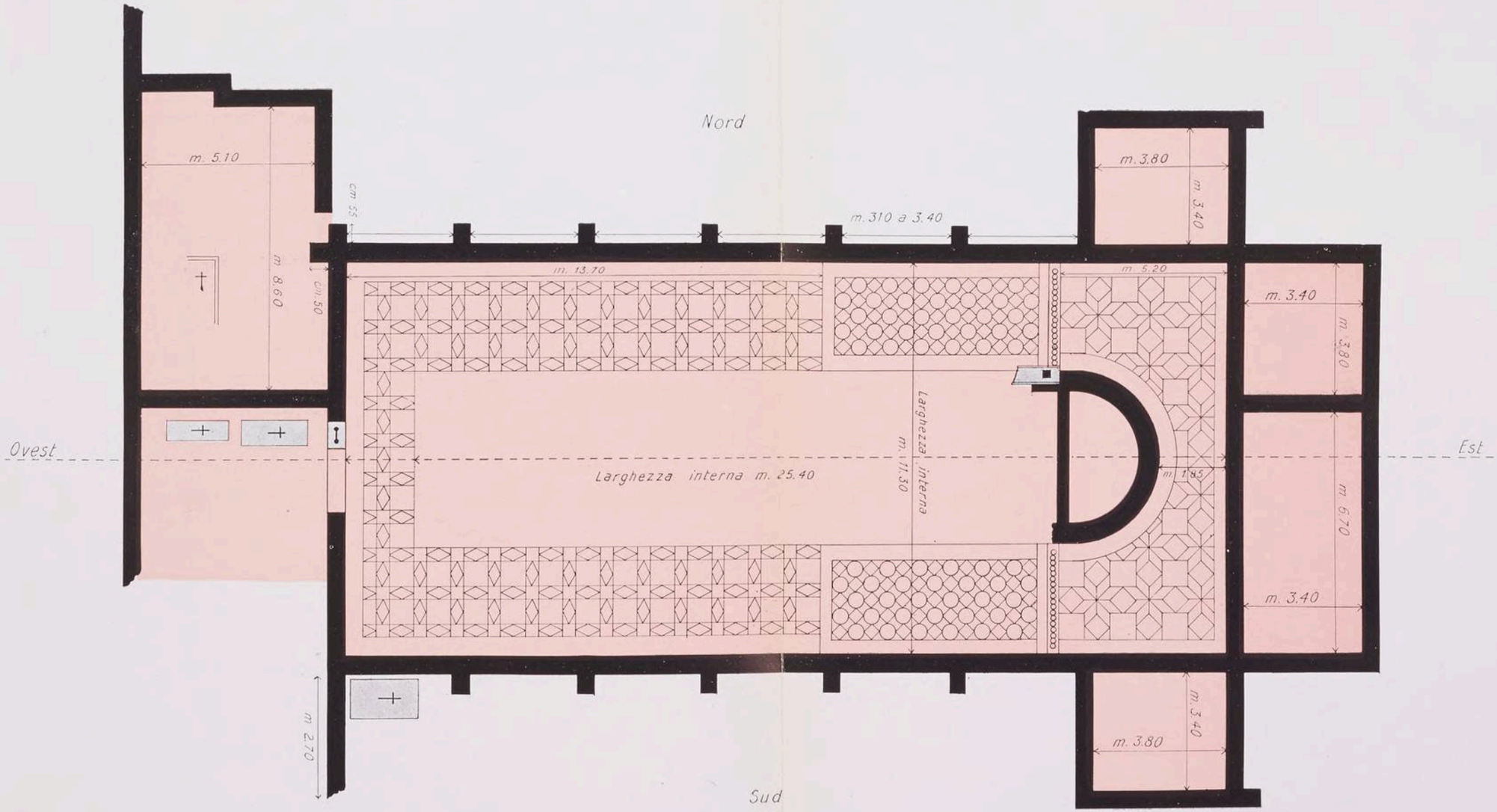
[1] « Pur troppo, nota sempre l'Egger, non appare dalla pianta se ivi fosse originariamente un comune pavimento a terrazzo, oppure, come mi sembra più verosimile, un lastricato di pietra ». Il Gortani è preciso in questo: « di pavimento.... non se n'è trovata alcuna traccia ». La spiegazione di un tal fatto non mi pare facile; quella dell'Egger confesso che non mi soddisfa affatto.

Egli ce li descrive, ma a noi basta a tale proposito quanto ha scritto il Gortani.

« Solo per congettura si può stabilire una data per l'erezione della basilica di *Julium Carnicum*, attenendosi al carattere della pianta ed assegnarla alla fine del quarto od al principio del quinto secolo. Non pare che la sede vescovile sia stata fondata prima, se si pon mente che un *episcopus Juliensis* non compare presente al concilio di Aquileia del 381. Il primo che si conosca è quel *Jenuarius sc. eccl. presu*[*l qui eam*] *rexit ann*[*is*] *x*, ricordato nell' iscrizione, copiata da Ciriaco d'Ancona a San Pietro luogo di refugio nel medioevo per gli abitanti di *Julium Carnicum*. Al concilio di Grado verso il 577 partecipò *Maxentius Juliensis* ricordato anche nel 590. Al principio del secolo VII l'antico *Julium Carnicum* dovette rimanere distrutto per le invasioni degli Avari e degli Sloveni, ed anche la nostra basilica essere consunta dalle fiamme. Un secolo dopo circa, l'ultimo vescovo di *Julium Carnicum*, Fidentius, si trasferì a Cividale. Amatore che gli succedette colà rimase soccombente nella lotta con Callisto », il patriarca d'Aquileia, quando pose ivi la sua sede. Di vescovi Juliensi non si parla più. Quest'ultimo episodio è narrato, com'è noto, da Paolo Diacono, *Histor. Langob.*, VI, c. 51.

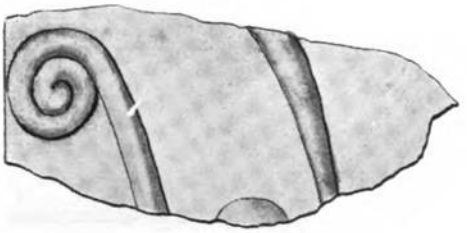
PIO PASCHINI.

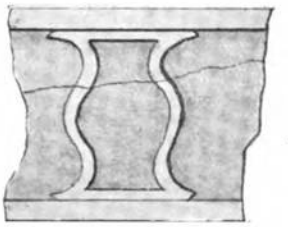

IN ROMA

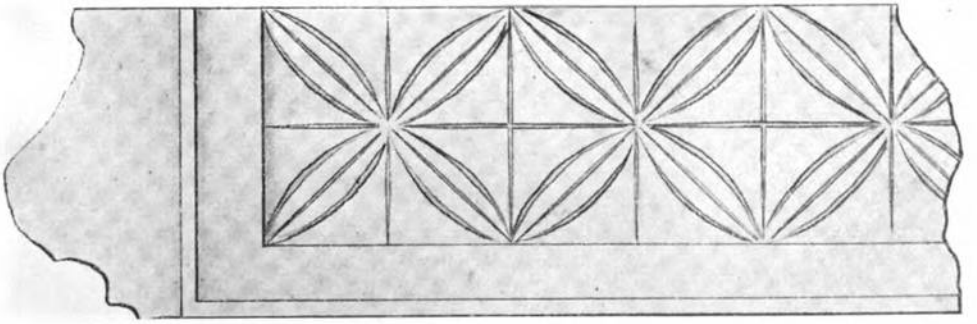


BASILICA DI ZUGLIO – Icnografia.

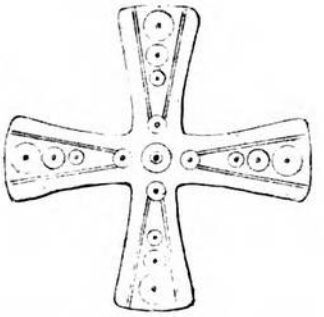
Scala 1: 6,6.



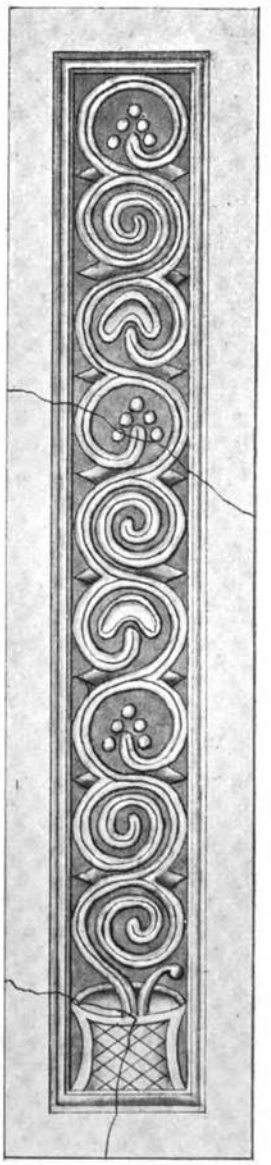


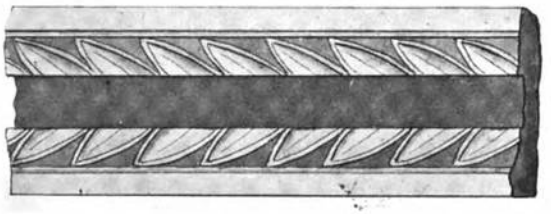


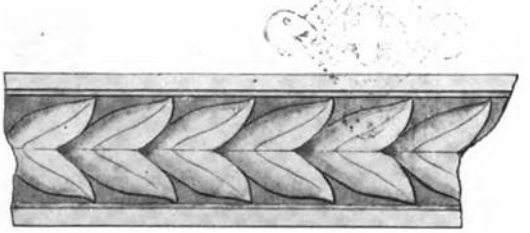
Frammenti di pietra rinvenuti nell'interno della basilica.

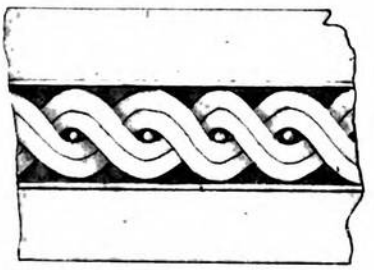


Croce di rame rinvenuta in un avello presso la basilica
Grandezza naturale.









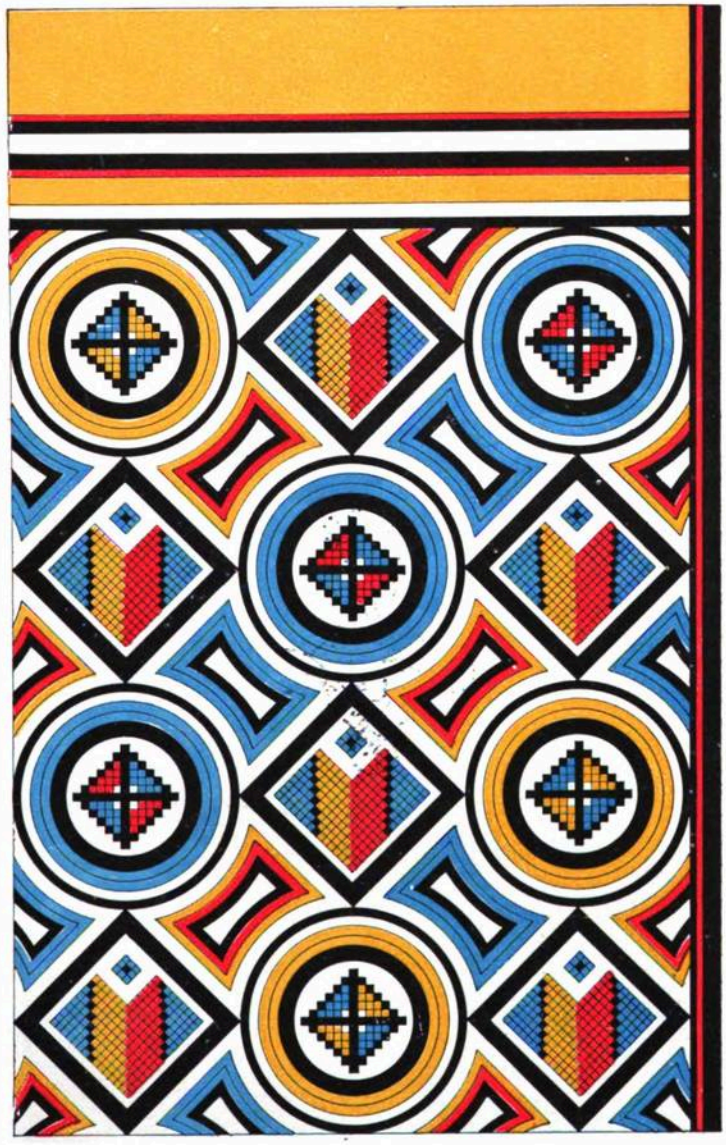
Diritto

Rovescio

FRAMMENTI DI PIETRA RINVENUTI NELL'INTERNO DELLA BASILICA.

Scala 1: 66

Pavimento in mosaico dietro l'abside.



Scala 1: 6,6.

Pavimento in mosaico dinanzi all'abside

Scala 1: 6,6.

Pavimento in mosaico nella parte verso l'ingresso della basilica.

BELGISCH RCMA

INTORNO AL « THESAURI CLARITAS »

APPUNTI

Ai primi di luglio dell'anno 1847 prendeva possesso della rinnovata sede arcivescovile di Udine il bassanese mons. Zaccaria Bricito, e in tale occasione, particolarmente solenne, si ebbe una vera fioritura di pubblicazioni in onore dell'illustre Presule: la più importante quella del cosidetto *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, fatta a spese del Comune di Udine e curata dall'abate Bianchi, prefetto del locale Ginnasio e raccoglitore molto benemerito di documenti relativi al Friuli.

Nell'archivio del Comune esiste ancora il fascicolo degli atti che si riferiscono a tale pubblicazione, e da esso rileviamo come la « pratica », iniziata appena il 21 gennaio di quell'anno, fosse già chiusa favorevolmente il 12 marzo successivo. Quindi la stampa del libro fu effettuata in soli quattro mesi: tempo invero troppo breve data la difficoltà e la mole del lavoro. Dallo stesso incartamento abbiamo poi la conferma che la vendita del libro, detratte le copie destinate in omaggio, fu fatta a beneficio della Casa di Ricovero; e si apprende pure una circostanza singolare, cioè che la tiratura fu limitata a pochi esemplari. Risulta infatti, che mentre nel preventivo compilato dagli abati Pirona e Bianchi, si sarebbero stampate duecento copie, di cui venti in carta finissima, nella deliberazione del Comune (12 marzo 1847, n. 1474), tali copie si riducono a sole centocinquanta, di cui cento a vantaggio del menzionato Istituto [1]. Altro particolare: il dottor Giandomenico Ciconi, appoggiato dall'assessore co. Orazio d'Arcano, avrebbe voluto che di fronte al testo latino vi fosse la versione italiana, curata essa pure dal Bianchi [2].

[1] Il quale Istituto dev'essersene ben poco curato della vendita, dato che ancora negli anni del dopoguerra teneva delle copie a disposizione. E gli studiosi, a loro volta, inutilmente si affaticavano per rintracciare copie del libro, ormai divenuto rarissimo (testimonianze del dott. Arnoldo Luschin von Ebengreuth e del cav. Giuseppe Malattia della Vallata).

[2] L'idea quindi di stampare una traduzione italiana del *Thesaurus*, accarezzata in quest'ultimi anni dal signor Pietro Zampa di Pradamano — il noto contadino-tipografo — non sarebbe affatto strana. Il Bianchi aveva però già cominciata la versione italiana come è provato da un saggio posseduto dalla nostra Biblioteca civica.

Il progetto del nostro Abate comprendeva la pubblicazione, oltre che del *Thesauri claritas*, opera principale del cancelliere Odorico, anche di due altre sue operette, cioè dei due *Memorialia* dell'anno 1386, chiamati anche *Lucifer*, e del *Liber racionum* o *Clarum me fac*. Quest'ultima però rimase inedita.

L'incartamento dell'archivio termina con una lettera in data 27 dicembre 1847, in cui l'i. r. Delegato Provinciale dott. de Pascotini comunica alla « Congregazione Municipale della Regia Città di Udine » « l'alto gradimento di S. M. l'Augustissimo Imperatore per l'umiliatole esemplare del *Thesaurus* ».

Il documento però più importante del fascicolo è il processo verbale, di mano del B., dal quale appare come un'apposita commissione fosse stata nominata dal Comune per decidere in merito alla stampa del volume e sopratutto per pronunciarsi sull'autenticità e bontà del codice sul quale avrebbe dovuto basarsi l'edizione, vale a dire del codice capitolare [1]. Da questo verbale, che pubblichiamo integralmente, si rileva prima di tutto, come sulla coperta in marocchino del ms. fosse scritto « in caratteri appena leggibili »: *Thesauri Claritas*. Ciò è verissimo, giacché tale dicitura è ben visibile ancor oggi. Non è vero invece quanto successivamente si afferma, e cioè che un titolo *Thesaurus Capituli Aquilejensis* fosse stato sostituito al primitivo. In realtà il vecchio titolo è rimasto intatto: solo, più tardi, in caratteri maiuscoli, fu aggiunto: CAPITVLI AQVILEIEN.; e ciò evidentemente solo per indicare che si trattava dell'esemplare appartenente al Capitolo di Aquileia. Aggiungiamo che il titolo *Thes. Eccl. Aquil.*, riferito più volte nel processo verbale, non si vede in alcuna parte del codice.

La nominata commissione inoltre osservava come non si potesse affermare che il codice in parola fosse di mano di Odorico, sembrandole invece che esso fosse stato scritto da Giovanni, figlio di Odorico e successore al padre nella carica di cancelliere patriarcale. Vero è invece che solo la seconda parte del cod., e precisamente dal *verso* della c. 120 (n. 343 dell'ediz. Bianchi) fino a c. 290, che è l'ultima, è di mano di Giovanni, mentre il primo terzo (cc. 1-120) è di mano

[1] Il Capitolo di Udine possiede tre esemplari mss.: 1) quello, verosimilmente del principio del '400, di cui si servì il B. per la pubblicazione; 2) la copia del Belloni (sec. XVI); 3) altra copia, della fine del Sette o del principio dell'Ottocento, tratta da quella del Belloni.

ignota. E si può anche precisare che il trapasso di scrittura non è al principio di un quinterno, ma nel bel mezzo di esso: quindi è evidente che non si tratta di due persone che abbiano lavorato contemporaneamente ripartendosi il lavoro, ma piuttosto di una, la quale dovette continuare e condurre a termine quanto era stato lasciato interrotto dall'altra [1]. La circostanza poi, giustamente rilevata dalla commissione, che il cod. non reca alcun segno d'autenticazione (si noti che il cod. è in perfetto stato di conservazione e che termina con parecchie pagine in bianco) è importante: essa forse significa che non venne fatta la collazione coll'originale o con la copia di cui il nostro cancelliere s'era servito. Oggi, noi non possiamo sapere da che dipenda questa mancata corroborazione da parte del copista: costui, pressato dalle numerose richieste di esemplari [2], non ebbe probabilmente la comodità, a lavoro finito, di fare il debito riscontro; ché, se l'avesse fatto, sarebbe stato costretto, prima d'apporvi una qualsiasi dichiarazione di autenticità, a introdurre nel codice un gran numero di emendamenti. Per conseguenza, di questa mancata sottoscrizione non dobbiamo fare un grave appunto al nostro cancelliere: piuttosto dobbiamo lodarlo, avendo egli agito da perfetto galantuomo.

Ed ora un'osservazione importante. Che il Giovanni Susanna avesse presso di sé un ms. del *Thesauri Claritas* discordante alquanto da quello da lui stesso preparato e passato poi al Capitolo, noi siamo in grado di provarlo grazie ad un documento, proveniente dall'antica nostra Confraternita dei Caligari e che ora si conserva nella Civica Biblioteca (tav. V). Trattasi d'una minuscola pergamena riproducente il regesto di cui al n. 173 dell'ed. Bianchi (*Henricus et Pricivallus de Tricano*), però colla differenza che nel cod. del Capitolo mancano i seguenti due passi: *Item tres mansos in Faganea. Item unum mansum in villa Sancti Danielis.* E che questi due punti non costituiscano un' interpolazione arbitraria di Gio-

[1] Nella tav. III diamo un saggio della prima parte del cod. La scrittura ha una certa somiglianza con quella di Odorico (tav. I). Essenziali per escludere che si tratti della sua mano, ci sembrano queste particolarità: la forma diversa del *C* maiuscolo, le code dell'*h*, dell'*n* ecc., che in Odorico tendono verso destra, mentre nel codice sono volte a sinistra, la mancanza in quest'ultimo di svolazzi, ecc.

La scrittura di Giovanni è facilmente riconoscibile (tavv. IV e V): slanciata, con maiuscole sprovviste di trattini verticali od orizzontali d'abbellimento, abbastanza tipiche le forme delle maiuscole (*S*, *I*, *M*).

[2] Cfr. P. PASCHINI, *Il patriarca Antonio Caetani*, in *Mem. Stor. Forog.*, voll. XXVII-XXIX, 1933, p. 107 sgg.; ID., *Storia del Friuli*, III, Udine, 1936, pp. 103 e 123.

vanni è provato dal fatto che essi fanno la loro comparsa anche in altri codd. Ciò dimostra che il famoso ms. capitolare, pure avendo notevole importanza per essere stato curato dal figlio di Odorico, non può tuttavia ritenersi copia esatta e fedele dell'originale.

I concetti espressi dal B. nel verbale li troviamo ripetuti nella prefazione latina colla quale egli licenzia il suo *Thesaurus*. E dalla lettura di questa prefazione lo studioso è indotto a credere che l'editore si sia tenuto scrupolosamente alla lezione fornitagli dal cod. predetto, salvo le pochissime varianti ch'egli ebbe cura di segnalare appiè di pagina [1]. In realtà però il B., a parte le varianti segnate (e non riportate nei suoi indici), altre ne ha introdotte nel testo, senza punto preoccuparsi di farne menzione. Le discordanze da noi riscontrate sono innumerevoli e, per molto tempo, esse costituirono un vero mistero anche pel bibliotecario capitolare, mons. Giuseppe Vale, che tanto cortesemente procurò di facilitarci le ricerche. Ma, come se ciò non bastasse, il B. seguì dei criteri tutti suoi nel darci la trascrizione: escluso affatto il frequentissimo *ç* e sostituito colla *z*; reso il *cz* con *tz*; la *u* consonante con la *v* (però non sempre); scambiato il *j* coll' *i* e viceversa; il nesso *ci* seguito da vocale, reso classicamente con *ti*; il *w* escluso dall' indice; forme come *Laturre, Lafratina,* tipiche dell'epoca, ammodernate in *la Turre, la Frattina,* ecc. Gli indici poi, oltre ad escludere tutti i nomi contenuti nel *Lucifer,* contengono vari errori e trascurano centinaia di elementi che ricorrono nel testo [2].

[1] In queste brevissime note il B. si limita semplicemente a dare le varianti, senza dire da quali codd. le abbia tratte. Talvolta queste varianti recano la forma genuina, tal'altra una forma evidentemente errata.

[2] Criticabile anche l'idea di fare un indice per le persone ed un altro per i luoghi, dando la precedenza alle prime, e ponendo alcune « cose » (es. *feudum, ministerium*) tra le persone, ed alcune altre, (es. *castra, nemora, monasteria, sinus*) tra i luoghi. Il B. non s'è poi preoccupato di dare, almeno in parte, il corrispondente moderno dei vari toponimi; per cui il lettore inesperto, ignorando che gran numero dei nomi contenuti negli indici è incomprensibile a motivo delle storpiature, è indotto a ritenere che questa incomprensione dipenda semplicemente dalla propria ignoranza geografica e storica. Chi può sapere, p. es. che il *Zuges* del n. 1273 non è che il *Vigles* (cioè *Villesse*) del n. 726; che *Cerada* e *Orgnano* (n. 92) sono rispettivamente *Cereseto* e *Torreano*; che *Cogocium* (non *Cagocium*, com'è nell'indice) è *Cooz* (villa ora scomparsa); che *Colgis* (n. 230) e *Cuxnias* (231) sono la stessa cosa, cioè *Quinis* in Carnia; che un *Augnari* presso Gemona (n. 226), intorno al quale s'è affaticato il linguista Angelico Prati, non è mai esistito, e che trattasi invece di *Ambuarz* o *Amborzo*; che *in collibus* (mancante nell'indice) significa *nel Collio*; che *sub colles* è *Sequals*; che *Dettanes* non è che *de Traues*, cioè *di Travesio*; che *Anacil* (n. 273) e *Warcis* (252) sono *Vacile* e *Barcis*; che *Desmanins* è *Domanins*; che *Goriars* sarà *Gonàrs*; che i *Foramen* sono due, come due sono i *Melaretum* e tre almeno

Ora, a quasi un secolo di distanza, difficilmente sapremmo darci una spiegazione di tanti difetti, se, per fortuna, non avessimo potuto rintracciare la copia ms. preparata dallo stesso B. per lo stampatore [1]. È appunto dall'esame paziente di tale copia che noi possiamo oggi apprendere che le cose sono andate a un dipresso in questo modo: il B. aveva diligentemente copiato il cod. capitolare ben prima del 1847. Successivamente, essendosi accorto che questo cod. presentava delle varianti notevoli ed anche delle lacune rispetto ad altri codd. da lui esaminati, si accingeva ad introdurvi le opportune correzioni ed aggiunte; però, anziché renderle evidenti col metterle, p. es. appiè di pagina, le fece nel testo stesso del suo ms. senza differenziarle dalle correzioni inevitabili dipendenti unicamente da primitive proprie sviste. In un terzo tempo (non si sa perché) annullava tutte le variazioni introdotte; e in un quarto momento (forse l'ultimo, vale a dire nel 1847) ripristinava le variazioni e correzioni fatte nel secondo tempo. Il male è che in questo lavoro di ripristino, fatto evidentemente in fretta, il B. fu del tutto incongruente, omettendo, fra l'altro, di ridarci diversi passi che aveva espunti. Assillato dall'urgenza, il B. non ebbe modo di rivedere ancora una volta il ms. e di corredarlo di tutti quei chiarimenti che evidentemente erano indispensabili. Egli deve anche aver oscillato tra il desiderio di rimanere fedele al testo e l'innata vecchia tendenza (il B. poetò in buon latino) a « migliorare » la lingua. Una prova l'abbiamo nella stessa prima parola di Odorico: *Assit principio, cujus rei agitur, Virgo Maria meo*, egli dice. Ora quest'*Assit* il B. lo lascia inalterato fino all'ultimo

sono i *Paselianum*; che *Guarta* non può essere che *Buarta* o *Borta* (distrutta da una frana nel 1692); che *Medate* e *Medadis* nel Trevisano sono la stessa cosa, come pure *Manzach* e *Monzach*, *Roschia* (24) e *Rosta* (22); che *Onajum* sarà *Ovaro*; che *Ricoldum* si deve oggi cercare sotto *Villaricolt*; che *Galarias* (n. 148) non sarà che *Solaris* (Buia) ?

Per dare un esempio della poca cura usata dal B. nella compilazione dell'indice, citiamo solo il n. 13 (pp. 16-17), ove sono menzionati docc. della più alta importanza. Orbene: dei circa 35 nomi di luogo che vi ricorrono, figura nell'indice un terzo soltanto. E fra i mancanti sono da segnalare: Salcano, Gorizia, Cividale, la strada Ongaresca, i fiumi Piave e Livenza, il lago di Cavazzo, Tricesimo, il Cadore, Udine, Fagagna, Buia, Gruagno, *Braytano seu Puzolio*. — A proposito di quest'ultima espressione, noi crediamo di leggere in essa il pensiero di Odorico Susanna, il quale, com'è dimostrato pure da un passo del suo *Lucifer* (p. 401 dell'ediz. Bianchi), riteneva che il tanto contestato *Brattan* o *Braitan* del diploma ottoniano del 983 altro non sia che Pozzuolo. D'altra parte Odorico sembra ignorare (e ciò è strano) il diploma del 921 di Berengario, in cui il nome di Pozzuolo è fatto molto chiaramente (*castellum quod dicitur Puzolium*). Questa opinione del Susanna non è priva di valore (difatti le antichissime pievi di Buia, Fagagna, Gruagno, Udine e Pozzuolo erano tra loro contermini); però non ci risulta confermata da altri dati.

[1] N. 903 del fondo mss. della Comunale di Udine.

momento: lo trasforma in *Adsit* solo correggendo le bozze di stampa.

Di fronte poi al tipografo il B. ebbe a trovarsi in una grave difficoltà: come riprodurre i 367 *signa*, che appaiono in tutti i codd. (capp. II, III e V), e che contraddistinguono altrettanti docc. dell'archivio patriarcale? Egli li ommise senza alcuno scrupolo, ed ommise pure le diciture *signato per*, *sub signo*, ecc. che precedono ciascun segno, non curandosi punto di farne cenno. Ora questi *signa* (tavv. VI-X) ci sembrano preziosi per chi vuol conoscere i sistemi archivistici medievali; non solo, ma essi, nel caso nostro, hanno un valore essenziale, in quanto servono, come vedremo, a chiarire in qual modo le rubriche dei capp. II, III e V fossero originariamente distribuite.

Ciò premesso, si presenta spontanea l'idea di provvedere ad una nuova edizione dell'opera odoriciana. Il problema però, per il momento, non è di facile soluzione: prima di tutto perché non sappiamo ancora, fra i tanti codd. pervenutici, quali siano i migliori; poi perché si tratta d'un'opera venuta formandosi in cinque o sei riprese e dalla riunione di più opere minori. Per conseguenza, se da una parte noi possiamo ritenere gli esemplari del principio del sec. XV come i migliori, perché più completi, dobbiamo d'altro canto ammettere che questi ultimi, frutto di numerose trascrizioni precedenti, siano molto più difettosi per quanto riguarda la grafia e la forma originaria dei tanti nomi propri che nel testo ricorrono. Quindi, per ora, a noi pare che il preoccuparsi d'una ristampa sia cosa prematura. Limitiamoci invece a formare un elenco dei vari codd. che si conoscono e cerchiamo di procurarci fotografie, almeno parziali, di quelli più importanti. Solo così potremo poi tentare una classificazione dei mss. e quindi decidere sul da farsi. Contemporaneamente occorrerà studiare anche le altre opere di Odorico e le varie scritture lasciateci da questo e da altri scribi patriarcali. I risultati delle nostre ricerche ben volentieri noi faremo conoscere, come pur volentieri accetteremo che le nostre note vengano discusse.[1]

[1] Dato che il *Thesauri Claritas* non è, come dimostreremo, un lavoro unitario (e nemmeno completo), ma un semplice raggruppamento di opere di più autori e scritte in tempi diversi, sarebbe forse più opportuno, anziché ripubblicarlo in una sol volta, curare invece separatamente l'edizione delle singole operette che lo compongono. Il compito dell'editore sarebbe in tal modo facilitato alquanto ed il lavoro potrebbe dare migliori frutti.

Già nel « *Ce fastu?* » della Società Filologica Friulana (XV, 1939, pp. 93-97) abbiamo segnalato come la nostra Biblioteca Comunale conservi un ms. intitolato *Liber feudorum Aquilegen. ecclesie* ed avente all'esterno il titolo, applicato forse dal B.: *Thesaurus Eccl. Aquil.* Benché mutilo ed in gran parte reso illeggibile dall'umidità che ne ha corroso i margini e fatto scomparire quasi del tutto la scrittura della sua seconda parte, è pur tuttavia un cod. prezioso. Esso comprende i capp. II-III e VII dell'ediz. Bianchi e, così come sta, costituisce una cosa affatto completa[1]: prova ne sia la numerazione delle carte, la quale comincia coll' *1*, e prosegue regolarmente fino alla fine. Si deve quindi desumere, fra l'altro, che il cap. I del B., al quale Odorico dà veramente il nome di *Thesaurus*[2], fosse una serie di regesti già allora indipendente dal rimanente dell'opera.

Questo *Liber*, di cui un frammento abbiamo trovato nella collezione Fontanini della Comunale di San Daniele, contiene tutti i regesti pubblicati dal B., più alcuni altri che nel cod. capitolare mancano; ed essi sono disposti qui con un certo ordine, mentre nel capitolare e negli altri da noi esaminati risultano distribuiti con altro criterio. E che quest'ultimo poi non sia l'ordine originale è facile dimostrarlo, quando si sappia che i regesti dei capp. II-III e V recavano tutti, come abbiamo detto, un segno particolare (lettera d'alfabeto, ecc.), il quale aveva una logica progressione ed aiutava a rintracciare i docc. collocati nell'archivio.

Abbiamo quindi nel *Thesauri Claritas* una prima parte (cap. I) costituita dal *Thesaurus* propriamente detto, cioè dai primi venti capitoletti o numeri, e comprendente docc. che vanno fino all'epoca di Marquardo e non oltre al 1376; una seconda parte formata dal *Liber feudorum*, di cui abbiamo parlato, la quale comprende docc. che vanno dal 1212 al 1335

[1] La scrittura (tav. II) ha molta somiglianza con quella di Odorico, ma non ci sembra la sua: le code degli *n* ed *m* tendono a sinistra, anziché a destra; la prima gobba dell'*M* è più bassa, ecc.

[2] Cfr. il titolo a pag. 2 dell'ed. Bianchi: *De Thesauro, scilicet de privilegiis et juribus.* Questa voce *Thesaurus* non compare invece nei titoli degli altri capitoli (*De Feudis.... De certis feudis....*). Era dunque collocata in una *capsa*, comprendente venti *scrinei*, solo la parte archivistica più preziosa: quella cioè descritta nei primi venti numeri dell'ed. Bianchi. Ed è interessante, a proposito di questa *capsa*, l'osservazione fatta dallo Zahn (*Zwei mittelalterliche Archivsanlagen in Italien*, p. 4): *capsa*, è la *Truhe* ted. « che nel latino usato in Germania era diventata *truca* ». Da questo *truca*, aggiungiamo noi, è venuto il friulano *traclùt* (cassetto o scompartimento d'armadio), oggi quasi disusato, ma che nei vecchi docc. ricorre molto di frequente.

(capp. II-III) e dal 1281 al 1339 (cap. VII); una terza costituita da regesti (cap. IV) sprovvisti di *signa* e con docc. degli anni 1240-1298, nonché da altri regesti (cap. V) contraddistinti da lettere maiuscole e relativi a docc. degli anni 1060-1295. Poi una quarta parte (cap. VI), circa i feudi d'abitanza del Castello di Udine e che lo stesso Bianchi riconobbe quale opera di Gubertino da Novate [1]. Quindi una quinta (cap. VIII) comprendente le aggiunte fatte da Giovanni (1366-1374), ed infine una sesta ed ultima (cap. IX), la quale sarebbe stata curata, su note lasciate dallo stesso Giovanni, da un suo figlio di nome Odorico [2]. Quest'ultima parte comprende docc. che vanno dal 1366 al 1378.

Per meglio chiarire il contenuto del *Liber feudorum*, facciamo seguire un prospetto dei regesti nell'ordine stesso in cui sono nel cod. e coll'indicazione dell'anno cui ogni singolo doc. si riferisce. I numeri della prima colonna sono quelli dati dal B. nel suo *Thesaurus*; quelli dell'ultima indicano invece i segni archivistici da noi riportati nelle tavv. VI-X. Essi furono copiati tutti dal codice comunale (1-181, 267-273) e dal suo frammento sandanielese (182-260), ad eccezione degli ultimi (277-367), che furono desunti invece dal cod. capitolare.

Dall'esame del prospetto ci accorgiamo che l'elencazione originale dei documenti non è fatta né in ordine geografico né in ordine cronologico, e tanto meno ancora nell'ordine alfabetico dei singoli luoghi. Unico ordine è quello dei segni: i quali appunto sono distribuiti con criteri di logicità (le apparenti eccezioni, es. numeri 42, 78, 82, sono dovute ad aggiunte inserite, tra un regesto e l'altro, dallo stesso compilatore). [3]

[1] Cfr. il *processo verbale* (verso la fine) riportato in appendice. Del resto nel titolo stesso del capitolo in discorso è fatto il nome di ser Gubertino.

[2] Nella genealogia dei Susanna lasciataci da Antonio Joppi non troviamo che Giovanni abbia avuto però un figlio di nome Odorico. D'altra parte, nel ms. preparato dal B. il titolo dell'ultimo capitolo contiene quest'aggiunta, che non sappiamo da dove il nostro abate l'abbia tratta, e che all'ultimo momento pensò di sopprimere: « .... ut inde patent note et instrumenta manu *mei* Odorici .... *patris mei Johannis, qui ex notis ejusdem patris mei, et prout ibidem adinveni presentem additionem cum precedenti capitulo feci ad memoriam posterorum* ». Questo *mei* davanti a *Odorici* compare però pure nel cod. capitolare.

Anche nei riguardi del titolo dell'ottavo capitolo c'è, nel ms. Bianchi, un'aggiunta che poi non venne stampata: *per me Johannem qd. dicti Odorici additis et ut melius potui, adjunctis.*

[3] Talune di queste interpolazioni sembrano fatte in un secondo tempo: certo, p. es., quella corrispondente al segno n. 42, che si riferisce all'ultimo periodo del n. 107 dell'ediz. Bianchi (*Item extat aliud instrumentum*, ecc.). Lo stesso dicasi del capoverso contraddistinto col segno n. 57 (cerchietto diviso con una lineetta perpendicolare), riprodotto nella tav. II. In entrambi i casi la mano è la medesima, ma l'inchiostro è diverso. Tutto ciò prova, secondo noi, l'antichità e forse l'originalità del codice.

c. j)	21	De Mon. Sexten.	1275 [1]	1
	id.	id.	1300	2
	254	De Greyfenvelse	1275	3
	22	De Sorfemberch	1275	4
c. ij)	27	De Polgalo – de Sancto Paulo	(s. a.)	5
	255	De Rasprech	1300	6
	256	De Los	1300	7
	34	De Sucleue	1280	8
	36	De Cucanea	1275	9
c. iij)	38	De Canussio	1299	10
	39	De Sancto Daniele	1297	11
	46	De Aquilegia	1299	12
	50	De Canipa	1294	13
	257	De Valle Uxagi	1300	14
	23	De Sofumberch	1300	15
c. iiij)	62	De Faganea	1230	16
	77	De Folano – de Cormons	1300	17
	28	De Sancto Paulo	1275	18
c. v)	78	De Vtino	1275	19
	89	De Trusso	1300	20
	90	De Valuasono	1300	21
	92	De Castro Castillerij	1300	22
	47	De Aquilegia	1300	23
	95	De Artenea	1275	24
c. vj)	97	De Sancto Steno	1275	25
	99	De Luuidriaco	1300	26
	100	De Villalta	1280	27
	63	De Faganea	1300	28
	64	id.	1300	29
	103	De Pulcinico	1299	30
c. vij)	29	De Ysula de Tar. in sancto Paulo	1275	31
	104	De Monte regali	1275	32
	79	De Orgnano – de Castro Vtini	1295	33
	106	De Ciuitate	1299	34
	132	De Ragonea	1300	35
c. viij)	258	De Pinguento	1300	36
	136	De Meduna	1295	37
	142	De Agello	1298	38
	id.	id.	1300	39
	259	De Castropole	1299	40
	107	De Ciuitate	1300 (!)	41
	id.	id.	1299	42
	145	De Belgrado	1300	43
c. viiij)	146	De Prambergo	1274	44
	65	De Faganea	1275	45
	133	De Ragonea	1275	46

[1] Da questo specchio si rileva che il maggior numero di docc. è degli anni 1300 e 1275.

	148	De Vendoy	1274	47
	260	De Mugla	1300	48
	80	De Castro Vtini	1300	49
c. x)	81	id.	1300	50
	149	De Budrio	1300	51
	108	De Portis de Ciuitate	1313	52
	261	De Vipaco	1300	53
	151	De Azano	1296	54
	262	De Svamperch	1300	55
c. xj)	109	De Portis de Ciuitate	1300	56
	id.	id.	1306	57
	24	De Sorfemberch	1300	58
	82	De Castro Vtini	1300	59
	110	De Ciuitate	1299	60
c. xij)	155	De Auiano	1300	61
	263	De Pas in Istria	1300	62
	264	De Castro Veneris	1299	63
	157	De sancto Floriano	1300	64
	265	De Vipaco	1299	65
	158	De Montefalcon(o)	1300	66
	66	De Faganea	1300	67
c. xiij)	30	De Sancto Paulo	1300	68
	159	De Laturre in Sacilo	1299	69
	164	De Lestano	1300	70
	165	De Plouia	1300	71
	137	De Meduno	1274	72
	111	De Ciuitate	1300	73
	796 (!)	De Cleua de Carnea	1294	74
c. xiiij)	166	De Ruuignaco	1300	75
	67	De Faganea	1300	76
	170	De Varmo	1300	77
	id.	id.	1275	78
	40	De Sancto Daniele	1300	79
	id.	id.	1300	80
	112	De Ciuitate	1300	81
		id.	1300	82
	173	De Tricano	1275	83
c. xv)	113	De Ciuitate	1274	84
	266	De Circhiniç	1300	85
	41	De Sancto Daniele	1275	86
	175	De Liuncis	1300	87
	267	De Voderberch	1275	88
	268	De Circhiniç	1300	89
c. xvj)	114	De Ciuitate	1300	90
	178	De Reuosa	1300	91
	179	De Toppo	1275	92
	176	De Liuncis	1300	93
	152	De Azano	1300	94
c. xvij)	269	De Arispergo	1300	95

	150	De Budrio	1300	96
	160	De Sacilo	1300	97
	115	De Ciuitate	1299	98
	180	De Medea	1300	99
c. xviij)	183	De Manzano	1266	100
	51	De Pratis	1297	101
	171	De Varmo	1300	102
	116	De Ciuitate	1300	103
	37	De Cucanea	1275	104
c. xviiij)	25	De Sofumberch	1300	105
	167	De Ruuigyaco	—	106
	52	De Canipa	1300	107
	98	De Sancto Steno	1275	108
	91	De Valuasono	1275	109
	138	De Meduna	1300	110
c. xx)	187	De Wisniuich	1291	111
	117	De Ciuitate	1300	112
	118	id.	1300	113
	119	De Oleis de Ciuitate	1275	114
	188	De Mels	1275	115
	189	id.	—	116
c. xxj)	83	De Castro Vtini	1300	117
	190	De Rubino	1278	118
	120	De Ciuitate	1300	119
	68	De Faganea	1275	120
	69	id.	1275	121
	53	De Canipa	1300	122
	191	De Maniaco	1300	123
c. xxij)	198	De Fernedo	1274	124
	139	De Meduna	1300	125
	161	De Sacilo	1299	126
	177	De Liuui[n]çis de Carnea	1300	127
c. xxiij)	199	De Prata	1300	128
	200	id.	1300	129
	70	De Faganea	1275	130
	202	De Gallano	1300	131
	54	De Canipa	1300	132
	172	De Varmo	1300	133
c. xxiiij)	205	De Canfinello	1300	134
	206	De Thoglano	1300	135
	270	De Voitsperch	1376	136
	174	De Tricano	1230	137
	208	De Annono	1275	138
	210	De Murucio	1275	139
c. xxv)	212	De Attens	1275	140
	26	De Sofumbergo	1300	141
	35	De Socleuo	1275	142
	48	De Gonars – In Aquilegia	1275	143
c. xxvj)	214	De Brazaco	1274	144

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

	121	De Ciuitate	1300	145
	192	De Maniaco	1275	146
	122	De Ciuitate	1275	147
	271	De Wipaco	1275	148
c. xxvij)	143	De Agello	1300	149
	272	De Aych	1275	150
	71	De Faganea	1300	151
	215	De Alpiano	1300	152
	42	De sancto Daniele	1275	153
	207	De Tollano	1275	154
c. xxviij)	216	De Glemona	1275	155
	84	De Vtino – De Paona	1300	156
c. xxix)	181	De Mideya	1275	157
	96	De Artenea	1298	158
	134	De Ragonea	1300	159
	273	De Mumiglano	1275	160
	218	De Riuarota	1300	161
c. xxx)	274	De Vipaco	1300	162
	55	De Canipa	1297	163
	43	De sancto Daniele	1300	164
	275	De Valle	1300	165
c. xxxj)	276	De Suarcemburch	1327	166
	49	De Aquilegia	1275	167
	277	De Justinopoli	1300	168
	278	De Tyuen	1275	169
	193	De Maniaco	1279	170
c. xxxij)	85	De Castro Vtini	1275	171
	219	De Plouia	1300	172
	203	De Gallano	1282	173
	123	De Ciuitate	1300	174
	220	De Orzono	1200	175
c. xxxiij)	221	De Castello	1275	176
	222	De Wisnuuueh	1300	177
	223	De sancto Vidotto	1298	178
	124	De Ciuitate	1299	179
	224	De Goricia	1294	180
	93	De Castillerio	1300	181
c. xxxiiij)	279	De Parentio [1]	1300	182
	225	De Neuuach	1300	183
	226	De Agrons	1300	184
	280	De Justinopoli	1300	185
(manca in B.)		De Vasacho de Carnea	1297	186
	211	De Murucio	1300	187
c. xxxv)	194	De Maniaco	1300	188
	281	De Arinspergo	1300	189
	184	De Manzano	1300	190
	125	De [Ciuitate]	1274	191

[1] Qui comincia il frammento sandanielese.

	282	De Vipacho	1300	192
c. xxxvj)	227	De villa Ronchis	1275	193
	228	De Gaio	1275	194
	229	De Risano	1276	195
	230	De Çelaco	1300	196
	56	De Canipa	1275	197
	232	De Quals	1275	198
	72	De Faganea	1300	199
c. xxxvij (manca in	B.)	De Socleuo	1275	200
	233	De Alturis	1275	201
	135	De Ragonia	1300	202
	234	De Manzano	1275	203
	86	De Castro Vtini	1297	204
	87	De Vtino	1300	205
c. xxxviij)	283	De Marinuelis – De Lupaglauua	1300	206
	201	De Prata	1275	207
	204	De Gallano	1300	208
	235	De Gramoliano	1300	209
	195	De Maniaco	1275	210
c. xxxviiij)	74	De Faganea	1275	211
	153	De Açano	1275	212
	147	De Prampergo	1274	213
	284	De Los	1275	214
c. xxxx)	168	De Rubignaco	1276	215
	73	De Faganea	1275	216
	236	De Sancto Vito	1275	217
	101	De Villalta	1300	218
c. xlj)	162	De Sacillo	1276	219
	126	De Portis de Ciuitate	1306	220
	237	De Treppo	1280	221
	144	De Agello	1275	222
c. xlij)	127	De Ciuitate	1275	223
	185	De Manzano	1276-77	224
	285	De Renzacho	1300	225
	286	De Foramine	1300	226
c. xliij)	287	De Gallenstano	1300	227
	182	De Lauçacco	1275	228
	238	De Buya	1275	229
	296	De Maniacho	1335	230
	288	De Arensperch	1275(!)	231
	239	De Forgaria	1275	232
c. xliiij)	154	De Azano	1275	233
	128	De Ciuitate	1300	234
	140	De Meduna	1274	235
	129	De Ciuitate	1274	236
	44	De Sancto Daniele	1300	237
	240	De Newacho	1327	238
c. xlv)	45	[De Sancto Daniele]	—	239
	57	De Canipa	1300	240

	58	De Canipa	1300	241
c. xlvj)	289	De Hyco – De Vipacho	1299	242
	231	De Çillago	1300	243
	290	De Puoch	1275	244
	141	De Meduna	1300	245
	241	De Marano	1293	246
c. xlvij)	59	De Canipa	1300	247
	217	De Glemona	1212	248
	60	De Canipa	1300	249
	291	De Neidec	1275	250
c. xlviij)	88	De Vtino	1300	251
	94	De Castillerio	1292	252
	75	De Faganea	1275	253
	76	id.	1300	254
c. xlviiij)	242	De Oleis	1292	255
(manca in B.)		De Carnea	1300	256
	163	De Sacillo	1275	257
	209	Castrum Veneris est feudum habitancie	1300	258
	130	De Ciuitate	1299	259
	243	De Villesso[1]	1300	260
c. l)	(mancante)			261-266
c. lj)	131	[De Ciuitate]	1270	267
	156	De Auiano	1278	268
	213	De Attens	1275	269
	247	... Teopulo de Venetiis	1300	270
	61	De Canipa	1300	271
c. lij)	102	[De Villalta]	1300	272
	248	De Lafratina	—	273
	292	De Treuen	1327	—
	293	De Foramine	—	—
	294	id.	—	—
	249	De Osophio	—	—
	id.	id.	—	—
c. liij)	295	De Cernegrado		
	250	De Ivelino		
	251	De Varmo inferiori		
	252	[De Monteregali]		
	296	[De Rentenberch ?]		
	297	De Turri et Vindisch(gr...)		
	197	De garicto Maniaci		
c. liiij)	31	De locis sancti Pauli et sancti Georgij		
	32	id.		
	33	De Curiis Meduli, Medatis, et Carpanedi *etc.*		
	253	De Lacu de Cauacz *etc.*		
c. lv-lvj)	(bianche)			
c. lvij)	621-629			

[1] Qui finisce il frammento sandanielese e nella successiva carta mancante avrebbero dovuto essere i n.i: 105, 169, 186, 196, 244-246.

c. lviij)	63c-639
c. lviiij)	640-649
c. lx)	650-657
c. lxj)	658-671
c. lxij)	672-682
c. lxiij)	683-699
c. lxiiij)	700-714 ?
c. lxv)	(mancante)
c. lxvi)	73..-742
c. lxvij)	743-756
c. lxviij)	757-768
c. lxviiij)	769-783
c. lxx)	(mancante)
c. lxxj)	801-818
c. lxxij)	819-836
c. lxxiij)	837-863
c. lxxiiij)	864-883
c. lxxv)	884-900
c. lxxvj)	901-920
c. lxxvij)	(mancante)
c. lxxviij)	941-958
c. lxxviiij)	959-976
c. lxxx)	977-991
c. lxxxj)	(mancante)
c. lxxxij)	1008-1019
c. lxxxiij)	1020-1030
c. lxxxiii[j])	1031-1044
c. lxxxv)	1045-1055
c. lxxxvj)	1056-1065 ?
c. lxxxvij)	1066-1069
c. lxxxviij)	1070-1078
c. lxxxviiij)	1079-1088
c. lxxxx)	1089-1098
c. lxxxxj)	1099-1104
c. lxxxxij)	1105-1111
c. lxxxxiij)	1112-1119
c. lxxxxiiij)	1120-1128
c. lxxxxv)	1129-1135
c. lxxxxvj)	1136-1140
c. lxxxxvij)	1145-1156
	1157-1173
	1174-1187 [= 1190]
	1188, 1191-1193

Da questo specchio è facile scorgere come le rubriche fossero disposte nel *Liber feudorum* secondo un criterio che noi oggi non riusciamo a comprendere; come, del resto, non deve aver potuto comprendere nemmeno il cancelliere Odorico, il

quale ritenne opportuno dare alla materia l'ordine che gli sembrava più ovvio, vale a dire quello geografico. Vediamo infatti che le voci costituenti la prima parte del *Liber* vengono da lui distinte in due serie: una prima serie (II cap. del *Thes.*) che comprende i feudi della Patria fino a S. Polo di Piave; e una seconda (III cap. del *Thes.*) comprendente i feudi « extra Patriam » (Valle del Vipacco, Istria, Carinzia, ecc.). Distinzione questa che si rileva bene anche dalla nostra tabella: ai feudi della Patria sono assegnati i numeri più bassi (21-253); agli altri i numeri più alti (254-297). Per il resto il nostro Odorico si limita ad avvicinare tra loro i feudi dei singoli luoghi, conservando l'ordine geografico suggerito nelle prime pagine del *Liber*. Abbiamo così che il Monastero di Sesto resta al suo posto (n. 21), seguito immediatamente da Soffumbergo (nn. 22-26), da S. Polo (nn. 27-33), da Socchieve (nn. 34-35), ecc. E perciò vediamo Aquileia rimanere dopo San Daniele, Udine dopo Cormóns, Cividale dopo Montereale, e così via.

Da tutto quanto siamo andati esponendo (scrittura che non risulta essere quella di Odorico, epoca antica dei docc. ricordati, loro distribuzione secondo l'ordine dei *signa*, deperimento del ms.) è sorta in noi la convinzione che il *Liber feudorum* sia antecedente, e di parecchio, al *Thesauri Claritas*. A rafforzare poi tale convinzione servirà certo questo fatto singolare: a carte iij tergo del *Liber* esiste il regesto intitolato *De Valle Uxagi*. Questa forma ricorre anche nel contesto ed è evidentemente un errore (nella scrittura gotica spesso si scambia l'*a* con l'*i*) per *De Villa Vxagi* (Usago, come si sa, è una frazione di Travesio). Odorico però, fidandosi ciecamente del libro che aveva sottomano, non si accorse dello sproposito e supponendo trattarsi di Valle d'Istria, pose la rubrica nel cap. III, vale a dire nei feudi « extra Patriam ». — E qui non sappiamo davvero come scusare il nostro cancelliere: poiché anche volendo ammettere ch'egli non fosse in grado di riesaminare i docc. originali dell'archivio, rimane inesplicabile il fatto di ignorare come la villa di Usago fosse nominata altre due volte nella raccolta da lui compilata (cfr. i nn. 215 e 219 del *Thes.*, ove ricompaiono *in valle Uxigi* (!) e *in villa Uxagi*, accanto ad Alpiano (Lestàns), Plòvia (Lestàns-Vacile), e Vacile (Sequàls). — Lo stesso dicasi per il regesto *De Valle* (c. XXX *v.*).

Anche qui non si tratta affatto di Valle d' Istria, ma di Valle del Roiale in comune di Reana. (Una controprova l'abbiamo osservando che in entrambi i regesti ricorre la voce « bayarcium », la quale è esclusiva del nostro Friuli).

Ora se non sono di Odorico Susanna i capitoli II e III del *Thes.*, non è suo nemmeno il VII, che rientra pure nel *Liber feudorum*. E se, come già abbiamo veduto, sono opera di altri cancellieri i capp. VI, VIII e IX, non resterebbero da esaminare che tre soli: il I, il IV e il V. Però questi due ultimi contengono docc. che arrivano soltanto al 1298: quindi la paternità di Odorico è alquanto dubbia. Non rimane allora che il I capitolo, vale a dire il *Thesaurus* propriamente detto. Ch'esso sia opera di Odorico non lo possiamo negare: altrimenti ci metteremmo in contrasto colle sue stesse dichiarazioni (pag. 3 e pag. 25, n. 20 dell'ediz. Bianchi).

Abbiamo detto come nel cod. capitolare ed anche nell'ediz. Bianchi manchino alcuni regesti che viceversa compaiono nel *Liber feudorum*. Noi finora ne abbiamo trovati quattro: può darsi però che altri ancora se ne possano trovare, oltre che nel *Liber* suddetto, pure in altri esemplari del *Thesauri claritas*. Un controllo diligente dovrebbe essere fatto, per esempio, su quello proveniente da Vienna ed ora conservato nel R. Archivio di Stato di Trieste, come anche su quello posseduto dalla famiglia dei conti Caiselli di Udine. Entrambi sono più recenti di quello capitolare, ma ciò non vuol dire che non possano essere più completi [1].

Riportiamo i quattro regesti, avvertendo che il primo è

[1] Il cod. Caiselli è del sec. XVI. Sul dorso (legatura settecentesca in tutta pelle) ha il seguente titolo: SUSANA – THES. CLAR. – EX AUTHEN. È corredato d'un indice dei nomi, come quello di Trieste: però non concorda con quest'ultimo. In precedenza appartenne a Domenico Ongaro che lo ebbe « per grazioso dono dall'amicissimo co. Daniele Concina ». Ha qua e là delle note importanti; p. es. (c. 215 tergo): *In Capseta Thesauri, quae est in manibus Magnifici D. Locumtenentis....*

Il titolo *Thesauri Claritas* figura pure nell'esemplare di Trieste. E in un codicetto miscellaneo della raccolta Bini (Archivio Capitolare) segnalatoci da mons. Vale, contenente numerosi brani tratti in epoca piuttosto tarda dall'opera dei Susanna, questa è chiamata *Claritas Thesauri.*

Esemplari antichi dell'opera, però mutili, sono anche a Duino e nel Museo Correr di Venezia. La Biblioteca Comunale di Udine invece, oltre al *Liber feudorum*, non possiede che delle copie tarde ed imperfette, desunte da quelle del Belloni. Possiede però diversi regestari, compilati in vari tempi, lo studio dei quali può molto giovare ad una migliore intelligenza dell'opera del Susanna. — Quanto ad altri esemplari, non sappiamo qual sorte sia toccata a quello che, secondo lo Zahn (1878), doveva trovarsi nella raccolta Cernazai: i mss. Cernazai sono ora nel nostro Seminario, ma del codice ricercato non vi è traccia.

inedito, mentre gli altri furono già pubblicati ed anche illustrati nel bollettino della Società Filologica:

1.

(c. XIII *v.* Udine)

Pantaleonus de *Cleua* de Carnea filius olim Meynardi recognouit habere in feudum a dicta ecclesia Aquilegensi vnum sedimen domus cum Curia et Orto sibi pertinentibus situm in *Cleua* quo moratur ipse Pantaleon.
De Cleua Item tres pecias terre aratorie sitas in territorio dicte Ville de *Cleua*. Item
De Carnea decimam unam in *Liuzol* de viuo et mortuo. Item unam decimam in *plano* de mortuo tantum. Item fictum trium denariorum Aquil. in *Chiazas*. Item unum pratum de tribus Curribus feni situm in *monte sancti Petri*. Item duas petias prati sitas in ipso monte. De quibus extat instrumentum publicum scriptum Anno Millesimo cc° lxxxxiiij°. Signato hoc signo [*signum* n. 74].

2.

(c. XXXIV *v.* S. Daniele)

Amerlicus filius quondam domini Odorlici de villa de *Vasacho* de Carnea recognouit habere ab ecclesia Aquilegensi in feudum rectum et legale vnum mansum situm in villa de *Muina* de Carnea qui regitur per
De Vasacho Martinum et fratres eiusdem ville. Item totam decimam mortui de *Luuegia*
De Carnea de Carnea. Item mediam decimam viui de eodem loco de *Luuegia*. Item quatuor petias terre aratorie sitas in villa de *Vasacho* de loco supradicto, quarum una iacet in loco qui dicitur *Varues* et unam domum superpositam; que tota terra aratur in duobus diebus et medio. Vt de predictis constat Instrumento publico scripto Anno domini m° cc° xxxxvij° signato per G_+.

3.

(c. XXXVIJ, S. Daniele)

Dominus Arnoldus filius quondam domini Men. de *Socleuo* recognouit habere in feudum ab ecclesia Aquilegensi. Imprimis partem suam Castri
De Socleuo de *Socleuo*. Item partem suam dominij de *Furno*. Item totam masnadam quam habet in Carnea et redditus unius marche et dimidie et aliquos decimarios in *Gorto* et aliquos in *Midijs*. Saluo plus etc. sicut constat publico Instrumento scripto Anno domini m° cc° lxxv° signato per X_+.

4.

(c. XLVIIJ, S. Daniele)

Ghiroldus de *Luincis*.... filius eius fuit confessus habere ab ecclesia Aquilegensi in rectum et legale feudum duo prata sita in Carnea in loco qui
De Carnea dicitur *Scigiach*. Item quartam partem vnius mansi siti in Carnea in villa

de *Pesargis*. Item quartam partem vnius mansi siti in Carnea in villa de *Circiuint*. Item vnum mansum in *Muina* de Carnea. Item unam retem ad piscandum in Aqua *Decani*. Saluo plus etc. Vt de predictis constat publico Instrumento scripto Anno domini M° CCC° signato per D+.

Tutti quattro questi documenti si riferiscono alla Carnia e la loro omissione nel *Thesauri Claritas* non crediamo sia stata intenzionale: però si nota che il *Pantaleone di Cleva*, di cui il primo regesto, è ricordato a p. 275 del Bianchi (n. 796) con queste sole parole: *Investitio Pantaleonis de Cleva de jure suo*. Ed è pur strano che questo Pantaleone sia collocato nella gastaldia di Tricesimo, colla quale non ha nulla a che fare. Però queste incongruenze e manchevolezze nell'opera del Susanna non devono sorprendere: esse sono abbastanza frequenti, come non rare sono pure le ripetizioni.

Ora, per dare un esempio delle differenze esistenti tra l'ediz. Bianchi ed i codici da noi esaminati, riportiamo il regesto n. 90 secondo la lezione del *Liber feudorum*:

Dominus Guarnerus de Gualuasono qui moratur in Spinimbergo et Guarnerius eius nepos filius quondam Coli de Gradisca recognouerunt habere in feudum a predicta ecclesia Aquilegensi. Imprimis idem dominus Guarnerius pro se vnum Mansum situm in sancto Martino iuxta Gualuasonum. Item unum alium Mansum situm in Postoncicho. Item tres Mansos in villa Cogoci. Item unum alium situm in Nacili. *Item unum pratum situm in dicto Nacili*. Item unum alium pratum situm iuxta villam Sancti *De Valuasono* Martini supra Gualuasonum. Item Guarnerius nepos prefati domini Guarnerii. Imprimis mediam decimam tocius ville de Quatuor Domibus, excepto vno Manso. Item quatuordecim sentamenta in villa Redecich, de quibus habet quartam partem decime. *Item in Turida tria Sentamenta Mansorum, de quibus habet quartam partem decime. Item in villa de Riues quatuor Sentamenta, de quibus habet quartam partem decime.* Item in Turita decimam unius Mansi integram. De quibus constat publico instrumento scripto Anno domini Mill.mo Trecentesimo signato per — X.

Merita qui rilevare che la forma *de Gualuasono* per *de Waluasono* non è un errore, ma una semplice variante grafica o fonetica che dir si voglia. È invece grave errore il *Nacili* per *Vacili*: il che prova che pure i cancellieri del tempo non conoscevano perfettamente la toponomastica della Patria. La stessa osservazione potremmo fare per *Redecich*, che, certo fin d'allora, doveva essere *Redencich*. (Anche il cod. capitolare ha *Redecich* e non *Redencich* come scrive il B.). Ma l'osserva-

zione più importante è questa: delle due parti da noi segnate in corsivo, la prima manca nel cod. capitolare ed appare invece nella stampa del B.; la seconda invece appare bensì nella copia di mano del B., ma non nella stampa: difatti nel ms. essa è cancellata. Nella stampa poi si può osservare come dopo le parole *decimam tocius* (il B. scrive *totius*) *ville* vi siano dei puntini ad indicare una parola mancante. Si tratta di puntini messi dallo stesso B., il quale non s'era accorto che la spiegazione del mistero veniva data appunto dalle successive parole *de quatuor domibus* (che noi ci siamo arbitrati di rendere colle iniziali maiuscole), cioè *Quattro Case*, nome d'una piccola villa forse oggi scomparsa e che ricorre non di rado nei documenti del trecento.

A noi certo rincresce di fare rilievi di questo genere all'opera d'un nostro predecessore tanto benemerito degli studi storici friulani. D'altra parte bisogna osservare com'egli abbia commesso un errore non lieve dichiarando come ha fatto (p. VI della prefazione): « Idcirco nullum ex ejus [Auctoris] vocabulis, dicendique modis immutavimus, aut praetermisimus ».

G. B. Corgnali.

APPENDICE

PROCESSO VERBALE

DELLA SEDUTA TENUTA NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE ONDE ISPEZIONARE E RICONOSCERE L'AUTENTICITÀ DEL CODICE IVI ESISTENTE, INTITOLATO *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis.*

Udine, 5 marzo 1847.

Riunitisi, dietro invito di quest'Inclito Municipio, nell'Archivio Capitolare di questa R. Città, sotto la Presidenza dell'Assessore Municipale il Nob. Sig.r Orazio d'Arcano

l'Ab. Jacopo Pirona Professore in questo R. Liceo, ed I. R. Censore,

il Sig.r Gian-Domenico Dr. Ciconj,

il Sig.r Antonio Torossi Cancelliere di questa Camera Notarile, e l'Ab. Giuseppe Bianchi Prefetto del Co. Ginnasio onde ispezionare il Codice esistente in questo stesso Archivio intitolato *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, e riconoscerne l'autenticità: da Mons. Bartolomeo Cassacco, delegato dal Capitolo a tale ufficio, venne ad essi presentata un'antica cassetta di noce, dalla quale, estrattane la tavola che ne servia di coperchio, venne levato un grosso volume sulla cui coperta in caratteri appena leggibili era scritto *Thesauri Claritas*; e potè ognuno esaminarlo a suo talento, convincersi della sua esistenza, ed ammirarne l'antichità.

Era esso coperto da una pelle floscia di colore cremisi, e legato traversalmente da una cinghia di pelle biancastra, che mediante una fibbia di ferro, corrosa in parte dalla ruggine, tenea chiuso per mezzo il libro stesso.

Un occhio esercitato nello studio di siffatti oggetti di antichità non ha che a guardare la carta e la forma de' caratteri per rilevare a un dipresso il tempo in cui un codice fu scritto: quindi i membri incaricati di tale esame non gettarono appena lo sguardo sul Tesoro Aquilejese, che trovaronsi in istato di poter tosto conchiudere, essere quello un libro scritto in tempo in cui probabilmente ancor vivea l'autore o poco dopo, cioè o verso il fine del secolo XIV, o al più tardi nei primi anni del XV.

L'autore del libro, come apparisce dalla sua prefazione, è Odorico di Andrea da Udine, ossia di Odorico Susanna, notaio e Cancelliere de' Patriarchi Lodovico della Torre, Marquardo di Randech, e di Filippo di Alanson, che lo compì, come dice egli stesso, nell'ottobre del 1376, e che morì, come ci fa sapere Giovanni di lui figlio, ai 24 Novembre 1390.

Il Padre De Rubeis, parlando di quest'opera, lasciò scritto ne' suoi « Monumenti » a pag. 947: « Odoricus et Johannes de Susannis opera conscripsere ad posterorum memoriam, quae Patriarchalem satis illustrant historiam ».

Odorico Susanna, dice il Palladio, formò accuratamente due libri, che conteneano i Privilegi, i Feudi, e le ragioni della Chiesa di Aquileja,

l'uno fu intitolato il Lucifero, e l'altro il Tesoro: « *opera a meraviglia degna*, e per la quale fu dal Patriarca riconosciuto coll'assegnargli il godimento di preziosi beni posseduti fino a' giorni nostri da' suoi posteri ». (Istorie della Provincia del Friuli, P. I°. lib. IX. pag. 381).

Ed il Liruti nelle *Notizie delle vite de' Letterati del Friuli* T. I. pag. 298: « Non è, dice, un Registro di ragioni ed entrate per la sola economica amministrazione, ma piuttosto una storia dalla quale chiara si comprende la dignità ed il posto ragguardevole de' Patriarchi, anche per rispetto al temporale di tempo in tempo cresciuti nel grado, nello stato, e nelle ricchezze: e la maniera del governo, che nel loro stato, ed in questa Provincia particolarmente, si rendette universale, coll'essere quasi tutta distribuita in feudi con giurisdizione; il che non poco importa per informarci di quella parte della nostra storia, che si chiama civile, e rappresenta la politica ».

Ove si eccettuino i Capi II. III. IV. e VI., che contengono degli Atti che possono dirsi compiti ed intieri, il resto del Tesoro non è per lo più che un elenco più o meno esteso delle carte e degli Atti esistenti un dì nell'Archivio Aquilejese, o da lui trovati ne' Registri de' Patriarchi, o nei Protocolli de' loro Cancellieri; e ragion volea che dove conservavasi gli Atti, ivi pure conservassesi l'elenco de' medesimi, e per conseguenza che il Tesoro venisse deposto nell'Archivio Aquilejese.

Prima di dar retta alle voci che vansi intorno spargendo, cioè che i Veneti nell'occupar il Friuli s'impadronissero dell'originale del Tesoro e che altrove il trasportassero, i sottoscritti aspetteranno che altri in debita forma il dimostri; giacchè ad essi è noto, che mentre si disputa fra Letterati se l'Evangeliario di Cividale trovisi o no a Venezia, i canonici di quella Collegiata il tengono chiuso nel loro Archivio e si fanno un pregio di mostrarlo a chiunque desidera di vederlo. Essi intanto possono francamente asserire che quello, che rimane fra noi, sia esso autografo od apografo, porta l'impronta dei tempi dell'autore, ed è conseguentemente anteriore alla Veneta dominazione: che era, e fu sempre di proprietà del Capitolo d'Aquileja come il dimostra il titolo stesso di *Thesaurus Capituli Aquilejensis* sostituito a quello di *Thesauri Claritas*, che, quantunque cancellato, puossi tuttor leggere sulla coperta: che dal Capitolo di Aquileja passò in retaggio a quello di Udine allor che quello venne in questo concentrato: che fu sempre e dall'uno e dall'altro gelosamente conservato e custodito: che nessuno concepì giammai alcun dubbio intorno alla di lui autenticità, e che in nessun tempo nè i Veneti nè alcun straniero Dominatore ha steso su lui la rapace sua mano.

Nella soppressione del Patriarcato avvenuta, come è noto, verso la metà del secolo decorso, vuolsi che le carte dell'Archivio Aquilejese andassero quà là disperse: egli è certo però che non poche di queste, e forse le più preziose, vennero ad Udine trasportate, e possono tuttora vedersi in questo Capitolare Archivio, dove il prefato Codice del Tesoro venne allogato. — E qui l'Ab. Bianchi fece osservare alla Commissione avere avuto taluno l'impudenza di asserire che anche l'antico Codice, da cui il Padre Canciani estrasse la sua famosa *Lex Romana*, era stato, senza che si sappia da chi, rapito al Capitolo, ed in straniero paese trasportato: quando conservasi esso sano e salvo in quest'Archivio, e il Prof. Pirona, ed il D.r Ci-

conj possono fare ampia testimonianza di averlo veduto coi propri occhi, e toccato colle proprie mani. [1]

Fece osservare di poi che molte di quelle Pergamene, che da Odorico Susanna eran state collocate nella sua famosa Cassa od Armadio, e nei venti scrigni da lui ricordati nel Tesoro, vennero in seguito da altri custodi di quell'Archivio di là estratte, e riposte in tanti volumi de' quali alcuni possonsi ancora vedere in questo Archivio Capitolare: ed aggiunse avere esso di propria mano copiati da' Protocolli di antichi Cancellieri Patriarcali, ch'ebbe la fortuna di trovare quà là, e da antiche Pergamene un gran numero di Atti ricordati nel Tesoro, e che furono da lui inseriti nella sua grande Collezione de' *Documenti per la storia del Friuli*, e di essere con ciò in grado di comprovare a chi che sia l'esattezza e la fedeltà del Susanna, al quale se dobbiamo esser grati per averci dato l'indice degli Atti i cui originali tuttora esistono, esserlo dobbiamo molto più per averci conservata memoria di molti altri che spander potrebbero nuova luce sulla nostra Storia, e de' quali siamo ora costretti a deplorarne la perdita. Che il Capitolo d'Aquileja quand'anche non possedesse l'originale del Tesoro, dovesse almeno possederne autentica copia ben può desumersi dall'esser esso il custode degli Atti nel Tesoro ricordati, e il depositario dei Privilegj Imperiali e Ponteficj, e delle carte sulle quali la Chiesa di Aquileja non men che il Capitolo stesso fondavano i loro diritti, nelle quali venian tracciati i loro doveri, e delle quali venian tutelati i loro interessi: giacchè il Patriarca, prescindendo dai Privilegj e dalle concessioni in varj tempi da lui da' Principi ottenute e da Pontefici altro effettivamente non era, che uno dei grandi Feudatarj dell'Impero, e il Capitolo d'Aquileja siedea seco lui presso che come Sovrano al governo della Provincia, sanzionava i di lui Atti ed esercitava nell'interregno il supremo potere, e giacchè concorse anch'esso nel premiare il Susanna per la compilazione del suo Tesoro. Infatti sappiamo che per oltre a quattro secoli custodì esso presso di sè con estrema gelosia un tal libro, e che nel sec. XVI affidò ad uno de' più distinti nostri Letterati ed appassionato raccoglitore di storici documenti il celebre notajo Antonio Belloni, l'incarico di trascriverlo fedelmente, e di apporvi il segno del Tabellionato, onde nel caso che per l'età, o per altra accidentale emergenza venisse a mancare l'originale, restassene almeno autentica copia.

E qui, dietro istanza dell'Ab. Bianchi, il Canonico Monsig.r Cassacco presentò alla Commissione la copia del Tesoro fatta di mano del Belloni stesso; e si poterono leggere le lettere da lui dirette al Capitolo che aveagli affidato un tale incarico, nelle quali non dissimula il suo mal umore pel divieto fattogli di trarre copia per particolare suo uso; ed infine fu a tutti reso ostensibile il segno del Tabellionato, e la firma appostavi dal Belloni, come prova incontrastabile dell'autenticità del libro.

E qui il Prof. Pirona presentò alla Commissione una Pergamena contenente un contratto di permuta fatto tra il Patriarca Marquardo e un certo Filippo da Tolmino ai 31 agosto 1369; scritto di propria mano da Odorico Susanna, e munito della sua firma e del notarile suo segno; e

[1] Però vedi in proposito quanto ne scrisse P. S. Leicht, in queste *Memorie*, XVIII, 297.

lo pregò di confrontare il carattere della Pergamena stessa con quello del Tesoro, onde decidere se ci fosse identità di carattere, e determinare per quanto era possibile la di lui originalità.

Dopo accurato esame la Commissione dichiarò sembrare ad essa che il carattere della Pergamena esser sì diverso da quello del Tesoro e per conseguenza dover questo essere stato scritto da mano diversa da quella di Odorico.

Mons. Cassacco, dietro istanza dell'Ab. Bianchi presentò allora alla Commissione un antico manoscritto intitolato *Rotulus affictuum mei Johannis Susanne* scritto di mano dello stesso Giovanni figlio del suddetto Odorico, notajo egli pure e successore al padre nella carica di Cancelliere Patriarcale e morto come rilevasi da una memoria lasciataci da Marquardo suo figlio ai 22 agosto 1431; e venne pregata la Commissione di confrontare il carattere del manuscritto stesso con quello del Tesoro.

Ciò fatto i membri componenti la Commissione non tardarono a dichiarare che il codice della cassetta portante il titolo di *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* piuttosto che di mano di Odorico, era scritto da quella di Giovanni: e come è presumibile ch'abbia ei ciò fatto sotto agli occhi del Padre, o almeno dietro al di lui autografo, i membri della Commissione, avuto riguardo al tempo in cui lo scrisse, ai titoli di Notajo e di Cancelliere di cui egli pure, non meno che il di lui Padre, era rivestito, e al pregio in cui pel corso di tanti secoli il Capitolo di Aquileja l'ha sempre tenuto; quantunque il libro non porti in sè la firma nè il segno del Tabellionato solito vedersi negli Atti di Giovanni o di Odorico, giudicarono che avesse esso ciò non per tanto in sè sufficienti caratteri di autenticità per poter essere presentemente risguardato presso che come scritto dall'autore medesimo.

Discendendo a più minuto dettaglio l'Ab. Bianchi rappresentò alla Commissione che il Capo VI. del Tesoro Aquilejese contenente una Nota dei feudi di abitanza del Castello di Udine, presentata dai singoli Feudatarj al Patriarca Bertrando nel 1335, non potea essere opera nè di Odorico Susanna, nè di Giovanni di lui figlio; giacchè essa fu compilata da Gubertino da Novate Cancelliere del Patriarca Bertrando 41. anno prima che Odorico compilasse il suo Tesoro, e in prova di ciò presentò alla Commissione stessa una copia di quel Capo scritta di mano dello stesso Gubertino, ed esistente in questo stesso Archivio, e da ciò la Commissione trasse un nuovo argomento onde convincersi sempre più dell'autenticità del Tesoro stesso; giacchè apparia evidentemente che il di lui compilatore altro fatto non avea che copiar letteralmente un Atto di un altro Cancelliere Patriarcale, ed inserirlo nel suo libro.

Finalmente il Prof. Pirona presentò ai membri della Commissione un esemplare del *Lucifer Aquilejensis* e del *Clarum me fac*, altre due operette del summentovato Odorico Susanna, e trascritte da un antico originale per mano del benemerito nostro Storico Gian Giuseppe Liruti; e la Commissione non ebbe che ad udirne il nome, guardare il manoscritto, e riconoscerne il carattere per essere appien convinta della loro autenticità.

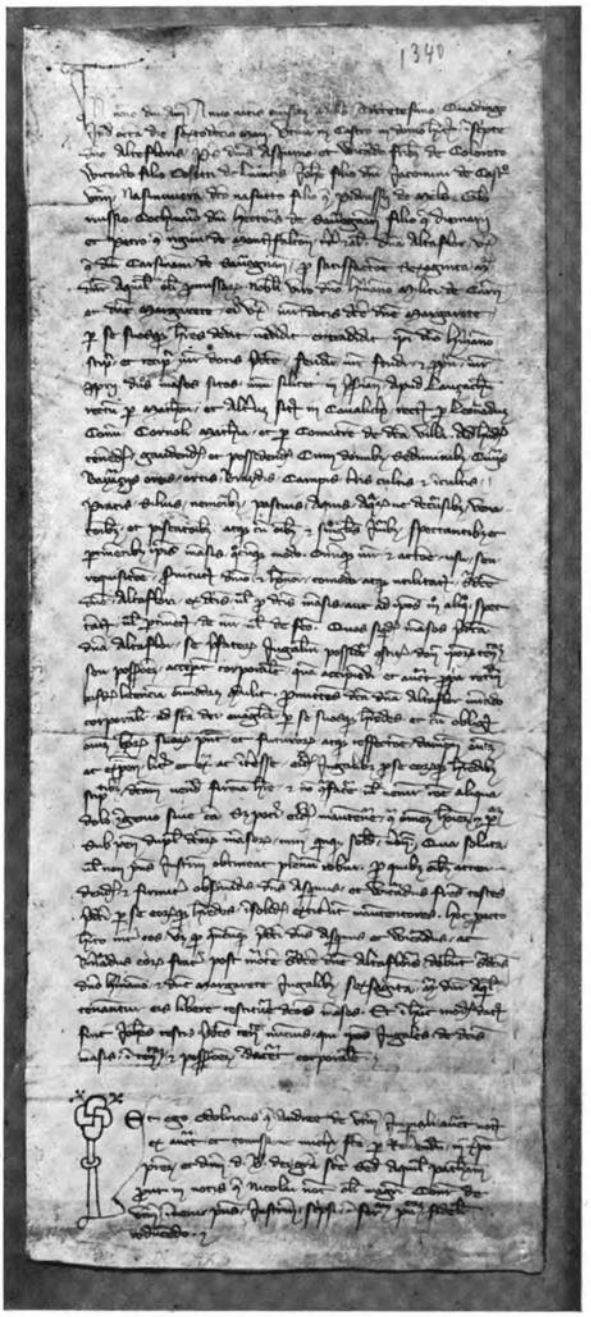
Persuasi quindi di avere, per quanto era in loro, fedelmente eseguita l'incombenza che da quest'Inclito Municipio era stata loro affidata, e che nulla più restasse a farsi, o a dirsi perchè l'autenticità del Codice

del Capitolo intitolato *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* fosse nel più evidente modo dimostrata, i membri della Commissione non esitarono a dare il loro voto perchè il Tesoro stesso, insieme col *Lucifer* e col *Clarum me fac* che ne formano il complemento, venisse pubblicato colla stampa, ben inteso che venga ciò fatto nella lingua in cui fu scritto, *giacchè per loro avviso, tre soli dotti che l'intendono vagliono per lo meno per tre mila ignoranti che non son in grado d'intenderlo*; come opera che ben lungi dal recar danno o sfregio a chi che sia, non può che aggiungere un nuovo lustro a molte delle più ragguardevoli famiglie di questa Provincia, che veggonsi in essa nominate, torna a maggiore decoro della patria, a certo vantaggio della storia, ed offre in sè nuovo pascolo alle meditazioni dei Dotti.

E qui i membri della Commissione, volgendosi al Nob. Presidente, il supplicarono di riferire a loro nome all' Inclito Corpo Municipale che essi si gloriavano di essere i primi ad attestargli la più sincera loro riconoscenza e a tributargli quegli elogi ch'essi han diritto di esigere da quante son qui anime colte e gentili per una determinazione, che se in ogni tempo avrebbe potuto reputarsi sommamente saggia e commendevole, lo è principalmente in questo, in cui le più colte città d'Italia, e quelle di oltre mare, e di oltre monte vanno a gara nel mettere in mostra le storiche lor dovizie, ed in cui questa nostra Sede Episcopale ricupera in parte l'antico suo splendore.

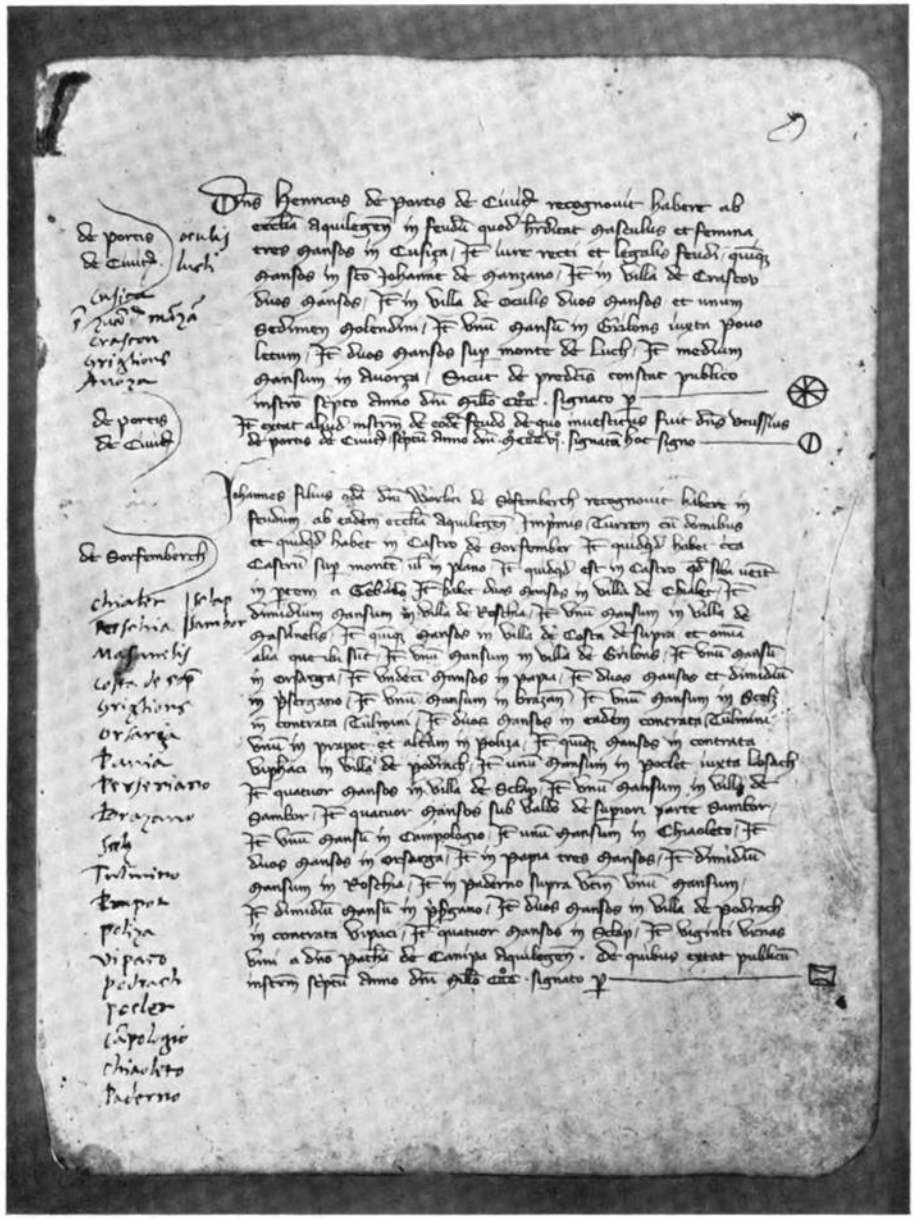
In fede di che apposero al presente Processo verbale la loro firma.

fº. Bartolomeo Can.co Cassacco dep.o dal Capitolo
» Antonio Torossi
» Jacopo Pirona
» P. Giuseppe Bianchi
» G. D. Iconj. Approvo pienamente: solo credo opportuno di aggiungere che bramerei fosse stampato il testo latino del prezioso documento con a fronte la versione italiana, affine di renderlo più noto.
fº. Orazio d'Arcano Assessore Municipale.

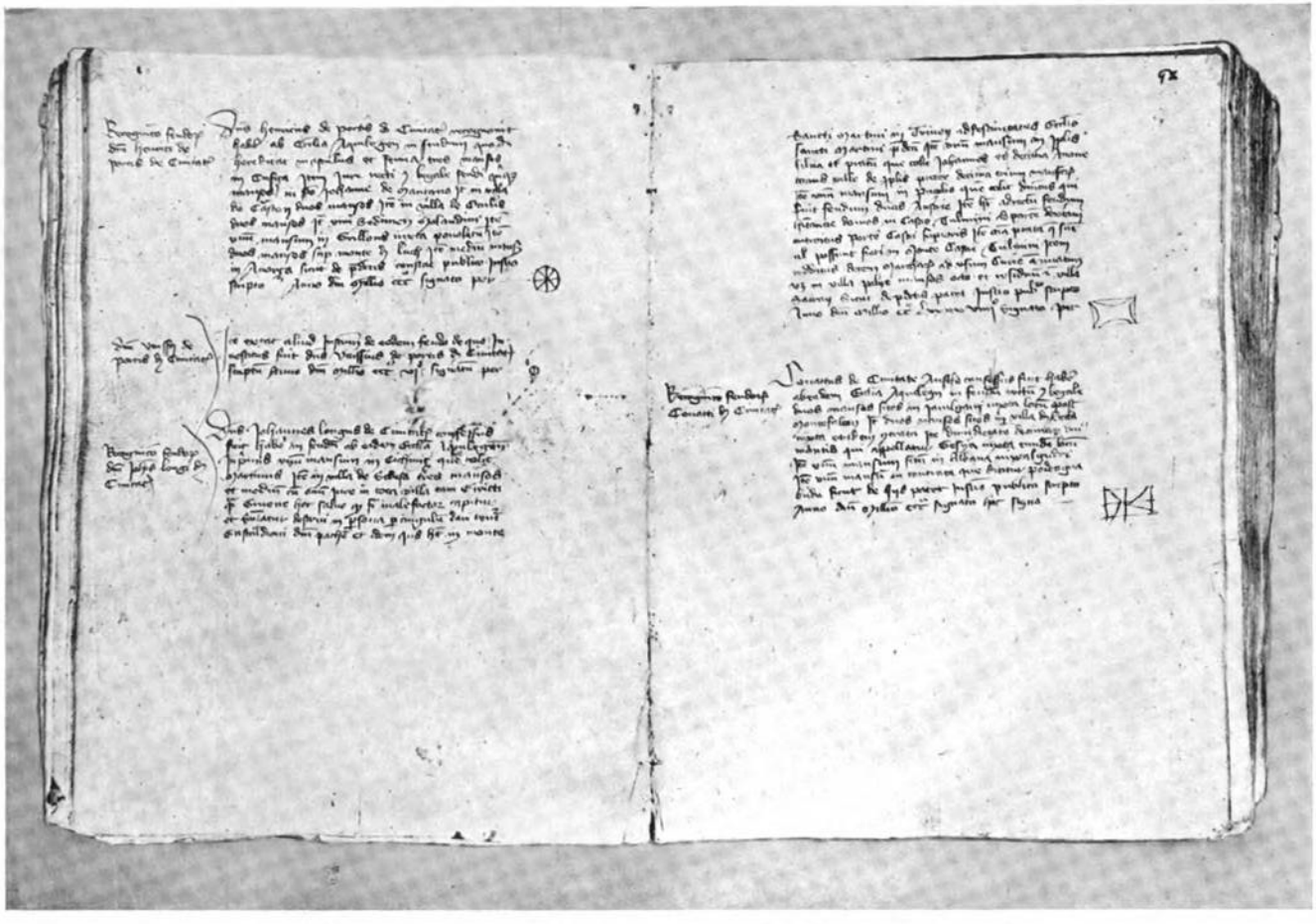


Atto del 16 maggio 1340 firmato da Odorico Susanna (Biblioteca Comunale di Udine, Archivio Florio).

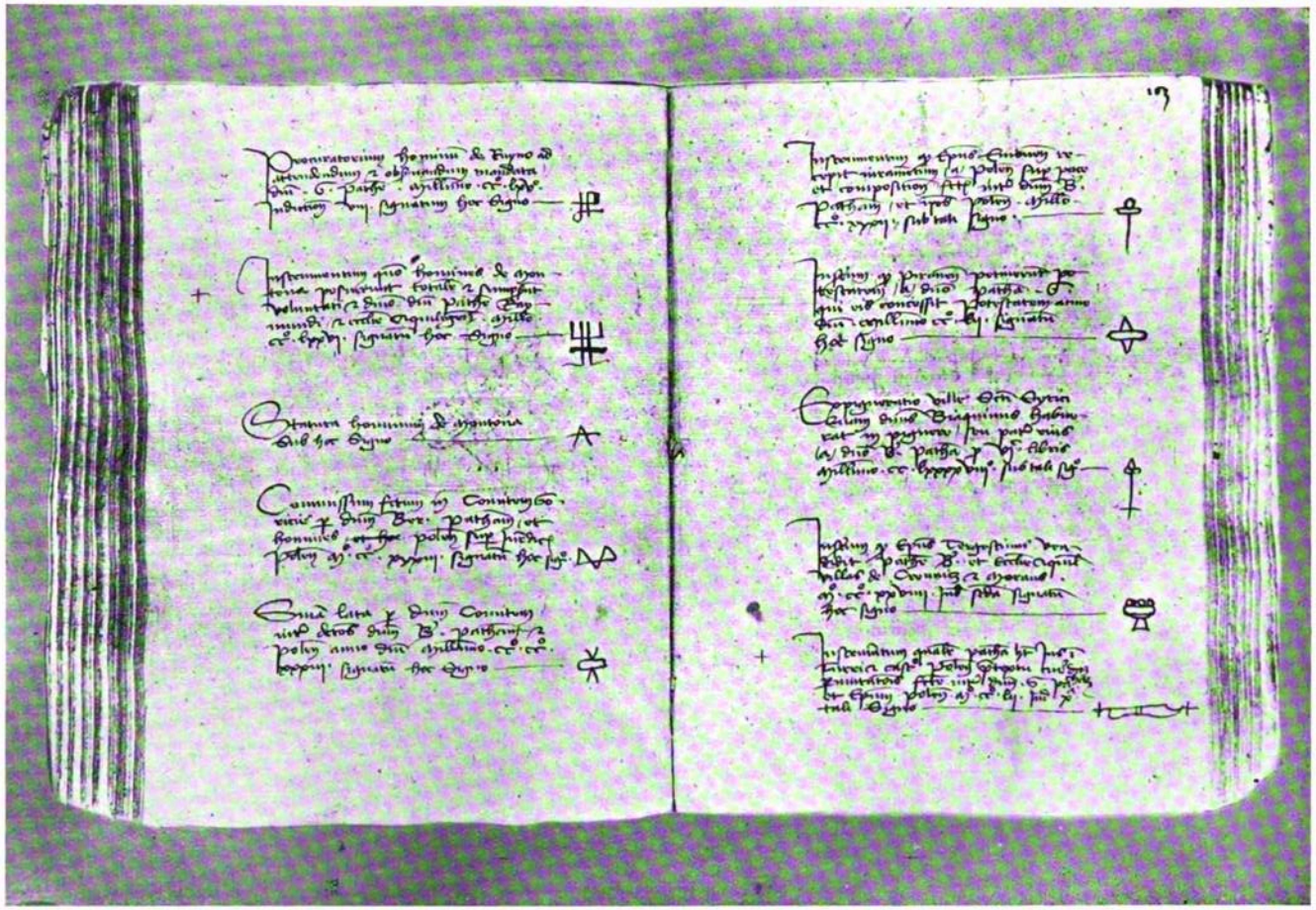
VITTORIO EMANUELE
III
BIBLIOTECA
IN ROMA



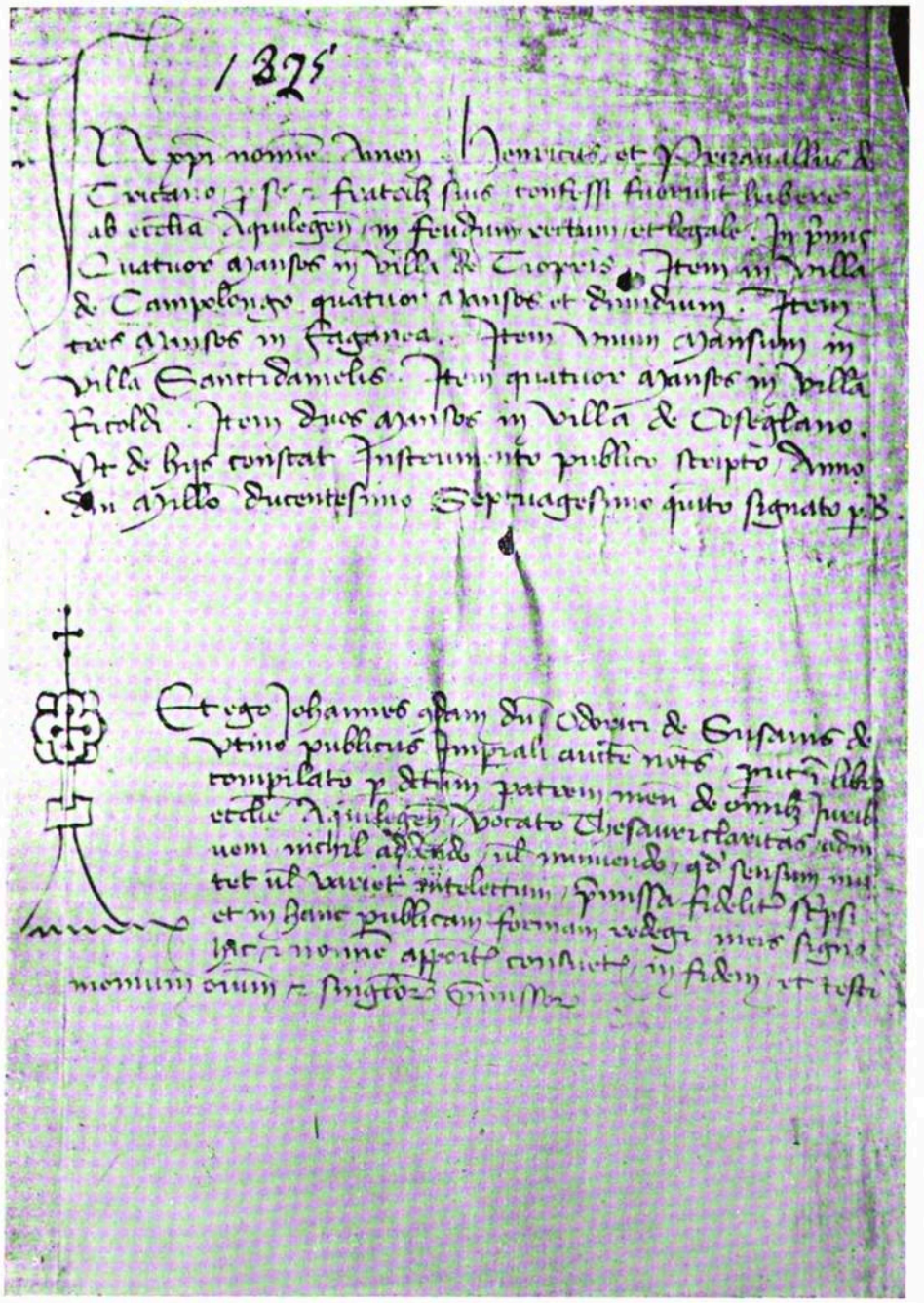
Cod. 876 della Biblioteca Comunale di Udine, c. xj.



Cod. Susanna della Biblioteca Capitolare di Udine, cc. 57 v.–58.

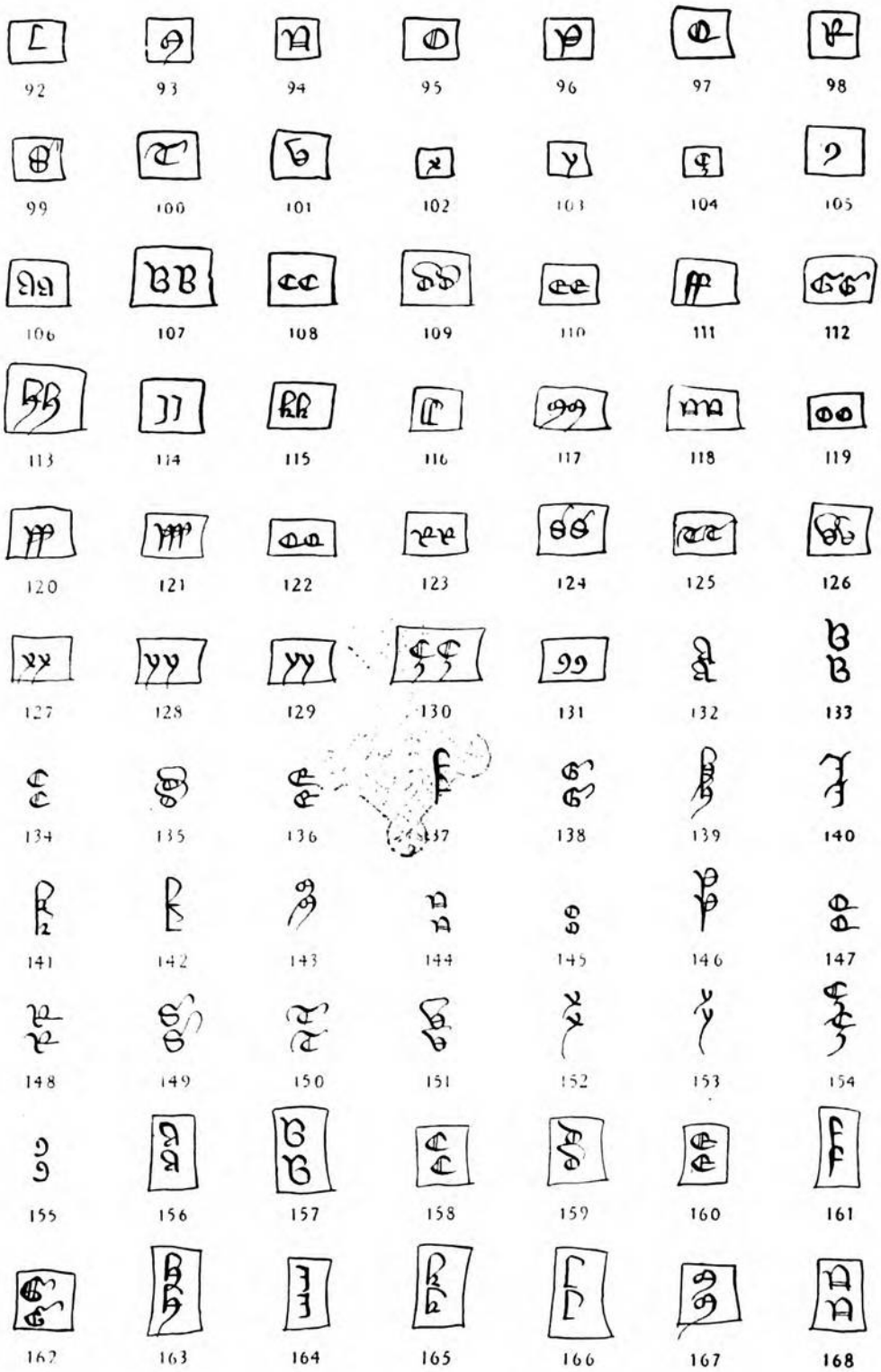


Cod. Susanna della Biblioteca Capitolare di Udine, cc. 162 v. –163.



Pergamena della Confraternita dei Caligari senza data, ma circa della fine del sec. XIV, sottoscritta da Giovanni Susanna (Biblioteca Comunale di Udine).

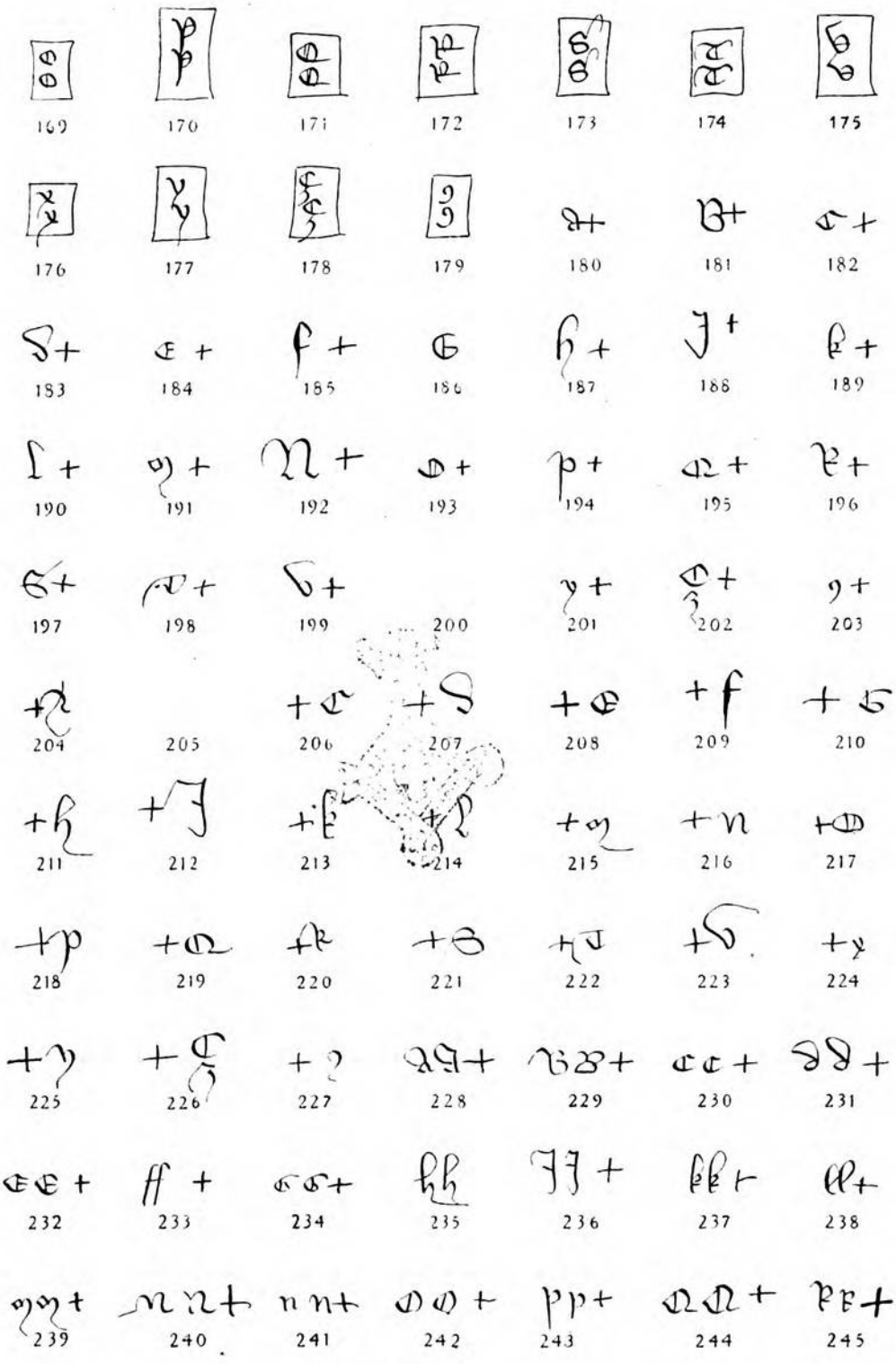
« *Signa* » *del* Liber feudorum *riportati nel* Thesauri Claritas.



« *Signa* » *del* Liber feudorum *riportati nel* Thesauri Claritas.

BIBLIOTECA
IN ROMA

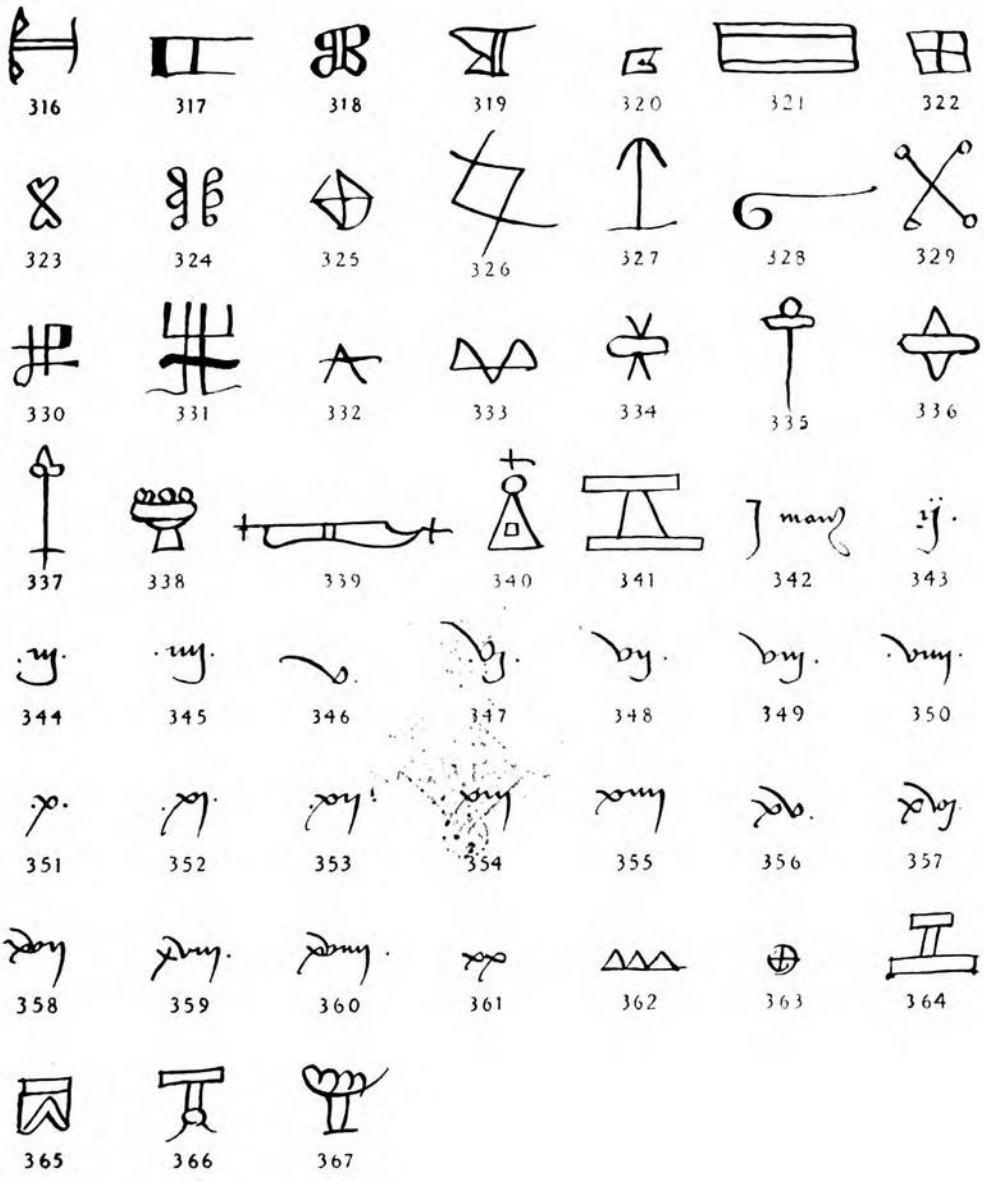
BIBLIOTECA
IN ROMA



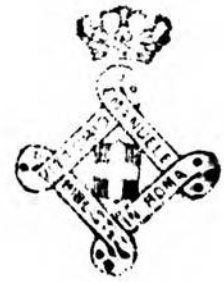
« *Signa* » *del* Liber feudorum *riportati nel* Thesauri Claritas.

VITTORIO
EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

« *Signa* » *del* Liber feudorum *riportati nel* Thesauri Claritas (*246–274*); « *Signa* » *del* Thesauri Claritas (*277 sgg.*).



« *Signa* » *del* Thesauri Claritas.



L'ESILIO DI TRISTANO DI SAVORGNANO

I. — Gli anni tormentosi 1410–1411.

Il 21 luglio del 1411 il Re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo venne eletto Re dei Romani: nelle capitolazioni premesse all'atto, che erano state imposte preventivamente ai candidati all'altissima carica, vi era la promessa di ricuperare all' Impero i territori italiani che gli eran stati sottratti e in particolare il ducato di Milano [1]. Questo atto solenne veniva ad aggiungere un nuovo motivo di contrasto fra il Re d'Ungheria e la Repubblica di Venezia a quelli, che già esistevano fra essi per il possesso della Dalmazia, che i Veneziani volevano tener per sé, mentre Sigismondo voleva ricuperarla alla corona di S. Stefano.

Papa Giovanni XXIII, preoccupato di queste discordie, aveva cercato di mettersi di mezzo tra i contendenti, ma le trattative svolte a Bologna nel febbraio 1411 non approdarono ad alcun risultato. Venezia avrebbe voluto ottenere da Sigismondo che egli smettesse le sue pretese verso il pagamento d'una somma di 50.000 ducati e un tributo annuo che avrebbe servito di riconoscimento dell'alta signoria ungherese sul paese. Il Re aveva mire ben superiori ad un accomodamento di questo genere: come Re dei Romani egli doveva ben tosto spingere i suoi cupidi sguardi su altri territori, che la Repubblica già possedeva, come Treviso, Belluno, Padova e Verona, o su altri che considerava ormai compresi nella sua sfera d' influenza come il Friuli. Attorno all'ultimo Lussemburgo s'erano subito raccolti i pretendenti di Padova e di Verona, Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, speranzosi che il Re potesse rimetterli nelle loro signorie perdute. Essi erano stati banditi nuovamente dalla Repubblica nel 1410 [2] in seguito alla congiura

[1] H. Herre, *Die Beziehungen König Sigmunds zu Italien vom Herbst 1412 bis zum Herbst 1414*, in *Quellen und Forschungen*, Roma, 1902, pp. 1-2.

[2] Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, Venezia, 1791, XIX, p. 46 sg. Anche la madre di Brunoro della Scala stava presso Sigismondo coi fratelli di questo. Ivi, p. 43.

organizzata da essi e da Filippo Scolari, uno dei più attivi luogotenenti di Sigismondo, nelle loro antiche capitali.

In Friuli, intanto, continuavano le scorrerie delle parti in contesa: Udinesi coi loro collegati da un lato, Cividalesi coi loro aderenti dall'altro. Conviene che noi vediamo brevemente le vicende di questa lotta ed esaminiamo i loro retroscena diplomatici, per renderci conto di quanto accadde nell'autunno del 1411, quando gli avvenimenti giunsero al loro tragico epilogo, con l'occupazione del Friuli da parte del Re Sigismondo.

Il conte di Ortemburg che già alla fine di novembre del 1409 era stato incaricato dal Re dei Romani Venceslao di Lussemburgo di reggere il Friuli in nome dell' Impero, era rimasto nel paese, malgrado le esortazioni rivolte dal pontefice Alessandro V al Re, perché egli lo richiamasse e lasciasse che il patriarca Antonio Pancera governasse tranquillamente il Friuli.[1] Da Cividale, dove si era insediato, il Conte cercava di riunire intorno a sé il maggior numero possibile di aderenti e anche alcuni comuni friulani, che sino a quel tempo erano stati incerti e propendevano piuttosto per il partito di Udine e dei Savorgnan, avevano finito per fare la loro sottomissione al vicario imperiale: così avvenne di Gemona, Tolmezzo, S. Daniele e S. Vito[2].

Nella tornata del Consiglio di Udine del 22 febbraio 1410 Tristano Savorgnan, che già in precedenza[3] aveva fatto presenti i gravissimi pericoli che incombevano al paese per la venuta del Conte e la necessità di migliorare le difese della città, esponeva: « qualiter nova in Patria sunt valide ardua et ponderosa propter adventum magnifici d. comitis de Orthemburg qui continue atrahit ad sui obedientiam homines comunitates Patrie et quod dicitur multas gentes debere venire in Patria in favorem et subsidium ipsius d. Comitis ». D'altra parte, Tristano, che era stato il principale fautore del patriarca Pancera, denunciava lo stesso patriarca come proclive ad entrare in rapporti col partito avverso: infatti esponeva che

[1] MARCHESI, *Il patriarcato d'Aquileia dal 1394 al 1412*, negli *Annali del. R. Istituto tecnico di Udine*, ser. II, anno II, Udine, 1884; estr., p. 47.

[2] MARCHESI, *op. cit.*, p. 48.

[3] F. CUSIN, *Il confine orientale d' Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano, 1937, I, 256, ricordò opportunamente che anche con Tristano di Savorgnan c'erano state trattative, durante l'anno precedente. Il Re ne aveva dato incarico al conte Ermanno di Cilli suo consigliere e cognato del conte di Ortemburg. Il documento 7 settembre 1909, che doveva contenere i particolari di tali trattative, è perduto.

questi: « habebat certum tractatum faciendi ligam cum illustrissimo d. d. Rege Hungarie et qualiter ipse d. Tristanus est requisitus instare ad hoc et instatum est eidem quod velit inducere istam comunitatem ad consentiendum huic lige » etc. L'avvenire si designava minaccioso per gli Udinesi e perciò questi decisero di ricorrere alla protettrice del loro partito, a mandare degli ambasciatori « solempnes » a Venezia per informare la Signoria che già due terzi della Patria avevano aderito al conte di Ortemburg e che Udine non poteva « stare per modum quo stat et quod ipsam de necessitate oportet providere de vivendo pacifice et excusando ipsam Communitatem nostram de predictis ». La frase mostrava l'ansietà derivante dalla situazione così minacciosa e una certa esitanza a prender risolutamente partito contro il Conte. Tuttavia l'ultima parte del verbale riafferma, certamente per consiglio di Tristano Savorgnan, il proposito di restar fermi nella posizione favorevole a Venezia e contraria al Re d'Ungheria. Infatti il Consiglio conclude: « Item deliberatum fuit quod nostra comunitas aliqualiter non intret in liga vel aliqua compositione cum serenissimo principe domino domino Rege Hungarie etc. (*sic*) pluribus rationibus allegatis obstantibus ».

Quest'ultima frase ci nasconde il fervore dei dibattiti, che di certo dovettero esser vivaci: non tutti evidentemente dovevano esser d'accordo d' iniziare le ostilità col vicario imperiale, ciò che avrebbe indubbiamente portato all'estrema rovina il commercio udinese, principale alimento della città. Una riprova di queste diverse tendenze si trova negli stessi verbali del Consiglio udinese, nei quali[1] è riprodotto un salvacondotto che il cancelliere del comune, Giovanni, aveva impetrato dal Conte a favore dei cittadini udinesi che si fossero recati a Verona, a Padova e in altri luoghi per acquistar panni e condurli in Friuli e a Udine. Il salvacondotto dato dal Conte si apre con questa motivazione: « quia nobiles et providi cives de Terra Utini sacri romani imperii et nostri fideles dilecti ad presens petierunt a nobis salvum conductum »..., che dimostra come, se pur non c'era stata una solenne dichiarazione d'obbedienza del Comune all'Impero, una parte almeno dei cittadini l'aveva fatta per conto suo: altrimenti come avrebbero potuto esser chiamati dal vicario imperiale « fideles dilecti » ?

[1] Annali, Udine, XVIII, f. 15, 3 marzo 1410.

La situazione di Udine era difficilissima anche dal lato finanziario: i maestri murarii, che avevano rabberciate le muraglie della cinta fortificata in previsione di possibili assalti nemici, non erano stati pagati[1], e nella seduta del 7 marzo Tristano s'era offerto di mutuare al Comune il denaro di cui avesse bisogno per pagare i maestri: il Comune deliberò di accettare il mutuo da restituirsi alla prossima Pasqua, ma pare che il denaro mutuato fosse speso altrimenti perché in una seduta successiva (ivi, f. 19 *v.*) il fratello di Tristano, Francesco di Savorgnan, instava perché i maestri muratori fossero pagati.

Tuttavia, malgrado gl' interni dissensi e le difficoltà, il Comune di Udine manteneva la sua linea intransigente, legato strettamente al patriarca Pancera, nemico acerrimo di Cividale. Si sa che questa inimicizia derivava dal fatto che il Pancera era risoluto a togliere ai Cividalesi il possesso di Tolmino che questi tenevano fin dai tempi del patriarca Marquardo, controllando così le vie commerciali verso la Carinzia per il Predil, e verso la Carniola per Bischofslack. Il Panciera ed i Savorgnano eran uniti a Venezia e, come si sa, il capo della famiglia, Tristano, era da molti anni stipendiato da Venezia [2] e tutta la sua condotta dimostra come stesse sempre in stretti rapporti con la Signoria. Perciò nell'ostinato diniego di entrare in rapporti col conte Ortemburg si deve vedere il riflesso di questa politica tenacemente filo-veneziana del capo parte friulano, al quale erano ben noti gli stretti rapporti che legavano il conte di Ortemburg al Regno d'Ungheria per mezzo del suo parente ed erede, il conte Ermanno di Cilli, uno dei principali consiglieri del Re ungherese nei suoi maneggi politico diplomatici [3]. L'ostilità ad Ortemburg voleva dir quindi ostilità a Sigismondo ed alla sua politica di ricupero delle provincie dalmate che Venezia con una azione tenacissima s'era, malgrado tante difficoltà e tanti ripetuti rovesci, assicurata. D'altra parte che Venezia mirasse a porre il Friuli e le importanti

[1] *Annales Civitatis Utini*, to. XVIII, c. 1, 1410, 27 gennaio, nella Biblioteca Civica di Udine (B. C. U.). Questi *Annales* una volta chiamati *mss. propositorum* sono la raccolta delle deliberazioni del Consiglio comunale di Udine.

[2] Fin dal 1404, una ducale del doge Michele Steno (copia nel vol. n. 158, p. 37 dell'archivio antico Savorgnan, comunicatami gentilmente dal nob. Fulvio Bonatto Savorgnan), aveva assicurata a Tristano una pensione vitalizia di 500 ducati d'oro, per i servigi che questi aveva resi alla Repubblica, «militando *cum brigata sue gentis armigere*, in exercitu nostro contra dominum Paduanum». Il fatto fu già ricordato dal MANZANO nei suoi *Annali del Friuli, ad annum*.

[3] MARCHESI, *op. cit.*, p. 45 e MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine, 1868, VI, p. 200.

strade commerciali che l'attraversavano sotto il suo controllo, ciò era certo e la politica della Signoria era da due secoli, almeno, rivolta a questo scopo. Che il timore d'un'occupazione veneziana fosse diffuso in Friuli in quegli anni fortunosi è fuori dubbio: già il Marchesi aveva notato come nella stessa Udine il Consiglio si fosse occupato della questione giacché nei mesi d'ottobre e di novembre del 1409 gli si erano presentati dei messi del comune di Sacile per render noti alla città amica i maneggi della Repubblica per ottenere da Alessandro V il permesso d'occupare Sacile e disposizioni al Patriarca perché non ammettesse genti straniere in Friuli. Il Consiglio udinese rispose allora con una promessa del tutto generica [1], ma è interessante notare come la notizia trovasse credito nel paese. D'altra parte nell'archivio del Comune di Cividale esiste una lettera del conte di Ortemburg ai Cividalesi, nella quale li avvertiva di far buona guardia perché i Veneziani cercavano un pretesto per occupare il Friuli.

Quali fossero le segrete intese fra Tristano di Savorgnano e la Signoria noi non sappiamo e può esser vero che questa in quel periodo non pensasse ancora ad una occupazione permanente del Friuli: essa però aveva evidente interesse d'evitare che il paese cadesse in mano di un Patriarca a lei ostile, come sarebbe stato senza dubbio Ludovico di Teck cognato dell'Ortemburg. Venezia era certamente bene informata dei maneggi diplomatici dei Cividalesi. Guidati da un uomo espertissimo, che ben conosceva le varie corti d'Italia ed i loro segreti, il cavaliere Corrado Boiani, i Cividalesi stavano in stretta relazione coi più accaniti nemici della Signoria, come Giacomo da Carrara che vediamo chiedere, il 1 gennaio del 1410, un prestito al Comune [2].

La situazione del Friuli era resa ancor più grave dalle fierissime competizioni famigliari, da privati litigi e dalle gelosie tra comuni e signori. Da un lato si deve riconoscere che il patriarca Antonio Pancera, quali che fossero le sue buone intenzioni, aveva finito col stancare tutti per l'eccessivo favore

[1] Il Consiglio rispose che riteneva: « Patriarcham fore promptum boneque opinionis ad prestandum et adhibendum dicte comunitati Sacili omne auxilium et quod... intendimus posse nostro coadiuvare in omnibus suis necessariis ». Questo avveniva in un Consiglio straordinario al quale però non intervennero né Tristano Savorgnan né suo fratello, ma soltanto il loro vecchio parente Nicolò q. Tristano. (*Annali*, XVII, 349, 21 novembre 1409).

[2] Documento originale nell'archivio comunale di Cividale (R. Museo), n. 20, 1410, 1 gennaio.

dato al fratello Nicolò che cercava in tutti i modi d'approfittare dell' alta carica rivestita da Antonio per accumulare ricchezze ed accaparrarsi castelli e giurisdizioni, ciò che suscitava infinite gelosie. Dall'altro vi eran lotte interne, come quelle ben note dei vari rami Savorgnan fra di loro. Nei Consigli del comune di Udine v'è l'eco dei contrasti tra Federico q. Bello di Savorgnan e Tristano per il castello di Savorgnan, feudo della famiglia [1], ma altri anche più gravi v'erano col ramo Savorgnan residente a Cividale. Tristano di Savorgnan e i suoi consorti erano pure in gravi dissensi nella stessa Udine cogli Andreotti, dei quali uno, Leonardo, era stato bandito dalla città e i beni messi sotto sequestro, per l'accusa mossagli da Tristano in Consiglio [2] d'adunare armati insieme ad un altro fuoruscito, pure nemicissimo del casato Savorgnan, Francesco di ser Missio di Remanzacco. Ma dentro a Udine il partito dominante dovette essere osteggiato, se non in palese, certo in segreto da molti. Persino coi Manin un tempo così legati ai Savorgnano non dovette esservi più l'antica amicizia: vediamo infatti, durante l'esilio di Tristano, alcuni membri di questa ricca famiglia chiedere risarcimenti per danni sofferti. Nemicissima dovette essere una famiglia de Camino che non sappiamo se avesse qualche rapporto coi signori di Serravalle, dei quali l'ultimo, Gerardo da Camino, era stato capitano di Udine nel periodo nel quale i rapporti fra il patriarca Antonio Caetani ed i Savorgnan eran divenuti tesi. Certamente non appartennero al ceppo di questo antico casato feudale, a meno che fossero bastardi. Si tratta d'una famiglia che non appare nobile, ma che però acquista in breve una posizione importante a Udine.

Questi de Camino, capitanati da un notaio Valentino, di cui Tristano aveva denunziato alcuni anni prima il carattere rissoso, avevano sentimenti d'ostilità contro il casato Savorgnan ed uno di loro, Machor de Comuno, diviene uno dei più attivi politici udinesi nel periodo dell'esilio di Tristano. Il partito dei Savorgnan trovava invece appoggio in parecchie famiglie udinesi, come i Soldonieri, Sbruglio, Montegnacco, i Bombeni, i De Bredis, i Percoto, i Belloni, gli Uccelli ed altri della borghesia o della nobiltà di campagna divenuta citta-

[1] Di tali questioni abbiamo il ricordo ad esempio nei Consigli tenuti nel giugno e nel luglio 1400. Ved. *Annales*, to. XIV, f. 28 sg.

[2] *Annales*, XIV, f. 28 e 189.

dina, e in una schiera di notai, piccoli commercianti od artieri dei quali qualcuno siede in consiglio come un orefice ed un drappiere, mentre altri son chiamati in occasione dei consigli straordinari.

Sul contegno d'altre famiglie nei riguardi dei Savorgnan è difficile esser perfettamente in chiaro, perché il fatto di essersi, dopo la dipartita di Tristano e di suo fratello da Udine, posti ai servigi dei rappresentanti imperiali e di aver preso parte alle deliberazioni contrarie ai Savorgnan non è prova sufficiente per mostrare che prima di tali fatti fossero loro ostili. È da supporre però che i più scalmanati, come i dottori in leggi Giovanni Cavalcanti e Alvise Cignotti o Zignotti, gli Arcoloniani, i Valentini, i Candidi nutrissero già prima sentimenti di rancore contro il dominatore di Udine, per quanto si curvassero dinanzi alla sua prepotenza mentr' egli era presente. Quanto al vecchio dottore Andrea de Monticoli, questi, non doveva esser neppur lui in cuor suo molto favorevole ai Savorgnan, come appartenente a famiglia che era stata in passato legata al partito anti-veneziano che traeva le sue radici dai tempi del patriarca Marquardo, del quale suo padre Giovanni Monticoli era stato fedele collaboratore. Tuttavia egli conservava a Udine una posizione particolare, dovuta al suo prestigio personale ed appare in qualche modo al di sopra delle parti.

Incerto, ma più ostile che favorevole, era pure l'atteggiamento del casato della Torre, del quale alcuni membri risiedevano a Udine, ma sembravano stare in disparte in quei tempi agitati e spesso non intervenivano ai Consigli. Uno dei membri del casato, Febo della Torre, il feudatario di Castellutto, era invece in aperte ostilità con Tristano, il quale si lagnò nel Consiglio delle vessazioni inflitte da costui a suoi contadini.

L'ostilità principale tra i feudatari di fuori è però quella degli Spilimbergo. Le origini di questa inimicizia fra i due casati erano ben lontane: gli Spilimbergo, che stavano a capo del partito austriaco in Friuli ai tempi di Rodolfo IV, erano stati costretti, dopo la battaglia di Fagagna, a fare atto di sottomissione dinanzi all'avo di Tristano il magnifico Francesco Savorgnan vicedomino del Friuli, sede vacante.

Non so che peso si possa dare alla denunzia solenne fatta da Tristano nel Consiglio di Udine il 18 luglio di quell' anno 1410 così agitato contro il nobile Tommaso di Spilimbergo

che, secondo il Savorgnano, avrebbe tentato di farlo assassinare. Nel verbale troviamo la seguente annotazione del fatto:

Super propositis per potentem militem d. Tristanum de Savorgnano displiciter exponentem quod novissime ad notitiam suam ac nobilis ser Francisci sui fratris devenit qualiter quidam Petrus Maiulini molendinarius habitans prope Ragoneam quem in sui sforcio detinet, a pluribus diebus citra tractavit et machinatus extitit de tollendo vitam sicario modo prefato d. Tristanno et fratri suo. Et hoc ad instanciam ser Thomasii de Spegnimbergo unde cum intendat quod huiusmodi facti lux ad omnium noticiam deveniat rogavit quod examinari debeat per duos notabilis viros deputandos per dd. deputatos ad regimen [1].

Il consiglio che aveva udita tale esposizione « merenter et cum amaritudine », decise che Tristano facesse condurre questo traditore a Udine ove sarebbe stato esaminato dal capitano e dai suoi giudici. Non si può a meno di notare che nella delibera c'è una variante alla proposta di Tristano, giacché il « proditor » Pietro Maiolini vien deferito alla giurisdizione ordinaria senza ricorrere alla procedura straordinaria richiesta dal Savorgnano, ciò che dimostra probabilmente una certa riluttanza a mescolare la città alle vendette dei signori in lotta fra loro.

Tristano figura come capo dei « populares » contro i nobili, e diffatti la maggior parte dei feudatari stava schierata contro di lui. Tuttavia, anche fra castellani si trovavano famiglie unite da amicizia ai Savorgnan come i Di Castello (poi Frangipani), i Varmo ed i Fontanabona, mentre nel partito opposto, oltre ai feudali ci stavano molti Comuni con a capo Cividale. Cosicché feudatari e comuni, popolari e nobili si trovan da una parte e dall'altra e sarebbe un grave errore raffigurarsi la lotta fra i due partiti come una lotta dei comuni contro i feudali. Piuttosto son da ricordare, a proposito di queste competizioni, i due grandi partiti che s'eran formati, non molto tempo prima, pro e contro il principe francese Filippo d'Alençon patriarca commendatario. Fu allora che il partito che sosteneva il Patriarca cominciò a rannodarsi intorno a Cividale, che aveva l'aiuto di Francesco da Carrara, mentre gli Udinesi avevano l'appoggio dei Veneziani. Il partito anti-veneziano si poteva dir più che altro padovano e c'è da osservare che, come nella guerra di Chioggia, il Regno d'Ungheria era anche allora

[1] *Annales*, XVIII, f. 70 *v*.

contro i Veneziani. Che poi il patriarcato potesse avere una maggior sicurezza politica col partito carrarese che con quello veneziano, questo è un quesito difficile a risolvere perché sappiamo che Francesco da Carrara aveva avuto il proposito di porre sul seggio patriarcale uno dei suoi figli, ciò che dimostra le sue mire di aggiungere, di fatto se non di diritto, anche il Friuli allo stato che tendeva a formare nel Veneto.

Il patriarca Antonio Panciera, che avrebbe dovuto esser arbitro fra le parti, godeva invece poca autorità, sia perché la sua famiglia non apparteneva alla antica aristocrazia feudale [1], sia perché la sua stessa politica appariva incerta per quanto, in sostanza, così come il fratello egli fosse legato a Venezia e ai Savorgnani. Questa incertezza si palesava nelle mosse che il Patriarca faceva senza mettersi d'accordo coi suoi collegati. Abbiamo già veduto prima come il Savorgnano denunziasse al Consiglio di Udine le sospette trattative fra i Panciera ed il conte di Ortemburg. Il 28 luglio di quello stesso anno 1410, da un'esposizione fatta da Tristano al Consiglio par risultare un altro dissenso relativo, questo, ad una spedizione delle genti del Patriarca contro Gemona. Esse avevano fatta « maximam praedam » intorno alla città ed avevano portato il bottino a Tricesimo. Il Savorgnano non voleva che gli Udinesi potessero esser accusati di tali eccessi. Su sua proposta il consiglio stabilì che nessuno, che avesse preso parte nella suddetta spedizione, potesse entrare a Udine sotto pena della forca ! [2]

In realtà i soli uomini di energia e di capacità che ci fossero in quel tempo nella città, tali da poter star di fronte per risolutezza e ardimento agli attivi ed intelligenti politici dell'altra parte, erano i due Savorgnani. L'uno di essi, il vecchio Nicolò q. Tristano, raccogliendo la vendetta dell'ucciso Federico, che i figli ancor fanciulli non potevano esercitare, molti anni prima aveva atteso al varco del Tagliamento presso Venzone il vescovo Agostino di Concordia ed aveva su di lui esercitato il diritto del sangue. A lui stesso forse si dovette pure più tardi l'organizzazione del complotto contro il patriarca Giovanni: orribile catena di delitti che s' incalzavano l'un

[1] Nel ms. di Oxford, le cui aggiunte al *Chronicon patriarcarum aquileiensium* furono pubblicate dal Previté-Orton (vedi *Bollettino* della Società Filologica Friulana, X, n. 3-4, Udine, 1934), si dice del patriarca Pancera: « cuius filius est iste ? Filius enim pellificis est ».

[2] *Annales*, XIX, f. 74 *v.*

l'altro, ma erano richiesti allora dal costume, come ci mostrò Dante nel suo poema a proposito di Geri del Bello:

« ..... la vïolenta morte
che non li è vendicata ancor » diss' io
« per alcun che dell'onta sia consorte
fece lui disdegnoso..... ».

I Friulani non avevano di certo bisogno d'apprendere da alcuno queste fiere e sanguinarie costumanze, ma in ogni modo stavano fra loro ad ammaestrarli i Toscani, per i quali negli anni 1345–47 fu fatto uno statuto speciale « de hiis qui faciunt vindictam in personam alterius »[1]. L'altro Savorgnano era Tristano che, come figlio maggiore del capo del casato ucciso, ne era considerato, benché ancor giovane, come *maior domus*. La sua fierezza, oltre che dai suoi arditi e spregiudicati maneggi e dalle sue azioni belliche, si può scorgere nell'arringa tenuta al Consiglio di Udine, quando il 27 agosto 1410 il conte di Ortemburg strinse gli Udinesi a dichiarare se accettavano la pace secondo il suo volere o se volevano la guerra. Egli invitò allora i presenti a quel Consiglio convocato in forma straordinaria, a dichiarare il loro parere circa a ciò che fosse utile per l'onore, la conservazione e la libertà della città, opinando che non si dovessero sottomettere: « sed potius se deffendere viriliter et audacter cum per Dei gratiam simus bene potentes ad resistendum voluntati eorum »[2].

La delibera dei consiglieri non fu interamente consona alla fierezza di queste dichiarazioni: essa si limitò a deliberare che fosse scritto al conte di Ortemburg meravigliandosi del suo « ultimatum » e dichiarando: « quod Deus novit quod nos non sumus causa mali ». Si deliberò pure di scrivere al Comune di Cividale per denunziargli la diffida ricevuta dal vicario imperiale e per chiedergli che volesse dichiarare « de mente sua, si ipsa comunitas est disposita impedire ed instare in hiis domino Comiti prefato »[3].

Il linguaggio così sicuro di Tristano Savorgnan in quel

[1] *Statuti di Udine del secolo XIV* a cura di Enrico Carusi e di Pietro Sella, *Fonti per la Storia del Friuli* della R. Deputazione friulana di storia patria, Udine, 1930, VI, r. 24.

[2] Il Marchesi, nel suo pregevolissimo studio già ricordato, p. 51, citò queste parole come appartenenti alla deliberazione del Consiglio. Esse, in realtà, si trovano nel riassunto dell'arringa di Tristano di Savorgnan. La deliberazione è molto più pacata.

[3] *Annales*, XIX, f. 83 *v.*, 27 agosto 1410.

momento dipendeva, oltre che dalla sua naturale audacia, dalle promesse veneziane. Il Comune di Udine si trovava in continuo contatto colla Signoria, alla quale aveva spedito il 3 settembre un nuovo ambasciatore, Nicolò Soldonieri fidatissimo ai Savorgnan: la guerra ardeva di bel nuovo con rinnovata asprezza.

I Cividalesi, insieme ai Comuni di Gemona, Tolmezzo e Venzone loro alleati, erano riusciti per mezzo del conte Guglielmo di Prata, il principale feudatario del territorio tra Tagliamento e Livenza, ad assoldare un condottiero emiliano, Carlo dei Pii da Carpi che doveva militare per loro conto con 100 cavalli [1]. Ciò portò subito ad un rinfocolarsi della guerra: i Gemonesi poterono vendicare le depredazioni fatte ai loro danni assaltando e bruciando Tarcento, mentre, alla lor volta, i conti di Prata davano a Corva una rotta alle genti del Patriarca. Questi era mal servito dai suoi mercenari: infatti un Giacomo pugliese d'Ariano che stava come capitano ai suoi servizi, dopo aver preso il castello di Pers, lo vendette ai Gemonesi. Gli Udinesi alla lor volta ricuperarono il castello di Fontanabona, i cui feudatari erano sempre stati loro fedeli, e Tristano Savorgnan v' insediò i suoi scherani [2].

Ecco però, in mezzo a questo avvicendarsi d' incendi, di saccheggi e di ruine, disegnarsi un barlume di tregua se non di pace. Ciò dipese dall' iniziativa del nuovo pontefice Giovanni XXII successo il 29 maggio ad Alessandro V, il quale desideroso di scalzare le ultime basi del suo competitore, l' infelice Gregorio XII, inviò in Friuli quale suo ambasciatore, il patrizio bolognese Giovanni Isolani. È caratteristico per capire l'intenzione del Papa che l'annunzio dell'arrivo di questo insigne personaggio fosse dato sin dal 18 agosto al Comune di Cividale [3], che era stato il più sicuro appoggio del pontefice Correr, sede del concilio da lui tenuto dal 28 giugno al 2 agosto 1409 [4].

[1] Paschini, *Storia del Friuli*, III, Udine, 1936, p. 149, n. 26. Il documento del 6 luglio 1410 fu pubblicato dal Puiati, *Prata Medievale*, Sacile, 1928, pp. 122 e 147 Non potei accertare se questo condottiero appartenesse alla storica famiglia dei Pii: nelle tavole del Litta non si trova ricordato. Ciò appare molto probabile.

[2] *Annales*, XIX, fol. 81 *v.*, 25 agosto 1410. I Fontanabona si presentano al Consiglio, dichiarando che i Gemonesi fecero gravissimi danni al loro castello, e pregano che « reducantur in domo eorum », dato che erano sempre stati « ad beneplacitum comunitatis ».

[3] Archivio comunale cit., Busta 7ª, doc. n. 48.

[4] Per gli atti di questo concilio si veda L. Schmitz, *Die Quellen des Konzils von Cividale*, in *Römische Quartalschrift*, VIII, 1894, p. 217 sg. e cap. precedente.

Venezia sempre vigilante non mancò di preoccuparsi di questa mossa del Papa che sapeva in rapporti amichevoli col Re d'Ungheria Sigismondo, suo mortale nemico, e subito inviò per fiancheggiarne e controllarne l'azione un suo patrizio, Bartolomeo Nani.

Il momento era, per verità, poco propizio perché, proprio mentre i due ambasciatori giungevano in Friuli muniti di salvacondotti del patriarca e di Udine [1], i Comuni di Udine e di Cividale si scambiavano, fra gli ultimi d'agosto e i primi di settembre secondo le notizie che Daniele Fabricio tolse dai libri dei camerari di Udine, i cartelli di sfida. È caratteristico dell'età feudale, nella quale ancora il Friuli era immerso in quei primordi del secolo XV, che il cameraro di Udine annoti la spesa d'un ducato d'oro dato, d'ordine di Tristano di Savorgnano e dei deputati di Udine, al messo di Cividale che aveva portato a Udine il cartello col quale i Cividalesi raccoglievano la sfida lanciata dagli Udinesi [2].

Questo fatto che nei libri del cameraro figurino Tristano e i deputati, come coloro che dirigevano allora la politica udinese, è segno caratteristico della larvata signoria dei Savorgnano su Udine. Senza insistere sulle prove che se ne possono raccogliere negli anni precedenti, basterà ricordare, per questo periodo, che di frequente, quando si presentavano nel Consiglio affari di una certa importanza, seppure non gravissimi e Tristano era assente, se ne rinviava la trattazione in attesa del suo ritorno. Così il 21 aprile 1410 per una richiesta dell'Abate di Moggio, che domandava la restituzione di certi manoscritti appartenenti all'Abbazia che eran stati « arreptos per dominum Trochinberg » ed eran conservati per mandato del Patriarca e d'intelligenza col Comune di Udine da un tale Mattia di donna Flor di Gorizia, si stabilisce che il dott. Giovanni Cavalcanti, che aveva avuto incarico di presentar la domanda, debba intendersi con Tristano circa il modo e la forma della lettera, che l'Abate chiedeva fosse scritta al suddetto Mattia [3].

Poco dopo, Nicolò Savorgnan chiese al Comune che provvedesse per ottenere da Cividale la restituzione di certi contadini dipendenti da cittadini udinesi che eran stati catturati, ed avvertì che « Tristanus est opinionis quod scribatur d. Comiti

[1] Paschini, *op. cit.*, p. 134.
[2] Manzano, *Annali* cit., VI p. 208 dagli *excerpta* del Fabrizio ora nella B.C.U.
[3] *Annales Civit. Utini* cit., XIX, f. 31.

de Ortemburg et comunitati Civitatis Austrie » e il Consiglio delibera « quod opinio d. Tristani erat bona: deliberatum fuit quod scribatur unam literam comunitati Civitatis Austrie ». Questi esempi insieme al fatto costante che Tristano interviene ai Consigli, pur non essendo indicato fra i consiglieri, e vi è nominato sempre per il primo con designazioni d'onore come quella di « egregius et potens miles » che non si dà ad alcun altro, ed in generale espone egli tutti gli affari più importanti, bastano a mostrare come ancora in quei mesi la sua posizione preminente nel comune di Udine fosse integra. Egli deve esser classificato naturalmente non tra i signori di diritto, ma fra quelli di fatto che, se pur non avevano uno speciale titolo del loro predominio, come sarebbe stata la deliberazione dell'arrengo che desse la « plena baylia », non godevano, per questo, un minore potere effettivo [1].

La situazione del Friuli in quel principio di settembre del 1410 era davvero dolorosa nel cozzo di tanti odii, gelosie ed interessi, ed il Paschini ha giustamente richiamato, a questo proposito, l'attenzione sul fatto che gli ambasciatori del Sommo Pontefice e della Signoria di Venezia [2] non credettero di poter fare di meglio che scrivere il 23 settembre 1410 una lettera al conte di Ortemburg che stava allora a Radmannsdorf sul confine fra l'alta val d' Isonzo e la Carniola, per chiarirgli come essi fossero venuti in Friuli per comporre i dissidi che travagliavano la regione e fossero giunti alla conclusione di far mutare il Patriarca, ottenendo dal Papa la nomina d'un altro prelato che fosse gradito ad ambedue le parti in contrasto. Il Conte rispose di lì a poco che egli rappresentava il Re dei Romani e di Boemia, Venceslao, la cui intenzione era di difendere la libertà della Chiesa d'Aquileia e consigliava di rivolgersi al Re Sigismondo d'Ungheria: un consiglio che poteva esser forse gradito all' inviato papale, ma non certo a quello veneziano.

Senonché la presenza dei due ambasciatori servì almeno a dar qualche sollievo all' infelice regione friulana travagliata dai dissidi dei suoi capi, da un lato perché per opera loro

[1] Quando più tardi, negli atti d'accusa presentati al parlamento contro di lui, durante l'esilio, egli è qualificato come « vir tirannus », ciò non è una locuzione generica ma un termine tecnico di quella età che sta a designare la tirannide qualificata come tale *ex defectu tituli*: vedi per questo il trattato *de Tyranno* di Coluccio Salutati e la prefazione di F. Ercole allo stesso.

[2] Paschini, *Storia* cit., III, 134. La lettera sta nel ms. Marciano L. XIV. 102, n. 284.

furon cancellate le ultime tracce dello scisma e anche Cividale s' indusse a riconoscere come pontefice Giovanni XXIII [1], dall' altro perché si poterono il 7 novembre concludere tregue fra le due parti in contesa colla loro mediazione. Le tregue furon concordate per quattro mesi, cioè sino alla fine di febbraio del 1411, ma poi vennero prorogate fino al 21 aprile e in esse fu compreso anche il patriarca Antonio Pancera che se ne stava sempre ritirato nella terra natale di Portogruaro.

È interessante notare che gli Udinesi dovettero inviare i loro deputati: il vecchio dottore Andrea Monticoli, il nobile Nicola della Torre, anch'esso dottore in leggi e Gabriele Soldonieri che già ricordammo come uno dei fedeli di Tristano, insieme al cancelliere, a Cividale, per le trattative precedenti alla conclusione delle tregue. Ciò dimostra la difficile situazione in cui Udine si trovava in quel momento: difficoltà che, come sembra, la presenza dell' inviato veneziano non era stata in grado di alleviare se non con la conclusione di queste tregue. L' astuta diplomazia veneziana svolse allora un'azione politica molto complessa della quale non è facile seguire perfettamente le trame: certo si è che gl' inviati di Venezia dovettero accorgersi subito della debolezza degli Udinesi, mentre avevano coscienza della difficoltà di un intervento decisivo della Repubblica in Friuli, dato che la partita si doveva giuocare non solo contro l'Ortemburg e contro il debole Venceslao, ma contro il fattivo e gagliardo Re Sigismondo che stava svolgendo, in quel momento, i suoi maneggi per succedere al fratello. Una lettera inviata il 10 dicembre del 1410 [2] dal nobile cividalese Virgilio [Formentini] a Giovanni da Rabatta, il vecchio capo del partito carrarese in Friuli ai tempi dell'Alençon, informa che un nuovo inviato di Venezia era giunto in Friuli e stava maneggiandosi a favore della Signoria, per evitare che i Friulani si volgessero a chieder aiuti a potenze straniere. Questi aveva promessi soccorsi veneziani. L'ambasciatore si presentò, secondo la lettera del Formentini, « in plen parlament a Uden » e s'era lagnato che « in parlamenti et in consegl de parlamenti se cerchava o vigniva cerchat che la contrada de

[1] MANZANO, *Annali* cit., VI, 213 alla data 14 novembre 1410 dalla copia del cod. dipl. Pirona nella B.C.U.

[2] *Op. cit.*, VI, 212, 29 ottobre 1410 dagli *excerpta* del Fabrizio già ricordati.

Friul de far lega con algun fora de la patria de Friul »[1], ciò che il governo veneziano pregava « lo patriarcha e tutta la contrada » che non si facesse.

La risposta fu singolare secondo lo scrittore della lettera « chelo era nient che fos stat cerchat, né che se cerchas lega con alcuna persona fora della contrada, anche se 'l besognas alguna cosa ala patria, la patria recorarave chusi tosto ala Signoria che d'algun altra persona, dagandoli boni parolli e non parolli obligatori ».

In quel momento, evidentemente, i Cividalesi ed i loro collegati erano ancora perfettamente aderenti al programma dell'antico partito carrarese, ma non dovevano tardare a modificare la loro linea di condotta. Questo dipese in parte da fatti che ci sono noti, in parte da altre circostanze sulle quali è lecito soltanto avventurare delle ipotesi.

Quale fu il motivo per il quale nella primavera del 1411 il conte di Ortemburg si allontanò dal Friuli così che lo vediamo soggiornare a Gottschee in Carinzia e di là rispondere alle missive che gli venivano inviate dal Friuli?[2] Evidentemente ci fu un rallentamento nell'azione del Re Sigismondo, dopo che questi, come vedemmo, aveva riconfermato l'Ortemburg nominato da suo fratello Venceslao a vicario imperiale, dandogli l'incarico di continuare la guerra. Ciò sta in relazione colle trattative intercorse fra il Re e la Signoria veneziana per una pace della quale il nuovo pontefice Giovanni XXIII voleva esser intermediario[3]. Le trattative si svolsero a Bologna dove si trovarono inviati della Repubblica, del Re e del Pontefice. Gli storici di Sigismondo credono che il Re non trattasse con l'intenzione di concludere e ne vedono la prova nel fatto che i suoi inviati dichiararono di non avere i poteri sufficienti per continuare le trattative e se ne ritornarono in Ungheria, dove il Pontefice, tenace nei suoi propositi, inviò il nipote Lelio de Torcellis per continuare gli sforzi a favore della pace. In effetto il Re, dopo le dichiarazioni fatte agli elettori ger-

[1] È merito del Paschini di aver pubblicato il documento in queste *Memorie*, vol. XXVII-XXIX, p. 341; esso era stato additato agli studiosi di cose friulane dal VALENTINELLI, *Catalogus codd. mmss. de rebus Forojul.*, Vienna, 1852, p. 20, ma non ne era stata avvertita l'importanza.

[2] CUSIN, *op. cit.*, p. 262 n. 29, da documento nel Museo di Cividale. Era ancora fuori del Friuli nell'agosto, come si vede dal doc. registrato dal MANZANO, *op. cit.*, VI, 208.

[3] SCHIFF, *König Sigmunds italienische Politik bis zum Romfahrt (1410-1413)*, Frankfurt a. M., 1909, pp. 5–6.

manici, avrebbe potuto giungere ad un accomodamento con Venezia soltanto ove la necessità ve lo avesse costretto, giacché per eseguire il suo programma di ristaurazione del potere dell'Impero nell'alta Italia, l'eliminazione di Venezia, quale signora della terraferma veneta era assolutamente indispensabile. Tuttavia è evidente che una forte ragione doveva muovere il Re a dissimulare le sue intenzioni ed a questa necessità politica si deve, a mio avviso, collegare l'assenza del conte di Ortemburg dal Friuli e l'apparente disinteressamento del Re delle cose friulane, che giustifica i singolari cambiamenti che vediamo avvenire nelle relazioni politiche dei due partiti friulani in quel fortunoso anno 1411. Sulle ragioni di questa politica di Sigismondo possiamo avventurare soltanto un' ipotesi ed è che il Re fosse preoccupato d'un possibile attacco all' Ungheria da parte del Re Vladislao Iagellone che il 1 febbraio del 1411 aveva, dopo la grande vittoria riportata il 15 luglio dell'anno precedente contro l'ordine Teutonico ed il lungo assedio di Marienburg, conclusa la pace e poteva aver quindi forze libere per volgersi contro il Regno ungherese che aveva notoriamente favorito il suo nemico. Vedremo poi come, in effetto, l'aiuto polacco fosse sperato da Venezia e dalla casa d' Absburgo appunto contro Sigismondo, nei mesi successivi, ma Sigismondo dovette formarsi poi, nel corso del 1411, il convincimento che nessun serio pericolo poteva venirgli da quel lato e che egli aveva perciò le mani libere per volgersi contro Venezia. Intanto però, durante la primavera, si tenne in un prudente riserbo.

I Veneziani approfittarono di questa temporanea ecclissi degli Ungheresi e del conte d'Ortemburg per spingere innanzi le loro trattative diplomatiche in Friuli, mentre facevano apprestamenti militari nel Trevigiano. Un primo loro favorevole successo fu la dedizione di Caneva, avvenuta il 2 maggio, ma i loro maneggi si estesero ben presto a tutto il Friuli, non limitandosi al campo dei loro amici tradizionali, ma spingendosi arditamente nel campo avversario. Di queste trattative furono incaricati due nobili veneziani: un Vitturi ed un Zane. Costoro riuscirono in breve, aiutati certamente dalla sfiducia ingenerata nell'animo dei feudatari d'oltre Tagliamento dal contegno del Re e dagli apprestamenti veneziani, nonché, forse, da voci giunte d'una probabile guerra tra Polonia ed Ungheria, a produrre un sorprendente mutamento della situazione. A ciò

dovettero contribuire anche copiose distribuzioni di denaro, come riferisce il codice di Oxford del *Chronicon Patriarcarum* [1]. Il 14 maggio a Venezia, infatti, Nicolò Vitturi ed Andrea Zane, a nome della Signoria [2], stipularono un'alleanza fra la Repubblica ed i conti di Porcia, i nobili di Ragogna, Polcenigo, Spilimbergo e Valvasone. Nello stesso giorno, ma con separato accordo, aderivano i comuni di Cividale, Gemona, Venzone e Tolmezzo ed i loro collegati signori di Prampero [3]. L'adesione delle Comunità, e, in particolar modo, di Cividale, data la sua precedente politica, riesce ancor più sorprendente di quella dei feudatari d'oltre Tagliamento, dato che esse erano meno minacciate dai Veneziani e si può spiegare solo coll'intenso desiderio di pace e colla perduta speranza negli aiuti di Sigismondo.

Il Verci ci ha tramandato i patti particolari stabiliti tra i feudatari e la Signoria. In essi costoro si obbligarono a servire, con un certo numero d'uomini armati a cavallo, a favore della Repubblica, e questa, a sua volta, promise uno stipendio annuo a favore di ciascun casato, in certi casi, di ciascun « colonnello » ossia discendenze, come chiamavansi, di singoli casati, in altri [4]. La cronaca Morosini, citata dal Cusin, ci dà le ragioni che indussero la Signoria a questa mossa che fu fatta, dice il testo, « per caxon de lo levar de l'insegna del predicto re d'Ongaria in le parti del Friuli » e a Muggia per timore che l'occupazione ungherese « non deserasse el chamin de Friuli per lo qual vien i merchadanti todeschi a Veniexie » [5]. Di Muggia s'era, infatti, nel contempo impadronito il conte di

[1] Nelle aggiunte del codice di Oxford al *Chronicon patriarcarum* già citate, si trova questo inciso: « et quia veneti antea habebant omnia loca et fortalicia trans Tulmentum precio et adulacione comparata videlicet Sacilum, totum comitatum Porciliarum et Brunere, Valvasonum et Spinimberg ».

[2] LIRUTI, *Notizie del Friuli*, V, 159.

[3] L'adesione delle cinque Comunità di Cividale, Gemona, Venzone, Tolmezzo e S. Vito al Tagliamento risulta da un documento del quale esistono varie copie nella Biblioteca civica di Udine. Esso porta la data del 14 maggio 1411. Una buona edizione del documento stesso trovasi, secondo quanto mi comunica gentilmente il bibliotecario dott. Corgnali, nella *Stampa del fedelissimo parlamento della patria del Friuli*, 1784, pp. 38-48. Questa riporta anche le autenticazioni notarili. Forse per una svista la menzione di Cividale è omessa nel PASCHINI, *op. cit*, p. 137. Per l'adesione dei Prampero vedi anche G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine, 1933, p. 211.

[4] VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, XIX, n. 2094. È singolare trovar qui i Polcenigo insieme ai Porcia ed ai Prata che poco prima erano nemici fra loro; ma le minaccie ed il denaro veneziano avran saputo produrre questi rapidi mutamenti. Il Verci al n. 2096 riporta un documento dell'11 luglio 1411 nel quale si parla d'importanti apprestamenti militari dei Veneziani sul fiume Livenza.

[5] CUSIN, *op. cit.*, I, 263 dalla *Chron. Morosini*, I, 626.

Ortemburg che vi dovette innalzare però, con ogni verisimiglianza, non già il vessillo ungherese, ma quello imperiale oppure, addirittura, il suo proprio.

Sulle trattative che intercorsero per preparare questi patti nulla sappiamo. Che ci fossero state intese precedenti, in relazione ad esse, fra i collegati si desume da una lettera inviata alcuni giorni prima della firma dei patti da alcuni membri delle famiglie feudali d'oltre Tagliamento al Comune di Cividale capo della lega. Essi ringraziano, in tale lettera, quest'ultimo della notizia loro inviata del prossimo arrivo di Giorgio Ausperg (che sappiamo da altre fonti essere il comandante delle forze militari del conte di Ortemburg) « cum bona comitiva » e si compiacciono che i loro alleati facessero guerra « viriliter, cum eo quod sit vestri et nostri honoris ». Dànno poi notizie di scorrerie fatte contro i nobili di Polcenigo e d'una razzia di 30 animali bovini loro inflitta presso S. Vito, mentre si recavano a Portogruaro. Riferiscono le trattative condotte dall' inviato papale per far le tregue con Udine, che si mostrava ben disposta, ed aggiungono che erano stati invitati a recarsi entro dieci giorni a Venezia per l'oggetto del quale essi avevan parlato coi Cividalesi stessi a Spilimbergo, dove s'erano incontrati [1]. L'oggetto doveva esser appunto quello dei proposti accordi e di certo i Cividalesi ne erano stati informati anche dall' inviato veneziano Marco Venier che s'adoperava, pur egli, per combinare tregue fra Udine e Cividale, che furon poi stabilite il 21 dello stesso mese [2].

Quali promesse segrete furon date da Venezia per indurre i collegati ad aderire ai suoi voleri ? Certo dovettero esser promessi importanti aiuti di uomini d'arme che i Veneziani avrebbero dovuto inviare in Friuli, dato che la base militare dell'alleanza ci è chiaramente palesata dalla natura dei patti stretti fra la Repubblica e i feudatari di Prata, Porcia, Ragogna, Polcenigo, Spilimbergo e Valvason, nei quali, come fu sopra ricordato, questi si ponevano al soldo di Venezia con ben determinate forze armate. Tuttavia altri presupposti dovettero stare a base dell'accordo: certamente quello della nomina d'un patriarca gradito alla Repubblica e la promessa, da parte di Venezia, d'esercitare la sua influenza per rimuovere alcune almeno delle cause di dissidio fra i collegati da una parte

[1] *Codice diplom. Frangipane*, nella B.C.U.
[2] MANZANO, *Annali* cit., alle date 19 e 21 aprile.

ed il partito Pancera–Savorgnano dall'altra. Quanto alla prima sappiamo dai verbali del Consiglio di Udine quale fosse il designato alla carica di Patriarca: era il patrizio bolognese Giacomo Isolani, che già s'era fatto conoscere in Friuli come inviato del pontefice Giovanni XXIII. Nella seduta dell' 11 febbraio 1411 [1] Tristano di Savorgnano fece nel Consiglio una di quelle dichiarazioni dalle quali appariva la sua posizione preminente negli affari politici udinesi. Premesso che il Pontefice aveva intenzione di promuovere ad altra dignità il patriarca Pancera, egli affermò che Giovanni XXIII intendeva « creare unum alium ydoneum patriarcham ytalicum gratum totae patriae et huic comunitati »: questi sarebbe stato Iacopo de Isolanis « magnificus et sapiens vir, miles et legum doctor », ma il Pontefice voleva sapere da essi « si volumus oboedire et parere ipsi novo Patriarchae ». Ricordava poi che per venire ad una sistemazione conveniente non si sarebbe dovuta fare nessuna menzione dei delitti precedentemente commessi « et quod fortilitia ecclesiae Aquileiensis remanere debeant in manibus hominum huius Patriae ».

Questi postulati del larvato signore di Udine erano ragionevoli; tuttavia nel Consiglio v'erano evidentemente tenaci amici del Pancera, giacché la delibera che ne seguì non appare perfettamente aderente alle proposte del Savorgnano, ma invece il Consiglio decise che il Comune non intendeva obbedire ad un nuovo Patriarca ove il Pontefice non avesse promosso l'attuale ad una carica che lo soddisfacesse pienamente.

Quanto al secondo punto sappiamo di certo che, secondo il pensiero dei delegati del Pontefice i quali per un tempo abbastanza lungo agirono d'accordo con Venezia [2], anche il Patriarca e gli Udinesi avrebbero dovuto recedere da alcune loro pretese. Una di queste concessioni richieste è ricordata in una seduta del Consiglio di Udine ed era che il Patriarca « desinat ab exactionibus muttarum »: pare si trattasse di nuove mute da lui istituite che danneggiavano i collegati. È pur probabile che Cividale insistesse perché le fosse riconosciuto come legittimo il possesso dell'alta valle dell' Isonzo, da Tolmino al Predil, che essa, come abbiamo visto, tenacemente riteneva fin dai tempi del patriarca Marquardo e che altrettanto ostinatamente il Savorgnano e gli Udinesi le negavano.

[1] *Annales*, XIX, f. 167.
[2] Nel f. 163 degli *Annales*, XIX, 2 febbraio 1411.

Queste convenzioni fra Veneziani e i collegati furono viste con gelosia dal Savorgnano e dagli Udinesi? È quello che comunemente si ritiene: anzi lo Steinwenter affermò a suo tempo che fu proprio questo accostarsi dei Cividalesi e dei loro alleati a Venezia che spinse gli Udinesi a cercar aiuto d'altra parte e che perciò in queste alleanze concluse dalla Signoria si deve veder la ragione dei loro posteriori accordi con i principi austriaci [1]. Senonché un simile ragionamento offre non poche difficoltà. In primo luogo l'accordo fra Udine e i principi austriaci, del quale parleremo fra breve, fu concluso soltanto il 2 novembre e perciò oltre sei mesi dopo le convenzioni di Venezia coi comuni e feudatari collegati: in secondo luogo i rapporti fra gli Udinesi e i Veneziani appaion buonissimi anche dopo le convenzioni di Venezia, tanto che tredici giorni dopo di esse vediamo Marco Venier ambasciatore della Signoria giungere a Udine accolto festosamente dalla città che gli fece doni di confetture e di vino [2]. Sembra che, invece, imbronciato e riluttante se ne stesse il patriarca Pancera a Portogruaro, dove da tempo s'era asserragliato insieme al fratello, tanto che la Signoria, annunciandogli i patti d'alleanza con i collegati, dovette ammonirlo, secondo un documento citato dal Marchesi, di non molestare i suoi nuovi alleati [3]. C'era evidentemente chi pescava nel torbido e non desiderava che la pacificazione voluta da Venezia si effettuasse.

Non sappiamo esattamente quale sia stata la parte sostenuta da Tristano Savorgnan in questi avvenimenti. Dal verbale del Consiglio udinese dell'11 febbraio che abbiamo citato, egli ci appare persuaso della necessità di mutare il Patriarca, pur volendo soltanto che al Pancera fosse dato, in cambio della sua rinunzia, un'altra carica a lui gradita: quindi il Savorgnano ci si mostra aderente alle idee dei Veneziani su questo punto essenziale.

Disgraziatamente gli sforzi dei Veneziani, se erano riusciti a far concludere ai collegati un patto d'alleanza con la Signoria, non solo non erano riusciti a togliere le cause d'ostilità fra

[1] STEINWENTER, *Beiträge zur Geschichte der Leopoldiner*, nell'*Archiv für oesterreichische Geschichte*, LVIII, p. 400.

[2] MANZANO, *Annali* cit., VI, alla data 27 maggio.

[3] MARCHESI, *op. cit.*, p. 54 dal *Codice Diplomatico Istriano*. Lo stesso Marchesi, p. 52, avverte come l'ambasciatore Bartolomeo Nani avesse invano tentato, prima d'abbandonare il Friuli, di persuadere il Pancera a rinunziare. Nelle sue lettere citate dal Marchesi, il Patriarca accusava l'Isolani di non averlo sostenuto sufficientemente.

essi ed i loro avversari, ma neppure ad indurre gli uni e gli altri ad una lunga tregua, necessario presupposto per giungere ad una pace duratura. Noi ignoriamo per quale motivo fra gli Udinesi ed i Cividalesi si venisse poco tempo dopo la conclusione dell'alleanza veneziana a nuove ostilità. È probabile però che, cessate le tregue, la guerra abbia avuta un'immediata ripresa come era naturale. Abbiamo già veduto come Cividale avesse assoldato un condottiero carpigiano, Carlo Pii, con 100 uomini d'arme a cavallo; gli Udinesi alla lor volta avevano condotto un certo Checco, non meglio qualificato, con le sue genti. Di esso si parla nei consigli per gli stipendi arretrati che gli eran dovuti[1]. Fra questi due condottieri dovette avvenire un sanguinoso scontro presso Mortegliano il 2 giugno: scontro che fece rumore benché di modesta importanza. Credo falsa la notizia che ci dànno le aggiunte del codice di Oxford al *Chronicon patriarcarum*, che attribuiscono la vittoria a Pippo Scolari ed ai suoi Ungheresi: d'una presenza d'Ungheresi a Cividale si ha notizia soltanto in settembre. Sarà vero invece il resto del racconto, dal quale risulta che ci furon parecchi Udinesi morti e feriti e molti prigionieri, tra i quali i ricchi furon trattenuti per il riscatto, gli altri rilasciati.

Il Manzano attribuisce ai Cividalesi la colpa d'aver riprese le ostilità, ma forse essa si deve attribuire all'iniziativa del condottiere Carlo de' Pii. Questi molestava gli amici degli Udinesi anche senza l'accordo dei collegati: abbiamo infatti una lettera scritta dal Comune di Gemona, nella quale esso chiede al Comune di Cividale d'indurre Carlo de Pii ad accondiscendere ad una tregua con S. Daniele che aveva assalita, evidentemente, di sua iniziativa.

Comunque si devono interpretare questi fatti, è certo in ogni modo che, dopo questo scontro sfortunato, il partito Pancera–Savorgnan si dovette trovar molto scosso. Già prima, il 21 maggio, il Consiglio di Udine aveva mandato quali suoi oratori Alvise Zignotti, Giovanni di Castello e Nicolò Filitino a Venezia per chiedere alla Repubblica d'intensificare la sua opera per dar pace al Friuli: il vedere in questa commissione persone che non appartenevano alla città, come il feudatario Giovanni di Castello, dimostra lo stato di vivissima inquietudine, nel quale la città si trovava. Vi doveva contribuire anche

[1] Ne parlò Andrea de Monticoli nella seduta del 10 febbraio 1411 (*Annales*, XIX, f. 165) e in altre successive.

la minaccia di carestia, giacché fin dal febbraio Nicolò q. Tristano Savorgnan, che in questo periodo assume sovente la prima parte nel Consiglio, in luogo di Tristano, la cui posizione doveva essere alquanto scossa, e di Francesco ancor troppo giovane per dirigere la parte, aveva eccitato il Comune a provvedere per i rifornimenti, dicendo che i popolari mormoravano per la mancanza di biade e avvertendo la necessità di far sì che « dicti populares non habeant materiam conquerendi et ut habundantia fiat »[1].

Lo stato d'animo degli Udinesi dovette essere un po' migliorato in seguito alla notizia che il Papa s'era deciso, il 5 giugno, a nominare cardinale Antonio Pancera e s'apriva quindi la via alla speranza che un nuovo Patriarca potesse dare pace al disgraziato Friuli: speranza che fu delusa purtroppo dagli eventi posteriori ma che in quel momento era giustificata dalle apparenti buone disposizioni del Pontefice verso Venezia. La Signoria, infatti, aveva ricevuto dal Papa una lettera nella quale le comunicava la sua intenzione di nominare patriarca o il nobile bolognese Giacomo Isolani, del quale già sappiamo che era gradito a Tristano Savorgnan, oppure Giovanni Malatesta figlio del signore di Rimini. Una prova delle buone relazioni persistenti fra Tristano e la Signoria si può vedere nel fatto che la Repubblica sosteneva l'Isolani[2].

Intanto però si notavano dei segni di risveglio da parte del Re Sigismondo. Il 14 giugno, infatti, il Re scrisse ai Cividalesi che tenessero fede e che attendessero con fiducia la nomina del nuovo Patriarca[3]: è probabile che il nipote del Papa, Lelio de Torcellis, che dal giugno al settembre stette alla corte di Sigismondo, facesse al Re promesse ben diverse da quelle che erano state oggetto delle lettere di Giovanni XXIII alla Repubblica. Il candidato del Re era Ludovico di Teck, il cognato del conte di Ortemburg, che già aveva contrastato il seggio patriarcale ad Antonio Pancera. Ancora però di un invio di truppe da parte del Re in Friuli non si parlava ed a Venezia si doveva ancora sperare che la temuta azione militare di Sigismondo non si avverasse se gli ambasciatori Veneziani continuavano ad adoperarsi per la sospensione delle ostilità.

[1] *Annales*, XVIII, f. 163.

[2] PASCHINI, *op. cit.*, III, 138.

[3] P. S. LEICHT, *Trattative fra Udine e S. Daniele*, in queste *Memorie*, XXIV, 1928, p. 105 sg., da GRION, *Guida storica di Cividale*, ivi, 1899, p. 78. Il Re dovette scrivere in tale senso anche a Tolmezzo. MANZANO, *Annali* cit., VI, 220.

Il 28 luglio Marco Venier scriveva, infatti, ai Cividalesi una lettera per esortarli a concludere con gli Udinesi la tregua, della quale era mediatrice la Signoria. Senonché Tristano Savorgnan e gli Udinesi cominciavano, evidentemente, a dubitare della possibilità di Venezia di far sentire in modo risolutivo la sua potenza militare nel paese, qualora il Re Sigismondo si fosse deciso ad una azione energica in Friuli. Qualche storico crede che, in fondo, a Venezia premesse più che altro di far sì che lo sforzo di Sigismondo si svolgesse nelle disgraziate terre del patriarcato, così che le ricche provincie venete soggette alla sua dominazione non dovessero essere seriamente minacciate d'un' invasione degli Ungheresi, e può darsi che veramente questo fosse lo scopo immediato degli astuti politici veneziani e che gli Udinesi lo avessero intuito. Certo si è che questi, pur non rompendo i loro rapporti con Venezia, ché anzi Marco Venier stava sempre fra le loro mura, decisero nella seconda metà di luglio di fare un estremo tentativo per venire a un accordo almeno provvisorio col conte di Ortemburg, che nel contempo era ritornato a Cividale.

Gl' inviati udinesi furono gli uomini che in quel momento apparvero adatti a fare un passo presso un principe che era dichiarato nemico della casa di Savorgnano. Troviamo, infatti, nell'ambasceria il vecchio dottore Monticoli, Nicolò della Torre, Machor de Camino ed Alvise Cignotti o Zignotti che, a quanto sembra, andava crescendo di autorità in quei frangenti. L' incontro avvenne a Remanzacco a metà strada circa fra Udine e Cividale, e colà gl' inviati udinesi trovarono il capitano generale del Conte, Giorgio Ausperger e il suo luogotenente Paolo Glovicer, che ritroveremo più tardi capitano di Udine, circondati dai maggiorenti cividalesi, il cavaliere Corrado Boiani, Adamo Formentini, Nicolò de Portis e Simone di Giannantonio. Il Conte li ricevette graziosamente, così riferì Zignotti nel Consiglio del 22 luglio, e si disse disposto coll'assenso dei Cividalesi a conceder tregua agli Udinesi per dieci giorni, cioè sino alla fine del mese[1] col patto che dovessero smettere d'esiger la muta per questo tempo. Gli Udinesi ritornarono alla loro città un po' sollevati di spirito per il breve indugio concesso, ma evidentemente molto preoccupati per l'avvenire, tanto che fu creata una commissione di dodici « boni

[1] *Annales*, XVIII, f. 217.

viri » per provvedere sul da farsi: in tale commissione troviamo mischiati uomini della parte Savorgnana, come il decano della casa Niccolò q. Tristano, i Soldonieri ed i Montegnacco, con altri che di certo non v'appartenevano come Nicolussio di Ser Zanni (Del Torso) e Nicolò Della Torre. Probabilmente col consiglio di questi buoni uomini il 6 agosto i dottori Andrea Monticoli ed Alvise Cignotti si recarono di nuovo a Cividale dal Conte insieme ai castellani ser Pretto di Cucagna e ser Nicolò di Colloredo. Essi supplicarono il Conte di non pretendere che Udine si impegnasse « ad faciendam aliam specialem obedientiam » cioè, evidentemente, a partecipare ad azioni guerresche, osservando che, se ciò si volesse per evitare la guerra, essi sarebbero stati esposti a sostenere « maiorem guerram »; considerato « quod illustrissimum Dominium Venecia-rum iam in aperto incepit ostendere se velle opponere contra ipsos alemannos », tanto più che « de illis qui faciebant obedienciam ipsi d. Comiti prefatum Dominium ad se vocavit et in suos coligatos accepit ». In queste parole è evidente il tentativo di svegliare i sospetti del Conte contro i Cividalesi ed i loro collegati che il 14 maggio avevano fatta lega con Venezia. Il Conte però non abboccò all'amo e rispose che, se non volevano fargli obbedienza, egli non intendeva dar loro « pacem neque alias treguas nisi X dierum » affinché deliberassero. Era la guerra! Tuttavia un piccolo appiglio a sperare offriva ancora il contegno dei Cividalesi che i due oratori avevano trovati « bone intentionis ad pacem huius patriae », tanto che rimasero d'accordo di cercare « de modis tenendis » per ottenere questo fine supremo. Ciò può far supporre che veramente l'antica città fosse stanca di tante guerre che danneggiavano i suoi commerci e rovinavano il paese e che gli Udinesi avessero fatta qualche promessa d'accomodamento per la questione di Tolmino che era essenziale per i Cividalesi. Con questi gli ambasciatori udinesi ebbero un ulteriore colloquio il 19 agosto e gli emuli promisero di pregare il Conte perché accordasse una nuova tregua di 22 giorni per poter poi trattare « de pace fienda ». Ormai però era troppo tardi per ottenere un simile scopo! La Repubblica di Venezia e Sigismondo si disponevano alla guerra; quest'ultimo cominciava a muovere le sue truppe verso l'Isonzo, mentre la Repubblica faceva scavare trincee sul confine trevigiano per poter resistere: il disgraziato Friuli era destinato ad essere il campo di battaglia dei belligeranti!

A Cividale era arrivato, infatti, ai primi di settembre un contingente ungherese di 300 uomini al comando di Ladislao di Blaga [1], piccolo aiuto che di certo non era in grado di mutar le sorti della guerra, ma un serio pegno d'un maggiore intervento futuro. È probabile che questi Ungheresi aiutassero la compagnia di Carlo de' Pii nelle sue scorribande in Friuli. In ogni modo è certo che la guerra fra Udine e Cividale prese nuova esca con quali danni per il paese si può agevolmente immaginare.

Una suprema preghiera rivolta dagli Udinesi nella seconda metà d'ottobre ai Veneziani per aver aiuti sufficienti a respingere il temuto assalto del Re [2] non trovò presso la Signoria quella celere evasione che sarebbe stata necessaria: la deliberazione presa dal Senato il 24 ottobre [3] giungeva troppo tardi dato che già le prime truppe di Sigismondo erano giunte in Friuli. Udine, che non voleva ancora piegare, si trovava in una tremenda distretta e, in tali frangenti, vediamo di nuovo comparire il nome di Tristano Savorgnan nei verbali del Consiglio. Infatti nella chiusa del verbale del 7 agosto, il Consiglio deputò ai sette deputati ai quali eran commessi questi affari straordinari di decidere insieme a quindici altri eletti ed a Tristano, l'elezione degli ambasciatori che dovevano trattare colle principali comunità friulane [4] per questo grande negozio della pace.

In quei frangenti, infatti, fu Tristano Savorgnan che riprese la direzione della politica del comune di Udine ed è a lui che si dovette l'inattesa direzione che questa prese in quel fortunoso autunno del 1411.

Per spiegare le mosse del partito Savorgnan dirette a sostituire l'alleanza veneziana con un'alleanza coi duchi d'Austria, bisogna ricordare che gli Absburgo erano, in quel periodo, in contrasto col Re Sigismondo. Le ragioni di tale dissidio furono illustrate, or sono molti anni, dallo Steinwenter in vari suoi studi: in quel tempo, gli Absburgo fidavano nell'aiuto di Vladislao Iagellone Re di Polonia, per frenare la crescente potenza di Sigismondo [5]. Quali rapporti avesse Tristano con la dinastia

[1] SCHIFF, *op. cit.*, p. 7.

[2] Vedansi le note di tali ambascerie ricordate nei giorni 11, 12, e 18 ottobre negli *excerpta* dei libri dei Camerari di Udine, ms. Fabrizio, nella B.C.U.

[3] STEINWENTER, *Studien zur Geschichte der Leopoldiner*, in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, LXIII, 1, Wien, 1881, p. 1 sg.

[4] Così interpreto la locuzione: « quod mittantur oratores ad comunitates superiores » che si trova negli *Annali*, X, f. 231.

[5] Vedasi per tutto questo STEINWENTER, *Beiträge* cit.

austriaca non sappiamo di preciso, ma non si deve dimenticare che egli, molti anni prima [1], s'era recato in Terrasanta con Alberto IV e che questi lo aveva armato cavaliere: quindi doveva avere con personaggi della corte austriaca relazioni d'amicizia che non mancò, di certo, di sfruttare in quel momento angoscioso. Le trattative furono svolte, come pare, per mezzo di Corrado Craiger, che teneva per i duchi il possesso di Pordenone: nel novembre del 1411 i due Leopoldini, Ernesto e Federico d'Austria, mandarono a Udine un loro rappresentante, il nobile Burcardo di Rabenstain, per stringere definitivi accordi. Che Tristano avesse la parte principale in queste trattative risulta chiaramente dal fatto che egli, indipendentemente dal trattato concluso dal Comune di Udine coi duchi Ernesto e Federico, fece un accordo per proprio conto, che coincide in buona parte con quello, ma ha clausole indipendenti [2]. Le più importanti fra queste sono quelle che contengono la promessa dei Duchi di non molestare né Tristano né i suoi « consocii et familiares » per l'uccisione del patriarca Giovanni di Moravia e di un suo cavaliere e per i saccheggi avvenuti in tale occasione; i Duchi s' impegnavano inoltre di far sì che il nuovo Patriarca non infierisse per tali motivi e che anche il nobile signore Corrado de Foramine non fosse molestato per l'uccisione d'un duca di Polonia e d'un suo compagno, avvenuta nelle terre della Chiesa d'Aquileia. Importante appare pure la clausola nella quale i Duchi promettono d' interessarsi a che Tristano di Savorgnan avesse dal nuovo Patriarca per tredici anni gratuitamente l' investitura del capitanato del Cadore e del castello di Ragogna. Nello stesso giorno, nell'albergo che, in quel tempo, un tale Giovanni teneva in mercato nuovo a Udine, l' inviato dei duchi, Burcardo di Rabenstain, concludeva col Comune un trattato, che, secondo l'atto, veniva stretto per tutelare la « conservazione della libertà della Patria del Friuli e le sue franchigie ». Per esso i duchi Ernesto e Federico ricevevano la città nella loro protezione e difesa, ed essa giurava fedeltà ed obbedienza ai medesimi principi « usque ad adventum novi Patriarchae futuri legitime creandi ». I Duchi

[1] Il viaggio era avvenuto nell'agosto del 1398; ved. PASCHINI, *op. cit.*, III, 93.

[2] L'accordo fra i Duchi e Tristano di Savorgnan fu pubblicato, traendolo dall'originale esistente nell'Archivio di Stato di Innsbruck, dal BRANDIS, *Tirol und Friedrich v. Oesterreich* e di là, in parte, fu riprodotto dallo STEINWENTER.

s' impegnavano ad agire presso la Curia romana affinché la nomina seguisse al più presto; il Comune a sua volta prometteva di non accettare un Patriarca non gradito ai Duchi e questi di non accettarne uno sgradito al comune.

I Duchi dovevano porre in città un loro luogotenente come vicedomino e costui poi doveva porre gli ufficiali necessari, cioè il Marescalco e Vicario « in temporalibus », Capitani, Gastaldioni e Podestà e reggere la terra di Udine e la Patria del Friuli, come facevano i Patriarchi.

Al Luogotenente dovevano esser consegnati, sino alla venuta del Patriarca, tutti i fortilizi della Patria e il Comune s' impegnava a far sì che il patriarca Antonio e i suoi fratelli consegnassero anche quelli dei quali erano in possesso. Con altre clausole i Duchi promettevano di non rimettere nella terra di Udine i ribelli, di rispettare le sentenze emanate dal patriarca Antonio e così via.

A prima vista, può sembrare che un simile trattato desse ai duchi d'Austria soltanto il potere che, durante la vacanza della sede, aveva il Capitano generale della Patria del Friuli, e che si trattasse perciò soltanto di un accordo di carattere del tutto temporaneo, ma chi conosce la storia della casa d'Austria sa come essa, con tali mezzi, si fosse impossessata di molte altre provincie pertinenti a grandi vescovadi. D'altra parte il disegno dei principi austriaci di impossessarsi del Friuli non era una novità: aveva fatto lo stesso tentativo Rodolfo IV, ai tempi del patriarca Ludovico della Torre, e solo la morte l'aveva impedito di giungere alla meta.

Il trattato fu concluso per parte degli Udinesi dai « deputati ad regimen », a capo dei quali troviamo il vecchio Nicolò q. Tristano di Savorgnan insieme a Nicolò Candido, a Manino de Manini, a Tobia Sibiliti ed a Leonardo Thialdi, ma furon presenti all'atto anche altre persone. Anche qui si nota che fra tali nomi non tutti appartengono a persone della clientela dei Savorgnan: troviamo, infatti, di nuovo fra i presenti Nicolò della Torre e Nicolussio ser Zani. Evidentemente nella città si era formato un accordo ed i maggiorenti ritenevano che, data la situazione gravissima, fosse questa l'unica via adatta ad evitare mali peggiori. Solo di qualcuno notiamo l' assenza cioè del dottore Alvise de Cignotti e di Machor de Camino, avversari dei Savorgnan, che avevano insieme al

vecchio dottore Andrea de Monticoli condotte le trattative col conte di Ortemburg per ottenere un accordo col Re Sigismondo [1].

Il trattato suscitò molto rumore e si dovette farneticare in Friuli per scoprire le ragioni che avevano mosso Tristano di Savorgnan e gli Udinesi a gettarsi nelle braccia dei Duchi. Su queste congetture per ciò che concerne il Savorgnano c' illumina un passo del verbale del Parlamento tenuto il 17 gennaio del 1412 dai rappresentanti imperiali. I delegati del Comune di Udine fra i quali, oltre ad Alvise de Cignotti a Cristoforo Valentini ed a Francesco Candido, troviamo anche lo stesso dottore Andrea Monticoli, presentarono un formidabile atto d'accusa contro Tristano Savorgnan, accusato insieme ai suoi parenti d'aver suscitata la guerra civile in Friuli e d'una serie di stupri, rapine, violazioni, omicidi ecc. ed anche d'aver voluto « se facere dominium de terra Utini ». Essi riferirono all'assemblea che il fratello del patriarca Antonio, Nicolò Pancera, era pronto a testimoniare dinanzi ai rappresentanti imperiali che Tristano gli aveva fatte in presenza di Doimo di Castello, di Odorico e Clizoio di Colloredo e di Bernardo di Strassoldo le seguenti proposte:

Ser Nicolaus ego scio quod vultis tria castra et tria millia ducatorum de redditu annuatim. Ego volo vobis dare et consentiatis quod me faciam dominum de terra Utini. Civitatenses erunt sub d. comite de Ortumburgh et illi de ultra Tulmentum cum Venetis et ego me faciam servitorem dominorum ducum Austriae et frater vester patriarcha cum trecentis (?) ducatis stabit in Aquilegia [2].

Che ci può esser di vero in questo discorso? Si sa come i tempi di rapide mutazioni politiche siano propizi ai più impensati cambiamenti d'opinioni; non può a meno, però, di far una certa meraviglia vedere il Pancera accanirsi contro il Savorgnano in quel gennaio del 1412, mentre il 30 novembre precedente suo fratello patriarca scriveva allo stesso Tristano [3], a Simone di Cucagna, Odorico di Colloredo, Doimo di Castello e Pretto di Zucco, suoi consiglieri, ordinando loro: « comunicato consilio cum fidelibus nostris, ipsis auditis, curetis videre que

[1] Il trattato fu pubblicato per intero dallo STEINWENTER, *Studien* cit., appendice, al quale ne comunicò il testo V. Joppi.

[2] P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, in *Atti delle Assemblee costituzionali italiane*, Bologna, 1921, II, 1.

[3] La lettera fu pubblicata dallo STEINWENTER, *Studien* cit., p. 84.

nostre et patrie nostre ac ipsius libertatis fuerint et honoris, ut de vestra intentione informati possimus salubrius provideri ». L'argomento sul quale i consiglieri del parlamento dovevano dare al prelato i loro consigli era la venuta presso di lui degli ambasciatori del duca Ernesto d'Austria che gli significavano l' intenzione di questo di pacificare il paese. Ma, pur lasciando da parte queste incongruenze, rimane da chiederci quando Tristano potesse fare quelle proposte al Pancera. Io penso che il colloquio debba esser assegnato alla fine di settembre o al principio di ottobre del 1411 [1], quando ormai Tristano aveva perduta la speranza che Venezia mantenesse le sue promesse d'un intervento armato nelle cose friulane e nell' animo dell'ardito capoparte doveva ardere un fiero sdegno contro la Signoria. Quanto poi alla veridicità delle dichiarazioni di Tristano, c'è da dubitare di qualche parte di esse. Ad esempio, appare dubbio che egli abbia pensato ad una sistemazione del Friuli, nella quale il conte di Ortemburg avrebbe avuta Cividale, mentre nulla ci fa credere che il vecchio comune friulano desiderasse porsi sotto signoria particolare del conte, il quale d'altra parte stava in Friuli sotto la doppia veste di rappresentante del Re Sigismondo e di cognato dell'aspirante al trono patriarcale, duca di Teck, ma non risulta avesse la mira di costituirsi un proprio principato.

Certo si è, in ogni modo, che le cose si svolsero in guisa diversa da quello che era stato previsto in quel discorso, se pur esso fu fedelmente riportato da quel documento, anche per lo stesso Tristano. Questi, in sede vacante, dopo la rinunzia del patriarca Antonio Pancera, avrebbe dovuto, secondo l' inveterata consuetudine, assumere il capitanato di Udine, mentre invece il trattato prevedeva che a Udine s' insediasse un luogotenente dei Duchi d'Austria. Ci saranno forse state, circa la posizione avvenire della casa di Savorgnano, clausole segrete che non appaiono nel trattato, ma da questo appare che Tristano dovesse avere soltanto il capitanato del Cadore che, del resto, teneva già da molti anni, privo dell' importante fortezza di Bottistagno che, nel contempo, come sappiamo dalle querele presentate a quello stesso parlamento dai rappresentanti

[1] L'Ortemburg doveva necessariamente appoggiarsi a Cividale che stava a capo dei collegati, ma però non pare che i suoi rapporti colla città fossero sempre molto amichevoli. Si veda ad es. la lettera non datata riportata in copia nel Cod. dipl. Frangipane nella B.C.U., dove rifiuta di mandare certe richieste dei cividalesi al Re. La lettera deve essere dei primi mesi del 1411.

del Cadore, il capoparte friulano aveva consegnato al duca Federico, secondo le clausole del trattato.

Come apprese Venezia tale colpo disperato degli Udinesi? Certamente esso destò grave malumore nella Signoria per quanto la prima responsabile della situazione si debba veder proprio nella debole condotta della politica veneziana in quei mesi. La Signoria si preoccupava non solo delle conseguenze che potevano derivare al Friuli dall'atto degli Udinesi e di Tristano Savorgnan, ma più ancora delle ripercussioni che esso poteva avere nell' Istria, regione che i Veneziani gelosamente osservavano. Nei *Secreta Senatus* si trova il ricordo delle pressioni esercitate dalla Repubblica sul governatore patriarcale o « marchese » dell'Istria, il feudatario friulano Cristoforo di Cuccagna, che risiedeva nel castello di Pietrapilosa, affinché resistesse agli inviti rivoltigli dagli Udinesi perché si sottomettesse anch'egli ai Duchi d'Austria, seguendo l'esempio loro. Nella lettera il Comune di Udine annunziava che anche Gemona, Venzone e Tolmezzo avevan fatto lo stesso, ma sulla notizia c'è da fare qualche riserva [1]. La lettera era caduta in mano del podestà veneziano di Due Castelli che l'aveva inviata a Bartolomeo Contarini podestà di Grisignana. La Signoria diede ordine al podestà di Due Castelli di esortare il Cuccagna « quod nolit sequi nec servare modum quem Utinenses fecerunt in submittendo se et libertatem suam ducibus Austriae ». La Signoria proferiva il suo aiuto al marchese patriarcale, se avesse tenuto fermo sino alla nomina del nuovo Patriarca. Questi passi degli Udinesi, che la deliberazione del Senato veneziano ci rivela fatti presso il marchese d'Istria, furono rivolti anche ad altri. Ho già narrato in un mio breve studio come un frammento del registro del cameraro di S. Daniele conservato alla Marciana ci riferisca la risposta negativa che quel Comune diede agli inviti degli Udinesi: furon inviati a Udine il « magister scolarum » Giovanni e un Cristoforo Dalete coll' incarico di rispondere negativamente alla proposta che non sembrava « honesta » [2].

Per buona sorte i duchi si condussero in tal modo che il temporaneo smarrimento del Savorgnan e degli Udinesi non portò le conseguenze che ne sarebbero altrimenti derivate e

[1] Anche lo Steinwenter opinò che la notizia data dagli Udinesi non fosse esatta e rispondesse a speranze piuttosto che alla realtà.

[2] Ved. il mio breve articolo cit. *Trattative fra Udine e San Daniele.*

l'energia del Re Sigismondo stroncò poi le loro velleità. Il nobile Burcardo di Rabenstain, che i Duchi avevano inviato a Udine per formare a lor nome il trattato col Savorgnano e col Comune non aveva forze che valessero a dare un reale aiuto agli Udinesi: egli poté soltanto ottenere che i collegati di Cividale da un lato e quelli di Udine dall'altro stipulassero nuove tregue fino al 20 di novembre. I Duchi, come credette lo Steinwenter, avevano lasciato il loro luogotenente senza istruzioni, sicché questi se ne partì, lasciando in suo luogo un buon canonico, il reverendo Giovanni Mengen, che di certo ben poco poteva giovare in quei frangenti ai malcauti cittadini.

In realtà, la possibilità di un mutamento della situazione era di nuovo legata a Venezia perché i duchi contavano su un accordo con la Signoria per resistere al Re Sigismondo: sappiamo, infatti, che nel contempo Venceslao di Spilimbergo, uno dei feudatari che avevano, come vedemmo, sottoscritto il trattato con Venezia nel maggio precedente, ma che apparteneva ad una casa già dal secolo XIV legata agli Absburgo, era stato inviato dai Duchi alla Signoria per trattare intorno ad un'azione comune contro il Re. Il duca Ernesto, come c'informa lo Steinwenter, aveva dato per questo i pieni poteri al fratello Federico. Il duca poi cercava a sua volta di persuadere il Re di Polonia ad accedere a questa intesa. Senonché, mentre i Duchi cercavano di venire ad un accordo con l'esitante Signoria per quest'azione e s'adoperavano, come dicemmo, perché vi aderisse anche l'ex patriarca Antonio Pancera, le sorti degli Udinesi precipitavano irrimediabilmente.

Il Re Sigismondo era quanto mai irritato contro i Duchi d'Austria per questo loro inopinato intervento nelle cose friulane e più ancora contro Tristano di Savorgnan per essersene reso promotore. Al duca Federico scrisse una lettera severissima il 27 novembre rimproverandolo d'aver preso possesso di Udine e d'altri luoghi del Friuli, mentre v'era nella regione un vicario dell'Impero che aveva il compito di costringere gli Udinesi ed i loro aderenti a sottomettersi al patriarca Ludovico di Teck. Egli riteneva che i Duchi, sia per la loro parentela con lui, sia come principi del Sacro Romano Impero, avessero il dovere di cooperare allo stesso fine[1]. A queste parole

[1] STEINWENTER, *op. cit.*, p. 13, che toglie il documento da JANNSEN, *Frankfurts Reichskorrespondenz*, I, p. 235, n. 445.

seguirono ben tosto i fatti. Il generale di Sigismondo Pippo Scolari entrò in Friuli, in quegli stessi giorni, con un forte nerbo di truppe e s'avanzò, minaccioso, contro Udine. Non si trattava più, questa volta, della piccola schiera di 300 uomini che Sigismondo, in settembre, aveva mandata in aiuto di Cividale: ora il generale fiorentino del Re giungeva con 10,000 cavalieri e un adeguato numero di pedoni [1], un esercito al quale Udine era nell'impossibilità di resistere. Quel che avvenisse nelle mura della città friulana in quel tragico momento non sappiamo, dato che negli atti del Comune vi è una lacuna che va dal 27 settembre sino al 3 dicembre: in quest'ultima data già il Consiglio si riuniva alla presenza del generale ungherese. L'unica notizia che abbiamo dei giorni che precedettero l'ingresso delle truppe del Re ci proviene dal ricordato codice di Oxford, il quale narra che gli Ungheresi, entrati in Friuli, procedettero celermente contro i Veneziani e s'impadronirono dei grandi trinceramenti che costoro avevano scavati, come già si disse, al confine del Trevigiano, uccidendone parte del presidio e facendo molti prigionieri. Prosegue poi dicendo che Tristano « senciens et intelligens populum parvum sive magnum volentem obedire domino imperatori sicut de iure tenetur tota patria Foriiulii, videns ipse Tristano quod si ipse permaneret in terra Utini, quod ipse incideret in manus inimicorum eius et quia nolebat subiugare se inimicis suis, ideo clam a terra Utini recessit die V Decembris MCCCCXI ». La data è difficile ad ammettersi, giacché Tristano dovette abbandonare la città prima del 3 dicembre nel qual giorno v'entrarono le truppe di Sigismondo. Tale allontanamento era inevitabile, sopratutto per sottrarre la città al pericolo che venisse saccheggiata dai vincitori, come era stato da tempo minacciato [2]. Cominciava l'esilio del capoparte friulano, che doveva aver fine soltanto coll'ingresso dei Veneziani nel 1420, malgrado i ripetuti tentativi da lui fatti, con temerario ardimento, per strappare la città ai suoi nemici.

P. S. Leicht.

(*Continua*).

[1] Schiff, *König Sigmunds italienische Politik*, Frankfurt, 1909, p. 7.

[2] Il 27 gennaio 1410 Tristano Savorgnan aveva esposto al Consiglio di Udine come il conte di Ortemburg intendesse soggiogare la città e come Jacopo Giusto (di Prampero) avesse detto in presenza d'alcuni cittadini: « quod in brevi terra nostri Utini ponetur ad sachomannum et quod non poterimus evitare et quod multitudo Ungarorum debet venire in patriam in favorem dicti domini Comitis ».

IL CARDINALE DOMENICO GRIMANI NEI SUOI RAPPORTI COL FRIULI

Domenico Grimani fu personalità di grande rilievo negli avvenimenti dell'ultimo decennio del '400 e dei due primi del '500 e partecipò con grande attività alla vita culturale ed artistica di questo periodo. Come patriarca d'Aquileia egli apre la serie di quei prelati Grimani che continuarono a tenere questa sede per quasi tutto il secolo XVI e poi saltuariamente anche nel XVII; ed il loro governo non ebbe importanza solamente nel campo spirituale ma anche in quello della politica e della cultura friulana. Perciò studiarne la figura per quanto riguarda i suoi rapporti col Friuli ha un particolare interesse per la conoscenza della storia nostra in un'età particolarmente ricca di avvenimenti.

Domenico Grimani nacque a Venezia il 19 o il 20 febbraio 1461 [1] da Antonio del ramo di S. Maria Formosa, studiò a Padova dove divenne « magister in artibus » e dottore in decreti, il 20 settembre 1493 fu creato da Alessandro VI cardinale diacono del titolo di S. Nicolò « inter imagines », aggiungendosi così come terzo agli altri due vecchi cardinali veneziani Giovanni Michiel e Battista Zeno.

Il 3 luglio 1495 ebbe in commenda l'arcivescovado di Nicosia nell' isola di Cipro; ma vi rinunciò il 4 settembre in favore del protonotario Sebastiano Priuli, ottenendo in cambio dal papa un mandato, in forza del quale doveva essergli conferito il primo beneficio consistoriale che sarebbe rimasto vacante negli Stati della Signoria veneziana.

Il caso si verificò il 4 gennaio 1497 quando morì a Venezia Gerolamo Lando patriarca di Costantinopoli. Questo patriarcato rendeva annualmente ottocento ducati su certi beni situati nell' isola di Creta e sotto questo aspetto poteva giudicarsi un beneficio veneziano, ed il Lando con uno di quei maneggi

[1] Questa data si desume dai dati della perduta iscrizione sepolcrale di S. Giovanni e Paolo a Roma.

che erano troppo comuni allora, aveva fatto prima di morire « un certo contracambio ovver rinuncia al Grimani »[1]. Ma il papa vi passò sopra, diede il patriarcato al cardinale Michiel, ed al Grimani non rimase che aspettare occasione più propizia.

Questa non tardò a presentarsi quando il 3 settembre 1497 morì a Cividale Nicolò Donato patriarca di Aquileia. La mattina del 4 settembre Antonio Grimani, savio del Consiglio e padre del cardinale, si presentò alla Signoria ed esibì il mandato papale del 1495 chiedendo per suo figlio il possesso del patriarcato. Radunato il Consiglio del Senato nel pomeriggio, si propendeva a concedere il possesso, quantunque dispiacesse che il patriarcato andasse in commenda[2]. Si oppose però Filippo Tron savio del Consiglio, proponendo che il giorno seguente si designasse il nuovo patriarca e si scrivesse al papa perché concedesse il patriarcato a colui che sarebbe risultato eletto. Gli rispose il Grimani mostrando le benemerenze del figlio verso la Repubblica, come fosse cardinale povero e come, assegnandogli il patriarcato, si sarebbero risparmiati 14.000 ducati di annata, perché i cardinali ne erano esenti. Altri pure fecero delle proposte, ma prevalse quella del Tron.

Il giorno seguente fu fatta la ballottazione su diciassette nomi, ma vinse il Grimani con 149 voti contro 68, grazie ai suoi meriti personali, grazie a quelli del padre e grazie anche all'essersi assoggettato alla ballottazione[3]. Furono spediti corrieri speciali a Roma « ed Antonio suo padre dimostrò grandissima allegrezza.... sebbene l'opinione della città fosse che il patriarcato non andasse in commenda. Ma avendo il cardinale Michiel il vescovado di Verona e lo Zeno quello di Vicenza, parve al Senato che questo patriarcato andasse al Grimani il quale, oltre al cappello, non aveva 1700 ducati d'entrata, eppure stava a Corte con gran pompa, adoperandosi in concistoro ai servigi di questa Signoria ed altra volta s'era accapigliato a parole col cardinale di San Giorgio [Raffaele Riario] in favore di questo Stato.... A memoria d'uomo non si trova che un cardinale sia stato in ballottazione con altri »[4].

[1] SANUDO, *Diari*, I, p. 459.

[2] Il Donato, infatti, aveva fatta la sua residenza in Friuli, preferendo il soggiorno di Cividale.

[3] Leggiamo nel *Diario* di GIROLAMO PRIULI che « per i meriti del padre, il Consiglio del Senato concesse [al card. Grimani] il patriarcato d'Aquileia di 4000 ducati d'entrata, come il più caro cittadino che fosse nella città ». *R. I. S.*², to. XXIV, p. III, p. 221.

[4] SANUDO, *Diari*, I, p. 747 sg.

A Roma l'ambasciatore veneto Nicolò Michiel aveva riferito al papa il volere della Signoria che non si procedesse alla nomina del patriarca finché essa non avesse manifestate le sue intenzioni in proposito. Giunta poi il 7 settembre la notizia della designazione fatta a Venezia, l'indomani l'ambasciatore ed il cardinale Grimani si portarono dal papa e gli riferirono il tutto; il papa si mostrò molto contento ed ordinò che si spedissero le bolle. « E così il detto cardinal Grimani tornò a casa accompagnato da tutta la Corte e famiglia del papa, da cardinali e prelati con grande giubilo e scrisse una lettera alla Signoria », che il Sanudo trascrive, nella quale dimostrava la sua gratitudine e prometteva di fare visita al doge [1]. Negli atti della Camera apostolica leggiamo che nel concistoro del 13 settembre Alessandro VI « motu proprio provvide del patriarcato d'Aquileia in favore della persona del reverendissimo cardinale Grimani » [2].

Fra le congratulazioni che giunsero al Grimani per questa nomina notiamo quelle che gli inviò per lettera da Venezia il 7 settembre 1497 Pietro Bembo; ma si trattava più che altro di complimenti, perché fra i due non pare ci fosse mai vera famigliarità [3]. Più cordiali sembrano invece quelle che l'illustre Cassandra Fedele inviò il 1° ottobre, chiamando il Grimani « fons uberrimus doctrinarum et virtutum omnium.... et aetatis nostrae tamquam sidus splendidissimum » [4]. Anche lasciando un po' di posto all'adulazione letteraria, abbiamo una testimonianza del credito di che godeva il cardinale.

Alquanto interessate sembrerebbero, invece, le congratulazioni che inviò qualche tempo più tardi il celebre Marco Antonio Sabellico, nelle quali trovava modo di dire che il Grimani avrebbe saputo ben amministrare la diocesi di Aquileia ed imitare le opere di Marco Barbo cardinale patriarca di buona memoria. Gli raccomandava perciò Paolo Santonino

[1] SANUDO, *Diari*, I, p. 760 sg. Il veneziano abbate camaldolese Pietro Delfino in una sua lettera da Fontebono del 25 ottobre 1497 scriveva a questo proposito: « Designatum fuisse patriarcham Aquileiensem reverendissimum cardinalem Grimanum improbare potest nemo, accedente Senatus gravissimi iudicio. Delatum est dignitati, delatum patris et filii erga patriam meritis. Cardinalatus fungens munere, dignus merito fuit cui minor dignitas demandaretur ». MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum.... collectio*, to. III, col. 1159.

[2] Arch. Vat., Archiv. Consistor., Acta Camerar., I, p. 57^{v}.

[3] Il 13 settembre 1498 il Bembo ringraziò da Ferrara il Grimani ch'era allora ad Udine per un beneficio da lui fatto ad Angelo Gabrieli. *Epistolar. Familiarum*, lib. II, n. 9-10.

[4] CASSANDRAE FIDELIS *Epistolae et orationes*, Patavii, 1638, p. 98.

che sotto il Barbo era stato notaio della Curia con molta lode. Il Grimani gli rispose ringraziando; quanto poi al Santonino il suo vicario generale che era sul punto di recarsi in Friuli, avrebbe veduto il da farsi [1].

Questo vicario generale « in spiritualibus et temporalibus » era Francesco Mazone canonico di Ravenna del quale si ha un primo atto di potere il 14 febbraio 1498 [2].

Il 21 maggio 1498 troviamo in un atto della Curia come suo vicario sostituito Daniele de Carlevariis preposito dei Ss. Felice e Fortunato d'Aquileia e canonico di Cividale [3]. Troviano poi il Mazone ricordato in documenti del 2 settembre e 15 dicembre 1498 e del 3 luglio 1499 [4]. Da Udine il 18 ottobre 1501 comandava sotto pena di scomunica al cameraro della chiesa di San Lorenzo di Caporiacco di pagare entro nove giorni al pittore Martino da Tolmezzo ducati cinque e mezzo, dei quali questi era ancora creditore per la pala ovvero ancona eseguita per quella chiesa [5].

Il Grimani non si mosse allora da Roma. Soltanto nel marzo 1498 si preparò a ricevere gli ordini sacri convenienti al suo grado. C' informa in proposito Giovanni Burckardo cerimoniere papale: « Essendo stato il cardinale Grimani promosso alla sede patriarcale di Aquileia e desiderando di essere elevato all'ordine presbiterale, mi domandò le regole da osservarsi a tale proposito e come dovesse comportarsi. Risposi che il papa doveva anzitutto scioglierlo dai suoi legami colla sua chiesa diaconale, dargli una chiesa presbiteriale e licenza di farsi ordinare prete da un qualunque vescovo in qualunque giorno.... Ne parlò infatti col papa che gli concesse tale facoltà.... e gli avrebbe assegnato un titolo presbiterale dopo l'ordinazione. E ciò contro le buone cerimonie: doveva infatti avere il titolo prima dell'ordinazione, perché nessuno può essere ordinato senza titolo. Fu dunque ordinato prete il 21 di questo mese [di marzo 1498] dal reverendo Giorgio vescovo di Milopotamo nella casa

[1] M. A. Sabellici *Epistolae*, libr. VIII, 15-16.

[2] Bini, *Docum. histor.*, to. XVII, n. 102, in Arch. Capit. di Udine.

[3] G. Vale, *Mels, notizie storiche*, Udine, 1912, p. 37. Il 3 aprile 1464 da Siena Pio II aveva ordinato al vescovo di Treviso di conferire un canonicato ad Aquileia ed un altro a Cividale a Daniele de Carlevariis chierico aquileiese, se lo trovava degno. Registr. Vatic., to. 511, fol. 301.

[4] Bini, *Docum. histor.*, XVII, nn. 110, 114, 134.

[5] G. Vale, *La parrocchia di S. Lorenzo di Caporiacco*, Udine, 1926, p. 12 sgg.

d'abitazione dello stesso cardinale »; il 25 marzo, ch'era la domenica quarta di quaresima, assistette nella cappella Sistina alla Messa celebrata alla presenza del papa « e prese posto fra i cardinali diaconi come prima e fu cosa sconvenientissima ». Il 28 marzo in concistoro segreto il papa « innalzò la chiesa di San Nicolò inter imagines da diaconale in titolo presbiterale e la concesse allo stesso cardinale come titolo; e questi nello stesso concistoro prese posto dopo l'ultimo cardinale prete, cioè dopo il cardinale di Perugia [Giovanni Lopez] e lo conservò sempre in cappella e fuori »[1].

Per commissione del papa il 25 aprile 1498, festa di San Marco, Francesco Quirini arcivescovo di Craina in Albania, assistito da Orlando Orsini vescovo di Nola e da Giorgio vescovo di Milopotamo e maestro di casa del cardinale di Recanati [Girolamo Basso della Rovere], conferì la consacrazione episcopale al cardinale Grimani ed a Giacomo Pesaro vescovo di Pafo nella casa dello stesso cardinale[2].

Il 2 maggio 1498 insieme con altri diciassette cardinali fu presente nella cappella Sistina alla messa funebre per la morte di Carlo VIII re di Francia, alla quale assistette anche il papa[3]. L'indomani lasciò Roma e con un seguito di centocinquanta persone si diresse verso Venezia ed Aquileia. Colà era aspettato perché sin dal marzo si parlava a Venezia di questo viaggio. Ma nell'aprile notava il Sanudo che il papa non voleva concedere al Grimani i poteri di cardinal legato se non alla condizione che spettassero al papa stesso i proventi che avrebbe percepiti in occasione della collazione dei benefici. Il Grimani non voleva accettare tale condizione[4].

Il 13 maggio 1498 il Grimani giunse a Ravenna, soggetta allora a Venezia; i due condottieri al soldo della Repubblica Giacomazzo da Venezia e Meleagro da Forlì gli andarono incontro colle loro genti; tutte le strade della città erano coperte di *zenevre*; il cardinale alloggiò nel palazzo pubblico. Ripartì il 15 tenendo la strada di Lugo, Bagnacavallo, Ferrara e giunse a Venezia il 20. Come era stato stabilito dalla Signoria, fu accolto

[1] Jo. Burckardi *Lib. Notar.*, II, p. 78, in *R. I. S.*², to. XXIII.

[2] Burckardi *l. c.*, II, p. 90. Come sappiamo dal Sanudo, *Diari*, IV, p. 256, il Pesaro faceva da maestro di casa al Grimani.

[3] Burckardi *l. c.*, II, p. 91.

[4] Sanudo, *Diari*, I, p. 901, 950.

a pubbliche spese coi più grandi onori perché era la prima volta che tornava in patria da cardinale. Molti patrizi gli andarono incontro sino a Chioggia e Malamocco. Giunto in *ganzara* a S. Antonio salì sul Bucintoro col doge, cogli oratori e più di cinquecento gentiluomini vestiti d'oro, di seta e di scarlatto. Gli furono fatti cinque paraschelmi e sul Bucintoro ebbe la precedenza sul doge; fu condotto alla casa del marchese di Ferrara, destinatagli come alloggio [1].

Il 29 maggio il cardinale fu in Collegio dalla Signoria per accommiatarsi e fu onorato com'era consuetudine in tali circostanze. Fatti i complimenti di prammatica, il doge gli rispose sapientissimamente. Presa licenza e partito di Venezia, passò per Padova dove fu ricevuto con tutti gli onori e s' incontrò anche col cardinal Zeno. Fermatosi qualche giorno, si mise in viaggio verso il Friuli. Il 16 giugno fece il suo ingresso in Udine accolto solennemente da Giovanni Morosini luogotenente veneto e dalla cittadinanza. Il 19 Gregorio Amaseo, che allora teneva la palma fra i letterati udinesi, recitò un'elegante orazione latina in suo onore che fu anche stampata [2].

Il 20 giugno il cardinale patriarca stava a Cividale in casa Nordis [3].

Il patriarca aveva concesso, riservandosi il diritto di regresso, il decanato del capitolo di Aquileia a Doimo di Valvasone. Poiché questi morì il 4 maggio 1498 [4], il cardinale rientrò in possesso di quel beneficio, ma non volendo che rimanesse diminuito il numero dei canonici e ne scapitasse il culto divino, il 4 luglio cedette il decanato in favore di Giacomo, figlio di Doimo iuniore di Castello. Questi a sua volta, quale compenso di tale cessione, cedette al cardinale tre benefici semplici del reddito complessivo di trenta ducati: la cappella di San Giacomo nella chiesa di S. Agata a Brescia del reddito di sedici du-

[1] SANUDO, *Diari*, II, pp. 961, 963 sg. Anche Antonio Grimani si recò insieme col doge incontro al figlio. PRIULI, *Diario*, *l. c.*, XXIV, p. III, p. 81.

[2] *Panegyricus in laudem cardinalis Grimani. Facundissimi oratoris* GREGORII AMASEI *Utinensis antiquis progenitoribus Bononia oriundi Panegyricus pro Utinensibus dictus sacratissimo Cardinali Dominico Grimani patriarchae Aquilejensi religiosissimo*, Utini, 1498, XIII kal. Julias hora XX. Stampato a Venezia da Simone Bevilacqua. Cfr. *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Leipzig, 1926, vol. II, p. 125. Ristampato in calce all'opera di Jo. FRANCISCI QUINTIANI STOAE *Brixiani poetae laureati De sylabarum quantitate*, Venetiis, 20 iunii, per Gulielmum de Monteferrato.

[3] In quel giorno infatti si presentò a lui colà Daniele de' Carlevariis, preposito dei Ss. Felice e Fortunato, quale procuratore di prete Gregorio di Capodistria pievano di Marano per rinunciare a quella pieve. BINI, *Docum. Histor.*, XVII, n. 107.

[4] Questa data risulta dal Necrologio Aquileiese B.

cati, il chiericato di S. Maria di Solt in diocesi di Bergamo, del reddito di sei ducati, il chiericato di S. Maria di Galzignano in diocesi di Padova del reddito di circa dieci ducati [1].

Si sperava che il Grimani avesse a fare lunga dimora in Friuli; non era neppur da pensare ch'egli potesse risiedere ad Aquileia. Perciò gli Udinesi s'erano adoperati perché avesse a preferire la loro città come soggiorno ed avevano spedito a Venezia Rizzardo Fontana e Francesco da Tolmezzo a persuaderlo. Quando giunse a Cividale, quei cittadini perorarono in proprio favore ricordando che il defunto patriarca Donato era vissuto ed era morto colà.

Il Grimani prese il possesso di San Daniele il 19 settembre e l'indomani quello di San Vito; di questi due castelli egli conservava la signoria feudale in forza dei patti del 1445.

Il 29 ottobre con solennità straordinaria celebrò la Messa pontificale in Aquileia e, con facoltà concessagli dal papa in sul partire da Roma, elargì l'indulgenza plenaria.

Troviamo poi il Grimani di nuovo a Cividale il 7 gennaio 1499 dove, a preghiera della Signoria veneziana, concesse un beneficio a Gorizia al figlio del capitano di Gorizia, sebbene avesse già stabilito di conferirlo ad un fiorentino suo famigliare [2]. Capitano di Gorizia era quel Virgilio Groben col quale la Signoria era in trattative per avere in consegna quel castello alla morte del conte Leonardo, ultimo della sua stirpe. La Signoria intendeva gratificarselo in tutti i modi [3].

Dovere del Grimani come cardinale era di risiedere a Roma presso il papa, perciò non si fermò in Friuli che sin verso il principio di marzo. Promulgò alcuni ordinamenti per il buon governo del patriarcato e lasciò a farli eseguire il suo vicario Francesco Mazzone, disponendo che continuasse la visita della diocesi che già aveva intrapresa in alcuni luoghi [4].

Sappiamo che il Grimani giunse di ritorno a Venezia in forma privata verso la metà di marzo 1499 ed alloggiò in casa del padre; di là mosse subito verso Roma [5], dove rientrò il

[1] *Acta Curiae*, vol. XXII, c. 183 sg., in Arch. Arciv. di Udine.
[2] SANUDO, *Diari*, II, p. 326.
[3] Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, vol. XXXIII-XXXIV, 1937-38, p. 101 sgg.
[4] G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 173 sg.
[5] SANUDO, *Diari*, II, p. 518.

22 marzo; fu accompagnato a casa sua dai suoi famigliari, da quelli del cardinal Cesarini, dall'ambasciatore di Venezia; ed il 31, giorno di Pasqua, assistette alla Messa solenne celebrata dal papa a San Pietro [1].

Non vi rimase a lungo perché il 16 ottobre 1499 dovette mettersi in viaggio verso Venezia dove giunse in incognito il 26 per assistere il padre nel triste processo intentatogli causa la sfortunata impresa in Levante. Alloggiò in casa sua a Murano [2]; e proprio durante i lunghi mesi che durò questo processo si ebbe un avvenimento che doveva avere grande importanza per le future sorti della Patria.

L'11 aprile 1500 moriva a Lienz Leonardo conte di Gorizia, ultimo della sua stirpe, senza lasciare eredi. Prima che Venezia potesse efficacemente intervenire, Massimiliano re di Germania occupava la contea e s'impadroniva del castello di Gorizia; naturalmente egli intendeva governare il nuovo acquisto coi metodi che usava in Germania e trattarlo non come territorio friulano, ma come territorio austriaco; ebbero così principio quelle difficoltà che riguardavano Venezia nel campo politico, il patriarca nel campo ecclesiastico.

Fra l'altro Massimiliano, seguendo in questo le idee dei conti, sostenne d'avere diritto di patronato su tutte le parrocchie del patriarcato comprese nei suoi domini, qualora non fossero soggette ad altri signori feudali. Perciò nell'aprile 1501 pretese il diritto di nomina sulla pieve di Codroipo, compresa allora nello stato goriziano; ma ebbe torto anche in un ricorso fatto alla Curia Romana [3].

Il 29 giugno 1500 avvenne il pericoloso incidente che mise a repentaglio la vita di Alessandro VI. La fama che fosse rimasto morto giunse anche a Venezia il 4 luglio, tanto che il cardinale Grimani si mise subito in viaggio e giunse sino a Pesaro. Lì si ammalò ed il 5 agosto era di ritorno a Venezia [4]. La sua malattia apparve tanto grave che il 26 agosto corse la voce per la città che avesse già rinunciato al patriarcato di Aquileia in favore di un suo nipote, figlio di Vincenzo suo fratello, il quale partì infatti per Roma [5]. La voce di questa malattia

[1] Sanudo, *Diari*, II, p. 563; Burckardi *Lib. Notar.*, II, p. 134.
[2] Burckardi *Lib. Notar.*, II, p. 170; Sanudo, *Diari*, III, p. 41.
[3] Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, vol. XXII, p. 101 sg.; De Renaldis, *op. cit.*, p. 181.
[4] Sanudo, *Diari*, III, pp. 460, 589.
[5] È probabile che questo nipote fosse Nicolò Grimani.

giunse anche a Roma dove Alessandro VI il 20 settembre domandò all'oratore veneto se il Grimani fosse morto. L'oratore rispose di non saperne nulla, ma per ogni buon conto pregò il papa di soprassedere a conferire il patriarcato. Il papa allora: « Siamo contenti, pure il primicerio [di San Marco] è benemerito di quello Stato e degnissimo prelato » [1]. Si capisce che il papa aveva già designato il successore del Grimani.

Il 14 giugno 1501 il Grimani ebbe in commenda l'abbazia di S. Pietro di Rosazzo, che Pietro Dandolo lasciava libera al momento della sua elezione a vescovo di Vicenza. Ma il 28 giugno Lorenzo Dandolo savio agli ordini si oppose in Senato perché gli fosse dato il possesso temporale. E questo possesso rimase difatti in sospeso. Tuttavia il Grimani il 26 novembre si obbligò nella Camera apostolica a pagare il consueto *servitium* di fiorini 333 $^1/_3$ [2].

Il 26 ottobre 1501 a Udine fu promulgato il comando che per mezzo del messo della Curia patriarcale fosse affisso a conoscenza di tutti alle porte delle chiese di Aquileia, di Udine e di tutti gli altri luoghi della diocesi un mandato col quale si imponeva agli ecclesiastici di ogni grado e condizione di non tenere concubine, di non giocare, di non ballare, di non portar maschere, di non esercitare la mercatura, di non abitare nelle taverne e di non gestire taverne; inoltre che nessuno possedesse beneficio senza giusto titolo, che nessun forestiere celebrasse nella diocesi senza il permesso dell'ordinario, che tutti portassero la tonsura e i capelli decentemente; che nessun chierico o laico avesse ad impacciarsi con monache. Stabiliva poi le pene contro coloro che mancassero di ubbidire al mandato [3]. Sono in fondo le solite prescrizioni che compaiono in quegli anni. Possiamo domandarci se il Grimani stesse veramente ad Udine quando fu emanato quest'ordine, o se esso fu promulgato per suo comando. Dal testo del documento ciò non risulta affatto. Non consta da altri documenti ch'egli sia stato in Friuli circa questo tempo: è probabile perciò che i suoi ordini siano partiti da Venezia.

Sappiamo che il Grimani, terminato il 12 giugno 1501 il processo del padre col bando a Cherso, ritornò a Roma dove

[1] SANUDO, *Diari*, III, pp. 676, 708.
[2] Cfr. in proposito *Memor. Stor. Forogiul.*, XXII, 1926, p. 23.
[3] BINI, *Varia patriarchalia*, II, pp. 269^v-270^v., in Archiv. capit. di Udine.

lo troviamo certamente il 5 dicembre 1501 [1] e vi soggiornò costantemente negli anni seguenti.

Da Roma il 25 febbraio 1502, in seguito ad istanza presentatagli, egli confermò al capitolo di Aquileia il permesso di fare la sua residenza in Aquileia per soli sette mesi dell'anno, per evitare l'insalubrità dell'aria nei mesi caldi [2].

Morto il 10 marzo 1503 il cardinale Michiel, il 13 il papa Alessandro VI diede in commenda al Grimani anche l'abbazia di Sesto, frustrando così un disegno della Signoria veneziana la quale intendeva devolvere i redditi di quella abbazia per dotare un ospedale. Questa perciò non permise che se ne desse il possesso.

Sopravvenuta la morte di Alessandro VI e poi l'elezione di Giulio II, la Repubblica si mostrò più condiscendente; infatti il 3 novembre 1503 il Senato decise di dare al Grimani il possesso dell'abbazia di Sesto; ed il 9 novembre ordinò al luogotenente di Udine di dare il possesso anche di Rosazzo [3]. Ed infatti il Senato con lettera del 16 riferì all'ambasciatore a Roma di avere concesso il possesso delle due abbazie, per il quale lo stesso Giulio II aveva fatta istanza [4].

Il cardinale Grimani ritenne nelle sue mani il possesso dell'abbazia di Sesto sino al 15 aprile 1504, quando lo fece assegnare, conservando per sé però il diritto di regresso, a suo fratello Pietro [5]. Non fu questo il solo vantaggio che questi ricavò.

Il 16 giugno 1504 Giulio II « creò Pietro Grimani cavaliere e gli impose l'abito di San Giovanni di Gerusalemme » [6] ed in questa circostanza il cardinale rinunciò in suo favore al beneficio dell'ospedale di Bologna riservandosi una pensione [7].

In questo modo Pietro Grimani si fece una posizione importante in Curia Romana; egli però era sotto la tutela,

[1] BURCKARDI *Lib. Notar.*, II, p. 306.

[2] DE RENALDIS, *Il patriarcato d'Aquileia*, p. 181 sg.

[3] *Memor. Stor. Forogiul.*, XXII, 1926, p. 25 sgg.

[4] Arch. di Stato di Venezia, *Secreta Senatus*, to. 39, fol. 131v.

[5] Trovo memoria che il 1° giugno 1508 il cardinale, quale abbate di Sesto, a Venezia fece procura a fra Giovanni Corbato da Grado frate minore conventuale e governatore dell'abbazia di Barbana (dipendente da quella di Sesto) per affittare per tre anni ad Andrea di Bressa l'isola di S. Cosma pertinente a Barbana per l'annuo affitto di lire sessanta. Regesto nell'opera mss. di Pre' Matteo Corbato « Notizie sull'isola e città di Grado », 1869, p. 68.

[6] BURCKARDI *Liber Notar.*, II, p. 454.

[7] *Dispacci di* ANTONIO GIUSTINIAN *ambasciatore veneto a Roma*, Firenze, 1876, to. III, p. 148.

per dir così, del fratello cardinale. Infatti ci è conservata una bolla originale di Giulio II del 17 aprile 1512, dalla quale sappiamo che in quel giorno il papa conferì i redditi dell'abbazia di Sesto « in diocesi di Aquileia o di Concordia »[1], che Pietro teneva in commenda, al cardinale Domenico suo fratello insieme col diritto di conferire i benefici annessi (eccettuata la commenda stessa). Dalla bolla rileviamo che Pietro aveva una lite davanti l'Uditore della Camera Apostolica per il possesso della balìa gerosolimitana di Cipro ed aveva ancora il possesso della precettoria di Bologna chiamata Mansione. In compenso della cessione fatta al fratello e col consenso di lui, il papa concesse a Pietro i frutti dell'abbazia di S. Maria delle Carceri dell'ordine camaldolese, per i quali il cardinale era stato in lite coll'ordine; gli permise inoltre di conservare gli altri benefici che godeva[2].

Il 7 aprile 1513 Pietro Grimani ottenne da Leone X l'unione all'abbazia di Sesto che aveva in commenda del monastero di S. Maria di Barbaria, mezzo cadente ed insufficiente al mantenimento dei monaci e del priorato rurale di S. Maria di Varmo in diocesi di Aquileia[3].

Nella notte sul 22 luglio 1517 morì inopinatamente in casa Gradenigo a S. Alvise di Venezia Pietro Grimani, e l'abbazia di Sesto, grazie al regresso, ritornò in possesso del cardinale suo fratello. Questi il 28 marzo 1520 la fece conferire a suo nipote Marino.

Il cardinale Grimani ch'era stato con Giulio II a Bologna nel novembre 1506, il 1° marzo 1507 ritornava a Venezia presso i suoi fratelli coll'animo di fermarvisi solo tre dì, intendendo proseguire poi verso Aquileia[4]. Nel pomeriggio del due il cardinale accompagnato dai suoi parenti, passando per l'appartamento del doge, entrò in Collegio nella camera inferiore. Colà era radunato il Collegio coi capi del Consiglio dei dieci ed allontanato qualunque estraneo, il cardinale si fermò circa due ore ed informò la Signoria di alcuni affari rimasti segreti. Ma non consta ch' egli movesse poi verso Aquileia;

[1] Notevole quest'incertezza nell'assegnare l'abbazia di Sesto alla diocesi di Aquileia od a quella di Concordia.

[2] Bolla originale in Bibl. Arciv. di Udine: possessi di Sesto. L'esecuzione di questa bolla fu affidata ai vescovi di Pola e di Feltre e all'arcidiacono di Venezia.

[3] HERGENRÖTHER, *Reg. Leonis X*, p. 118, n. 2075.

[4] SANUDO, *Diari*, VII, 23.

certo verso la fine di marzo, per ordine del papa, esaminava il caso di una monaca clarissa del monastero del Santo Sepolcro, e prima della Pasqua (4 aprile) era già partito da Venezia [1].

Il 4 febbraio 1508 Massimiliano re di Germania si proclamava nel duomo di Trento « imperatore romano eletto » e l' indomani cominciava l'offensiva militare contro Venezia. Ma anche ad altri mezzi egli ricorreva: col pretesto che la diocesi patriarcale d'Aquileia si estendeva su un territorio vastissimo compreso negli stati austriaci, vi designò un suo governatore; non essendo giusto, diceva, che dovesse sottostare ad un prelato veneziano quale era il Grimani.

Per incombenza dello stesso Grimani, l'ambasciatore veneto a Roma, con lettera del 18 febbraio, diede notizia di questo fatto alla Signoria; e poiché il Grimani aveva chiesto al papa provvedimenti contro questa soperchieria, il papa voleva sapere quello che se ne pensasse a Venezia e provvedere coi mezzi spirituali [2]. La Signoria deliberò in Senato su questo proposito ed il 23 febbraio rispose all'ambasciatore « circa quel nuovo eletto patriarca aquileiese », dandogli incombenza di trattare in suo nome col Grimani e dirgli « che essa riteneva essere quell'affare di grande momento e da essere tenuto in molta considerazione e dal quale chi vi pensa ragionatamente può facilmente congetturare quello che succederebbe nelle altre cose d' Italia e specialmente della Sede Apostolica e Corte Romana, se venissero ad esecuzione i disegni e le macchinazioni tentati da uomini malcontenti e soltanto bramosi di novità. Soggiungerete che non soltanto siamo contenti, ma anzi lodiamo che il cardinale prenda tutti quei provvedimenti che sembreranno spedienti all'amor suo; e quanto essi saranno più gagliardi, efficaci ed intesi da tutti, tanto più saranno a proposito per la somma ed incredibile esorbitanza della cosa. Pregherete però la sua Rev.^{ma} Signoria che in questa materia non faccia cenno alcuno della Signoria nostra, per quei convenienti rispetti che non sono ignoti alla sua prudenza » [3].

È curioso vedere anche come si riferisse lo stato delle cose nel Friuli. Il 28 febbraio giungeva notizia ad Udine, per lettere di Ermanno de' Claricini, che il papa aveva fatte larghe proposte al cardinal Grimani affinché, per amor suo, rinun-

[1] Sanudo, *Diari*, VII, pp. 40 e 42.
[2] Sanudo, *Diari*, VII, p. 304.
[3] Arch. di Stato di Venezia, *Senatus Secreta*, to. 41, fol. 72.

ciasse al patriarcato d'Aquileia, allo scopo di conferirlo ad un principe tedesco e rendere più aspra la guerra con Venezia. Si raccontava inoltre che Massimiliano aveva citato il cardinale col dire ch'egli era un intruso nell'ufficio patriarcale, e che il papa aveva commesso al tribunale della Rota di esaminare se il cardinale Lodovico [nel 1445] avesse potuto al suo tempo far patti colla Signoria o no, e che voleva fare patriarca del Friuli un vescovo Spada, qualora quei patti non avessero valore giuridico [1].

Ai primi di marzo 1508 il Grimani faceva spedire in Germania un breve papale diretto a Massimiliano, per il quale, sotto pena di scomunica, doveva essere rimosso senz'altro colui ch'egli aveva nominato patriarca d'Aquileia [2].

Come è noto la guerra del 1508 terminò in un disastro per Massimiliano che il 6 giugno dovette scendere a patti con Venezia.

Sopravvenne però ben presto la lega di Cambrai che portò tanti malanni anche in Friuli, primo fra tutti l'invasione tedesca.

L'8 giugno 1509 il dott. Giacomo di Castello, Bartolomeo di Porcia, Nicolo Zuane, oratori inviati dalla comunità di Udine, riferivano alla Signoria d'avere saputo che Massimiliano aveva creato un altro patriarca in sostituzione di quello creato l'anno precedente che era morto. Era il vescovo di Siech (?) che aveva in Germania l'entrata di 12.000 fiorini renensi. Costui doveva avere il governo temporale ed il Grimani lo spirituale sin che fosse vissuto [3]. Non esiste un vescovado di Siech in Germania, forse si allude a Sekau, diocesi che il 20 aprile 1509 era stata data a Cristoforo Rauber, vescovo di Lubiana, che conservò anche questa sede.

Il 9 luglio 1509 il diarista udinese notava che s'era inteso ad Udine « che un vescovo voleva andare in Aquileia a visitare la sua chiesa e cantare una messa sull'altare della chiesa maggiore di S. Maria, perché il patriarcato era suo »; ma non dice poi se l'abbia fatto [4].

Ed il 13 settembre 1509: « Si intese qui a Venezia che i Tedeschi del Friuli, martedì e mercoledì, cioè ieri, avevano

[1] L. e G. Amaseo, *Diarii Udinesi*, Venezia, 1884, p. 6.
[2] Sanudo, *Diari*, VII, p. 356.
[3] Sanudo, *Diari*, VIII, p. 381.
[4] Amaseo, *l. c.*, p. 104.

abbruciate molte ville verso l' Isola di Cervignano e si sono spinti sin verso Aquileia, Villa Vicentina, Vilesse ed altri luoghi ed hanno tolti animali, buoi e vacche, cavalli ed ammazzati molti, promettendo di non portar via nulla dalle chiese di Aquileia » [1].

Questa scorreria non impedì che Alvise Bondimiero, podestà di Aquileia per il cardinale Grimani nel maggio 1509 [2], rimanesse al suo posto; v'era infatti il 26 ottobre 1510 quando si seppe a Venezia che gli imperiali, usciti di Gorizia, erano « corsi fino ad Aquileia e fatto danni assai. Si giudica che ser Alvise sia stato preso, perché era lì, tuttavia non fu vero » [3].

È certo invece che Massimiliano non si contentò di occupare i territori soggetti a Venezia, ma anche le terre ed i beni del patriarcato, mettendovi uno speciale amministratore perché ne esigesse i redditi e li tenesse distinti da quelli che andavano all'erario veneziano. Il 13 giugno 1510 si diceva in Friuli ch'egli con tutti i suoi baroni intendeva essere in Aquileia il 12 luglio, giorno di S. Ermacora [4].

Nel settembre 1511 entrò a Udine, come governatore a nome di Massimiliano, il vescovo di Lubiana Cristoforo Rauber, e nota il Sanudo che « quel vescovo desiderava sommamente la Patria, affinché il Gurcense potesse avere il patriarcato.... il quale ha grande giurisdizione in Germania » [5]. Il Gurcense qui ricordato è Matteo Lang, vescovo di Gurk in Carintia sino dal 6 ottobre 1501, grande consigliere e ministro di Massimiliano, creato cardinale il 10 marzo 1511, ma non pubblicato, ambiziosissimo di allargare la sua potenza ed autorità.

Tuttavia non si osò ancora, da parte tedesca, prendere decisioni definitive quanto al patriarcato. È evidente che si aspettava l'esito della guerra contro Venezia che durava sempre.

Il Lang si portò a Roma nel novembre 1512 accompagnato da Pietro Lando che la Signoria veneziana gli aveva messo ai fianchi come suo rappresentante sino dal giugno perché ne studiasse il contegno ed i maneggi [6]. Infatti il Lang aveva

[1] Amaseo, *l. c.*, p. 129.
[2] Amaseo, *l. c.*, 79.
[3] Sanudo, *Diari*, XI, p. 556.
[4] Amaseo, *l. c.*, p. 169.
[5] Sanudo, *Diari*, XII, p. 583.
[6] Il Lando lasciò Roma insieme col Lang il 5 dicembre e nel gennaio 1513 ritornò a Venezia, finita la sua missione. Sanudo, *Diari*, XIV, p. 326 e poi *passim*; XV *passim*, poi pp. 484, 410.

incombenza di negoziare col papa anche riguardo agli affari del patriarcato e di chiedere al papa il possesso definitivo delle terre patriarcali occupate, col pretesto che il cardinale Grimani, durante la guerra, aveva sostenute le parti di Venezia. Poiché Giulio II non era disposto a seguirlo su questo terreno, il Lang si rivolse allo stesso Grimani e gli propose di mettersi d'accordo con lui per riacquistare tutto quello che nei tempi passati era appartenuto al patriarcato: ciò avrebbe significato la ricostituzione dello stato feudale quale era prima del 1420, ma sotto il dominio dell'Impero; in altre parole il Friuli sarebbe diventato austriaco come Gorizia o poco meno. Non essendo stata accettata questa proposta, il Lang ne presentò un'altra ancor meno accettabile: il Grimani doveva ricevere un assegno annuo di 12.000 scudi d'entrata trasmissibile poi ad uno dei suoi nipoti da lui prescelto o anche ad altra persona di sua scelta; doveva in compenso rinunciare al patriarcato perché fosse conferito allo stesso Lang. Non essendo piaciuto al Grimani un tale mercato, si ricorse alle querele ed alle minaccie ed il Grimani fu accusato al papa come dilapidatore dei beni della sua Chiesa, perché non volendo ricuperarli mentre poteva, meritava di esserne privato. Il Grimani riferì di questi maneggi al Lando e questi chiese ai capi del Consiglio dei Dieci le scritture utili per difendere a Roma le ragioni della Repubblica e del patriarca [1].

Durante queste guerre il Grimani non fu mai nel Friuli; egli rimase a Roma ove attese a promuovere gli interessi della sua Repubblica presso Giulio II.

Il 24 ottobre 1513 il condottiero Malatesta da Sogliano riferiva in Senato, tra le altre cose, sulle supposte mire degli imperiali tra Padova, Treviso e Vicenza e come essi avrebbero tentato di avere Treviso ad ogni costo per aprirsi il passaggio verso il Friuli: « perché il Lang desiderava finalmente d'andarvi ed avere quella Patria ed il possesso del patriarcato che ha ottenuto dall'imperatore, sebbene lo abbia il Grimani; e questo perché le entrate del patriarcato d'Aquileia sono in terra tedesca sotto l'imperatore » [2].

Infatti il Lang comparve di nuovo a Roma quale legato imperiale il 19 novembre 1513 ed accampò contro Venezia le

[1] Di queste trattative per il patriarcato non si ha cenno nel Sanudo. Cfr. DE RENALDIS, *op. cit.*, p. 191 sg.

[2] SANUDO, *Diari*, XVII, p. 243.

più esagerate pretese. Nelle trattative che ebbe con Leone X sostenne le parti di Venezia il cardinale Corner, mentre il Grimani se ne tenne del tutto lontano; si andò innanzi sino al marzo 1514 ed intanto la guerra in Friuli continuò [1]. La Signoria veneziana aveva intanto potuto accorgersi quanto in Germania si mirasse al patriarcato. Infatti quando l'Impero dovette rinunciare alla conquista del Friuli, i suoi sforzi si concentrarono sul patriarcato allo scopo di farne una prelatura germanica. Ma per ottener questo bisognava attendere per lo meno la morte del Grimani: intanto però Aquileia con tutto il suo territorio all'intorno rimase sotto la sovranità degli Absburgo.

L'abbazia di Rosazzo aveva passati giorni tristi durante le guerre che desolarono il Friuli dopo il 1508 [2]. Il 28 febbraio 1515 il cardinale Grimani ne cedette il possesso, riservando il diritto di regresso, a Nicolò Grimani figlio di suo fratello Vincenzo. [3] Costui sino dall'anno precedente si trovava presso lo zio coll'intenzione di entrare nella carriera ecclesiastica ed in quest'occasione il papa raccomandò il novello abbate al doge e lo creò notaio della sede apostolica. Perciò il Sanudo poté scrivere che Nicolò s'era fatto prete [4].

Il Senato il 29 settembre diede a Nicolò il possesso delle temporalità di Rosazzo [5]. Doveva essere giovanissimo, perché quando il 3 dicembre 1517 il doge « cavò 30 nobili a la balota », come si usava ogni anno, e si diceva volgarmente cavare la balla d'oro, fra i sorteggiati fu anche Nicolò abbate di Rosazzo [6].

A questa prima cessione, secondo le ambizioni della famiglia ne doveva subito tener dietro un'altra ben più importante.

Il 28 maggio 1515 Girolamo Lipomano scriveva da Roma a Venezia ch'era giunto là Girolamo Grimani, fratello del cardinale, con suo figlio [Marino] e col genero ser Zaccaria Vendramin collo scopo di indurre il cardinale a rinunciare al patriarcato in favore di Marino, vescovo di Ceneda, « perché pareva

[1] Cfr. SANUDO, *Diari*, XVII, p. 373; XVIII, p. 12. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, V, par. I, p. 42 sgg.; p. 62.
[2] Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, XXII, 1926, p. 29 sgg.
[3] HERGENRÖTHER, *Reg. Leonis X*, to. II, p. 37, n. 14 289-97.
[4] SANUDO, *Diari*, XX, p. 250.
[5] SANUDO, *Diari*, XXI, p. 155.
[6] SANUDO, *Diari*, XXV, p. 121.

che il detto cardinale, rinunciasse in vita a tutti i suoi benefici, riservandosi però le entrate »[1].

Girolamo Grimani il 27 giugno era già di ritorno a Venezia, dove l'aveva già preceduto suo nipote Nicolò, che aveva ricevuto dallo zio cardinale anche l'abbazia delle Carceri con regresso ed un beneficio a Cervarese nel vicentino che rendeva 300 ducati. Si vociferava però già per Venezia che il cardinale avrebbe rinunciato al patriarcato in favore dell'altro nipote Marino[2]. La notizia era in ogni modo ancora prematura.

Marino Grimani aveva già raggiunta da qualche tempo l'età canonica dei 27 anni e lo zio cardinale ch'era stato amministratore di Ceneda per lui, pensò ad assicurargli quanto tutti in famiglia ormai bramavano.

Il 19 gennaio 1517 partecipò alla Signoria veneziana con una lettera latina che, trovandosi troppo affaticato nel governare il patriarcato, mentre il dovere lo tratteneva presso il papa, aveva deciso di rinunciarvi in favore del nipote Marino, vescovo di Ceneda; ed infatti in quella mattina il papa ed i cardinali in concistoro avevano conferito il patriarcato a Marino lodandolo assai. Anche Marino in quel dì diede partecipazione alla Signoria di questa nomina, facendo le solite profferte di devozione alla Repubblica e promettendo di recarsi nella sua diocesi[3]. Naturalmente, per ogni buon conto, il cardinale si riservò il diritto di regresso al patriarcato coll'intera percezione delle rendite.

È troppo chiaro che la ragione di questo passaggio del patriarcato da zio a nipote stava nel desiderio di assicurare alla famiglia Grimani un possesso ecclesiastico molto onorifico e lucroso; c'era però di mezzo anche la preoccupazione politica. Era infatti voce generale che Giulio II, prima di morire, avesse accordata l'aspettativa del patriarcato al cardinale Lang che, come abbiamo veduto, lo bramava assai e non soltanto per motivi religiosi; e sospettando di ciò, il cardinale Grimani fece includere nelle bolle rilasciate a Marino una clausola per la quale si derogava ad ogni altra provisione fatta per l'innanzi, quantunque ciò non fosse una novità perché clausole analoghe si usavano nelle bolle delle chiese cattedrali[4]. Anche Leone X

[1] SANUDO, *Diari*, XX, p. 250.
[2] SANUDO, *Diari*, XX, p. 375.
[3] SANUDO, *Diari*, XXIII, p. 579; XXV, p. 33.
[4] DE RENALDIS, *op. cit.*, 201.

con breve del 19 gennaio 1517 partecipava a Leonardo Loredan doge di Venezia che in quel giorno stesso Marino Grimani aveva rinunciato al vescovado di Ceneda in favore di Domenico cardinale vescovo di Porto; partecipava inoltre la nomina del cardinale a commendatario ed amministratore di quella sede [1].

Grazie a questi provvedimenti Marino sostituì al titolo di vescovo di Ceneda quello di patriarca d'Aquileia; dico titolo perché l'amministrazione delle rendite, la percezione dei frutti, il conferimento dei benefici restavano come prima nelle mani del cardinale, sul quale ricadeva anche la responsabilità del governo della diocesi aquileiese.

Marino mostrò di prendere sul serio il suo ufficio di patriarca ed il 19 maggio 1517 si presentò in Collegio a Venezia. Era « venuto da Roma per entrare nel suo patriarcato », come riferisce il Sanudo, e lo accompagnavano Francesco Foscari, cavaliere e procuratore suocero di suo fratello Marco, il padre ed altri parenti delle case Grimani e Priuli. Vestiva di nero da patriarca, sedette dopo il doge, usò « savie e grate parole, ringraziando la Signoria di avergli dato il possesso del patriarcato », si offerì al servizio della Signoria ecc. Il doge gli rispose « con dolci ed amorevoli parole » [2].

Veramente il Senato soltanto il 26 maggio [3] prese la decisione di dare a Marino il possesso del patriarcato, ma evidentemente la cosa si dava per fatta. In fatto però Marino entrò in Friuli solo dopo la morte dello zio cardinale [4].

Sappiamo infatti che Domenico Grimani, quando verso la metà d'ottobre si portò a Padova, prese alloggio presso il nipote Marino al Prato della Valle. C'era allora a Padova anche il cardinale Pisani, il quale si proponeva di restare là « per studiare » [5].

La promozione di Marino Grimani a patriarca sollevò un curioso quesito di precedenza provocato dallo stesso cardinale suo zio. Il cerimoniere pontificio Paride de' Grassi fu chiamato a risolverlo, perciò ne parla egli stesso [6] e do in volgare quanto egli scrisse nel suo povero latino a memoria dei posteri:

[1] *Varia Patriarchalia*, vol. II, p. 275, in Arch. Capit. di Udine.
[2] SANUDO, *Diari*, XXIV, p. 263.
[3] SANUDO, *Diari*, XXIV, p. 297.
[4] DE RENALDIS, *op. cit.*, p. 202.
[5] SANUDO, *Diari*, to. XXV, p. 33.
[6] *De Patriarcha Aquileiensi novo supra oratores manere et stare iusso et eodem assistente facto*, in *Diario* di P. de Grassis, in Bibl. Angel., cod. 1457, fol. 109.

In quei giorni [ultimi di gennaio 1517] il Rev.mo Cardinal Grimani che resignò il patriarcato d'Aquileia in favore del nipote suo, mi chiese in concistoro segreto quale posto competeva, secondo il diritto, al medesimo patriarca [1].

Risposi di botto che i quattro patriarchi, di cui si parla nel canone antico *de privilegiis*, dovevano avere la preminenza su tutti gli oratori e prelati della Curia Romana; ma gli altri quattro cioè quello di Bourges [Bituricense], di Aquileia, di Venezia ossia Grado e di Pisa non avevano un posto distinto, ma solo quello della loro promozione come gli altri primati ed arcivescovi. Il caso era accaduto proprio in quell'anno quando il Bituricense pretese avere nel concilio Lateranense, come patriarca, posto di preminenza sopra tutti i prelati ed anche sopra gli oratori dei re e dei principi, e tentò con insistenza di averlo; ma fu da me respinto per consiglio e volere del papa e di tutti i cardinali che stavano in Concilio, come ho notato sopra più diffusamente alla vigilia di Ognissanti. E se questo si osservò testé per il Bituricense, non vedevo come si potesse dare luogo di preminenza all'Aquileiese che camminava di pari passo col Bituricense, col Veneziano e col Pisano; e così mi scusai di non potere. Il cardinale riferì questo al papa in concistoro, il quale, chiamatomi, disse apertamente di ricordarsi che Ermolao Barbaro, veneziano, nuovo patriarca di Aquileia, ebbe posto sopra tutti i prelati in Cappella al tempo di Alessandro VI. Ed avendogli io chiesto se anche sopra gli oratori laici e prelati lo avesse avuto, come costui voleva, il papa mi disse di non ricordare. Allora io chiesi ai cardinali vecchi se si ricordassero di questa precedenza sugli oratori, ed alcuni dissero di sì. Il papa comandò al cardinale di presentare le sue prove di questa precedenza sugli oratori, e così pure comandò a me che accettassi le prove che presentassero il cardinale ed il patriarca e che anch'io facessi ricerca, perché se quell'Ermolao fosse stato onorato come patriarca, sembrava giusto che anche questo patriarca fosse onorato ed avesse posto sopra gli oratori e sopra tutti i prelati. Così io [conclusi] dalle risposte di alcuni vecchi prelati e curiali ed anche dello stesso Ermolao patriarca d'Aquileia che aveva scritto ad alcuni nobili veneziani come, fatto allora patriarca, ebbe luogo preminente sopra gli oratori dei re e dei principi in cospetto del papa e del sacro Collegio. E così il papa, saputo questo da me, stabilì che lo mettessi fra i prelati assistenti subito dopo i due patriarchi, cioè quelli d'Alessandria e d'Antiochia che allora ed ora sono a Roma, cioè sopra tutti gli altri prelati tanto assistenti che arcivescovi ed oratori. Ma aggiunse che quando il papa il giorno della Purificazione avrebbe assistito alla Messa, chiamassi quel patriarca al luogo dell'assistenza com'è usanza, perché la cosa si vedesse più chiaramente. Ma siccome Bernardino Gutteri spagnolo, che faceva da cerimoniere invece del mio compagno, non fu presente quando si trattò questa controversia in concistoro, informò diversamente il nuovo oratore spagnolo, arcivescovo di Siracusa, cioè che non cedesse il posto a questo patriarca. Perciò quando il papa venne in cappella ed il patriarca e l'oratore spagnolo non sape-

[1] Il quesito era nuovo perché quando il cardinale ebbe il patriarcato era già cardinale, il patriarca Donato non era mai stato in Curia, e perciò bisognava risalire al tempo di Ermolao Barbaro (1492-1497).

vano come dovevano comportarsi fra loro, fui chiamato, e dissi all'oratore che cedesse la precedenza al patriarca; l'oratore mi disse che non sapevo fare le cose, anzi che facevo male. Io gli risposi risolutamente che sapevo bene quello che facevo, che lui era quello che faceva male e che parlava peggio. Ed avendo replicato che egli era oratore di un re, io gli replicai ch'ero maestro del papa e dei cardinali ed ufficio mio era ch'egli cedesse il posto al patriarca, e così preso il patriarca lo collocai sopra l'oratore di Spagna predetto. Questi corse dal papa lamentandosi di me e dicendo di volersene andare e di non voler più presentarsi in cappella. Il papa gli disse ch'io avevo eseguito un ordine e non avevo fatto di mia testa, ma che avrebbe provveduto. E così mi comandò di mettere d'allora in poi il patriarca fra gli assistenti, e così feci e così fu sopra tutti gli arcivescovi e vescovi ed è come un assistente. Diventammo amici quell'oratore ed io. Alcuni giorni dopo nella congregazione dei prelati per la sessione del Concilio [Lateranense] ci fu fra loro una differenza maggiore, tanto che dovetti provvedere con nuova cautela, cioè che sedessero promiscuamente senza badare all'ordine delle promozioni. E così fu fatto, tanto che il governatore sedette nell'ultimo sedile e gli altri oratori in luoghi diversi e così pure il patriarca dopo alcuni, e così quell'oratore dopo altri non solo in quel giorno, ma ogni altra volta che fu necessario.

Di ben altra natura fu una controversia insorta fra il patriarca e la Signoria di Venezia.

Il terremoto del 26 marzo 1511 aveva talmente diroccato il castello di Udine, che si ritenne inutile tentare di rabberciarlo. Costruito dai patriarchi quando essi erano signori del Friuli, era passato sotto il dominio della Repubblica di Venezia, la quale a sua volta pensò che il rudere spettava alla provincia del Friuli ed alla comunità di Udine. In ogni modo nell'aprile 1517 se ne imprese la ricostruzione coi disegni di Giovanni Fontana, a spese, si capisce, di tutto il Friuli, e si pensava che anche il clero vi dovesse concorrere, come quello che partecipava con voto al Parlamento del Friuli.

Non la intendeva così il patriarca, il quale vi avrebbe dovuto concorrere anche come commendatario di Sesto e di Rosazzo e come diretto signore di San Vito e di San Daniele[1].

Nel pomeriggio del 25 agosto 1518 Marino Grimani si presentò in Collegio per giustificarsi dicendo che il patriarca di Aquileia non poteva essere costretto a contribuire « ad alcuna dugaria ». S'era inteso dalla Signoria che il patriarca aveva ottenuto dal papa una bolla di scomunica contro tutti quelli che avevano costretto il clero del Friuli a pagare, perché il

[1] Cfr. De Renaldis, *op. cit.*, p. 203.

patriarca era il vero signore della Patria. Anche Giacomo Corner ch'era stato luogotenente in Friuli sarebbe stato fra i colpiti [1].

La notizia della bolla era vera; ma la Signoria sapeva benissimo ch'era inutile prendersela con Marino che aveva soltanto il titolo di patriarca, perciò il 30 agosto nel Consiglio dei Dieci colla Giunta fu stabilito di inviare presso il cardinale Giambattista Adriani segretario dei Dieci per intimargli di non dare esecuzione alla bolla di scomunica [2]. L'Adriani fece la sua ambasciata ed il cardinale rispose d'essere disposto ad offrire alla Signoria 500 ducati come dono, ma di non ritenersi obbligato ad alcun pagamento. La Signoria a sua volta non volle accettare il denaro a quel titolo, sostenendo che il Grimani era obbligato a pagare non come patriarca, ma per la giurisdizione laicale che conservava su San Daniele e San Vito, dove metteva i suoi giusdicenti.

Nel novembre 1518 giunsero a Venezia due oratori del Friuli: Bartolomeo da Gemona dottore ed un altro, per lamentarsi che il castello di Udine non veniva condotto a compimento com'era stato stabilito in Parlamento dai tre stati: nobiltà, clero e comunità. In seguito a questa protesta, fu deciso di chiamare Marino Grimani, il quale il 16 novembre si presentò in Collegio, dove il doge gli impose di scrivere allo zio cardinale che si decidesse a pagare e a far condurre a compimento un'opera tanto buona ed opportuna. Marino rispose che il cardinale sarebbe venuto in persona a sostenere le sue ragioni, ma gli fu risposto che dovesse scrivere non essendo necessaria la sua venuta [3]. Il cardinale però non si piegò affatto ed il 24 novembre, partito da Ceneda, giunse a Murano ed andò ad alloggiare a casa Duodo presso Marino suo nipote. Il 30 si presentò in Collegio, dove il doge gli cedette il posto d'onore, ed espose le ragioni di non pagare il contributo per la ricostruzione del castello: era disposto a dare alla Signoria più di quanto gli sarebbe toccato, purché non fosse a titolo di contribuzione; temeva che a Roma gli si facesse rimprovero di imporre oneri nuovi alle sue giurisdizioni in Friuli. Si di-

[1] SANUDO, *Diari*, XXV, p. 613. Il patriarca voleva che nemmeno i preti ed i beneficiati pagassero.

[2] SANUDO, *Diari*, XXV, p. 685, dove dice (certo per una svista) che l'Adriani fu inviato in Friuli; il Grimani stava invece a Ceneda come risulta anche dallo stesso SANUDO, *Diari*, XXVI, p. 208.

[3] SANUDO, *Diari*, XXVI, p. 208.

scusse su questo d'ambe le parti e finalmente la risoluzione fu affidata ai Savi del Consiglio. L'indomani, 1° dicembre, fu stabilito che ser Andrea Trevisano cavaliere e ser Marino Zorzi dottore, Savi del Consiglio, si recassero subito a Murano dal cardinale per invitarlo a pagare secondo la decisione del Consiglio; infatti vi andarono [1]. Ma in conclusione il cardinale non pagò e la fabbrica del castello rimase sospesa. Infatti Lazzaro Mocenigo, luogotenente del Friuli, nella relazione che fece in Collegio il 13 luglio 1519, asseriva che durante il suo reggimento non s'era fatto più nulla per mancanza di mezzi, mentre sarebbero bastati 4000 ducati per coprire la fabbrica, giacché i legnami c'erano [2].

Subito dopo una grande preoccupazione di politica ecclesiastica si presentò alla considerazione della Signoria veneta. Scrive il Sanudo che il 30 ottobre 1520 si trattò nel Consiglio dei Dieci a proposito dei canonici di Aquileia che avevano fatto chiedere all'Imperatore d'avere le loro entrate, perché appunto Aquileia stava sotto l'Imperatore. « Fu deciso di mandare qualcuno a Padova presso il reverendissimo cardinal Grimani.... per sapere di questa cosa, la quale è molto pregiudicevole per la Signoria, perché, morendo il patriarca, l'Imperatore vorrà far lui [cioè eleggere il nuovo patriarca] il quale sarà tedesco, dominerà il Friuli; perciò bisogna prendere provvedimenti » [3].

In vista di un tale pericolo e per prevenire ogni recriminazione, il 16 novembre 1520 nel Consiglio dei Dieci con la Giunta « fu deciso di pagare certi denari al reverendissimo cardinal Grimani, cioè al patriarca di Aquileia, cioè ducati [manca la cifra] che la Signoria doveva pagare a saldo di quanto era dovuto al detto patriarca ogni anno, cioè al tempo in cui i Tedeschi dominavano la Patria; la quale parte era stata proposta altre volte, ma non decisa, e oggi fu decisa » [4].

Infatti quel debito fu subito pagato a rate mensili. Ma il conte Cristoforo Frangipani, conte di Segna, Veglia e Modrussa, generale imperiale, nell'aprile 1521 giunto a Gradisca comandò ai canonici di Aquileia che giurassero fedeltà all'imperatore; i canonici promisero di ritornare per riferirgli i loro deliberati

[1] SANUDO, *Diari*, XXVI, pp. 219, 235, 233, 247.
[2] SANUDO, *Diari*, XXVII, p. 472.
[3] SANUDO, *Diari*, XXIX, p. 334.
[4] SANUDO, *Diari*, XXIX, p. 398. Si trattava del contributo annuo che Venezia pagava al patriarcato e che non era stato pagato durante la guerra cominciata nel 1509.

a tale proposito, ma non ritornarono ed il conte minacciò di trattenere loro i 2000 ducati che percepivano a Gradisca ed a Marano [1]. Ma non ci fu bisogno per allora prendere nuovi provvedimenti a tale riguardo.

Il cardinale Domenico Grimani morì a Roma la notte del 26 agosto 1523 ed in grazia delle precauzioni prese gli successe senz'altro nel patriarcato suo nipote Marino.

Ci rimane ora di dire una parola sui personaggi che tennero il governo del patriarcato a nome del cardinale. Abbiamo già fatto parola di Francesco Mazone e di Daniele de' Carlevariis.

Il 23 maggio 1504 Bertrando Rondolo, come vicario generale del patriarca, diede un incarico a Francesco di Aviano pievano di Tolmezzo [2].

Il 15 dicembre 1505 troviamo « Marco de' Maffei, dottore in arti e decreti, canonico di Ceneda, vicario generale nello spirituale temporale nel patriarcato e diocesi di Aquileia » [3]; e poi cogli stessi titoli il 17 gennaio 1506 [4], il 25 agosto 1508 [5] ed il 6 marzo 1509 [6].

Bertrando Rondolo, « dottore in decreti, canonico di Caorle, vicario generale nello spirituale e temporale nel patriarcato e diocesi di Aquileia », ricompare l'otto gennaio 1513 [7], il 9 settembre 1513 [8], il 6 marzo 1514 [9].

Il 17 marzo 1514 il Sanudo ricorda « Paulo Borgese dotor », come vicario del cardinal Grimani [10].

Il 12 febbraio 1516 il Capitolo di Udine si congratulò col vescovo Nemosiense eletto suffraganeo di Aquileia [11]. Questo vescovo Nemosiense (Limassol nell'isola di Cipro) era appunto Paolo Borgasio, il quale pagò il suo servizio comune alla Camera apostolica il 22 marzo di quell'anno. Ma ch'egli rimanesse in Friuli quale suffraganeo del cardinale Grimani, non si può ammettere.

[1] SANUDO, *Diari*, XXX, p. 126.
[2] *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria Oltre But di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1897, p. 135, n. 131.
[3] BINI, *Docum. histor.*, XVIII, nn. 43 e 55.
[4] In un documento; Bibl. Marciana, Cod. 102, cl. XIV, n. 183.
[5] *L'arcidiacono.... di Tolmezzo* cit., p. 135, n. 236 sg.
[6] BINI, *Docum. histor.*, XVIII, n. 75.
[7] BINI, *Docum. histor.*, XVIII, n. 114.
[8] Bibl. Marciana, Cod. 102, cl. XIV, n. 184.
[9] BINI, *Docum. histor.*, XVIII, n. 117.
[10] SANUDO, *Diari*, XVIII, p. 44.
[11] Acta Capituli Utinen., vol. V, c. 176.

Però la Signoria Veneziana soltanto il 12 agosto decise di dare « il possesso del vescovado di Limisso [vacante] per la cessione fatta dal cardinale Corner [che l'aveva in commenda] a domino Paolo Burgasio arcidiacono feltrense iuris utriusque doctor » [1].

Il 2 giugno 1516 « Giovanni Angelo di San Severino, dottore in decreti ed arciprete di Venezia, vicario generale nello spirituale e nel temporale nel patriarcato e diocesi di Aquileia » giudicò a Udine a proposito di un appello [2].

Lo ritroviamo con tale ufficio anche l'8 ottobre 1517 quando investì del pievanato di Tolmezzo Gian Giacomo de Flumiani; ma invece che il titolo di arciprete di Venezia portava quelli di canonico di Vicenza e di protonotario apostolico [3].

Il 21 marzo 1517 in Udine ci comparisce Bertrando Rondolo come vicario generale sostituto e così pure il 27 luglio 1518 [4]. Si capisce ch'egli faceva le veci del San Severino, durante le assenze di lui.

Il Sanudo riporta una lettera di Lazzaro Mocenigo luogotenente del Friuli, inviata alla Signoria l'11 settembre 1518, nella quale si dànno notizie sul Friuli e si dice che « dal vicario del reverendissimo cardinale Grimani patriarca, chiamato messer Gian Angelo da Sanseverino, vicario di Aquileia, gli è stata inviata una polizza, che viene inclusa nella lettera stessa, con un avviso speditogli dal pievano di Marano », a proposito delle munizioni introdotte in Marano [5].

Marano era in questo momento, come Gradisca, in potere degli Imperiali, « in mezzo alle quali [fortezze] essendo posta la città di Aquileia, luogo aperto e di minima difesa, cominciarono subito [siamo nel 1517] que' confinanti austriaci a molestare i sudditi patriarcali, riguardandoli come veneti (per essere tale il patriarca), contro de' quali conservarono tuttavia molta animosità, sebben cessata fosse la guerra e pubblicate le tregue nell'uno e nell'altro dominio », e sebbene fossero rinnovate per cinque anni in Angers il 31 luglio 1518 [6].

[1] SANUDO, *Diari*, XXII, p. 427.
[2] Bibl. Marciana, Cod. 102, n. 184.
[3] BINI, *Docum. histor.*, XIX, n. 11. Cfr. *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale* cit., pp. 137 e 190.
[4] Bibl. Marciana, Cod. 102, cl. XIV, nn. 187 e 187bis.
[5] SANUDO, *Diari*, XXVI, p. 43.
[6] DE RENALDIS, *op. cit.*, p. 201 e p. 204.

Marano specialmente era una spina penosa confitta nella laguna friulana a specchio del golfo, perciò a Venezia dava tormento assai, e si comprende perciò come vi esercitasse assidua vigilanza per sapere come venisse munita e presidiata dagli Imperiali.

Lo stesso Giovanni Angelo di Sanseverino compare ad Udine in occasione di un appello il 16 maggio 1519 [1], come vicario generale. In quest'ufficio continuò poi anche con Marino Grimani.

Accanto al vicario generale compare costantemente nel patriarcato anche il vescovo ausiliare, o vescovo suffraganeo come si diceva correntemente allora, per esercitarvi le funzioni pontificali.

Troviamo in Friuli sino dal 1506 come vescovo suffraganeo il servita Girolamo de' Franceschi, vescovo di Corone, veneziano, che già da tempo era in relazione colla famiglia Grimani. Il 12 giugno 1508 costui fu tra quelli che si congratularono, a nome della Patria, colla Signoria veneziana per le vittorie di quell'anno. Non poté avere nel 1510 il decanato del capitolo di Udine, ma ebbe un canonicato in Aquileia e l'arcidiaconato di questa chiesa.

Alla metà di luglio 1511 il de Franceschi era in Udine; quindi fu spettatore dei tristi fatti di quell'anno; si sparse anzi la notizia che fosse morto. Lo si trova a Venezia nel marzo 20 e nel maggio del 1512. Morì ad Udine nell'agosto 1513 e fu portato a seppellire a Venezia [2].

Dopo la morte del de Franceschi, troviamo il 10 giugno 1514 Daniele de Rubeis vescovo di Corone quale « suffraganeo generale » del Grimani nel patriarcato e diocesi di Aquileia [3].

Ma questo Daniele de Rubeis, canonico di Cividale, fu nominato vescovo di Caorle il 9 maggio 1513 dopo la rinuncia di Pietro Carli, ed ebbe anche il permesso di farsi consecrare da qualunque vescovo cattolico. Non sappiamo come potesse essere vescovo di Corone nel 1514; ma la successione al vescovado di Corone è assai poco chiara dopo la morte del

[1] Bibl. Marciana, Cod. 102, cl. XIV, n. 189.

[2] Su lui cfr. P. PASCHINI, *Fr. Girolamo de' Franceschi servita e vescovo di Corone*, in *Studi storici sull'Ordine dei Servi di Maria*, II, 1934, p. 3 sgg.

[3] Bibl. Marciana, Cod. 102, cl. XIV, n. 166. In quel giorno egli conferì il suddiaconato ad uno di San Daniele nella cappella di S. Antonio nella collegiata di Cividale.

de Franceschi, e quella sede appare vacante, nelle liste che abbiamo, sino al 23 agosto 1518.

Il 14 gennaio 1516 Daniele de Rubeis, quale vescovo di Caorle, compare: « vicario sostituito nello spirituale e temporale nel patriarcato e diocesi di Aquileia » [1].

Porta il titolo di « suffraganeo generale » del cardinale Grimani nel patriarcato il 10 aprile 1519, quando dichiara di avere consacrata la chiesa parrocchiale di S. Adalberto di Cormons e quelle figliali della Madonna e di San Nicolò [2].

Questo stesso titolo porta poi il 28 maggio 1520 quando consacrò la chiesa parrocchiale di Codroipo [3]; l'11 agosto 1520 quando riconciliò la chiesa di S. Martino filiale della pieve di San Michele di Camigna (valle del Vipacco) e vi consacrò un altare nel coro; quando il 26 giugno 1521 consacrò la chiesa di San Paolo di Vertovino filiale della pieve di Camigna e vi concesse un'indulgenza [4]. Rimase dunque in tale ufficio sino alla morte del cardinale.

Passiamo ora ad un altro gruppo di personaggi. Amicissimo del cardinale Grimani, sino dai primi tempi che studiavano insieme a Padova, era Antonio Pizzamano, filosofo e teologo di grande valore. Diventato patriarca il Grimani, tentò di beneficare il suo amico, rimasto fra i suoi famigliari; ed infatti il 23 marzo 1498 gli concesse il beneficio pievanale di S. Maria di Artegna reso vacante dalla morte di Pietro Bodegano [5].

Il capitolo patriarcale di Aquileia aveva nominato scolastico il canonico aquileiese Filippo de Belluciis, mentre il patriarca aveva conferito tale ufficio ad Antonio Pizzamano protonotario. Questi ricorse presso il vicario patriarcale che gli diede ragione ed ordinò al capitolo di dargli il possesso dello scolasticato il 19 marzo 1499 [6]. Il Pizzamano divenne poi vescovo di Feltre e fu anche in predicato di diventare patriarca di Venezia.

[1] Bibl. Marciana, Cod. 102, cl. XIV, n. 181.
[2] Costantino Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, 1868, p. 43.
[3] Bini, *Docum. histor.*, XIX, n. 20.
[4] *Archeografo Triestino*, III serie, vol. 16, 1930-31, p. 424 sgg.
[5] Fr. Giovanni degli Agostini, *Istoria degli scrittori viniziani*, Venezia, 1754, to. II, p. 195.
[6] Acta Curiae, vol. XXII, carte 134.

Nel testamento del cardinale del 16 agosto 1523 compare fra i testimoni: « Petrus Aleander secretarius prefacti R.mi d.ni Cardinalis et vicarius universalis sancti Marci ». A lui in questo momento il Grimani rinunciò un canonicato a Belluno [1]. L'Aleandro era stato nominato dal cardinale vicario di San Marco il 24 agosto 1515 [2]. Ebbe anche un canonicato in Aquileia [3]; e come nativo di Motta di Livenza lo si può quasi ritenere friulano. Infatti il Liruti pone tra i friulani gli Aleandri.

Un altro friulano visse nell' intimità col cardinale Grimani. Questi nel suo testamento del 16 agosto 1523 attesta che Giacomo de Nordis gli era stato « camerario e servitore fedele » e che « per molti anni aveva amministrato le sue cose domestiche ed aveva tenuti i conti ed il denaro proveniente dai redditi dei benefici e da altri, riscuotendo da ogni parte e pagando ed amministrando ogni altra cosa fedelmente e fraternamente ». Perciò gli fa quietanza di tutto e lo libera da ogni resa di conto [4].

Quando abbia incominciato questo servizio non possiamo meglio determinare. Sappiamo, in ogni modo, che Leone X con bolla del 17 agosto 1518 aveva conferito al de Nordis il decanato di Aquileia [5]; a tale concessione non era certo estraneo il cardinale Grimani.

Il 19 maggio 1522 il cardinale scriveva da Murano una lettera al vicedecano ed al capitolo di Aquileia in cui diceva di avere ricevuta la visita di quattro loro canonici ed aggiungeva di sentire molta stima ed affetto per Giacomo de Nordis loco decano: perciò desiderava continuare a tenerlo presso di sé e proponeva che gli fossero concessi i frutti e gli emolumenti beneficiarii che spettavano a coloro che osservavano la residenza [6].

Infatti fra le scritture conservate dal cardinale Marino Grimani troviamo elencato anche:

Zornaletto tenuto per man de m. Jacobo Nordis,

[1] Così riferisce Girolamo Negri in una lettera da Roma del 1° settembre. *Lettere di Principi* ecc., Venetia, Toldi, 1573, libro I, p. 100.

[2] G. G. Liruti, *Notizie dei letterati del Friuli*, to. II, p. 228.

[3] Nel 1527 egli voleva far passare questo canonicato ad un suo nipote.

[4] Arch. di Stato di Venezia, S. Antonio di Castello, to. X, carte 54-57.

[5] Acta Capituli Aquil., to. VI, c. 69, in Arch. Capit. di Udine.

[6] Sinodali e lettere patriarcali 37, in Arch. Capit. di Udine.

ma potrebbe anche trattarsi di affari trattati dal de Nordis per il cardinale Marino del quale stette più tardi al servizio, ma subito sotto leggiamo:

Libro in lo qual è li denari riceveva Jacobo Nordis dal R.^{mo} bo: me: et la spesa del partir suo de Murano 1521.

Libro de' dinari dispensava ms. Jacobo del R.^{mo} et il ricever de loro.

E più sotto:

Libro conto di Roma tenuto per Jacobo Nordis dil R.^{mo} bo: me:[1].

Il « Reverendissimo di buona memoria » è certo il cardinale Domenico. È per questo certamente che nel testamento del 1523 il cardinale lasciò al Nordis due anelli con gemme, cioè uno zaffiro ed un giacinto, di più un altro zaffiro tagliato a modo di diamante, un ufficiolo della Madonna coperto di velluto rosso, le tende ed ogni altro fornimento che si trovavano nella camera dove stava, nella camera vicina e nell'altra appresso; nove bicchieri d'argento e sei piatti pure d'argento, oltre agli altri argenti che gli aveva lasciati.

Pochi giorni prima di morire il cardinale Grimani rinunciò al vescovado di Urbino, che teneva in commenda, in favore del de Nordis; e questa rinuncia fu proclamata in concistoro il 17 agosto 1523.

Inoltre il de Nordis, designato dal cardinale nel testamento del 16 agosto 1523 come esecutore testamentario, è chiamato: « Iacobum de Nordis electum Urbin. ». Altro esecutore testamentario era Giovanni Stafileo vescovo di Sebenico, uditore di Rota.

Il Nordis, come accennammo, fu ai servigi del cardinale Marino Grimani, giungendo a tenere l'ufficio di suo vicelegato a Perugia [2] e su di lui si potrebbe raccogliere qualche altra notizia oltre quelle conservateci dal Liruti.

Fu ai servizi del cardinale Domenico Grimani anche uno Stefano Iligi, il quale lo servì come conclavista nel conclave che si ebbe nel 1513, dopo la morte di Giulio II. Altri conclavisti del cardinale in quel momento furono suo fratello Pietro Grimani e Giovanni Fogliani [3].

[1] Cfr. P. Paschini, *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, in *Rendiconti* della Pontif. Accademia di Archeologia, V, 1927, p. 173 sgg.

[2] Liruti, *Notizie* cit., to. IV, p. 160.

[3] P. De Grassis, *Il Diario di Leone X*, Roma, p. 92.

Quale ufficio tenesse presso il cardinale in quegli anni sappiamo dalla sua sottoscrizione al testamento fatto dal cardinale Grimani il 9 ottobre 1520 come testimonio: « Stephanus Illigius canonicus Dulchinensis et prefacti R.^{mi} D.^{ni} Cardinalis camerarius » [1]. Egli fu testimonio anche al testamento del 16 agosto 1523 dove firma: « Stephanus Illigius canonicus aquileiensis testis rogatus » etc.

Sappiamo infatti che l' Iligi ebbe il canonicato di Aquileia dal cardinale Grimani a Roma nel palazzo di San Marco nel 1522 e ne prese possesso il 1° dicembre per mezzo del procuratore Gian Battista Sbroiavacca [2].

Nel testamento del 1523 il cardinale Domenico Grimani lasciò *pleno iure*, cioè senza nessuna riserva o condizione, all' Iligi un « librum de disignis seu retractis antiquitatum urbis » [3]; gli lasciò inoltre due anelli *de scultura* a sua scelta.

Ma l' Iligi lasciò un altro curioso ricordo di sé. Nel foglio 274 del Codice Arundel che contiene disegni di Leonardo, l' Iligi lasciò la sua firma autografa scrivendo:

Stephano Iligi Canonico di Dulcegno f[u] familiar del R.^{mo} Card.^{le} Grimani a Santo Apostolo.

Questa firma è anteriore al 1522 in cui l' Iligi cessò di essere canonico di Dulcigno; il Santo Apostolo sarebbe il palazzo San Marco che sorge nei pressi della basilica dei Santi Apostoli a Roma [4]. Se quest' interpretazione è esatta, e credo non si possa dubitare, la firma stessa è posteriore al maggio 1505 quando il cardinal Grimani ebbe il possesso del celebre palazzo.

Dopo la morte del cardinale lo troviamo ripetutamente ad Aquileia, interessato negli affari del suo capitolo.

Nel marzo 1499 accompagnò a Roma il cardinale Antonio Belloni, notaio udinese, allora molto giovane; stette presso di lui, quale segretario o cancelliere, come riferisce egli stesso, per sette anni [5].

Sappiamo però che il 23 gennaio 1504 il Belloni chiese al capitolo di Udine di essere nominato cancelliere del capitolo,

[1] Copia lacera in Arch. di Stato di Venezia, S. Antonio di Castello, to. X, carte 45-50.
[2] Arch. Capit. di Udine, Acta Capit. Aquileien., VI, p. 289 sg.
[3] P. Paschini, *Le collezioni archeologiche* ecc., l. c., p. 152.
[4] E. Carusi, *Note varie di commento e descrizioni sul codice Arundel 263 di Leonardo da Vinci*, nel vol. IV dei *Manoscritti e disegni* di Leonardo da Vinci, Roma, 1930, p. 12 sg.
[5] Liruti, *Notizie dei letterati del Friuli* cit., to. II, p. 227.

ufficio rimasto vacante per la morte di suo suocero ser Antonio da San Daniele. Il capitolo ve lo nominò collo stipendio di cinque ducati all'anno coll'obbligo di essere presente in capitolo il martedì, il giovedì ed il sabato per scrivere le deliberazioni capitolari; gli altri atti notarili dovevano essergli pagati a parte coll'onorario solito dei notai [1]. Dovremmo perciò ritenere che il Belloni rimanesse presso il cardinale soltanto cinque anni; a meno che non abbia chiesto al capitolo di Udine una licenza per continuare nel suo servizio.

Egli rimase in ogni modo nei migliori rapporti col cardinale, se questi, negli ultimi anni della sua vita, ritenne presso di sé il figlio di lui Germano.

Oltre a questo il Belloni gli fece un regalo che dovette riuscirgli graditissimo. Egli aveva avuto in dono da Pietro Passerino, un erudito friulano di qualche nome, un antichissimo codice delle lettere di San Leone magno; saputo che il cardinale intendeva istituire a Venezia una biblioteca, gli regalò quel codice, presentandoglielo con una bella lettera di accompagno. Da questa si arguisce che ciò egli fece non prima del 1513 [2].

Nel 1520 l'udinese Giovanni Candido dedicò al Grimani i suoi « Commentari latini » sugli avvenimenti aquileiesi lodando il suo sapere teologico e filosofico e ricordando la biblioteca da lui raccolta. Il cardinale gli rispose da Ceneda il 13 aprile 1520. Quei commentari uscirono l'anno seguente per le stampe: Joannis Candidi, *Commentariorum Aquileiensium libri octo*, Venetiis per Alexandrum de Bindonibus, 1521 [3].

In una lettera del 20 giugno 1698 al Magliabechi, Apostolo Zeno attestava che « con l'occasione che *aveva* posto in ordine la biblioteca Grimani a Santa Maria Formosa », aveva potuto assicurarsi, che

> vi si conserva l'autentico del Candido sopra i Commentari d'Aquileia dedicato al Card. Domenico Grimani; vi è un'opera di Antonio Bellone

[1] Acta Capituli Utinensis, vol. V, carte 2, in Arch. Capit. di Udine.

[2] Il codice nella seconda metà del secolo XVI andò a finire in Francia portatovi da Andrea Hurault de Mersy, ambasciatore regio a Venezia. Ora è il n. 1645 della Bibl. Mazarina. Cfr. P. QUESNELLI, *Praefatio in editionem operum S. Leonis Magni*, in MIGNE, *P. L.*, to. 54, p. 40-42; LIRUTI, *Notizie* cit., II, p. 228 sg.; G. MERCATI, *Codici latini Pico-Grimani-Pio*, in *Studi e testi*, n. 75, Roma, 1938, pp. 24 e 32; LIRUTI, *Notizie* cit., II, p. 228 sg. A proposito del Passerini cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, vol. XXIII, 1927, p. 127 sgg.

[3] La traduzione italiana di questo lavoro, importante assai per il tempo in cui fu scritto, uscì a Venezia nel 1544 e fu dedicata a Vittore Grimani, fratello del cardinale Marino, e nipoti ambedue del cardinale Domenico.

delle vite de' Patriarchi d'Aquileia, che fu Notaro del suddetto patriarca Domenico [1].

L'uno e l'altro autore quindi pensarono fare cosa gradita al cardinale inviandogli le loro opere storiche; ciò fa pensare ch'egli prendesse molto interesse a conoscere le vicende del Friuli.

Di un altro letterato friulano che stette per qualche tempo al seguito del cardinale, fa un cenno fugace una lettera che il 17 gennaio 1521 Marino Grimani scriveva da Ceneda a Pietro Aleandro il vecchio [2]:

> Il Mauro è qui in corte del Reverendissimo [cardinale Domenico], da sua Signoria amato e da me grandemente per la bontà et virtù sua; et tanto più sono per operarmi per lui in ogni sua occorrentia, quanto cognosco far cosa grata al Signor Conte [Collalto], et il debito mio, et il Mauro lo vederà [3].

Il Mauro qui ricordato è Giovanni Mauro d'Arcano che divenne presto celebre nel Cinquecento per i suoi capitoli berneschi. Non vorremo certo ritenere che questi capitoli fossero il meglio della sua attività e del suo ingegno. Il loro autore fu uomo di corte, e stette ai servigi del Grimani per qualche tempo; non sappiamo però quando sia cominciato questo suo servizio, ma dal modo con cui si esprime Marino, pare piuttosto da poco tempo. Il Liruti pensa ch'egli sia nato nel 1490, ma forse anticipa un poco la data della nascita [4]. Morto il cardinale Grimani, passò presso Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII, dove ebbe a compagno il Berni, e poi presso il cardinale Alessandro Cesarini. Non è certo improbabile che il Mauro incominciasse presso il cardinale Grimani quella sua carriera, troncata ancora nel fior dell'età, che lo trasse dal suo nativo castello d'Arcano presso San Daniele, nel gran mondo di Roma, seguendo l'esempio di altri nobili friulani che vi avevano cercato fortuna.

PIO PASCHINI.

[1] APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, to. I, p. 28.

[2] L'Aleandro era segretario del cardinale Grimani.

[3] LIRUTI, *Notizie* cit., to. II, p. 79.

[4] Il Mauro morì di febbri il 1° agosto 1536; avrebbe perciò avuto allora 46 anni; non si comprende bene in tal caso come il Rorario lo chiamasse « giovane di felice ingegno » quando lo conobbe come segretario (cioè dopo il 1527 circa) del card. Cesarini. Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, XXX, 1934, p. 204. LIRUTI, *Notizie* cit., II, p. 82.

IL PRIMO AMORE DI IPPOLITO NIEVO

(SU DOCUMENTI INEDITI)

Se si prescinde dall'idillio infantile con Pisana di Prampero[1], il primo amore di Ippolito Nievo fu quello per la fanciulla mantovana Matilde Ferrari. Primo a discorrere di questo amore, che era rimasto ignoto al Mantovani, fu Alessandro Luzio, nel bel bozzetto che tutti gli studiosi del Nievo conoscono[2]. Ma per l'unilateralità della sua informazione, attinta esclusivamente al carteggio di Ippolito con Matilde, per l'uso parco e saltuario che egli fece di quella fonte pur così copiosa — settanta lettere framezzate di liriche — e per lo spirito stesso del suo saggio, volto più a illuminare la figura del singolare amante che a ritessere la storia intima ed esterna della sua passione, il Luzio non poté evitare oscurità, lacune e inesattezze nella narrazione di quella interessante vicenda della vita del nostro autore. Più tardi, nel primo centenario della nascita del poeta soldato, ripresero l'argomento Giovanni Botturi e Francesco Fattorello, non più servendosi direttamente di quel carteggio, divenuto intanto introvabile, ma lavorando sulla base di documenti nuovi. Il primo infatti, venuto in possesso di alcune notizie riguardanti la famiglia Ferrari e di alcune lettere del Nievo alla Matilde, oltre che di una di questa all'amico d' Ippolito Attilio Magri, riuscì a stabilire l'origine

[1] Su quest'idillio vedi Bindo Chiurlo, *Ippolito Nievo e il Friuli*, Udine, Doretti, 1931, pp. 48-50. Aggiungo qui un brano di lettera inedita del N. al cugino Carlo Gobio, datata da Colloredo, 20-4-58, relativa alla morte della di Prampero, avvenuta un anno dopo le nozze di lei col prof. Luigi Chiozza, che forse non ebbero seguito troppo felice: « .... Io forse sto qui peggio di voi. Ho fatto il viaggio da Verona in qua coi Prampero chi tornavano dallo aver seppellito la figlia, e a me toccava consolarli! Fortunati invece quelle che muojono; la poveretta non poteva aver gran bene in questo mondo, tanto sovente ingannano le apparenze della gioventù e della felicità! Ti parrà forse una tal maniera di vedere durezza di cuore; ma se i suoi genitori di qui a due anni sapranno tutto, credo che si consoleranno d'averla perduta. Il minor male è sempre bene. Ecco la filosofia pratica che pochi vogliono intendere, e pochissimi si sentono in forze di seguitare ». V. anche la lettera del 7-4-58; entrambe fan parte del fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine, N. 2536, dove furono depositate nel 1933 dall'ing. Antonio Nievo.

[2] Alessandro Luzio, *Il primo amore di Ippolito Nievo*, pubblicato prima nella *Lettura* del 1902, poi nel volume *Profili biografici e Bozzetti storici*, Milano, 1906, pp.267-286.

e la durata di quell'amore e ad indicare i motivi probabili che ne determinarono la fine [1]; l'altro, raccolte le lettere pubblicate dal Botturi e molte di quelle, in buona parte inedite, che il Nievo aveva scritte al Magri e al Cassa negli anni dal '48 al '54, diede un assetto cronologico a questa varia corrispondenza, allo scopo di illustrare quel periodo della vita del Nievo, e in particolar modo l'amore di lui per Matilde Ferrari [2].

I lavori del Botturi e del Fattorello aggiunsero buona copia di notizie a quelle fornite dal Luzio, ma non soddisfecero in tutto il desiderio di una più ampia e compiuta informazione.

Nel 1933 Umberto Mantovani, fortunato possessore del carteggio già usufruito dal Luzio, diede un saggio dei componimenti poetici che Ippolito soleva mandare di tanto in tanto alla sua donna, e insieme espresse il proposito di pubblicare l'intero epistolario da lui posseduto [3]. La promessa del Mantovani, che gli studiosi del Nievo accoglievano con tanto plauso, non è stata peranche mantenuta [4], e la conoscenza di quelle lettere, che ad una esplorazione più attenta rivelerebbero forse particolari di somma importanza, resterà ancora vietata per qualche tempo all'amoroso biografo di Ippolito Nievo. Ma intanto che si aspetta la desiderata pubblicazione, mi sia consentito di riprendere a mia volta l'argomento e di trattarlo con la guida di documenti nuovi che, se non hanno l'autorità delle lettere di Ippolito, valgono tuttavia a gettar nuova luce sul suo amore mantovano e su quel periodo così avventuroso della sua esistenza.

I documenti di cui parlo sono due opere inedite di Attilio Magri, l'amico e confidente del Nievo [5], che si conservano

[1] Giovanni Botturi, *Il primo amore di Ippolito Nievo*, nel *Giornale d'Italia* del 17 maggio 1931; *L'amore di Ippolito Nievo per la mantovana Matilde Ferrari*, nella *Voce di Mantova* del 1° settembre 1931; *Ultimo canto inedito di Ippolito Nievo sulla tomba del suo primo amore*, nella *Voce di Mantova* del 3 settembre 1931; *Nuove luci sul Nievo*, nella *Rivista letteraria* di Udine, anno IV (1932), fasc. 6, pp. 12-14.

[2] Prima in ventuno puntate, dal 23 aprile al 17 maggio 1932, sul *Popolo del Friuli* di Udine, col titolo *Un piccolo romanzo nella vita di Ippolito Nievo*; poi in volume, con aggiunta di prefazione e note, sotto il titolo di *Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, 1932.

[3] Umberto Mantovani, *Poesie inedite di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari*, nella rivista *Realtà* di Milano, 1° dicembre 1933, pp. 608-624.

[4] Alla preghiera, che gli rivolgevo, di permettermi di prender visione di quel carteggio, l'avvocato Mantovani mi rispondeva, il 22 agosto 1938, che non aveva rinunziato al disegno di pubblicarlo, ma che motivi di ordine contingente lo obbligavano a rinviarne l'attuazione.

[5] Nacque al Castelletto, frazione di Formigosa, nel mantovano, il 13 luglio 1830, da Gioachino e Margherita Capra. Il padre, come già il nonno Paolo e gli ascendenti

nella Biblioteca Comunale di Mantova. Questi due lunghi manoscritti, entrambi di carattere narrativo e di contenuto autobiografico ed entrambi di mano dell'autore, contengono non poche notizie del Nievo, al quale è fatta, nell'azione del racconto, una parte di notevole importanza. Il più cospicuo, ma più farraginoso dei due manoscritti, che s' intitola *Il dramma della mia esistenza* [1], misura centimetri trentadue per ventidue, e comprende 1027 pagine, cioè 514 carte, riunite in fascicoli sciolti e numerate nel *recto* e nel *verso*, con scrittura a mezza pagina, tranne nelle prime carte, che sono scritte a pagina intera. È incompiuto, e probabilmente mutilo delle ultime carte; la materia vi è divisa in capitoli, numerati e

di lui, era mezzadro di casa Arrivabene, e col suo ingegno e la sua operosità realizzò forti migliorie e innovazioni nelle terre padronali. Rimasto, all'età di un anno, orfano di madre, Attilio fu allevato dalla madre di un buon prete, e frequentò le scuole dei vicini villaggi di Formigosa e di Barbasso, dove imparò a leggere. Compì a Mantova gli studi elementari, e vi percorse anche quelli ginnasiali e liceali; quindi, per volere del padre, abbracciò la carriera dell'agricoltore. Studiò matematica alle università di Pavia e di Padova, ma non conseguì la laurea, per essere incorso nella pena dell'espulsione da tutte le università della monarchia austriaca in seguito a vie di fatto con un professore. Viaggiò a più riprese per l'Italia, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Prussia, l'Austria. Sposò Luigia Cremonesi il 10 dicembre 1857, e ne ebbe cinque figli, dei quali due gli premorirono. Quantunque vi portasse molta esperienza e vivo entusiasmo, le sue intraprese agrarie ebbero poca fortuna, o addirittura fallirono, parte per la loro eccessiva arditezza, parte perché avversate dall'incomprensione e dall'ostilità altrui. Una lunga questione d'interesse con la famiglia Arrivabene, dei cui latifondi aveva ereditato dal padre l'amministrazione, lo condusse a gravi dissesti economici e gli procurò amarezze e accasciamenti. Il temperamento romantico sortito da natura conferì qualche languidezza al suo carattere, ma non gl'impedì di essere, all'occorrenza, uomo d'azione. Alquanto malaticcio di costituzione, i disinganni professionali e le disgrazie familiari finirono col fiaccare la sua fibra. Tormentato da una forte nevrastenia, pose fine ai suoi giorni il 14 dicembre 1898, annegandosi nel Lago di Mezzo. Pubblicò le seguenti opere: 1. *Catechismo del mio fattore*, Mantova, Segna, 1863 (il Nievo ne annunziò la pubblicazione fin dal 1858, con una breve recensione inserita nell'*Annotatore friulano* del 4 novembre). — 2. *Ricchezza. Criteri e proteste economico politiche*, Mantova, Segna, 1863. — 3. *Le più efficaci associazioni nazionali pel risorgimento agricolo*, Mantova, Segna, 1864. — 4. *Sul progetto di irrigazione del Distretto di Gonzaga*, Mantova, 1867. — 5. *Ministro per un'ora, cioè discorso programma del pareggio del bilancio.* Mantova, Segna, 1870. — 6. *Catechismo del mio fattore. II^a^ edizione con aggiunte e correzioni*, Mantova, Segna, 1872. — 7. *Sordello. Dramma storico in 4 atti*, Mantova, Balbiani, 1872. — 8. *Stato attuale della proprietà, proprietari, affittuali della provincia di Mantova.* Memoria premiata all'Esposizione Mantovana del 1878. — 9. *Un bel sogno*, Mantova, Tipografia della Gazzetta, 1897. — Collaborò inoltre ad alcuni giornali italiani con articoli di agricoltura. — Lasciò inediti i seguenti scritti: 1. *Nell'aprile della vita.* Dramma. — 2. *Il dramma della mia esistenza. Racconto storico contemporaneo.* — 3. *I misteri di un'anima, ossia Il magico effetto di tre parole.* — 4. *Il mio testamento agrario* (per il concorso indetto dallo Stato, il 31 dicembre 1886, per un Manuale di Agricoltura). — Ricavo queste notizie in parte dell'autobiografia del Magri, in parte da una nota dell'opera citata di FRANCESCO FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo*, pp. 217-19.

[1] *Il dramma della mia esistenza — Racconto storico contemporaneo.* Biblioteca Comunale di Mantova, 1-1-59. Sono ad esso allegate ventiquattro lettere, delle quali undici di Ippolito Nievo, dieci di Giovanni Arrivabene e tre di Carlo Arrivabene, tutte indirizzate al Magri.

spesso intitolati, e presenta qua e là pentimenti e cancellature, e talora interpolazioni posteriori[1] di brani e di carte intere. Che si tratti di vere e proprie interpolazioni, e non di semplici integrazioni della redazione originaria, è dimostrato dal fatto che le carte che le contengono sono scritte solo nel *recto*, a piena pagina, contro la consuetudine dell'autore; che la scrittura, quantunque della stessa mano, differisce però per la forma e l'inchiostro adoperatovi da quella della restante opera, e che la materia, pur essendo analoga a quella trattata qua e là nel manoscritto, vi appare tuttavia indipendente da essa, con sue proprie divisioni e intitolazioni di capitoli. L'opera, che occupò forse per lungo tempo lo scrittore, deve ritenersi composta, almeno per la maggior parte, negli ultimi anni della sua vita — una delle ultime interpolazioni appartiene sicuramente al 1893 — ed è una lunga narrazione dei casi di lui, che vi discorre ampiamente dei suoi studi, dei suoi amori, dei suoi viaggi, della sua attività di agricoltore, dei suoi progetti, delle sue traversie. Il contenuto delle carte interpolate riguarda interamente Ippolito Nievo e mostra chiara l'intenzione dell'autore di riprendere le notizie che già aveva accennate di lui, implicitamente e sparsamente, nella narrazione della propria vita, per dar loro più ampio e continuato svolgimento, in uno scritto che, parlando di Ippolito non più occasionalmente, ma di proposito, fosse come un tributo di ammirazione e di rimpianto alla memoria dell'amico immaturamente estinto e fraternamente amato.

L'altro manoscritto, *I misteri di un'anima, ossia il magico effetto di tre parole*[2], è più finito ed omogeneo del primo e consta di 585 pagine scritte, più alcune altre bianche. È in 8°, rilegato in mezza pelle, con scrittura calligrafica a piena pagina. Contiene la storia dell'amore di Attilio Magri per Orsola Ferrari, la sorella di Matilde; l'anima dai misteri è quella dell'Orsola, le tre parole dall'effetto magico quelle che, profferite un giorno malauguratamente da Attilio, provocarono la rottura dei due

[1] Adopero la parola *interpolazione* in un senso più ampio di quello usuale, per indicare cioè parti nuove inserite dall'autore stesso nel suo libro e non fuse o mal fuse con questo.

[2] Biblioteca Comunale di Mantova, 1-1-60. Mi corre qui l'obbligo di render pubbliche grazie al prof. dott. Cesare Ferrarini, direttore della predetta Biblioteca, che mi fu sempre largo di aiuti e di suggerimenti nei miei studi nievani. Devo alla sua cortesia e al suo interessamento se oggi, con la guida dei manoscritti del Magri, mi è dato parlare del primo amore del Nievo con meno incompiutezza che non fecero quelli che mi han preceduto.

amanti. Poiché Attilio ed Ippolito furono a quel tempo amici e confidenti indivisibili e il loro amore per due sorelle fece più frequenti i loro contatti materiali e più stretti i loro rapporti spirituali, si capisce come nel libro sia frequentissima la menzione di Ippolito e come il racconto dell'amore dell'uno proceda parallelo a quello dell'altro. E si capisce pure come ai fini del nostro studio questo secondo scritto abbia maggiore importanza dell'altro.

Quale delle due opere è anteriore? Lo stato d'incompiutezza del primo manoscritto e la maggiore scioltezza del suo stile ci portano ad assegnarne la redazione ad epoca più tarda. Si potrebbe opporre che, mentre il secondo comprende un ciclo di fatti interamente concluso, l'altro non poteva conchiudersi se non quando l'autore avesse creduto di far punto alla narrazione della sua vita, e che perciò, pur avendolo cominciato per tempo, dovette a un certo momento lasciarlo interrotto, aspettando di aggiungervi più tardi il racconto dei suoi casi ulteriori. A questa ipotesi contrasta il fatto che la narrazione degli avvenimenti si protende fin quasi agli ultimi anni della vita dell'autore — una delle interpolazioni, come ho già detto, è sicuramente del 1893 —; ed è poco probabile che a quel tempo, mentre l'incalzava il male che doveva condurlo a così tragica fine, egli si desse a scrivere un'altra opera di lunga lena, e avesse l'agio di darle l'ultima mano e di allestirne di suo pugno una redazione definitiva, in bella forma esteriore, senza pentimenti né cancellature. Neppure si può pensare ad una composizione saltuaria del libro che, anteriore per un primo tratto a quella dell'altro scritto, le sia stata poi contemporanea, per essere protratta quindi oltre la conclusione di esso: l'uguaglianza quasi totale dello stile, propria delle opere che si scrivono senza lunghe interruzioni, prova che l'autore, se pure vi durò lunghi anni, lo compose quasi tutto di seguito, come d'altra parte la differenza di stile fra l'uno e l'altro libro prova che la loro composizione non fu contemporanea.

C'è tuttavia tra le prime interpolazioni del *Dramma* un'allusione ai *Misteri di un'anima* come a un lavoro futuro, al quale l'autore avrebbe posto mano ove gli fosse bastato il tempo: « In breve quel che successe a me con Lina, si avverò tra Ippolito e Matilde. Sorvolerò sopra questa doppia coppia di amori, perché altrimenti sarei trascinato ad un romanzo che riservo

ad altro tempo, se avrò vita per narrarlo »[1]. Come si risolve dunque questa contraddizione? Io credo che il Magri abbia cominciato a stendere le sue memorie quando Ippolito era ancora vivo. Avvenuta la disgrazia dell'amico, il desiderio di tributare un affettuoso omaggio alla memoria di lui lo indusse a scriverne una specie di biografia, parte utilizzando le notizie già segnate, parte integrandole ed amplificandole. Nacquero così le interpolazioni al primo manoscritto. Intanto egli concepiva il disegno di narrare la storia del suo amore con Orsola Ferrari, così legata con le vicende amorose di Ippolito, e poiché l'argomento lo seduceva, senza rinunziare al libro sul Nievo, che, quantunque vi venisse poi lavorando fino agli ultimi anni della vita, rimase tuttavia allo stadio di abbozzo informe, lo mandò subito ad effetto, scrivendo l'opera tutta d'un fiato. In età più avanzata riprese quindi, senza più abbandonarla, la narrazione dei propri casi, e la condusse fino a pochi anni dalla morte, che avvenne, come sappiamo, nel 1898. La composizione dei *Misteri di un'anima* cade dunque tra quella di una prima, assai più breve, e quella di una seconda parte del *Dramma della mia esistenza*, ed è assai più vicina alla prima che alla seconda, come prova l'affinità stilistica, mentre la seconda parte del *Dramma* ha in generale un'andatura meno impacciata e più scaltrita. Quanto alle interpolazioni, alcune sono senza dubbio anteriori, altre posteriori ai *Misteri*. Quello invece che non si può dire con sicurezza, perché l'esame dello stile non soccorre abbastanza, è se la parte del *Dramma* che contiene le notizie del primo amore del Nievo, che è quella che qui c'interessa, sia da porre tutta o solo in parte avanti alla composizione dei *Misteri*; per le interpolazioni relative l'incertezza è necessariamente maggiore. Ma la questione non ha per noi un'importanza sostanziale.

Tanto l'una quanto l'altra opera contengono, come abbiam visto, notizie di Ippolito Nievo, ma mentre nell'una queste notizie son circoscritte a un episodio solo della giovinezza di lui, nell'altra si riferiscono a momenti vari della sua vita. Possiamo anzi dire di trovarci, per quanto riguarda la

[1] *Il dramma della mia esistenza*, p. 90. Il manoscritto porta tre differenti numerazioni. Seguo quella definitiva, a matita nera, di mano forse del direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, la quale numerazione tien conto non solo del *verso* delle pagine, anche quando sia lasciato bianco dall'autore, ma ancora dei fogli intercalati, altrimenti numerati da lui.

storia dell'amore del Nievo, in presenza di tre redazioni diverse, delle quali una è contenuta nel *Dramma della mia esistenza*, un'altra è rappresentata dai *Misteri di un'anima* e la terza è costituita dalle carte addizionali inserite nella prima opera. E diciamo « diverse » non solo in quanto sono indipendenti l'una dall'altra, ma anche nel senso che non sempre concordano tra loro.

L'attendibilità di questi testi, per quanto concerne i loro apporti alla biografia del Nievo, non è assoluta. L'autore scriveva affidandosi alla memoria, la quale, a più o men di distanza dai fatti narrati, non gli era sempre sicura suggeritrice. Questo deve dirsi della cronologia e di certi particolari che non rientrano nella sua diretta informazione o son troppo estranei alla sfera del suo personale interesse. Ma è evidente che in generale il racconto procede conforme alla verità, ed è suffragato dalla testimonianza di altre fonti di credibilità indiscussa. Dove poi manca il rincalzo di questi altri documenti, non vedo ragione alcuna di diffidare della veridicità dello scrittore, quando anche nel parlare di sé egli si rivela sincero ed onesto; chi fu così vicino al Nievo, ed ebbe comuni con lui non poche esperienze, e subì il fascino del suo spirito eccezionale, e ne raccolse le confidenze, merita bene di esser creduto. Seguendo con le necessarie cautele questa triplice narrazione, e confrontandola e integrandola, ove occorra, con le testimonianze sincrone già di pubblico dominio, mi proverò a ricostruire la storia del primo amore di Ippolito Nievo.

I.

Non lontano da Roncoferraro, in provincia di Mantova, la nobile famiglia Plattis di Padova[1] possedeva alcune terre. Nel comprensorio di questa campagna, quasi a due terzi della strada che da Roncoferraro va al villaggio di Garolda, e propriamente in località detta San Giovanni, sorgeva la villa signorile, in mezzo a un complesso di fabbriche varie, con vasto giardino. Vi si accedeva — scrive il Magri — « da un ponte fra due pilastri che non avevano cancello, su un viale fiancheggiato da quattro filari d'annosi platani. Questo dà

[1] I Plattis erano parenti del Nievo. Vedi GIUSEPPE SOLITRO, *Ippolito Nievo*, Padova, 1936, pp. 94-101.

ad una colombaja sotto la quale si passa nel cortile. I lati della colombaja si dilungano come braccia, fino ad incontrare un muro di cinta da una parte e dall'altra una cancellata che divide il cortile dal brolo. Due grosse fabbriche laterali fanno simmetria a destra ed a sinistra, porgendo le loro faccie al mezzodì. La casa civile si trova al finire della sinistra, da cui si distacca una muraglia che compisce il quadrato »[1].

Al tempo di cui ci occupiamo questa villa era tenuta in affitto dal signor Ferdinando Ferrari, benestante mantovano, che vi faceva soggiornare la famiglia per alcuni mesi dell'anno. Il Ferrari aveva sposato Maria Ballet, e ne aveva avuto quattro figliuoli, Matilde, Orsola, Elena e Luigi; dopo i fatti di cui narriamo nacquero Lavinia ed Alessandro[2]. Dalla villa di San Giovanni al Castelletto, luogo nativo di Attilio Magri e residenza abituale della sua famiglia, non correvano e non corrono più di sette chilometri di strada pianeggiante: una passeggiata agevole, fra campi di grano e vigneti.

Attilio Magri s'era incontrato a Mantova col Luigi Ferrari, nella casa di un professor Cabrinetti, dove, fin dal 1838, il padre Gioachino l'aveva messo a dozzina, perché facesse i suoi studi in quella città. In quella casa egli ebbe più volte occasione di veder le fanciulle Ferrari, che vi venivano a visitare il fratello, e un giorno che, invitate a pranzo dal Cabrinetti, le due maggiori vi si trattennero più a lungo, passò molte ore a giocare con loro e sentì per la prima volta il fascino della loro vivacità e della loro gentilezza. « Fummo per quattro o cinque ore assieme, giocherellando, come si fa tra ragazzi e ragazze dai dieci ai dodici anni — ch'io dodici allor ne aveva — fino a che venne l'ora di sedersi a tavola, e ci divertimmo veramente, come non lo si può altrimenti, allorché nulla si ha pel capo che dia fastidio »[3]. « Io che fino allora avevo sempre vissuto in campagna fra le villanelle che anche giuocando insieme mi trattavano con rispetto come figlio del padrone, provai una ineffabile impressione a trovarmi con quelle due gentili creature dai modi distinti anche nei loro confidenti abbandoni »[4].

[1] *I misteri di un' anima*, p. 10.

[2] G. Botturi, *L'amore di I. N. per la mantovana ecc.*, nella *Voce di Mantova* del 1° sett. 1931. Dell'Alessandro, di cui il Botturi non fa menzione, trovo notizia in una lettera di Orsola ad Ippolito, quand'era in Sicilia con Garibaldi. Di questa lettera dirò più avanti.

[3] *I misteri di un'anima*, pp. 5-6.

[4] *Il dramma della mia esist.*, p. 89.

Più tardi, cresciuta con gli anni la sua amicizia per Luigi Ferrari, Attilio cominciò a frequentarne la famiglia, prima nella casa di Mantova in contrada San Domenico, poi, nel periodo delle vacanze estive, alla villa di San Giovanni di Roncoferraro. Si riferisce a quest'epoca [1] la prima descrizione ch'egli ha tracciata delle due fanciulle. « Matilde aveva allor diciassette anni, cui però non glieli si sarebbero aggiudicati. Belli.... voluttuosi sono i di lei piccoli occhi castani; una folta, e parimenti castana capigliatura dà vezzo alla grata sua fisonomia: sono vermiglie le sue labbra, e sebbene non sia candido il colorito della fina sua pelle, non disdice però alle grazie del suo volto » [2]. « La secondogenita aveva quindici anni. Di taglia svelta e fine, senza essere della convenzionale bellezza dei romanzieri, aveva alta la fronte, vellutata la pelle, ben disegnate e coralline le labbra, candidi i denti, i capelli scuri, inanellati, copiosi e sì lunghi da arrivarne le treccie alle caviglie, le mani e i piedi gentili tanto da degradare un artistico modello; ma più di tutto era inimitabile il lampo de' suoi grand'occhi azzurri. Credo che nessuno lo abbia mai incontrato senza provarne un fascino indescrivibile. A tre lustri ella ne sapeva quel tanto che una persona sommamente intelligente può avere imparato quando, all'aprirsi della ragione, sia stato diligentemente e con distinzione coltivato l'intelletto. Parlava corretta la nostra lingua, e con buon accento una straniera; il suo conversare, spiritoso, era anche erudito; al pianoforte sapeva interessare non tanto per l'irreprensibile esecuzione, specialmente quando accompagnava il debole ma melodioso suo canto, quanto per il colorito ispirato dal sentire suo profondo. Disegnava e dipingeva all'acquarello e ad olio figure e gruppi; ballava con grazia squisita e sapeva destramente eseguire i primi assalti di scherma, come maestrevolmente avrebbe potuto figurare a cavallo in una quadriglia di dame e cavalieri » [3].

In un'altra descrizione più tardiva è accentuato il contrasto rappresentato dalle due sorelle: « Matilde era piuttosto seria e la sua serietà si rivelava anche nei suoi sorrisi. Di media statura era di forme delicate, di un adorabile ovale, dagli occhi intelligenti ma non sempre vivaci, dai capelli di ebano e denti

[1] Propriamente al 31 agosto 1846.
[2] *Misteri*, p. 14.
[3] *Dramma*, pp. 71-72.

d'avorio, dalle labbra fine e sottili, dalla voce insinuante e melodiosa come quella che si immagina debba risuonare nella bocca degli angeli del paradiso. Essa fin dall'infanzia si era dedicata allo studio delle lingue ed invero ne parlava parecchie correntemente, come era appassionata cultrice delle belle lettere delle varie nazioni. Di lavori femminili non si occupava affatto, sebbene ogni tanto per capriccio sapesse fare qualche ricamo o qualche merletto da non temere di poterli mettere in confronto con quelli di Valenciennes o di Venezia di Jusurum. L'altra sorella, Lina, invece era vivace, vispa e allegra come un'allodola di primavera. Snella anch'essa come Matilde ma più robusta, era rosea nel suo morbido incarnato, colle labbra coralline che davano risalto alla candidezza de' suoi denti, dai copiosi capelli castani che inquadravano una fronte spaziosa che lo sembrava ancor più per la sua pettinatura ora alla Diana ora alla chinese tanto che le sue compagne la chiamavano la *belle chinoise*. Ma quello che è indescrivibile era il lampo de' suoi grand'occhi d'un ceruleo veramente celeste.... Come Matilde si era dedicata allo studio delle lingue, essa lo era alla musica ed alla pittura, tanto che poté essere in grado di esporre de' suoi lavori all'Accademia di Brera e più tardi a Parigi ed a Buenos Ayres »[1].

Soggiogato dallo sguardo della bella Orsolina, Attilio non seppe più vivere lontano da lei, e cominciò a far più frequenti le sue visite alla famiglia Ferrari: in breve i due giovani si lessero scambievolmente nell'animo e si trovarono profondamente innamorati. Nelle vacanze del 1847 non v'era giorno ch'egli non andasse alla villa di San Giovanni, dove passava ore beate nella dolcezza di quel sentimento nuovo che era venuto a rinnovargli tutto l'essere. « Un giorno — egli racconta — trovandomi colà, io me ne stavo sdraiato sopra un'ottomana in una stanza prossima al giardino da cui parevami entrasse più gradito il profumo dei fiori d'arancio e dei gelsomini. La luce di uno splendido sole di Settembre era moderata dai doppii cortinaggi di seta e di trine. Lina era al cembalo lasciandovi scorrere sopra distrattamente le agili dita seguendo le ispirazioni del suo cuore, piuttosto che quelle di altro autore. Io che mi vi inebbriavo interpretandole, non potei a meno di dirle: cara! Ed essa levandosi leggiera come

[1] *Dramma*, pp. 89-90.

una gazzella, s'approssimò all'ottomana sul di cui cuscino tenevo rovesciato il capo come in estasi, e prendendomi colle sue mani la fronte, abbassò la sua fino alla mia e senza pronunciare altra parola, mi disse: T'amo ! nel mentre mi deponeva sulle labbra un bacio. Oh chi non sa che cosa sia il primo bacio di un vero amore, non sa che in esso solo vi è tutta una rivelazione della divinità ». « Appena si strinsero i miei rapporti con Ippolito — soggiunge lo scrittore — lo presentai in casa di Lina e di Matilde »[1].

Lasciato ormai il Seminario di Verona, nell'estate del 1847 Ippolito Nievo aveva raggiunto la famiglia a Sabbioneta nel Mantovano, dove fin dal '44 il dottor Antonio Nievo, che a Mantova aveva casa e parenti e a Fossato di Rodigo una villa e alcune campagne, s'era fatto trasferire in qualità di pretore. A Sabbioneta i Nievo, quando vi dimoravano, abitavano presso la famiglia ebraica degli Ottolenghi, e così avvenne che Ippolito si stringesse d'amicizia col giovane Emanuele Ottolenghi e che per amor suo, nel gennaio del 1852, prendesse poi a difendere gli ebrei contro le accuse della *Sferza* e a lui intitolasse e dedicasse, nell'aprile dello stesso anno, la sua prima commedia. Degli Ottolenghi non ricorre alcuna menzione negli scritti di Attilio Magri, ma è difficile pensare che al Nievo sieno mancate occasioni di avvicinar fra loro i suoi due amici, solo che si voglia considerare la sua consuetudine delle lunghe passeggiate col giovine israelita. Quelle vacanze Ippolito le avrà divise fra Sabbioneta, Mantova, Fossato e Colloredo, dove lo chiamavano, specialmente nell'autunno, le blande attrattive della terra friulana, che esercitò poi sempre sul suo spirito un fascino particolare.

Riapertesi le scuole, com'era uso, il 4 novembre, Ippolito fu iscritto al primo anno di filosofia presso l'I. R. Liceo di Mantova. E qui avvenne che agli orecchi del Magri, il quale entrava anch'egli nel corso liceale, giungessero per la prima volta il nome di lui e la sua fama di giovinetto e scolaro eccezionale, destinato ad esercitare un gran prestigio sull'animo dei condiscepoli. « Nel mentre — scrive il Magri — si procedeva a quella iscrizione nel gabinetto del Prefetto, questi che simpatizzava per me per la mia vivacità che non escludeva la diligenza, mi disse: — Stamattina ho ricevuto dalla Dire-

[1] *Op. cit.*, p. 90.

zione del Ginnasio di Udine [1] l'avviso di inscrivere qui a Mantova nel 1° Corso liceale il più distinto studente di quel ginnasio. È con molto piacere che lo feci perché quel giovane, col suo esempio, non potrà a meno di essere un grande incentivo per tutti voi e anche per te, caro il mio Attilio, che per imitarlo dovrai abbreviare le tue quotidiane cavalcate, le tue tirate di scherma, per dedicare qualche ora di più al greco, al latino e alla filosofia. — Chi è questo distinto giovane, Sig. Prefetto ? — Ippolito Nievo di Mantova, che fece i suoi studii ad Udine in un modo così classico da essere esonerato in ogni anno dagli esami, tanto era il profitto suo da non aver bisogno di sottoporlo a quella prova. Gli stessi suoi professori erano suoi veri ammiratori, giacché se essi insegnavano ai proprii alunni il greco ed il latino coll'appoggio della grammatica, egli parlava correntemente tanto l'una quanto l'altra di quelle lingue classiche coi suoi professori non sempre pronti senza il dizionario a dargli certe risposte. Mi si dice che ha saputo parodiare i versi di Cicerone e di Ovidio con diverso argomento senza l'aiuto di prosodia latina e greca. Ciò accresce i di lui meriti perché essendo di famiglia patrizia, ricca, sebbene non titolato, discende per parte di madre dai Conti Contarini [2] già Dogi di Venezia e che potrebbe quindi far senza tanti studii per passarsi bellamente la vita. Imitatelo se potete. — Tanto io quanto i miei compagni restammo impressionati dalla notizia comunicataci dal Prefetto e ciascuno già calcolava quale sarebbe la figura che farebbe in confronto di un tale condiscepolo » [3].

Quattro giorni dopo quelle notizie Ippolito faceva la sua entrata nella classe. Il Magri così lo descrive: « Giovane alto, snello, dagli occhi vivaci, e neri come i suoi capelli, dai peli nascenti, colorito bruno, naso affilato ma pronunciatissimo, fronte spaziosa, aveva quell'incesso franco e sicuro di chi istintivamente misura le proprie forze ». Un segreto impulso, un senso immediato di reciproca attrazione mise subito i due giovani a diretto contatto. « Dopo aver girati gli occhi intorno ai banchi dell'aula come per conoscere i suoi nuovi compagni, il suo sguardo s'incontrò col mio che era fisso a studiarne la fisionomia, i lineamenti e le mosse, e senz'altro come attratto

[1] Inesatto. Avrà detto « dal Seminario di Verona ».
[2] Anche questa è un'inesattezza; s'intenda « dai conti di Colloredo ».
[3] *Op cit.*, p. 83.

da quella corrente magnetica si diresse verso il mio banco dove si assise ammiccando leggiermente col capo. Ed io corrispondendovi, mi sentii come soggiogato da quel fascino che è proprio delle persone privilegiate dalla natura. Egli mi si appressò per scambiare meco alcune cortesi parole e poi, come è naturale, mi chiese il mio nome. — Mi siete simpatico, disse egli, anzi mi sei simpatico, perché fra studenti sono inutili le cerimonie. — Avendo il professore incominciato l'appello e subito dopo la sua lezione, non potemmo ripigliare la conversazione se non nell'intervallo fra la prima e la seconda lezione. — Io a Mantova conosco nessuno, così, se vuoi, saremo amici. — Se lo voglio ? Sento già che sarà il mio massimo piacere » [1].

Da questo momento furono, più che condiscepoli, amici indivisibili. « La simpatia che a lui mi trasse bisogna bene che fosse egualmente ricambiata se, prima di un mese, i nostri rapporti divennero i più intimi e stabilito fra noi quello scambio di confidenze, alle quali, nello slancio giovanile di sincerità e d'affetto, soglionsi abbandonare le nature che armonizzano e si comprendono » [2]. « Le mie passeggiate erano diventate le sue, i divertimenti erano sempre insieme gustati, e dalla mattina, quand'io correvo a svegliarlo per andare a scuola, noi non ci lasciavamo che per recarsi ciascuno a pranzo a casa nostra, finché fatta io conoscenza coll'egregia sua Madre, ed egli con mio Padre, non ci separavamo nemmeno per quello scopo, restando ora in casa dell'uno, ora dell'altro. Quasi sempre vestivamo alla medesima foggia, come se quella conformità di vestito dovesse esser lo specchio del legame dei nostri cuori » [3]. « Fino al 1855 la nostra vita trascorse sempre insieme e sempre più intima ogni giorno che passava, tanto che a Mantova ci chiamavano i due fratelli siamesi » [4]. E qui, riassumendo il complesso delle qualità di cui ebbe a fare esperienza più tardi, abbozza un ritratto della figura intellettuale dell'amico: « Ippolito Nievo aveva sortito dalla nascita quell'eletto ingegno che in pochi anni doveva fargli lasciare imperitura traccia di sé. Già profondamente versato in tutto quanto formò parte de' comuni studii, egli aveva anche arricchito la mente di ogni maniera di coltura classica e letteraria, poten-

[1] *Op. cit.*, pp. 85-87.
[2] *Op. cit.*, p. 82.
[3] *Misteri*, p. 62.
[4] *Dramma*, p. 87.

temente sussidiato da una prodigiosa e, quasi direi, privilegiata memoria. Non v'era ramo di scienza per il quale egli non avesse attitudine. Dalle fredde speculazioni matematiche e filosofiche, egli prendeva il volo colle ali della poesia. Dal semplice verso manzoniano passava all'arguto del Giusti, del quale ultimo amava in modo speciale la efficacissima forma; come facilmente passava dall'indifferente colloquio all'appassionata orazione ». E ripiglia: « I nostri professori stettero ben poco ad accorgersi della superiorità di questo giovane e lo trattavano con rispetto. Il contatto d'un giovane del valore d'Ippolito mi imponeva: ma mi era nuovo stimolo e m'infiammava »[1].

Tra due amici cosiffatti non poteva esservi segreto di sorta, né l'uno poteva tenersi di fare all'altro le sue confidenze. Così fu che Attilio confessò presto ad Ippolito il suo amore per l'Orsola, e gliene tenne lunghi ed appassionati discorsi: Ippolito lo ascoltava e si rideva un poco delle sue estasi romantiche; l'altro, punto sul vivo, lo rimbeccava con qualche vivacità e gli diceva che con un po' di pazienza avrebbe visto innamorato anche lui. Questo accadeva spesso nelle sere d'inverno, quando, dopo l'opera, i due giovani s'attardavano a passeggiare per le vie silenziose della città. Attilio conduceva il docile amico per la contrada dell'Agnello, di lì in Pescheria, e poi diritto a San Domenico, sotto alcune finestre dalle invetriate sporgenti, dove rimanevano fermi otto o dieci minuti. Qualche volta due di quelle finestre erano illuminate, e allora chi fosse passato di lì avrebbe udito discorsi di questo tenore: « — È dessa che va in letto ! oh se sapesse ch'io son qui a mirare la tremula luce di quel lume felice che la rischiara, non mi lascierebbe qui intirizzire dal freddo per sì poco !... — Oh che bel pazzo che tu se', mio caro Attilio, innamorarti a modo tale da bearti per la luce d'una candela.... — Oho, non c'è tanto da ridere, amico mio, e quando la conoscerai..., non solamente non riderai come ora, ma chi sa che.... — Caro mio, si vede che hai dell'immaginazione.... Io innamorarmi ? aha ! aha ! — e rideva. — Non siamo ancor morti, aspetta ! aspetta ! — ». « E quando il lume si spegneva — prosegue l'autore — due ombre si movevano infra le tenebre della contrada, e prendevano la direzione stessa per cui eran venuti »[2].

[1] *Op. cit.*, pp. 82, 91.
[2] *Misteri*, pp. 64-65.

Così passò quell'inverno. Ma non solo fra gli studi e il teatro, le passeggiate romantiche e i ragionamenti d'amore: nel cuore dei due giovani vibravano gagliarde le corde del sentimento patrio.

II.

Sulle giornate del marzo 1848 a Mantova, delle quali il Magri fu testimone ed attore, troviamo alcune interessanti notizie nel *Dramma della mia esistenza*[1]. Si sa che, scoppiata l'insurrezione a Milano, il generale Gorzkowsky, governatore austriaco di Mantova, ricevette ordine dal Radetzsky di consegnare in quartiere la piccola guarnigione della fortezza e di usare prudenza e moderazione coi cittadini. Egli, però, commenta amaramente il Magri, non poteva immaginarsi « che la rivoluzione a Mantova non si sarebbe manifestata e compita che col chiudere le botteghe, coll'agglomerarsi della popolazione nelle vie, nelle piazze, formare capannelli, stringersi la mano reciprocamente anche fra quelli che il giorno precedente non si salutavano nemmeno o si guardavano in cagnesco, coll'improvvisare grandi cocarde delle più grandi delle quali si fregiavano i giovani, ma più specialmente gli austriacanti, e gridare a squarciagola: Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la libertà! »[2].

Tutta la giornata del 18 passò in gran festa, come se il nemico avesse sloggiato dal suolo della patria e la popolazione fosse diventata libera davvero; fin da quel giorno il liceo venne chiuso. Il giorno dopo, col consenso del governatore, il Municipio chiamò tutti i cittadini atti alle armi a costituire la Guardia Nazionale, che venne divisa in tante sezioni quanti erano i quartieri della città; poiché il criterio di aggruppamento degli uomini nelle singole sezioni fu quello dell'età, Ippolito ed Attilio vennero separati. Per conto suo Attilio si camuffò « con abiti di velluto da brigante calabrese, per arieggiare l'antico costume italiano, col relativo cappello per due terzi coperto da una mostruosa cocarda tricolore, con uno spadino da comparsa alla Luigi XIV, appeso ad una grande cintura

[1] Sul '48 a Mantova v. ALESS. LUZIO, *Mantova nel Quarantotto*, in *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906; ROMOLO QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, 1933; CESARE GENOVESI, *Figure ed avvenimenti del '48 a Mantova*, Mantova, 1933; ALBANY REZZAGHI, *Quarantotto Mantovano*, Mantova, 1933.

[2] *Dramma*, p. 97.

alla spagnuola, sotto la quale erano incastrate due pistole, col fucile da caccia a bandoliera »[1]; non molto diverso sarà stato l'assetto guerresco di Ippolito.

Il generale Gorzkowsky, « continuando accortamente a far da coniglio fino a che avesse potuto mostrare i denti », concesse al Municipio tutto il reggimento Haguwitz, perché, frazionato in pattuglie di cinque o sei uomini, facesse la guardia nella città e nei punti meno importanti della fortezza; al Magri toccò la fortuna di comandare una di queste pattuglie, e per sei ore di seguito, fiero e superbo del compito ricevuto, menò in ronda i suoi cinque soldati austriaci, come se li portasse alla conquista del mondo. « Quando alzavo baldanzosamente gli occhi alle finestre alle quali facevano capolino le cittadine curiose del più ameno spettacolo che io e gli altri miei concittadini porgevamo colla nostra marcia trionfale, mi pareva di leggere ne' loro sguardi l'ammirazione per sì eroici campioni »[2]. Dopo questa « ridicola passeggiata » fu messo di guardia al campanile di Sant'Andrea, perché nessuno tirasse arbitrariamente la corda della campanella che doveva servire ad avvisare il campanaro che sonasse a stormo.

Il Comitato provvisorio, saputo che gli Austriaci preparavano un'azione di forza, aveva fatto costruire le barricate in molti punti della città e aveva ordinato che buona parte della Guardia civica si disponesse a difesa nella piazza di Sant'Andrea. Verso sera, infatti, racconta il Magri, « il calpestio di un corpo di cavalleria, davanti al quale fuggivano a frotte i cittadini che non intendevano prendere parte all'azione, mi si fece sempre più manifesto fino a che, passando al trotto sulla piazza del Purgo, venne difilato presso i gradini di Sant'Andrea, quasi che volesse prendere d'assalto quel tempio. Ma dopo una rapida conversione andò a schierarsi davanti al portico prospettante la chiesa.... Il capitano Strambio, intanto che si eseguiva l'accennato movimento di cavalleria, ordinò a tutti quelli della Guardia Civica di mettersi in battaglia sui gradini della chiesa; ed infatti non era peranco riordinato lo squadrone ungherese, che circa trecento cittadini di quel corpo si trovavano già disposti in tre file sotto l'atrio: la prima in ginocchio, in piedi la seconda pronta a far fuoco, la terza

[1] *Op. cit.*, p. 99.
[2] *Op. cit.*, p. 100.

a caricare le armi della seconda »[1]. « Il Corpo di Guardia civica — attesta il Tazzoli nel suo *Memoriale* — non conosceva timore; e bello fu il vedere quei giovani bravamente schierati in tre ordini sui gradini del tempio con l'armi parate a far lor prove; la bandiera nazionale arditamente sventolava in mezzo a quei forti, ma una mano di popolani muniti di grossi randelli, di baionette e vari ferri taglienti li appoggiavano, e gli abitanti delle circostanti case sporgendo dalle finestre le persone palleggiavano grosse pietre da lanciarsi in capo alle truppe ». « Ma sebbene — continua il Magri — lo squadrone avesse la carabina al pugno per far fuoco, l'ordine non gli fu dato. Essendo poi venuta al galoppo una staffetta dal Municipio con l'ingiunzione al capitano Strambio di guardarsi dall'essere il primo all'offesa, così le due parti nemiche stavansi rispettivamente guardando. Come sentinella, io ero posto giù dal gradino, davanti alla prima fila inginocchiata ». Questa situazione « durò più di un'ora, la quale, come a me, dovette sembrare eterna ai miei compagni. Senonché giunto un aiutante di campo alla gran carriera, il capitano dello squadrone austriaco diede l'ordine della ritirata, e immediatamente dopo, a grande soddisfazione di noi tutti, un ugual ordine fu dato al nostro corpo. Ricordandomi però della consegna avuta io solo dovetti rimanere alla guardia della corda della campana »[2]. E vi rimase lunghissime ore, finché, sopraffatto dalla stanchezza e dall'inedia, fu raccolto mezzo morto e portato a casa di peso. Ho riferito questi particolari non solo per ricordare gli avvenimenti di quei giorni, che Ippolito vide e visse, quando parve che i mantovani stessero per scacciare l'oppressore, ma anche perché penso che mansioni analoghe a quelle di Attilio Magri dovettero essere affidate al nostro Nievo — se pure non fu di quelli che si schierarono sulla gradinata di Sant'Andrea — e che nell'assolverle egli dovette spiegare non minore zelo e non minore spirito di sacrificio.

Quando il generale Gorzkowsky seppe che il Radetzsky gli mandava in rinforzo tre reggimenti di Croati e che dietro sarebbe venuto egli stesso col grosso dell'esercito, gettata la maschera, proclamò lo stato d'assedio, fece chiudere le porte della città e sciolse il Comitato provvisorio e la Guardia civica;

[1] *Op. cit.*, p. 101.

[2] *Ivi.* Questa pagina del Magri fu riportata dal Rezzaghi nel citato volume *Quarantotto Mantovano*, pp. 36-37.

nessuno più poté allora uscire di Mantova od entrarvi senza ragioni assai forti. « Così finì — conclude il Magri — la bella farsa della rivoluzione mantovana che deve aver fatto sorridere caritatevolmente il governatore Gorzkowsky e compagni, mentre a Milano, a Venezia, a Palermo scorreva il sangue da petti diversamente infiammati »[1].

Non essendo possibile continuare la resistenza nella città, per iniziativa del maggiore Fontana fu costituita una nuova milizia che fu chiamata dei Corpi franchi; il Magri, nonostante l'opposizione del padre, vi si iscrisse, ma non sappiamo se ne entrasse a far parte anche il Nievo[2]. Intanto, dopo la fuga del duca di Modena e di quello di Parma, le truppe austriache avevano sgombrato i tre distretti dell'Oltrepò, i quali diventarono allora il rifugio di tutti quei patrioti che si erano specialmente compromessi nelle sette giornate dell'insurrezione mantovana. Il padre di Attilio, che era stato largo di aiuti pecuniari prima al Comitato provvisorio di Mantova e poi ai Corpi franchi del maggiore Fontana a Governolo, si ritirò con la famiglia all'Aldegata, uno dei fondi del conte Giovanni Arrivabene che egli teneva in affitto; così sottrasse se stesso e il figlio giovinetto al pericolo di essere arrestati, ma non poté evitare che gli Austriaci, nelle loro frequenti scorrerie per le campagne mantovane, facessero requisizioni e saccheggi al Castelletto. Come Gioachino Magri, tutti quelli che poterono farlo emigrarono a Cremona o nei tre distretti transpadani[3]; Ippolito invece rimase a Mantova con la madre.

III.

Divisi materialmente, i due amici rimasero uniti dalla corrispondenza epistolare. Carlo Alberto aveva varcato il Ticino e i Corpi franchi erano stati incorporati nell'esercito sardo, ma né Attilio né Ippolito vi entrarono, l'uno perché dissuaso

[1] *Dramma*, p. 109.

[2] Da una interpolazione a pag. 102 del *Dramma* parrebbe di sì: « Dal 18 marzo, chiuso il Liceo per la temuta rivoluzione, entrammo entrambi [lui e il Nievo] nella Guardia cittadina di comparsa, incocardati, ridicolmente armati, per le strade di Mantova commisti ai soldati austriaci dell'Haguwitz, poi nei Corpi franchi che sotto il comando del Maggior Fontana fecero battere in ritirata agli Austriaci dalla loro scorreria a Governolo per snidarci ». Stando a questa affermazione, il Nievo avrebbe preso parte, insieme con l'amico, a un vero e proprio fatto d'arme.

[3] *Op. cit.*, pp. 108-113.

dal padre, l'altro perché pensava che non fosse quello il momento di arruolarsi soldato, ma che gli convenisse invece ripigliare e compiere gli studi interrotti.

Alcuni recenti biografi del Nievo, e tra gli altri il più informato e documentato di tutti, Giuseppe Solitro, han detto che i parenti di Ippolito mandarono il giovine a Cremona, per allontanarlo da eventuali pericoli e per fargli continuare gli studi; e han dato anche come probabile che a Cremona egli entrasse nella locale Guardia civica e che con essa e col Magri, che vi si sarebbe ascritto anche lui, prendesse parte a manifestazioni varie di patriottismo e addirittura a fazioni *extra moenia*[1]. Nulla di ciò troviamo accennato nei manoscritti del Magri. Il Magri ci dice invece che dopo i fatti del marzo, mentr'egli si ritirava in campagna all'Aldegata, Ippolito rimase a Mantova e vi si trattenne per lungo tempo; che essendosi diffusa la notizia che il liceo di Cremona si sarebbe temporaneamente riaperto per dar modo agli studenti di quella e delle città circonvicine di subirvi gli esami, egli Attilio, all'avvicinarsi della sessione di esami, andò a stabilirsi a Cremona e che il 13 luglio Ippolito ve lo raggiunse; che a Cremona si davano entrambi a corpo morto allo studio e superavano brillantemente gli esami il giorno stesso della battaglia di Custoza, vale a dire il 25 luglio[2], e che infine la mattina del 29 lasciavano la città[3]. Non v'è ragione di negar credito a queste notizie così circostanziate del Magri, ma d'altra parte non è credibile quel che il Magri stesso dice, anticipando una notizia relativa ad altro tempo, che a quegli esami egli ed Ippolito si preparassero alla scuola dell'ingegner Bugni di Revere[4]; prima di tutto perché non si spiegherebbe perché Attilio si trovasse già ai primi di luglio a Cremona e di lì il 10 di quel mese scrivesse ad Ippolito di aver ripigliato i suoi studi e lo invitasse a fare altrettanto; e poi perché, se quella preparazione ci fosse stata, nella famosa lettera del 30 giugno 1852[5]

[1] GIUS. SOLITRO, *op. cit.*, pp. 44-46.
[2] *Misteri*, pp. 65-66.
[3] *Dramma*, pp. 115-119; *Misteri*, pp. 65-68.
[4] La notizia è contenuta in una interpolazione del *Dramma*, a p. 119.
[5] Pubblicata prima da UGO GALLO, nell'appendice al volume *Nievo*, Genova, 1932, pp. 398-408; poi dal FATTORELLO nei numeri 6, 7 e 8 maggio 1932 del *Popolo del Friuli*; dall'*Italia Letteraria* dell'8 maggio 1932, e dallo stesso FATTORELLO nel vol. *Lettere di I. N.*, pp. 119-136. L'espressione citata più avanti è a p. 126 di quest'ultimo volume, al quale mi riferisco di preferenza, perché le lettere del N. relative al periodo del suo primo amore vi sono raccolte più compiutamente e con un miglior ordine che nel vol.

Ippolito non avrebbe potuto parlare di « esami improvvisati ». Il Nievo non frequentò dunque regolarmente, come pubblico scolaro, il liceo di Cremona, come potrebbe parere dall'« assolutorio » dei suoi studi filosofici, prodotto dal Solitro nel suo pregevolissimo libro [1]. Quel documento non poteva presentare Ippolito come privatista, in quanto egli aveva seguito dal novembre al marzo un corso regolare di studi in una pubblica scuola, e in quanto in quella sessione del luglio 1848 il liceo di Cremona aveva rappresentato ufficialmente tutti gli altri pubblici licei della regione, e perciò anche quello di Mantova; né d'altra parte quel documento va preso alla lettera, perché rilasciato a due anni di distanza dalla conseguita promozione del Nievo, da una scuola diversa da quella dov'era stata conseguita, e redatto sopra un modulo stereotipato, valevole per tempi ordinari, ma adattato per ragioni pratiche anche alle occorrenze di un regime di scuole e di esami del tutto provvisorio.

I « bei giorni » passati a Cremona, che il Nievo ricorda nella lettera già citata [2], furono dunque veramente giorni, non settimane né mesi, e scorsero alquanto più tranquilli e pacifici di quel che s'è sospettato; né poteva essere altrimenti, perché, uscitine da tempo gli Austriaci, la città viveva ormai nella speranza di un prossimo definitivo trionfo delle armi piemontesi, impegnate nella guerra di liberazione del Lombardo–Veneto. Anzitutto, i due amici, come s'è visto, studiavano « a corpo morto », desinavano poi decorosamente alla trattoria delle « Due Chiavi », nelle pause dello studio passeggiavano pel Corso motteggiando tra loro, talvolta sbocconcellando pane e persici, spesso inseguendo le belle modiste e attaccando conversazione con esse — Attilio trovava anche il tempo per un'avventura poco platonica con una certa Nina [3] — spesso anche ragionando di amore e dell'Orsola, alla quale ricorreva desiderosamente il pensiero del Magri.

E possiamo anche renderci ragione di quella espressione « le trepidazioni della nostra tragica ritirata » [4], nella quale

del Gallo, al quale peraltro va riconosciuto il merito di essere stato il primo a pubblicare lettere di questo fondo, nella rivista genovese *Idee* del novembre 1929 e del gennaio 1930.

[1] GIUS. SOLITRO, *op. cit.*, p. 65.

[2] FATTORELLO, *op. cit.*, p. 125.

[3] *Op. cit.*, p. 17. La lettera non porta data, ma è certamente del settembre del '48. Il GALLO, *op. cit.*, p. 410, la crede invece del '52.

[4] *Op. cit.*, p. 125.

specialmente i biografi del Nievo videro un'allusione a un'attività rivoluzionaria di lui e del suo compagno a Cremona, se leggiamo alcune pagine del Magri, che qui riporto non solo per spiegare l'espressione suddetta, ma anche perché i fatti in esse narrati costituirono un' importante esperienza nella vita del Nievo.

I due giovani avevano stabilito di andare, appena subiti gli esami, ad assistere alle grandi operazioni campali, perché, dopo l'assedio di Mantova e di Verona, pensavano che una battaglia dovess'essere imminente in quelle contrade. La battaglia ci fu — quella di Custoza — e fu fatale alle armi italiane, ma quantunque per le notizie giunte la cittadinanza cremonese fosse in allarme, essi non mutarono il loro piano, anzi, avendo saputo che il padre di Attilio si trovava a Bozzolo, sede provvisoria del Governo straordinario, si risolsero ad andare colà a qualunque costo [1]. « Il Marchese Araldi di Cremona — racconta il Magri — al quale eravamo raccomandati dal Marchese Ippolito Cavriani [2], ci offrì gentilmente la sua carrozza per andare fino a Piadena, d'onde a Bozzolo con una vettura qualunque. Giunti a Cicognolo femmo sosta per un po' di colazione. Allorché credevamo rimetterci in cammino, entrò nel cortile altra carrozza coi cavalli sfiancati, anelanti, bianchi non so se più di schiuma o di polvere della strada riarsa che rendeva irriconoscibili persino le figure di due persone in quella sopraggiunte » [3]. Le due persone, che erano il generale Durando e il conte Carlo Arrivabene suo ufficiale d'ordinanza, tornavano dal campo dopo la disfatta dell'esercito piemontese, e il generale Durando correva a Milano a precedere Carlo Alberto. Requisirono in nome del Re la carrozza dei due giovani e dopo d'averli inutilmente sconsigliati di andare a Bozzolo, sulla cui strada avrebbero incontrato l'esercito in disfatta inseguito dagli Austriaci, e dopo d'averli inutilmente invitati ad andare con loro (« No ! — rispose Ippolito — alla peggio andremo a Sabbioneta presso un mio parente ») se ne andarono, lasciandoli con tanto di naso [4]. « Passato il

[1] *Dramma*, pp. 119-120.

[2] I Cavriani dovevano essere in rapporti di amicizia coi Nievo. Nel febbraio del 1859, sposandosi la marchesina Anna Cavriani col marchese G. B. Plattis cugino del Nostro, il cognato dello sposo Gregorio Braida pubblicò una lirica del Nievo dal titolo *Il fiore d'eternità* (*Nella fausta occasione delle nobili nozze Cavriani-Plattis*, Rovigo, I. R. Privil. Premiato Stabilimento Minelli, MDCCCLIX).

[3] *Dramma*, pp. 120-121.

[4] *Op. cit.*, pp. 121-122.

primo momento della nostra meraviglia — riprende il Magri — e giacché il partito era preso, poco calcolando le conseguenze di quanto azzardavamo, inforcammo le nostre sacchette da viaggio coll'ombrello e, trovando il modo di sorridere, ci mettemmo in cammino. Non era un quarto d'ora che avevamo lasciato Cicognolo, che vedemmo sorgere sulla strada come una gran nube o una specie di colonna immensa di fumo. Nonpertanto progredimmo silenziosi, come accade sempre all'avvicinarsi d'un pericolo manifesto. Poco dopo incominciammo ad incontrare le prime avvisaglie della cavalleria in fuga che venivano a briglia sciolta, poi una disordinata grossa colonna. Ma quale non fu il nostro stupore quando poco dopo vedemmo cavalli sbrigliati senza cavalieri, poi soldati di cavalleria a piedi senz'armi commisti al treno civile delle salmerie e alle batterie dei cannoni trascinate da raddoppiate pariglie di cavalli macilenti e quali da una sola; poi alternati i primi gruppi della fanteria, dei quali molti senza fucile e senza kepì, a quelli di cavalleggeri ridotti a stentato passo, senza lancia e carabina; poi un drappello di soldati di tutte le armi precedere un altro formato di ufficiali di ogni specie; finché nessuna interruzione apparve più né di drappelli né di carri alla spicciolata, ma un'onda compatta di uomini e di cose invadente tutta la strada, il fondo dei fossati asciutti e le cavedagne laterali, tanta era la ressa, il panico crescente della fuga stessa. Il nostro non era più un camminare, ma una scherma di passi per non essere urtati da un carro che succedeva ad un'ondata di cavalli o di soldati a piedi, che noi incontravamo, tenendo puntato un braccio, fermandoci onde lasciar il tempo a dividersi le fila per procurarci un varco; e spesso per trovarlo si doveva andare, volontariamente o spinti, a ritroso, per non essere schiacciati. Per undici ore continuammo così questa marcia che era degna di un glorioso motivo che non avevamo, se non quello che dietro quell'armata stavano i nostri cari. Fra quella ridda infernale e affranti dalla fatica, dalla comozione, dalla sete, dalla fame, giungemmo come Dio volle, a Piadena con meraviglia di noi stessi di aver potuto riuscire a tanto ancora vivi e sani. Ma quale spettacolo ci attendeva ! Nella maggior contrada erano gremiti i soldati esausti, sdrajati vicino ai muri per non essere calpestati; altri che si sostenevano reciprocamente uscendo dalle case ove inutilmente avevano cercato di dissetarsi ai pozzi già

asciutti o melmosi; altri che cercavano di rimettersi in piedi gettando gli stivali che li avevano rotti e resi sanguinosi; altri tentare di arrampicarsi sopra un carro da munizione di passaggio, lottanto corpo a corpo coi primi più fortunati, fosse anche per contendersi il riposo sull'affusto o sul bronzo infuocato di un cannone, senza badare ai gemiti di chi ne ruzzolava. Davanti poi al caffè grande, il caffè Grasselli, era una pietà il vedere la delusione di chi a stento poteva uscirne intanto che altri avidi di un sorso d'acqua intendevano entrarvi; o la smania torbida con cui era contesa una fetta di pagnotta o una gamella di pozzanghera che l' infaticabile caffettiere Grasselli sapeva pur con prudente ma amoroso accorgimento procurare ai più stremati. Quel che i soldati di Napoleone soffersero pel freddo nel passaggio della Beresina illuminata dall' incendio del bivacco tanto sospirato di Mosca, lo si vedeva soffrire a Piadena sotto il raggio nefasto del sole africano di Custoza. Con sforzi inenarrabili, sebbene già da tempo esausti noi pure riuscimmo ad entrare nel caffè, dove sebbene senza speranza di rifocilarvisi, ma dove, non potendo più reggere alla non presupposta fatica del portare le nostre sacchette da viaggio, le gettammo dietro il banco del caffettiere dicendogli che se le avesse potute salvare in tanto subisso, le avremmo mandate a prendere a miglior tempo. E così alleggeriti ci avviammo alla volta di Bozzolo, dove giunti, dopo altre sei ore di spasmodico cammino, sostenuto solo da un ferreo volere, intendemmo dai pochi rimasti che non solo era da due giorni partito il Governo, ma ancora la maggior parte dei cittadini anche nullamente compromessi, tanto era il terrore del passaggio imminente del vittorioso esercito austriaco inseguente la propria preda. Raccolto il nostro spirito per indurci nuova forza a fuggire noi pure da quel luogo che poteva momento per momento essere invaso dagli Austriaci, ci rimettemmo in cammino verso Sabbioneta. A mezzanotte potemmo arrivare a Rivarolo del Re con una stanchezza ed una sete che soverchiavano la fame. Entrati in un'osteria gremita pur essa di militi calcolatamente sbandati per riposarvi la notte e riprendere al mattino la via attraverso ai campi verso Cremona, potemmo bere, lavarci e poi ristorarci con nostra grande sorpresa e conforto con una specie di brodo di chi sa qual leggendario pollo, una fetta di pane con lardo e una bottiglia di vino, resto della grazia di Dio che l'oste avveduto e solerte

aveva saputo procurarsi a Viadana appena vide la quantità degli inaspettati clienti che aveva a satollare. Avendo poi chiesto all'oste se era possibile il riposarci in un letto, e udito come tutti fossero occupati dai militari, da due di essi, visto il nostro stato, ci venne esibito un canapè sul quale erano sdrajati già da più ore e noi trovatolo più molle delle più morbide piume, vi ci sdrajammo intrecciando le nostre gambe, immergendoci in quel sonno che solamente si può ottenere eguale dopo tanta fatica e agitazione a diciotto anni subito dopo avere soddisfatto ai bisogni dello stomaco. Alla mattina quando ci svegliammo tutte le stanze erano vuote. Pagato lo scotto sì volentieri come rade volte accade, ci avviammo a Sabbioneta dove giungemmo in doppio tempo del necessario tanto era la gonfiezza e la sconciatura dei nostri poveri piedi che avevano battuto la ghiaja rimossa fra la polvere per circa cinquanta miglia. Fu con vera gioja che ci ricevette un parente d' Ippolito che non poteva capacitarsi come noi avessimo imprudentemente osato e valentemente compiuto tanto arrischiato e quasi impossibile viaggio. Il giorno dopo quel parente d' Ippolito spedì un uomo su di una mula a Piadena per vedere di ricuperare il nostro bagaglio che io credeva per sempre perduto. A nostra meraviglia egli ritornò con quello e ciò mi fece giudicare nel miglior modo gli uomini i quali, ben diversamente dall'onesto caffettiere, avrebbero potuto diportarsi coll'ammissibile pretesto della forza maggiore e della irresponsabilità in certi momenti, come quello, eccezionali »[1].

A Sabbioneta, dove stettero insieme parecchi giorni (otto, dicono *I misteri di un'anima*, quindici *Il dramma della mia esistenza*[2]), la tranquillità della vita casalinga li rinfrancò delle forti emozioni di quel « pazzo viaggio » e del « patrio disastro ». Quasi ogni mattina ed ogni sera andavano a passeggiare sui bastioni costruiti dai Gonzaga, Attilio sotto il braccio d' Ippolito pensando all'Orsola lontana, Ippolito confortando l'amico con la sua parola affettuosa. Partito il primo pel Castelletto, l'altro rimase nella « tomba murata » di Sabbioneta tutto solo coi suoi pensieri. Fu allora che lo assalse quell'accorato pessimismo di cui son piene le *Alcune poesie fatte in sul finire della state del 48*, dettate, com'egli disse, dalla rabbia e dal dispetto. Il

[1] *Op. cit.*, pp. 122-127.
[2] Rispettivamente a p. 68 e a p. 127.

Mantovani che le vide dice che portavano una dedica alla patria:

Ma i nudi canti miei son come i fiori
Che promettono il frutto al contadino,
Se il turbo distruttor non li divori;

E questi pochi fiori a te presento,
O cara patria mia, come il bambino
Che alla mamma consacra il primo accento!

L'autore « contempla le nequizie di cui è pieno il mondo ed esorta gli ' scherzevoli vati d'amore ' a cantare di cose vive e grandi, delle vere miserie altrui, non de' loro studiati affanni; maledice agli ipocriti, ai re, ai conquistatori, agli oppressori: l'uomo è ' la fiera più sozza e crudele ', ' alma nera rapace e codarda '; fin dal giorno del peccato originale esso mente in ogni sua parola e in ogni suo affetto; sicché

Il delitto che sorse col mondo
In eterno col mondo vivrà »[1].

Erano soprattutto le sventure della patria che gli suggerivano accenti così disperati. Moriva in quei giorni all'ospedale di Sabbioneta un prode ufficiale piemontese, C. Dall'Erra, che era rimasto gravemente ferito alla battaglia di Custoza, e il Nievo ne cantava il virile trapasso, ammonendo gli uomini a trarre esempio da lui:

Una lagrima sola di dolore
Per la patria, turbava il suo passaggio!
Fratelli, ei c' insegnò come si muore!

Ma dove lo strazio delle speranze deluse trova l'espressione più eloquente è in una lirica in metro saffico, *L'orgoglio umano*, dove il poeta piange la morte dei suoi sogni giovanili e delle sue nobili aspirazioni e si vede prossimo alla vecchiezza affranta ed imbelle e impreca ai cancelli della vile materia che precludono il volo ai generosi ardimenti dello spirito umano.

O visioni mie, speranze vergini
Colle quali alla luce io son venuto,
Soavi sogni, illusïoni ingenue,
Io vi saluto!

[1] Dino Mantovani, *Il Poeta soldato. Ippolito Nievo*, Milano, 1900, pp. 12-13.

O gloria giovanil, come scendevano
Leggiere sul mio crin le tue ghirlande!
Quando mai proverò gioia più semplice,
Amor più grande?

. . . . . .

Dieci anni ancora, e sulla fronte pallida
Le traccie troverò della fatica;
Dieci anni! e nella vita avrà lo spirito
Una nemica!

. . . . . .

Cenere è l'uomo! maledetta cenere!
Io lo sento in me stesso e mi compiango;
Sento la mente mia colma di tenebre,
Il cuor di fango;

Sento il confine dello stretto carcere
Che le virtù ci toglie ed i diletti;
Io sento il freno che incatena l'impeto
Dei santi affetti[1]!

Romanticismo, è vero, lirismo querulo e vaporoso, ma reazione naturalissima in un giovane di grande animo, che ha visto fiaccati dalla sorte gli sforzi di un popolo verso la sua redenzione e fallite miseramente le lusinghe di una patria libera e grande.

Questa crisi di pessimismo, che si acuì, nel settembre, per un disinganno di non sappiamo qual natura[2], si riflette anche nella corrispondenza con l'amico, nella quale d'altra parte egli trovava uno sfogo al suo stato: Attilio confidava tutto nell'amore, egli nulla; Attilio credeva ciecamente in esso, egli « satireggiava sulle sue ingannevoli apparenze »[3]. Attilio di rimando gli scriveva un po' indispettito che avrebbe voluto vederlo innamorato « come un gatto »; egli continuava a ridersi di lui e della sua bella, e dopo d'avergli ricordato le scappatelle di Cremona si divertiva a rappresentarlo in atto di lasciar la rosa per succhiare il gelsomino[4]: per quel virile pudore che gli era congenito nascondeva sotto la celia e la satira l'amarezza dell'animo. Ma nonostante questa diver-

[1] *Op. cit.*, pp. 13-14.

[2] Scriveva infatti ad Attilio Magri: « .... benché ti scriva parole disinvolte ho però il cuore amareggiato di fiele; è ben crudele un disinganno! Questo è un enigma che io ti lascio spiegare; enigma che mi punse l'anima, che mi fece sanguinare il cuore » (FATTORELLO, *op. cit.*, p. 18).

[3] Lettera del 30 giugno 1852 ad Att. Magri, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 126.

[4] FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 16-18.

genza di vita e di temperamenti le lettere dell'amico gli giungevano sempre assai soavi al cuore [1] e a lui rispondeva con tutto lo slancio del suo affetto: a quattro anni circa di distanza la memoria di quella corrispondenza gli sarà ancora motivo di « triste piacere » [2].

Quel settembre Ippolito l'avrà passato probabilmente a Colloredo, con la madre: il freddo intanto cominciava a farsi sentire prematuramente ed egli s'avviava già « a diventar crisalide » [3]. Il 18 ottobre rientrava « quasi clandestinamente » in Mantova, ma dovette andar su e giù dalla Polizia al Comando di Piazza, scortato da « un bell'Ungherese », prima di ottenere il permesso di restarvi sino all' indomani; sì che tutti lo credettero arrestato. Il giorno stesso scriveva al Magri: gli manifestava la sua noia, il suo fastidio della vita inoperosa, priva di cose forti e grandi; lo metteva in guardia contro le lusinghe dell'amore; gli parlava dell'egoismo degli uomini e della fatalità dell'egoismo; diceva di non credere all'amore, ma in verità sentiva un bisogno prepotente di amare e di essere amato; soprattutto sentiva una smania incontenibile di agire, e all'amico ricordava il progetto comune, forse il disegno di passare in Toscana [4]. Il giorno dopo partiva per Fossato, e da questo momento sino alla fine di dicembre non sappiamo più come se la passasse, ma è probabile che il suo umore non mutasse di molto. Agli ultimi di dicembre ritornava nel mantovano, e il 27 era finalmente al Castelletto, ospite di Attilio Magri.

IV.

Grande fu la contentezza dei due amici nel riabbracciarsi e grandi confidenze dovettero farsi, tra un boccone e l'altro della colazione, a complemento di quelle che s'erano già dette per iscritto. Una delle prime domande che Ippolito rivolse ad Attilio fu questa: — « E così, sei contento di te stesso e della tua Lina ? — Quanto di lei lo sia — rispondeva l'altro — non puoi crederlo, perché non vuoi credere; ma domani in cui avrai ammirato il suo volto, fra una settimana nella quale sarai divenuto entusiasta de' suoi meriti, ed encomiatore delle

[1] *Op. cit.*, p. 16.
[2] Lettera citata del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, p. 126).
[3] FATTOR., *op. cit.*, p. 18.
[4] Lettera al Magri del 18 ott. 1848 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 19-22).

sue virtù, agevolmente potrai capire come io non possa non esserlo. — Davvero ? aha ! aha ! — rideva Ippolito. E l'altro: — Io t'ho già a loro annunciato, e tutte desiderose di conoscere il così nominato signor Ippolito, attendono il domani.... giorno fissato alla tua presentazione. — Sì ehe ? Ma la volpe non cadrà nel laccio ! Del resto vedrò volentieri questa tua Dulcinea, e le tue pazzie da Don Chisciotte » [1].

La mattina dopo camminavano entrambi di buona lena alla volta di San Giovanni di Roncoferraro: per via avran discorso di Orsola e di Matilde, e Ippolito non avrà ristato dal celiare e dall'ostentare la sua sicurezza di sé.

Passarono il ponte fra i due pilastri, attraversarono il viale dei platani e il cortile, salirono alla villa, e appena dentro alla porta, nella cameretta a sinistra, trovarono Matilde tutta sola: il ricordo rimarrà indelebile nella mente del Nievo. « Lavorara un pajo di calze; le punte delle rosee dita uscivano da un pajo di guanti tagliati apposta all'ultima falange per maneggiare i ferri più speditamente; la vestivano un abito di mussola color canna, e un fazzolettino nero che le riparava il collo salendole fin sotto il mento. Levossi in piedi e ne salutò con quel pudico movimento degli occhi, in cui si dimostra il grande merito di lei, la bontà d'un angelo » [2].

« Nella mia qualità di presentatore — dice il Magri — dimenticai di far il nome della fanciulla a cui egli era presentato, per cui non sapeva se a Matilde, o ad Orsola, o ad Elena egli facesse i suoi complimenti. E stette lunga pezza in questo dubbio, perché sebben fossero sopraggiunte le altre due, non che la madre loro, non accadde mai che vi fosse bisogno di nominare alcuna di esse. Egli sperava almeno indovinare quale si fosse Orsola, o da qualche mia parola, oppure da qualche sorpreso furtivo sguardo. Ma ne fu deluso, poiché quando era qualcuno presente, io era per Orsola niente più di un conoscente. Intanto cominciò a formare i proprii giudizj su tutte quante gli stavano d'attorno; ma quando dovette fare quello di Matilde si sentiva pungere il cuore perché temeva fosse Orsola. Bisogna dire che le avvenenti, benché piccole forme di quest'ultima non sieno di prima impressione, perocché a lui successe quanto a me, cioè la prima impressione fu per Matilde. Finalmente prendendo commiato conobbe il vero....

[1] *Misteri*, pp. 94-95.
[2] Lettera citata del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 126-127).

e un lampo di gioja gli balenò nello sguardo »[1]. Che cosa passò in quel momento nell'animo di Ippolito ? Egli vide certamente nella fanciulla l'angelo dei suoi sogni, la confidente buona, la divina consolatrice degli affanni, l' ispiratrice di eroismi, quella che l'avrebbe riconciliato con la vita e con gli uomini, che gli avrebbe ridato la fede nella virtù e nel disinteresse, nella giustizia e nell'amore. Ma guardingo per abitudine, ragionatore e riflessivo per natura, non volle confessarlo [2].

Appena fuori di quella casa Attilio gli domandò: « — Dunque, come ti garbano quelle signore ? — Così.... così »[3], rispose, cercando di nascondere un certo imbarazzo. Ma in verità, egli era conquistato. Aveva stabilito di ripartire dopo due giorni, e il giorno fissato per la partenza ricalcava ancora con Attilio la via di San Giovanni. E questo si ripetette per molti giorni, Ma lungi dal confidare all'amico i suoi pensieri, egli si sforzava di nasconderli a se stesso. « Sentiva d'amare, e quasi n'arrossiva; non già che l'oggetto amato ne fosse indegno, ma perché conoscevasi vinto.... e vinto troppo facilmente al primo esperimento ». « Parlavamo molto dell'Orsola — continua il nostro autore — quasicché le di lei qualità dovessero essergli specchio di quelle della sorella; e siccome ei le apprezzava, sentiva già il diletto d'una somiglianza. Di Matilde ero io che ragionavo: ei m'ascoltava e mi benediceva, perché le mie eran parole che dolci risuonavan al suo cuore. Non però fu per allora meno superiore alla sconfitta del suo amor proprio, per dire: — io l'amo — trascurando così quel comporto che è nella confidenza, ed allontanando la probabilità d'esser da lei corrisposto. Si limitava a mirarla, a bearsi di quell' immagine, e crearsi quel mondo d' illusioni.... che dovevan esse pure svanire come nebbia al sole. Dall'altro canto egli voleva credere non esser innamorato, che parevagli strano di sentire per quell'essere

[1] *Misteri*, pp. 96-97.

[2] Non pare che Matilde fosse quel che si dice « una gran bellezza ». Ma il Nievo era sensibile, più che alle qualità esteriori, a quelle dell'animo. « Che non può la bontà del cuore — ebbe a dire più tardi — sulle labbra e fin sul volto d'una fanciulla ? Io per me credo ch'essa doni una sapienza, una persuasiva ed un'avvenenza tutta sua propria e più incantevole d'ogni altra, e perciò comprendo come sovente della contemplazione d'una figura meno perfetta si pigli un diletto sovrumano: ed è perché l'occhio, ministro dello spirito, s'addentra quasi in essa, o, sagace indovino, dai moti e dalla parvenza esterna giudica dell'ascoso animo; e così resta preso non tanto dal vago aspetto, quanto dalla sostanza stessa che gli dà luce e colore, trapelando, sarei per dire, dai pori colla sua eccellenza » (*Le Maghe di Grado*, ne *La Lucciola* di Mantova, N. 25, del 30 settembre 1856).

[3] *Op. cit.*, p. 98.

più che simpatia, la quale, stante alla propria giovinezza, era di dubbia costanza. L'onore era il primo motore d'ogni sua operazione, così non voleva far un passo che e lui poteva fuorviare, e quella fanciulla condurre.... là d'onde difficilmente sen ritorna. Non voleva che il suo sonno fosse interrotto da un rimorso.... e una voce di una mal'accorta gli gridasse al cuore: Io gemo per te. Taceva, e sospirava »[1].

Passò così tutto il gennaio del 1849; ai primi di febbraio Ippolito mise in atto il suo disegno di partire per la Toscana. Sui motivi di questo trasferimento e sulla dimora di lui colà sappiamo ancora assai poco, e nulla aggiungono a quel che sappiamo le memorie del Magri. Il Magri dice che, col pieno consenso materno, il Nievo partì per la Toscana con l'intenzione di iscriversi all'Università di Pisa, abbreviando così di un anno i suoi studi [2], e ricorda il rammarico suo di non averlo potuto imitare, come avrebbe voluto, per l'opposizione del padre suo Gioachino. « Un giorno venne al Castelletto donna Adele, non solo per abbracciare il suo diletto Ippolito, ma per dirgli che, vedendo che non ancora nel Lombardo-Veneto venivano aperte le Università, essa era d'opinione che egli andasse all'Università di Pisa. E rivolgendosi a papà Gioachino gli disse tenersi sicura che esso pure avrebbe tale partito anche per me. Ma papà Gioachino colto alla sprovvista e anche perché, in fondo, dopo tante spese e perdite subite prima e durante la guerra e pel peso che sentiva grave per le condizioni dell'affittanza generale del conte Giovanni, sembrandogli necessaria la più stretta economia e più che mai utile il mio ajuto, dichiarò a donna Adele che per quanto gli rincrescesse dividermi dal suo Ippolito, pure trovava necessario e conforme ai suoi interessi l'avermi a casa, ed infine che io doveva rinunciare agli studii per abbracciare la sua carriera dell'agricoltore. È difficile il non usare le solite frasi per significare come profondamente sentissi questo rifiuto e il suo intendimento sul mio conto, senza accorgersi del male che mi cagionava. Quando pochi giorni dopo Ippolito partì per la Toscana non sapeva darmi pace, e in mio cuore maledicevo cordialmente l'agricoltura, la botanica col suo stupendo sistema di Linneo che mi aveva rubato tanti sonni, tanto più poi che Lina, presso la quale trovava solo un conforto in tanta amarezza, non mi

[1] *Op. cit.*, pp. 99-101.
[2] Egli erra, però, nel porre la partenza al termine del corso filosofico.

nascondeva il suo dispetto perché non attendessi a procurarmi, come Ippolito, un grado accademico »[1].

Questa spiegazione degli studi, a parte la questione se fossero di grado secondario o universitario, non è certamente da scartare, se si pensa che a Mantova Ippolito si sapeva sorvegliato dalla polizia e che, come giustamente opina il Solitro [2], vi sarebbe stato male accetto come pubblico scolaro per i suoi precedenti rivoluzionari. D'altra parte, se consideriamo che del suo disegno egli non fece parola al padre né agli altri parenti e che la madre stessa, quantunque messa a parte di quel proposito, non fu però avvertita della partenza per timore che all'ultimo momento ne lo impedisse, e se teniamo presenti le allusioni più o meno oscure che troviamo qua e là nelle sue lettere di quel periodo alla madre e all'amico, non possiamo non convenire con quelli che videro nella sua partenza una fuga e nel suo stabilirsi in Toscana il pensiero di mescolarsi ai profughi lombardi e di continuare colà, con speranza di più felice successo, l'opera già intrapresa della patria redenzione.

La mattina che partì per Firenze — era una domenica — Attilio lo accompagnò col calesse fino ad Ostiglia. Al villaggio di Barbasso andarono incontro alle Ferrari che, come le altre feste, uscivano a quell'ora dalla chiesa dove avevano ascoltato l'ultima messa. L'addio fu tutt'altro che drammatico, almeno nelle apparenze. Ippolito rimase rincantucciato nel calesse e avvolto nel suo tabarro, come se temesse di mostrare il volto: « nessun movimento d' Ippolito dava a credere fosse egli vivo, che con un appena intelligibile ' Riverisco ' prese commiato dalle signore che non doveva rivedere per molto tempo ». E così muto rimase fino ad Ostiglia [3]. Qui, presso il ponte che mena a Revere sull'altra riva del Po, dopo d'essersi raccomandato e promesso reciprocamente di scriversi, i due amici si separarono [4].

Da Revere un signor A.... lo condusse fino a Carbonara di Po, dove si trattenne due giorni, poi, con la guida di un buon uomo del luogo, attraverso la valle di Sermide, si portò ai Pilastri. Qui, essendo la strada di terra assai cattiva, noleg-

[1] *Dramma*, pp. 130-131.
[2] GIUS. SOLITRO, *op. cit.*, p. 60.
[3] *Misteri*, pp. 108-113.
[4] Lettera al Magri del 22 luglio 1849 (FATTOR., *op. cit.*, p. 55).

giò una barchetta per Bondeno. « Soffiava un vento freddo — scrisse alla madre — ed io coricato sopra un po' di strame solcava i canali della valle di Burana, la più brutta e perfida valle, che abbia mai veduta. Quante speranze in quella solitudine ! quanti sospiri ! Cinque ore impiegammo in un tragitto di sette miglia; t' immagina dunque s' io ringraziai la provvidenza, quando giunsi al Bondeno e mi sedetti a tavola; mi pare che se fossi stato Esaù, avrei venduto allora di buon grado la primogenitura per un piatto di fagiuoli »[1]. Essendo assai tardi, passò la notte a Bondeno e la mattina dopo ripartì per Ferrara, dove entrando un colpo di cannone gli fece credere d'esser caduto dalla padella nella bragia, ma non fu niente. A Ferrara la famiglia C..., che l'ebbe ospite per tre giorni, gli fu prodiga di cortesie: lo tennero a pranzo con loro, lo condussero a vedere le rarità del paese, lo fornirono di commendatizie per Bologna e per Pisa e gli procurarono un buon compagno di viaggio nella persona di un signor Dolcini. Con questo signore il Nievo noleggiò una vettura per Bologna, e senza fermarsi in questa città, alle sei della mattina seguente continuò in diligenza il suo viaggio [2]. Ma lasciamo la penna a lui.

« È pur bella la strada che da Bologna conduce a Firenze ! Benché s' impieghino a percorrerla un diciott'ore, pure le belle vedute ch'essa offre alleviano la noja del viaggio; e io sono contento d'averla percorsa di giorno. Usciti dalla città piegammo sopra alcune verdi colline, e sormontate queste scendemmo nella valle di Savena, grosso torrente che mette foce nel Reno e che noi costeggiammo fino a Pianoro; qui cominciò una tortuosa salita che finì soltanto a Lojano dieci miglia più in su, e che io stanco della lentezza del legno feci tutta a piedi. Oh i paesi graziosi che son quelli ! Le Vergagne, la Guarda, i Sabbioni, e Scanello non sono che miseri villaggi di pastori che s' incontrano via via sulla strada, ma quelle deserte vallate, quei monti solitari, quei romiti abituri, che si vedono sulle chine, nei luoghi più chiusi, rapiscono il cuore del passeggiero e gli empiono la mente di care fantasie. Ogni cima che si guadagnava offriva allo sguardo una più larga veduta, e ad ogni gomito che faceva la strada si aprivano nuove scene e più leggiadre. Lojano, a venti miglia da Bologna, è il paese più bello dopo Pianoro. Esso è piantato a mezza

[1] Lettera alla madre, del 12 febbr. 1849 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 30-31).
[2] Lettera citata (FATTOR., *op. cit.*, pp. 31-32).

la china d'un monte, e l'unica cosa che vi scorsi, è che le montagnuole vi sono belle assai. V'era qualche aristocratica degli Apennini vestita alla contadina e v'erano le pastorelle col drappo bianco; tutte però erano fresche e di graziose fisionomie. Alle Filigare, dogana, facemmo colazione e proseguimmo il viaggio per Pietramala, ove si vede il Vulcano perenne di cui parlano tanto i viaggiatori: esso resta sul declivio destro della valle del Santerno, e si presenta come una fiammella rossiccia con una breve colonna di fumo. Quattro miglia più in su è la Futa, il punto più alto della strada, ove furono costruiti solidi muraglioni per impedire al vento di rovesciare i rotabili come prima faceva. Noi giungemmo alla cresta dell'Apennino al tramonto del sole: i suoi raggi di porpora indoravano i monti dell' Imolese, e la sua faccia rossigna parea che baciasse le vette della Toscana. Lì, mentre riposavano i cavalli, ci fermammo per ammirare un poco l'opera immensa del Creatore.

« Davanti mi si parava alla vista un accavallarsi di monti e di colli, che finiva colle Maremme Toscane e col mare, di dietro cento vette, cento valli; e là in lontananza la sterminata pianura lombarda. Oh quante memorie s'attrupparono nella mia mente a quell'aspetto ! Mi ricordai mia madre che ignara del dove io fossi mi avrebbe pianto smarrito, mio padre che non avea neppur salutato prima della partenza, i miei parenti, i miei pochi amici che avea lasciati chi sa forse per quanto !

« Pensai a quella terra dei venti laghi.... e la compiansi; pensai infino a me stesso che là tra le gole dell'Apennino, non avea per cento miglia intorno un'anima in cui versare la mia ! Io mi volgeva estatico verso le Alpi e verso il mare; di là vedeva un passato felice, di qua un incerto avvenire: ed il presente ? il presente allora non m' importava gran fatto. La voce rauca del postiglione mi tolse ai miei sogni per farmi risalire al mio posto. Per sei miglia galoppammo per una discesa a biscia, e giungemmo a sera avanzata a Cafaggiolo, che è lunge da Firenze un 24 miglia. Per quanto potei distinguere al chiaror delle stelle, la via si divalla sempre fra gli aranci e gli ulivi. Da Pratolino a Firenze corrono forse sei miglia, e sorgeva la luna quando ci si aperse davanti la magnifica valle dell'Arno. Tutto all' intorno era silenzio e notte, giù nella valle un nero spaventoso: ma a mano a mano che la luna spandeva il suo chiarore, vedevansi da lunge le cupole e le torri dell'Atene

italiana. La mia fantasia s'assomigliava allora alla modesta donzella, che nella passeggiata della sera s' invola allo sguardo d'un vagheggino. Al primo entrare in Firenze mi parvero sale le sue piazze illuminate dal gaz, mi parvero gallerie le sue strade selciate di pietra. Ma lascio per un'altra lettera Firenze »[1].

La mattina dopo si trovò un alloggio sull'Arno, e si accertò di poter essere ammesso al primo anno di Università in Pisa, ma gli consigliarono di aspettare un mesetto a Firenze, per vedere come si mettessero le cose; intanto avrebbe frequentato la suola di matematica insieme con un certo Riva[2], già suo compagno a Verona. Quel giorno stesso scrisse alla madre per chiederle scusa d'essere partito così all' improvviso e informarla del viaggio e del primo assestamento a Firenze. Scrisse anche all'amico Attilio, ma di altre cose.

V.

« Lontano da me — dice il Magri — Ippolito non si fè più riguardo a nascondermi lo stato suo dell'anima »[3]. Nella prima lettera, dopo d'avergli detto che, gettato ormai il dado, avrebbe seguito da uomo forte e intemerato il suo destino, e in qualunque circostanza avrebbe avuto sempre al fianco i suoi amici, compagni in ispirito delle sue allegrezze e consolatori dei suoi affanni, lo esortava ad amar « schiettamente e davvero » la sua Lina, e lo pregava di salutarla un poco a suo nome, e con lei tutta la famiglia, e specialmente la Matilde, senza tuttavia andar troppo avanti nelle sue fantasie e fermandosi un poco al positivo[4]. La lettera successiva dovett'essere invece assai esplicita ed espansiva nei riguardi di Matilde, se l'autore stesso più tardi la chiamava strana e piena di sciocchezze. Ippolito si sentiva allora in una condizione nuova, della quale non sapeva se dovesse ridere o piangere: si trovava di fronte a una specie di sdoppiamento della sua personalità, per cui accanto al vecchio Nievo ben saldato alla terra, positivo e diffidente in materia di amore se ne affacciava un altro sognatore e innamorato. Certo è che non ristava di domandar

[1] *Op. cit.*, pp. 32-37.

[2] Forse Federico, ricordato anche in una lettera del 6 marzo 1859 alla madre. Manoscritti Bibliot. Comun. di Udine, N. 2536.

[3] *Misteri*, p. 114.

[4] Lettera al Magri, senza data. Il GALLO, che la riporta (*op. cit.*, pp. 426-427), la crede del '50 o del '51.

notizie della Matilde e di mandare i suoi doveri « alle signore e ai signori di San Giovanni »[1]. Nelle sue lettere — prosegue il Magri — « si parlava sempre di lei, e quando erano veramente calde, gliele facevo leggere, e con questo mezzo non fu faticoso lo scandaglio del di lei cuore, che essendo stato fin allora digiuno d'affetti, si era abbandonato senza ritegno di sorta alla speranza di cui l'andavo alimentando del possedimento di colui che a' suoi occhi era senza pari. Non tardai a persuadermi della verità, ma nemmeno per questo volli dire ad Ippolito in tutto e per tutto le cose come stavano: mi limitai a convincerlo della possibilità. La lusinga d'esser amato gli doveva essere più cara di quanto nol fu la certezza d'amore »[2]. Infatti le lettere di Attilio, per sua espressa dichiarazione, gli empivano l'animo « di una pazza gioia » e ad Attilio si professava grato della generosità con cui si offriva di eseguire qualunque incombenza e della cura che si prendeva per tutto quello che credeva dovesse essergli caro. E fin dal 2 di marzo Ippolito pregava l'amico d'ingegnarsi a procurargli qualche cosa che appartenesse a Matilde. Quand'ebbe scritta la lettera — « una gran bella letterina » — esitò un poco prima d' impostarla, poi si risolse, poi ancora, due sere dopo, si pentì di essersi lasciato andare ad « alcune scappate di penna » che a cuore men caldo avrebbe cancellate volentieri. Con Attilio non voleva confessarsi sconfitto: gli diceva che aveva vinto, sì, il suo cuore, ma non la sua opinione, e che non era lecito pensare che la seconda battaglia sarebbe stata altrettanto facile a guadagnare quanto la prima, perché « spesso è costanza il variar consiglio », specialmente quando non si è in tutto padroni del proprio cervello[3]. Ma il 14 di quello stesso mese, giorno onomastico di Matilde, avendo ricevuto da Attilio una lettera che gli diceva tante belle cose che non avrebbe neppure osato sperare, si sentì così pieno di felicità, che sciolse un canto alla donna del suo cuore, chiamandola signora assoluta dei suoi pensieri e sostegno costante della sua vita.

Per chi, per chi languia
L'anima mia d'amor ?
Per te, risponde il cor,
Matilde mia !

[1] Lettera al Magri, del 28 febbr. 1849 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 39-40).
[2] *Misteri*, pp. 119-120.
[3] Lettera al Magri, del 4 marzo 1849 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 40-42).

Per te ne' suoi misteri
Solo beato ei fu:
La vergine sei Tu
De' miei pensieri.

Quando con Te vivea,
Sperai nell'avvenir,
E sempre il mio sospir
Per te gemea.

Quando su me pesava
La mano del Signor,
Più lieve era il dolor
Se a te pensava.

E quando sul tuo viso
Lo sguardo mio posò,
Un sogno mi sembrò
Di Paradiso!

La fronte, o mia diletta,
Bella ti fè il rossor,
Come sui primi albor
La nuvoletta.

Oh ti ricordo ancora,
Benché lungi da te
Bella non sia per me
Neppur l'aurora:

Benché più mesta e bruna
Sul povero mio fral
Qual face sepolcral
Splenda la luna.

Ma se la fredda bara
Io tocco omai col piè,
Io vivo ancor per te,
Mi sei più cara.

Oh sì, Matilde, o pio
Amore de' miei dì!
Con te nacque e morì
Lo spirto mio!... [1]

Per queste alternative passava dunque l'animo di Ippolito. Ma non è a credere che egli pensasse solo a Matilde, sia per esaltarsi nella certezza d'essere riamato, sia per angustiarsi in

[1] UMBERTO MANTOVANI, *Poesie inedite di I. N. a Matilde Ferrari*, in *Realtà* del 1° dic. 1933, pp. 610-612. La poesia è intitolata *Sospiri*. La riproduco, come altre più avanti, per gentile concessione dell'autore dell'articolo, che pubblicamente ringrazio.

vani dissidi della ragione col cuore. Già dal 21 febbraio, nel chiedere scusa al padre d'aver osato partire senza il suo consenso, anzi senza neppure avvertirnelo, gli dava l'assicurazione che di lì a venti giorni sarebbe stato ammesso a frequentare l'Università di Pisa, il che poi non avvenne [1]. A Pisa andò nell'aprile, ma se anche la sua intenzione sia stata quella di ripigliarvi gli studi, non ne concluse poi nulla. Le condizioni politiche della Toscana, retta da un governo debole ed incerto, erano allora tristissime. Nell' imminenza della restaurazione granducale si cominciò a dar la caccia ai liberali come a tanti « grassatori di strada » e i profughi lombardi furono tenuti d'occhio dalle spie e dai birri come altrettanti « prelibati bocconcini da galera » [2], mentre d'ogni intorno gli odi e le discordie mettevano capo a tumulti e a risse sanguinose. In questa atmosfera così poco respirabile tutti quelli che avevano sperato di poter continuare in Toscana l'attività patriottica che avevano visto miseramente fallire altrove, agitati dallo sdegno e dalla disperazione, divisarono d' imbarcarsi a Livorno e di passare in Corsica ad aspettare che l'orizzonte si schiarisse; il Nievo fu tra costoro. Per le sollecitazioni dei parenti aveva fatto la conoscenza di un dottor Giacometti, forse emigrato lombardo anche lui, uomo « onesto e di carattere ». Ma il figlio maggiore di lui, al cui destino il Nievo, secondo il desiderio della madre, avrebbe dovuto unire il suo, era, sì, buono e generoso, ma un po' timido, e, peggio, irresoluto: « il mio temperamento — diceva invece Ippolito — mi porta a risolvere, e, appena risolto, ad eseguire ». Ad ogni modo, s'era accordato con costoro e di fronte alla minaccia che avesse a venire per i liberali lombardi « un bruttissimo momento », s'era fatto venire il passaporto da Firenze e teneva pronto tutto l'occorrente per andare in qualunque luogo. Aveva chiesto istruzioni alla madre: se queste non fossero venute in tempo, sarebbe andato ad aspettarle nel porto di Livorno sopra un qualunque vascello francese che vi avesse trovato [3]. Il 1° maggio, al padre, che gli aveva raccomandato di non muoversi di Pisa e di chiamare in aiuto, a vincere ogni tentazione, il suo coraggio, la sua riflessione, la coscienza di non aver

[1] Lettera al padre, del 21 febbr. 1849, in GIOVANNI BOTTURI, *Ippolito Nievo esule.... in Toscana*, Fermo, 1930, p. 7.

[2] Lettera a Matilde Ferrari, dell'8 sett. 1850. Ne pubblicò un frammento ALESS. LUZIO, *op. cit.*, p. 269.

[3] Lettera alla madre, del 13 aprile 1849 (BOTTURI, *op. cit.*, pp. 8-11).

fatto alcun male e la fede nella Provvidenza, rispondeva che teneva ben da conto quei consigli, ma che presto forse una forza maggiore l'avrebbe costretto a fare il contrario [1]. Che avvenne poi ? Fu il Nievo travolto dall'onda incalzante degli avvenimenti ? Andò egli a combattere, come molti affermarono, contro gli Austriaci del maresciallo D'Aspre, che volevano imporre ai livornesi insorti il ritorno del Granduca ? [2] Ed è poi vero che, caduta Livorno, sarebbe passato a Roma, se non glielo avesse impedito, quasi usando la forza, un carissimo amico ? [3] È questo il punto più oscuro della vita di Ippolito Nievo, e i manoscritti del Magri non ci dicono nulla al riguardo. La questione è dunque rimasta là dove l'hanno lasciata il Mantovani e il Solitro [4], e non possiamo far altro che ripetere le loro conclusioni: nulla ci vieta di pensare che il Nievo abbia preso parte ai moti di Livorno, se consideriamo il suo temperamento, il suo ardente patriottismo, il suo umore di quei giorni; ma nulla d'altra parte ci consente di affermarlo con certezza, mancando ogni prova di documenti sicuri.

[1] BOTTURI, *op. cit.*, pp. 7-8.

[2] ERMINIA FUÀ FUSINATO, prefazione alla prima ediz. delle *Confessioni di un Ottuagenario*, Firenze, Le Monnier, 1867; MARIANO D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*, Firenze, Cellini, 1868; PIETRO BONINI, *Ippolito Nievo. Commemorazione letta nella maggior sala del palazzo Bartolini addì 23 agosto 1868*, Udine, Jacob e Colmegna, 1868; ANGELO ARBOIT, *Ippolito Nievo, studio*, nella rivista *L'eco dei giovani* di Padova, marzo e aprile 1872; ADOLFO MANGINI, *Ippolito Nievo. Lettura fatta nella sala del Circolo Filologico Livornese la sera del 16 febbraio 1877*, nella rivista *F. D. Guerrazzi* di Livorno, anno I, N.i 6,7 e 8; VITTORIO FERRARI, *Esumazioni. Ippolito Nievo. Conferenza pronunciata al « Circolo Filologico » di Milano il dì 15 aprile 1894 e al « Casino Sociale » di Como per beneficenza il dì 2 Maggio 1894*, Milano, Kantorowicz, 1894. – Notevole fra le altre la testimonianza del Mangini, che dichiara di giovarsi di notizie fornitegli da Alessandro Nievo, fratello di Ippolito: « .... il Nievo partì e si stabilì a Pisa, passando il tempo fra i serii studii da un lato e gli accesi ragionari, a quei tempi inevitabili per le menti giovanili, dall'altro. Ma gli tardava di adoperarsi a prò della patria altrimenti che colle parole, e quando vide l'austriaco dominatore tornare anche sulle rive dell'Arno e la nostra bella Toscana pure insozzata da quella peste, corse nell'unico luogo ove lo straniero invasore trovò invece che schiene curve a inchinarglisi, braccia armate per respingerlo; e la nostra Livorno, baluardo della Toscana libertà, che si apparecchiava a una resistenza disperata, impotente, ma pur sempre onorevole, vide fra i suoi difensori di quei giorni anche quel fiero giovinetto che, non conosciuto da alcuno, fece come gli altri il proprio dovere e dopo aver combattuto eroicamente, riuscì a scampare e a sottrarsi all'ira feroce dei vincitori, acquistando un titolo alla riconoscenza di noi Livornesi, che ci dobbiamo sentire per questa circostanza attratti viepiù verso quell'anima generosa » (*Op. cit.*, pp. 97-98).

[3] Lo affermò la Fusinato, nella citata prefaz. alle *Confessioni*; lo ripetette, pare di scienza propria, il Mangini, in questi termini. « Da Livorno voleva il nostro infaticabile garzoncello recarsi a Roma ove la repubblica pericolante chiedeva il soccorso di un braccio italiano. Ma i genitori, già angosciati per i pericoli corsi da lui, riuscirono con un pietoso strattagemma a farlo ritornare in patria, munito di un passaporto austriaco e l'inviarono a Revere.... » (*Op. cit.*, p. 98).

[4] D. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 18 19; G. SOLITRO, *op. cit.*, pp. 56-58.

In tanta ambascia e tanta agitazione Ippolito tornò a scrivere ad Attilio perché gli procurasse qualche cosa di Matilde di cui potesse farsi « sulla terra d'esilio un amuleto di speranza ». Attilio ne parlò all'Orsola, e l'Orsola, « per quel principio filantropico in lei innato, si decise a soddisfarlo anche malgrado la ritenutezza della sorella ad offrire per prima ». Si pensò a una ciocca di capelli, ma Matilde non volle lasciarsene tagliare; non poté però impedire che la sorella gliene rubasse di quelli che le erano caduti e che ella conservava « per le future occorrenze »[1]. Quando Ippolito ebbe ricevuto la ciocca la custodì religiosamente: « le circostanze mutarono in Toscana: le lettere degli amici di Corsica non ci invogliavano punto di ridurci colà; lo sbarco delle truppe francesci ci impediva il passo delle Romagne; e io dovetti restare al mio posto, ma l'amuleto posò sempre sul mio cuore »[2]. Quasi in cambio egli mandava a Matilde alcuni versi frementi d'odio contro lo straniero, come quell'ode *A Legnano* che il Luzio pubblicò nel suo bozzetto[3], nella quale chiamava i lombardi alla riscossa, auspicando la vittoria della santa guerra di redenzione. Con questi ed altri consimili versi veniva sfogando la sua rabbia contro l'oppressore austriaco; ricorderò in particolare quella poesia composta per l'anniversario delle cinque giornate di Milano e di cui l'autore dirà l'anno dopo in una lettera a Matilde: « la porto sempre indosso, perché ove saltasse in testa ai nostri stimatissimi padroni di accalappiarmi non manchi loro un pretesto per farmi appiccare e lo possano fare in tutta coscienza »[4].

Alla metà di giugno andò a Firenze e vi si trattenne un paio di settimane[5]. Per che farvi ? Forse per mescolarsi a nuovi tentativi liberali ? Certo è che in una lettera ad Attilio scrisse di avervi sudato molto, di esservisi annoiato ancora più e di essere tornato a Pisa con più rabbia e meno quattrini[6]. Tornato a Pisa, vi rimase tranquillo, munito però di passaporti, carte di soggiorno e ogni altra occorrenza; passava il suo tempo girando per la città o per le campagne, leggendo, meditando, scrivendo un suo giornale[7]. Aveva conosciuto un giovane bre-

[1] *Misteri*, pp. 137-138.
[2] Frammento di lettera a Matilde, dell'8 sett. 1850, in Luzio, *op. cit.*, p. 269.
[3] *Op. cit.*, pp. 276-278.
[4] Lettera a Matilde, del 2 maggio 1850 (Luzio, *op. cit.*, p. 273).
[5] Lettera alla madre, del 30 giugno 1849. Botturi, *op. cit.* p. 12; lettera al Magri, con la stessa data (Fattor., *op. cit.*, p. 47).
[6] Fattor., *luogo cit.*
[7] Lettera alla madre cit. (Botturi, *op. cit.*, pp. 12-14).

sciano, Andrea Cassa, studente di legge all'Università, e trovatolo buono e sincero, aveva preso a volergli un gran bene [1]. Con lui andava lungo l'Arno o pranzava alla bottiglieria Lichene, non lontano da piazza San Francesco, dove trovavano deliziosi *cigariti* a un soldo; a lui si confidava anche nelle cose d'amore, e parlava della sua Matilde, con abbandonato entusiasmo, dipingendola come l'angelo dei suoi sogni [2].

Perché, quantunque le turbinose vicende di quei mesi, con la loro infelice conclusione, lo avessero fatto diventare, com'egli diceva, « filosofo », di tanto in tanto sentiva d'essere anch'egli pazzo alla maniera di Attilio, cioè innamorato. « Anch' io mi vanto ora d'esser pazzo, come mi vantava cinque mesi fa d'esser savio, e vorrei diventarlo sempre più, per dimenticare affatto il mondo e i suoi impicci: giacché la pazzia fa l' istesso effetto della saviezza, quello cioè di cancellare dall'animo le cattive impressioni e i presentimenti funesti ». E aggiungeva: « Oh se sapessi quanto penso a voi altri ! non penso ad altro, non faccio altro ! » [3]. E rimpiangeva il gennaio passato, quando, in compagnia di *lei* e dell'amico, non s'annoiava di certo; e sentiva acutamente la tentazione del ritorno: « La rivedrei almeno, le parlerei. Ma la mia perfida fatalità vuole che resti lontano.... ». Tuttavia non aveva smesso ancora il vizio di ridersi dell'amore, e nella stessa lettera, a proposito dell' inclinazione a ridere di tutto, notava scherzosamente: « se il destino unisce, come si dice, i simili, egli è indubitato ch' io

[1] Lo chiamerà poi « il mio primo e quasi unico amico, l'amico *della rivoluzione* ». Lettera ad A. Cassa, del 3 dic. 1857.

[2] Lettere ad A. Cassa, del 22 apr. 1851, del 31 ag. 1853 e del 2 apr. 1854, presso l'Ateneo di Brescia. Buona parte della corrispondenza del N. col Cassa fu pubblicata da VINCENZO LONATI, segretario dell'Ateneo, col titolo *Lettere inedite di Ippolito Nievo all'Avv. Andrea Cassa*, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1930, pp. 205-242. – Il ricordo dei giorni passati col N. a Pisa ricorre in una lettera inedita del Cassa al N., che porta la data del 20 ott. 1854: « .... più che mai mi si fanno vive al pensiero le memorie di Piazza Santa Catterina, della Torre pendente, del Lung'Arno, dell'orticello di Maso, e di quella buona Fanny allora così semplice ed innocente!... E ripensando a te, ed alla nostra amiciza colà incontrata,e poscia non più dimenticata, capisco di aver fatto un bel sogno, un sogno d'oro, di aver gustato in quegl'anni giovani ed ardenti, felicità che forse non gusterò mai più, ma il sovvenire delle quali basta a riempiere un lungo tratto d'anni nojosi e disoccupati ». Biblioteca Comunale di Udine, Manoscritti N. 2555. – La menzione della Fanny, una ragazza che incontreremo ancora nella vita del Nievo, prova che non è del tutto destituita di fondamento la notizia che il Mantovani (*op. cit.*, p. 19) raccolse dalla bocca dei fratelli di lui, secondo la quale, a Livorno, egli avrebbe avuto un amoretto con una giovine, che gli avrebbe poi scritto alcune letterine, quando fu tornato a Mantova. Senonché la conoscenza della Fanny par che sia avvenuta a Pisa, non a Livorno, né, d'altra parte, io credo che si sia trattato di relazioni amorose, ma di puri rapporti di amicizia, che forse il Nievo divise col Cassa.

[3] Lettera al Magri, del 30 giugno 1849 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 47-48).

devo unirmi con la signora Matilde, poiché un uomo ed una donna che ridono sempre come me e lei credo non si trovino fu tutta la terra. Non ci voleva meno d'un anno così fatto per sarmi impazzire ! »[1]. In un'altra lettera ad Attilio, con tono altrettanto scherzoso, chiedeva insistentemente notizie di Matilde e della sua famiglia: « O dimmi per carità, e parla presto, statua di gesso che sei: quanto è che non hai veduto la tua ridentissima Sposa, colle rispettive cognate, suocere, cognati e suoceri ? Sono ancora in buona salute, bianche e rosse, sincere e furbe più dei gatti quelle tre Grazie ?... Ti meraviglierai certamente al vedermi parlar come per burla, dopo venti lettere che ti avrò scritto due mesi fa, serie, meste e sentimentali come i salici piangenti che sono in riva al gran fiume del Castelletto, ma cosa vuoi farci ? Mi sono mutato del tutto. Allora aveva freddo, era vestito di nero come un Dottore al tempo del cholera (caro quel cholera) e non faceva altro che pensare a certe belle cose, che ora sgraziatamente andaron giù di moda. Vedi bene che avevo l'obbligo di camminare col muso duro, come se ben ti ricordi il mio cane, pregiatissimo signor Gypsy, quando portava quella famosa letterina sotto la coda; avevo l'obbligo di parlar poco, poiché il freddo mi agghiacciava la gola; avevo l'obbligo finalmente di scriver serio serio, come un Giudice Criminale, poiché lo scherzare allora mi pareva un mangiar senza fame. Ora.... mi farai dunque piacere se mi saprai dire qualche cosa dell'adorabile Matilde (dico adorabile per seguire la usanza), e delle sue benedettissime sorelle; poiché, benché mi diverta molto a ciarlarne e a far chiasso, ho sempre una spina nel cuore e questa spina sta a te il cavarla. Guai se la spina era velenosa, io sarei crepato di stizza, poiché sono quattro settimane che non metto un po' di pomata sulla piaga. Bravo signor medico ! te ne accorgerai quando ti pagherò le visite ! »[2]. E finalmente gli annunziava con grande solennità il suo ritorno: « Metti d'aver letto sopra la *Gazzetta di Mantova*, giornale a quel che si dice che gareggia col *Débats* e colla *Presse*: Notizia ufficiale. Il signor N. N. (fra parentesi il Signor Io) arriverà in patria fra una, due, o tre o quattro settimane. Questo a scanso di equivoci per chi lo credeva morto e sotterrato con tutti i conforti e gli usi della Santa Chiesa Apostolica Romana in simili circostanze. Altra Notizia. Il signor N. N.

[1] FATTOR., *op. cit.*, pp. 49-50.
[2] Lettera al Magri del 22 luglio 1849 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 53–55).

(fra parentesi il signor Io) ha scritto al signor Attilio Magri, che il giorno 30 agosto a ore 11 antimeridiane egli sarà in qualunque sito piacerà indicare al signor Attilio per abboccarsi seco lui. Questo a scanso di equivoci per chi credeva il suddetto signor N. N. impazzito, poiché anzi come si rileva dalla suindicata lettera egli gode di tutte le facoltà fisiche ed intellettuali che abbisognano presso a poco ad un essere ragionevole.... Insomma scrivimi dove ti troverai il 30 agosto alle ore 11 antimeridiane ed io vi sarò alla medesima ora. Incominciando dal Castelletto, Aldegata, San Benedetto, Sabbioneta, Gazzuolo, Fossato, Rodigo, Castellucchio, le Grazie, Rivalta, Mantova, Sermide, Revere, Ostiglia, Gazoldo, Borgoforte ecc. ecc.... scegli un paese di questo mondo, dove per arrivarci abbisognino le ali e scrivilo subito se vuoi vedermi ». La lettera si chiudeva in tono serio e sentimentale: « fuori dei scherzi riveriscimi tanto lei: e le sue bellissime e graziosissime sorelline che mi fanno passar tanti bei quarti d'ora anche a Pisa quando penso a loro »[1].

Alla fine di agosto Ippolito fece ritorno fra i suoi. « La madre e il fratello Carlo — c' informa il Mantovani — gli andarono incontro a San Benedetto Po, e lo tennero seco in campagna, temendo che a Mantova gli fosse impedito d'entrare, o peggio, che gli si tendesse qualche insidia dalla polizia »[2].

VI.

Se Ippolito e Attilio si siano riveduti proprio quel 30 agosto che il primo aveva detto, non sappiamo, ma è lecito pensare che, abbracciati appena i suoi parenti, il Nievo sia corso a far lo stesso con l'amico, del quale rimaneva ospite al Castelletto, « punto assai comodo per le *loro* intenzioni ed occorrenze »[3]. Quel giorno desinarono più per tempo, e appena ebbero finito s'avviarono a San Giovanni. Aveva tanto affrettato col desiderio questo momento, Ippolito, ed ora non avrebbe voluto mai arrivare, pel timore di tradire quella commozione di cui solo Attilio conosceva la causa. « Da più d'un'ora il suo cuore batteva in modo da spezzare le pareti dello stomaco, e di mano in mano che ci avvicinavamo al luogo, non sapeva più conte-

[1] Lettera cit. (FATTOR., *op. cit.*, pp. 56-58).
[2] MANTOVANI, *op. cit.*, p. 20.
[3] *Misteri*, p. 140.

nere la propria agitazione, alloramai visibile, di cui io ridevo in mio gozzo, e di cui però temevo nullamente topici effetti »[1].

La famiglia Ferrari era a tavola. All'annunzio della visita fu un rimescolìo generale, una gara rumorosa di complimenti all' indirizzo del reduce. La scena è descritta vivacemente dal Magri. « Fu un parapiglia di scranne, che si respingevano e si avanzavano, intanto che tutti in piedi esclamavano frasi dimostranti un piacere cui accrebbe non poco la sorpresa e l' inaspettazione.... Finalmente successe la calma a tutto quel tafferuglio dei clamorosi saluti, ed invitati a sedere prendemmo posto fra le signore. Matilde non aveva occhio abbastanza per mirare Ippolito, e l'Elena adocchiava ora l'uno, ora l'altro, e rideva di tutti insieme. Come è facile l' immaginare, l'Amfitrione della tavola non ero certamente io allora, ed Ippolito in questa qualità doveva dir molto, e rispondere alle dimande espresse, e non espresse. In principio credette imbarazzarsi, ma non fu così, essendovi un commensale fiorentino il quale, tosto lo seppe reduce da colà, cominciò col panegirico giusto per altro della propria città, e con quello — di questo non parlo — de' suoi concittadini; per il che Ippolito entrato tosto in materia ritornò alle Cascine, sulla cupola di Notre Dame [2], al Palazzo del Gran Duca etc. etc., parlò a dritto ed a traverso di costumi, di belle arti, di chiese e di campanili, di repubblica e di monarchia, in modo da soddisfare a tutti i gusti, non che a quello di quel signore che tanto si compiaceva del Gran Palazzo, e che sulle prime si credeva obbligato di contraddire assai fortemente alle contrarie opinioni del nuovo arrivato. Il timore di scuoprirsi lo eccitava vieppiù a dire senza tregua, e non mai s'azzardò a rivolger lo sguardo dalla sua parte sinistra, ove sedeva Matilde: ne paventava l'effetto, ed era come un *virtuoso* che per la prima volta si produce sulle scene, fissando sempre il suggeritore o il cielo del teatro, per non incontrare gli occhi del giudice che lo può perdere »[3]. Non vi pare che spicchi abbastanza viva, in questa descrizione, la figura di Ippolito, con la sua eloquenza copiosa, col suo robusto amor proprio, con la sua passionalità contenuta e con quella forza d' inibizione che gli rendeva possibile in ogni momento il più vigile controllo dei suoi atti e il più sicuro dominio di se stesso ?

[1] *Op. cit.*, pp. 140-141.
[2] Santa Maria del Fiore.
[3] *Op. cit.*, pp. 141-144.

« Già inoltrava la sera — prosegue il narratore — e malgrado il mio desiderio di restare, ci congedammo, io contento del fatto mio, ed Ippolito colla speranza d'esserlo. Un po' di pausa gli era necessaria dopo le tante parole profferite, ma scorsi alcuni momenti riaperse la bocca per domandarmi se Matilde fosse pallida, o rossa, perché diceva, come di fatto, non averla menomamente vista, essendogli stato impossibile distogliere, mentre era giorno, gli occhi di su il signor Ferdinando, e dalla sua collaterale compagnia; ed impossibilissimo poi di discernere il di lei volto e le di lei espressioni attraverso l'oscurità, col favore della quale poté a suo bell'agio girare i suoi occhi, e stancarli nell' inutilità del loro servizio »[1]. Da questo momento l'amore di Ippolito fa rapidi progressi: « Il ghiaccio era rotto, ora, non più paventava di scivolarvi sopra, e mutilarsi nella facile caduta: attendeva ansioso e pieno di fiducia il sorgere della vegnente aurora per correre a dissetarsi nel calice dell'amore che già intravvedeva offertogli dalla sua bella. E questa non fu però falsa lusinga, giacché Matilde collo sguardo lo persuase non aver gettato il germe d'amore in campo sterile. Ella l'amava come sapeva, e come sapeva gliel addimostrava nel silenzio: silenzio che per Ippolito doveva tornare più eloquente delle di lei parole. Ingenua, e sensibile, gli lasciava scorgere addirittura le tendenze dell'animo suo, senza pensare se di più lo avrebbe potuto all' indomani »[2]. E qui, ripensando al rapido sfiorire di quell'amore, l'autore ne spiega malinconicamente la causa: « Ippolito giunse a quell'oasi prima di crederlo, ed a sua gran meraviglia la doveva trovare minore della propria aspettazione, giacché una tale ne aveva immaginato, che esisterà ne' cieli, ma che in terra non mai alcun ha ricreato colle sue emanazioni »[3].

Ma allora il nostro amante era ben lontano dal credersi illuso e dal sospettare quel che poi avvenne. La certezza d'aver trovato la perfetta incarnazione del suo sogno e la gioia piena che gliene veniva davano forma di appassionati abbandoni alle sue confidenze e accenti di lirico entusiasmo al suo linguaggio: ascoltiamo il suo interprete fedele. « — Quanto io l'amo ! — mi diceva un giorno — e più l'adoro più a te mi sento debitore del mio bene ! Grazie, Attilio, tu hai compita

[1] *Op. cit.*, pp. 144-145.
[2] *Op. cit.*, pp. 145-146.
[3] *Op. cit.*, pp. 147-148.

tal opera a cui non ancora è stata intessuta corona condegna. Grazie, Attilio, poiché m'hai procacciato quel bene ch' io sempre ho disprezzato nell' idea, comecché utopia, o solamente sogno delle aberrate menti. Io sarò felice; e sarà fatto tuo che avrò trovata l'anima della mia esistenza, ed il gaudio, che contrapporrò a bilanciare le amarezze che il mondo può farmi assaporare. Avrò trovato il ritegno alle passioni che possono sorgere a funestare la vita, ed udirò la sua voce come Saul le melodie di Davidde, e sarammi l'eco dell'eterno cantico dell'Angelo di Paradiso — Bagatelle ! gli è ben un amore indiavolato il tuo ! — rispondevo — non avrei immaginato sì rapido progresso. Ma sono i grandi fuochi che guadagnano in brevi istanti grandi edificii, i quali però crollan più presto quanto è la voracità di quelli; guarda che non sussisti il paragone. — Oh no che non può sussistere perché la combustione è durevole e permanente, se materie nuove s'aggiungano sempre ad alimentar la fiamma: Matilde non giungerà al fondo delle sue risorse, ella ha in sé l'alimento che vien meno giammai ». « Su questa credenza — aggiunge il Magri — basava il suo amore »[1].

La consuetudine delle visite a San Giovanni si venne facendo sempre più assidua, e sempre più cordiali e vivaci diventavano i convegni di quella piccola società di campagna. Si discorreva animatamente di arte, di letteratura, di avvenimenti patrii, di fatti del giorno; qualche volta si scioglievano indovinelli e sciarade, qualche altra si declamavano poesie o s' improvvisavano versi, e qui era Ippolito che teneva il campo senza contrasto. Non era raro il caso che si facesse della musica, e allora era la volta di Orsola che, da brava pianista, mandava in estasi gli ascoltatori con l' impeccabile e colorita esecuzione delle mani sapienti o con la dolce melodia della sua voce. Qualche altra volta Orsola sonava e gli altri ballavano, ad eccezione di Ippolito, che in questa materia si riconosceva « tanghero ». Ma Ippolito, che sapeva rendersi utile in tanti modi, non di rado sostituiva al piano la fanciulla, perché potesse anch'ella, col suo Attilio, abbandonarsi ai vortici della danza; e allora il tempo scorreva veloce, e nessuno se ne avvedeva.

Ma i momenti più belli per i due amici erano quelli in cui ciascuno per suo conto poteva « bere la vita » dal solitario

[1] *Op. cit.*, pp. 148-150.

colloquio con la sua diletta. « Quando — dice il Magri — si usciva da quel convegno gentile nel quale si moltiplicavano le illusioni giovanili e quasi palestra di nobili gare, era con una specie di religioso raccoglimento che si analizzavano le impressioni dianzi ricevute »[1]. Tornavano al Castelletto, andavano a dormire in due letti collocati nella stessa stanza, e le dolci immagini di Matilde e di Orsola eran sempre con loro e chiudevan loro « voluttuosamente » le palpebre[2], quando addirittura non li facevano parlare d'amore anche nel sonno, come accadeva spesso ad Attilio[3]. Questa identità di condizioni e questa quasi comunanza di affetti, per cui le loro vite « si volgean del paro Come due fontanelle susurranti »[4], faceva sempre più stretto il nodo che legava i due giovani. Nel ricercare il fondamento di questa amicizia il Nievo crederà più tardi di ravvisarlo nella pura simpatia reciproca, ma non potrà negare che la somiglianza degli amori rendesse allora più « palpitanti di affetto » i loro rapporti[5].

Un giorno, per far cosa grata all'amico, Attilio invitò a pranzo al Castelletto tutta la famiglia Ferrari e la madre d' Ippolito, che stava allora a Mantova. Questa gentildonna aveva concepito per lui una tenerezza quasi materna, e Attilio la ricambiava della più alta ammirazione. « A modello ideale della donna io non aveva più la sola mia Gabriella[6], ma ancora la madre d' Ippolito, ché possedeva essa tutte le qualità di un uomo distinto, la gentilezza squisita del suo sesso, del suo rango, e l'arte di renderla, per così dire, fortunatamente contagiosa »[7]. Fu un lieto giorno per tutti, ma in quella circostanza Ippolito, sia che non volesse tradire i suoi sentimenti agli occhi della madre, sia che sentisse il bisogno e il dovere filiale d'esserle vicino, fu un po' diverso dal solito con Matilde.

Passarono così due mesi e mezzo, in una serena atmosfera d' idillio: pareva che a Ippolito non toccasse altro la mente. Il Magri non lo dice, ma forse quell'anno Ippolito non pensò al suo Colloredo: la compagnia di Matilde vinceva in lui ogni altra attrattiva e gli faceva dimenticare senza troppo sforzo

[1] *Dramma*, p. 92.
[2] Lettera al Magri, del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, p. 128).
[3] Luogo cit., pp. 133-134.
[4] *All'amico nella vigilia delle sue nozze*, in *Le Lucciole*, Milano, Redaelli, 1858, p. 179.
[5] Lettera cit. (FATTOR., *op cit.*, p. 129 e sgg.).
[6] Così è chiamata Orsola nel *Dramma della mia esistenza*, dove al nome di Matilde è sostituito quello di Angela.
[7] *Dramma*, pp. 91-92.

il suo autunno friulano. Verso la metà di dicembre un inverno precoce imbiancò la terra di alcune dita di neve, e la famiglia Ferrari, la cui villeggiatura s'era insolitamente protratta, s'apparecchiò a far ritorno a Mantova. Lasciarono San Giovanni il 21 novembre: il 23 Attilio si recava già a visitarli e presto i due amici ripresero in pieno la consuetudine delle visite, tornando tre o quattro volte la settimana nella casa di via San Domenico. Quelle visite, scrive il Magri, « rimpiazzavano qualunque divertimento di altra sorte, perocché nessuno di questi sarebbeci stato tale senza Orsola o Matilde: i nostri diletti erano le gioje del cuore »[1].

VII.

Ma non andò molto che quella casa cominciò ad essere frequentata da un altro giovine visitatore. Il Magri non dice chi fosse, né come venisse in dimestichezza con la famiglia Ferrari, ma ne delinea la figura e il contegno con ricchezza di particolari. « Il signor Y... è un bel giovanotto di ventitré o ventiquattro anni, alto di persona, ben impettito, corto di vista, animoso, intraprendente... ciocché non gl' impediva d' essere attillato, azzimato, brioso, e ricercato ne' suoi modi. Ci intrattenne per tutta la sera con racconti di avventure raffazzonate in avvenimenti politici, dei quali molti ne confutò, perocché avendovi preso parte, erane d'alcuni, di noi meno digiuno. Ed in vero avevano troppo d' interessante i suoi racconti, perché si avesse a ridire sul modo con cui venivano esposti. Le signore tutte gli manifestarono un vivo piacere pel suo ritorno, e colmarono di giusti elogi per la non oziata sua assenza. Alla sera dell' indomani egli replicò la sua visita ed aggiunse ai racconti delle cose passate sue galanterie in modo da far un assai forte contrasto coi miei modi timidi e riservati, e colla mia insuperabile difficoltà d'espressione. Egli sapeva animare gli argomenti del suo dire, sapeva adornarli di quel vezzo che hanno le lusinghiere parole libere ed opportune »[2].

A parte la sua sboccatezza e la minore signorilità del tratto, era, come si vede, un temibile concorrente d' Ippolito. Le signore ne furono in certo modo conquistate e comincia-

[1] *Misteri*, pp. 194-195.
[2] *Op. cit.*, pp. 204-205.

rono a intonare la loro conversazione alla vivacità e alla lepidezza di lui. « Y... ruppe la monotonia del nostro modo di conversare, che era più dello sguardo che della lingua, e fece meravigliar quelle signore di trovare in loro stesse dello spirito, e come non ne avessero fino allora calcolato il giusto valore. D'allora in poi fu una gara fra loro a chi sapesse dir meglio, e dir di più, e dopo non molto mutuamente accordarono ad Orsola la preminenza. Non fu però così di me che non volevo perdere il mio tempo in incalzanti metafisici ragionamenti, e conservavo la mia eterna ciera di dabbenaggine, e di uomo di tutte le opinioni perché non mai contraddicevo ad alcuna »[1]. Per Ippolito era invece un'altra cosa. « Ippolito difficilmente vuol essere del parere d'un altro, e quando poi ha la coscienza della propria ragione non affaticasi ad argomentare in modo da convincere assolutamente, o da far convenire d'esserlo. Quando è infuriato nel dire, non lascia campo a nessuno di rispondere, e termina un discorso collo svolgimento di tutte le dimande e risposte che possibilmente possono essergli dal suo collocutore dirette. Le belle volte Y... fu obbligato a metter il naso nel sacco levando e mettendo senza posa il suo occhialino, per non sapere più objettare succosamente »[2].

L'intruso si fa sempre più invadente e molesto; la conversazione diventa più varia ed animata, ma l'attenzione di quella piccola società si va sempre più polarizzando intorno a lui. « Molte delle sere che io ed Ippolito facevamo le abituali nostre visite, trovavamo Y... (non so se coll'idea di esercitarle nel conversare) solazzarsi nell'intrattenimento delle signore, alle quali non a lui parve vero si dovesse sempre e poi sempre discorrere di politica. E a dir vero non volle più richiamar su fatti lontani quell'attenzione che stimò esser migliore sui fatti presenti.... e sui suoi in particolare. Dopo poco tempo fu dato intiero bando a quei rancidi argomenti, ed a tutto ciò che non era di conquiste amorose, o di romanzi di ogni colore, sopra ognuno de' quali si discuteva accanitamente la preferenza. Cominciossi a trovar più facile e dilettevole l'analizzare il carattere di una Giulietta di Saskeaspeare (*sic*), d'una Ester di Pellico, d'una Giulia di Rousseau, d'una Maria o d'una Matilde di Sue, di quanto che ingolfarsi e riscaldarsi nello svolgimento delle astruse quistioni economico-politiche

[1] *Op. cit.*, pp. 206-207.
[2] *Op. cit.*, pp. 207-208.

e strategiche. Le opinioni erano bene spesso disparate, ma non per questo s' impediva il progresso di quelle idee che per vero dire non sono le più difficili per mente di donna, e le quali egli svolgeva con molta profondità di scienza, e senza volerlo, otteneva miglior effetto dello sperato, giacché le volonterose allieve sapevano oramai capire i più fini concetti, e rispondere alle più velate espressioni »[1].

Ma a poco a poco, per opera del licenzioso conversatore, la bella castigatezza d'una volta dilegua nella sconcezza e nel turpiloquio, sì che lo stesso Attilio ne resta disgustato. Lo scrittore denunzia l'effetto di quell'opera scandalosa nel nuovo contegno delle donne, e se da una parte s' ingegna di spiegarlo come un fenomeno di assuefazione graduale, condanna d'altra parte la sconsigliata fiacchezza che tolse loro di liberarsi in tempo di una compagnia così sconveniente e pericolosa. « Come succede in tutte cose di buon successo, anche ad Y... accadde d' inorgoglirsi del fatto suo, e di spingersi anche oltre i limiti che gli eran dapprima segnati dalla riserbatezza e dal pudore. Certo che se non fossero arrivate a questo punto assai gradatamente, avrebbero male accolto chi offendeva con non troppo casti propositi le pure loro orecchie; ma come il cuore s' indurisce nelle barbarie, come l'abitudine vince il ribrezzo di cose rivoltanti ed immonde, così esse s'avvezzarono a certi discorsi che le movevano ad un riso di compiacenza, solamente represso allorquando qualche rimarco della mamma o qualche atto della mia insofferenza gliene mostravano la sconvenienza. Allorché poi riandavano colla memoria sulle cose dette ed ascoltate, ne arrossivano da sole, e se ne mostravano veramente vergognose e punte, proponendo di rinfacciare il primo che le avesse ritoccate. Felici noi se sapessimo perseverare ne' propositi! Ma cominciando dalla signora Maria, che quando Y... non era presente gridavagli contro come un'aquila, ed andando di mano in mano fino all'ultima delle tre sorelle che giuravano la più gran antipatia, non che la croce contro l'epicureismo de' suoi modi, tutte continuarono ad accoglierlo colla più gran riverenza e premura: a non lasciargli trapelare quanto avevano esternato sul di lui conto, e continuarono a ridere di buon cuore di tutte le più gagliarde sciocchezze, galanterie ed effeminatezze che uscivano dalle sue labbra »[2].

[1] *Op. cit.*, pp. 208-210.
[2] *Op. cit.*, pp. 210-212.

E Ippolito ? Ippolito è presumibile che non fosse presente quando la conversazione pigliò una piega così trista, ché senza dubbio egli avrebbe gagliardamente reagito. Di lui non si parla in queste pagine, o meglio, se ne parla quasi come di assente, al quale però non era sfuggito il tiro che gli si apparecchiava. « Era già da tempo — prosegue il narratore — che avevo osservato come la frequenza delle visite di Y... avesse eguagliata la nostra. Non essendo la cosa inconcludente per se stessa, manifestai il mio modo di vederla ad Ippolito, il quale trovò assai conveniente d'essere del mio stesso parere, e non fu colpito da sorpresa quando gli dissi che colui tentava di *scavalcarlo*. Epperò le circostanze mi fecero consigliere, e mi si presentarono favorevoli per indur Y... a rivolgere su altri esseri le men che platoniche sue intenzioni »[1].

Ecco come andò la cosa. « Ippolito una sera fu obbligato rimanere presso sua madre, cosicché io andai solo. Secondo il solito trovavavisi Y... allegro ed eloquente, da farmi guardingo dall'aprir bocca se volevo sperare un po' di calma. Ma egli aggiunse anche per conto mio argomento ad argomento, parole a parole, finché venne l'ora di augurar la buona notte. E tosto fuor di casa egli mi prese pel braccio, e seguitando l'appena intralasciato argomento, non pareva disposto a lasciarmene sbrigare così a buon mercato, e mi faceva camminare dolcemente dolcemente... oltre ogni bisogno, inducendomi così ad ammirare tutto che è rimasto di nazionale in Italia... la purezza e la diafanità del cielo, il quale in quella sera era rischiarato dalla più argentea luna. Vedendomi egli non troppo compreso dell' importanza del suo favellare che non aveva in risposta se non se affermativi o negativi monosillabi, lasciò cadere bellamente il primo argomento per venirne colà ove gli dolea il dente. — Senti, Attilio, che opinione hai tu formata delle ragazze F... e specialmente di Matilde ? — Bagatelle ! dissi fra me e me, costui incalza di grosso, ma starommi in guardia per salvare e cesta e cavoli; e gli risposi: — Veramente è una quistione imbarazzante quella che mi movi, perché a dirti il vero, non ho ancora potuto argomentare se non superficialmente le loro inclinazioni, il loro carattere, per esternarne una giusta opinione, la quale del resto è abbastanza buona. — Io te la credo però più buona di quanto non dici,

[1] *Op. cit.*, p. 212.

perché la tua intimità è un segno di stima. — Sappi per tua regola che io sono ottimista di prima riga; non posso vedere il male dove non risulta troppo apertamente per negarlo, e fra due giudizj sto sempre pel più favorevole. — Questa è una virtù, e non comune a tutti, ma per giudicare con qualche fondamento, cominciamo dall'analisi de' loro sentimenti che in un qualche modo saranno stati espressi. Prima di tutto, le credi tu sensibili o no, suscettibili di grandi passioni, capaci di sagrifizii e d'abnegazione ? — Capii allora esser necessario giuocar bene la commedia, e giuocarla bene assai, essendone lodevole il mio fine, per cui non mi feci riguardo a contraddirmi. — La vuol essere un'analisi ben difficile, perché bisognerebbe aver messi quelli alla prova; epperò in prevenzione ti dirò che della suscettibilità morale non ne sono gran fatto persuaso, e meno delle altre, in Matilde. Non è certamente con questa o con Orsola che si soddisferebbe alla poesia d'un essere eminentemente sensibile qual tu sei,non parendomi da loro doversi sperare violenti passioni e grandi sagrificii. Sono buone, oneste, e valenti in dottrina, ma le credo povere di cuore. — Davvero ! — soggiunse in tuono enfatico e meravigliato, mentre mi fermava appuntandomi il rovescio della mano sullo stomaco, perché, progredendo, non dividessi la mia attenzione su altri oggetti. — Ecco qual'è la nostra maledizione in terra: incontrare degli esseri che ispirano le più vive passioni colla loro appariscenza di grandi qualità, dai quali, allorquando se ne attendono le dimostrazioni, malauguratamente non se ne ottengono che d' insensibilità e dappochezza. Il mondo vorrèbbe [essere] privo affatto di esseri di sì falsi indumenti. Ed io che ho lasciato ammagliarmi (*sic*) dai vezzi ingannatori di Matilde, io che fiducioso e tranquillo non ho opposta forza contro il nascente amore, mi trovo in un desolante inganno, da cui non posso rilevarmi senza molto soffrire. Sì, o Attilio, io amo Matilde, io l'amo tanto che è un furore. Ma nulla è il corpo se non l'abbellisce un'anima..., non la rivedrò mai più... andrò a tuffare il suo ricordo in crapule e stravizzì, finché le ripetute ebbrezze l'avranno stornato, e del tutto estinto ». « Non avevo creduto — confessa il narratore — di fare così sollecito il mio intendimento: che egli disprezzasse Matilde per non lasciargli alimentare un amore che non poteva più essere da lei corrisposto, e per eludermi dal dire esserne Ippolito il riamato amante; non sembrandomi condannevole per

giugnere a questo scapitare un po' l'opinione di loro che non era la mia, ma che si sarebbe rialzata tosto che si fosser conosciuti i motivi che l'avevano svisata »[1]. Y... mantenne il giuramento fatto, perché se ne andò in campagna e non comparve più in casa Ferrari.

Ma dileguato appena il pericolo per Ippolito, ecco profilarsene un altro per Attilio, che diede molto da fare anche al primo. Al principio del 1850 si organizzò a Mantova un'accademia strumentale e vocale, che si riuniva una volta la settimana, col concorso delle migliori famiglie della città. Anche i Ferrari presero a frequentarla, e con essi, si capisce, i nostri due giovani amici. Or avvenne che in uno di questi convegni l'Orsolina che, esibendosi al piano, riscoteva l'ammirazione generale, accettò la corte galante di un certo signor X..., e scordandosi di Attilio, cominciò a motteggiare spiritosamente col nuovo ammiratore, a lasciarsi servire al piano da lui quando si trattava di voltar la pagina del libro di musica, e a discorrere e ridere piacevolmente con lui. Di fronte a questo contegno Attilio ebbe ragione di dubitare della fedeltà e dell'affetto della fanciulla, e quando più palese e offensiva si faceva la noncuranza di lei si rifugiava con gli occhi nel suo Ippolito, che, confuso nella folla, « mercé la sua statura non era perduto, e vedeva chi egli voleva vedere, lasciandosi pure scoprire da chi lo avesse cercato »[2]. Ippolito ricordò poi vivacemente una di queste scene, nella bella lettera del 30 giugno 1852: « Alle volte mi sembra che le oscure pareti della mia camera s' illuminino d'un repente chiarore: la mitezza del mio romitorio è incantevolmente turbata dal suono d'un piano-forte. È l'Orsola che suona: accanto a lei Matilde che mi sorride dolcemente, più lontano nella penombra veggo il mio povero Attilio che si morde le labbra — ma perché ha la faccia così brusca e dispettosa ? Ah ! capisco — ecco l'Avvocatino famoso che scioglie la voce ad una romanza. Dal fondo della mia poltrona io godo così ancora retrospettivamente le scene dell'Accademia »[3].

Questo signor X... o « avvocatino famoso », come lo chiama il Nievo, non era altri — lo veniamo a sapere dal *Dramma della mia esistenza* — che Luigi Castellazzo, il quale « faceva parte della grande società fondata da Mazzini e stando a Man-

[1] *Op. cit.*, pp. 213-218.
[2] *Op. cit.*, p. 249.
[3] FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 132-133.

tova riceveva da lui ordini e istruzioni di propaganda da Londra o da Genova in quel linguaggio misterioso in cifra col quale egli conferiva con lui e scriveva le sue corrispondenze per la *Giovine Italia* »[1]. Incoraggiato dalle lusinghiere accoglienze dell'Orsolina e non contento di delibar dalle sue labbra sorrisi e parolette nei settimanali convegni dell'accademia, il giovane cominciò a frequentare la famiglia Ferrari, e incalzando la fanciulla con le sue attenzioni e le sue galanterie, aprì una profonda ferita nel cuore del povero rivale. Di qui broncio di Attilio, dispetto di Orsola; egli minacciò di non farsi più vedere, ella gli rispose che poteva fare quello che più gli piacesse. Convinto di non essere più corrisposto nei suoi sentimenti, Attilio si gettò in preda al dolore, e un giorno che più dava in ismanie, Ippolito l'interruppe a un tratto dicendogli: « Ti lamenti, e soffri, non pensando sanamente ai mezzi di cambiar la tua sorte. Ma io non ti sarei amico se non imprendessi a sollevarti nel tuo malanno. Io amo Matilde, ella il sa, sebbene non gliel'abbia formalmente dichiarato: ma ora è venuto tempo di farlo. Questa stessa notte le scriverò e, così a modo d'incidenza, le farò capire essere necessario indurre Orsola ad aprirsi teco, comunque la pensi, almeno per educazione se non per sentimento. Io però non credo che le cose sieno a tal punto, ritengo essere una malintelligenza unita ad un complesso di circostanze che vi tiene in questa falsa condizione »[2]. « Alla sera stessa — testimonia il Magri — per non cambiar proposito scrisse la lettera, in cui dipinse assai vivamente le mie angustie e sofferenze, per la sospensione dell'animo in cui mi teneva sì crudelmente quella sequela non troppo mal fondata di dubbii, e in cui disse quanto sarebbe stato bene che l'Orsola mi rispondesse tosto alle interrogazioni fattele in tanti modi, e tutte del paro inutilmente »[3].

Ma, scritta la lettera, per più sere Ippolito non riuscì a trovare l'opportunità di farla cadere nelle mani di Matilde.

[1] *Dramma*, p. 164. Su Luigi Castellazzo vedi ALESSANDRO LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, 1905; GIUSEPPE SOLITRO, *La laurea di Luigi Castellazzo*, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, anno XXIII, fasc. IV, aprile 1936. Vedi anche l'accenno contenuto nel cit. vol. del Solitro sul Nievo, a pp. 82-83. — Alla domanda, che il Solitro si pone, se il Nievo abbia conosciuto il Castellazzo, risponde qui il Magri; lo conobbe, ma non a Pavia, nel 1851 o 52, frequentando l'Università, sibbene a Mantova, nel 1850, nelle radunate di un'accademia vocale strumentale. — Sul Castellazzo vedi ancora un accenno a p. 195 dello stesso ms. del Magri.

[2] *Misteri*, pp. 258-259.

[3] *Op. cit.*, p. 260.

Una sera che l'accademia era stata bruscamente interrotta dalla visita di alcuni gendarmi austriaci (la polizia aveva cominciato a sospettare di quegli assembramenti), che si erano portati dietro il maestro direttore e avevano intimato agli altri di tornare a casa, Ippolito, mentre dava il braccio a Matilde, seguito a pochi passi dal signor Ferdinando e dagli altri della famiglia Ferrari, tentò tre volte di metter la lettera nelle mani della giovine, e tre volte ella lasciò il braccio di lui, facendo l'atto or di soffiarsi il naso, or di rialzare la veste che strisciava nel fango. Da ciò nasceva per Ippolito questo dilemma, o che ella non l'amasse, e perciò non volesse ricevere alcuna sua dichiarazione d'amore, o che Orsola l'avesse indotta a rifiutare qualunque foglio, pensando che provenisse da Attilio [1].

Fatta in mille pezzi la lettera, Ippolito si risolse a non scriverne altra « finché non avesse a pienamente soddisfarsi del contegno di Matilde, cui s'era proposto di esaminare colla massima attenzione e persistenza ». Vedendo poi l'amico soffrire, non si contentò di assisterlo affettuosamente, prodigandogli mille cure e mille parole di conforto, ma con ogni mezzo si adoperò ad ottenergli, pel tramite d'altri, spiegazioni da Orsola, ed egli stesso, recatosi a casa Ferrari, vi sostenne gagliardamente le ragioni di Attilio. Si discusse a lungo, specialmente da parte di Orsola, della gelosia, e della tirannia degli amanti gelosi che vorrebbero imporre alle loro donne una condotta sgarbata e villana con gli altri. Qui Ippolito con fermo accento rispose: « Ella ama Attilio; ebbene, fuor di lui tutto il mondo per lei deve esser zero. Se poi ella sente (scusi le mie ipotesi) di voler piacere indistintamente a tutti e di anteporre al bene d'Attilio questa di lei tendenza, ne risulta che non lo ama. L'amore sfida l'opinione di mezzo il mondo, per cui sentendolo vivamente non si farebbe scrupolo di volgere le spalle al galantissimo signor X... anche col pericolo di sentirsi da lui rimproverare di poco gentile e manierosa. Del resto le devo dire che Attilio avendo grande stima di lei non ha mai sognato d'esser geloso, e di quel ridicolo signore in particolare, il quale solamente lo stizziva qual complice delle di lei inattenzioni che non entrarono per poco a fornirgli materia dei suoi primi dubbii fittigli in capo nella sua qualità di non dozzinale amante » [2].

[1] *Op. cit.*, pp. 261-276.
[2] *Op. cit.*, pp. 308-322.

I buoni uffici di Ippolito dissiparono presto ogni nube, e l'Orsola scrisse riconciliata ad Attilio, spiegando pure le ragioni del rifiuto della lettera da parte di Matilde, la quale la prima volta non aveva sentito, la seconda volta aveva creduto che Ippolito volesse prenderle la mano e per pudore s'era schermita, la terza aveva finalmente capito, ma non aveva fatto in tempo a prendere il piego, perché eran già davanti alla porta di casa che il portinaio apriva. Ippolito fu persuaso da queste spiegazioni, e la sera stessa tornò con l'amico a casa Ferrari [1].

Quella sera più che mai egli sentì la felicità di aver trovato la donna del suo ideale; lo attesta l'amico suo con parole non prive di eloquenza. « Ippolito intanto che io stava assorto nelle mie meditazioni, studiava non senza commozione le lunghe e frequenti dolcissime espressioni di cui eran instancabili gli occhietti di Matilde, e già trovava non poco vezzo a rispondervi con passione. Avevano istituito una specie di telegrafo elettro-magnetico... Gli sguardi di Matilde emanavano quel quanto d' indefinibile che si intende e non si spiega, inspirandogli quel sentimento di ammirazione per ciò che sembravagli presentarsi a personificare quell'essere ideale che l'anima ne' suoi trasporti gli aveva creato nell'ardente fantasia. Tutti i sintomi della passione che egli aveva tra pelle ed ossa lo agitarono ad un istante... cioè ad un istante gli si rivelarono quali verità tutte le cose da me dettegli in favore di Matilde... gli si svolsero idee nuove intorno alle già concepite speranze, e gli parve aver alfin toccato all' ideale della sua felicità trovando in quella fanciulla sincerità, innocenza e sensibilità accoppiate ad un vivo amore. Trovò che dessa non erasi mai mostrata così raccolta ed appassionata..., cosa che per qualunque altro meno di lui prevenuto avrebbe dovuto significare alcun che » [2]. Come avvenne mai che Ippolito passasse in poco tempo dalla diffidenza alla fiducia ? L'autore lo spiega col nuovo contegno di Matilde, in tutto conforme al desiderio di lui. « A questo contegno forse non poco aveva influito il sapere che la lettera cui ella Matilde non aveva presa alcune sere innanzi non era per Orsola, il sapere pur anco qual ne fosse stata la fine. Epperò non parvele un male irrimediabile ». Certo è che da quella sera Ippolito sentì di non poter tenere più a lungo chiusa nel

[1] *Op. cit.*, pp. 323-333.
[2] *Op. cit.*, pp. 340-343.

petto la sua passione: « partendo da casa Ferrari portava seco la decisione di aprirsi finalmente con Matilde, per vedere di toccare il cielo colle dita, appagando il suo sorto bisogno d'un amore angelico »[1].

VIII.

Fatta la risoluzione di dichiarare il suo amore a Matilde, Ippolito non la tradusse subito in atto. Lo amava ella veramente ? e avrebbe accettato una sua lettera d'amore ? Ritornavano i dubbi e la perplessità. Ma la mattina del 26 febbraio, pieno ancora l'animo delle impressioni della sera prima, passata in lungo colloquio con la fanciulla, che lo aveva consolato delle sue occhiate « benigne » e bene auguranti, vinse ogni esitazione e presa in mano la penna scrisse con tutta l'effusione del suo cuore. Finita la lettera, ecco daccapo i dubbi: « Se ella non mi amasse ? se ella rigettasse queste mie poche righe, se ella non le degnasse nemmeno d'uno sguardo ? » « Allora — rispondeva — il mio partito è preso. Io l'amerò lo stesso; io l'amerò sempre, perché io posso mutar bensì d'opinioni, ma non mai d'affetto. Ma io fuggirò lontano, io non la vedrò mai più e lo giuro sull'onor mio. Che Dio faccia vano questo mio giuramento e allora sarò veramente felice »[2]. Queste cose scriveva egli ad Attilio, mentre lo pregava di consegnar la lettera a Matilde; intanto se n'andava in campagna ad aspettarvi un bigliettino di lui, « che lo avvisasse della causa vinta »[3].

Il contenuto di questa lettera è così riassunto dal Magri: « Vi dipinse colla vivacità del poeta la qualità del suo sentire... le speranze... le gioje del suo avvenire, se ella seco lui dividesse il suo amore in pegno del quale avrebbe esibito ad olocausto la propria esistenza. Disse come lei sola incontrò nel breve tempo di sua vita, degna d'un amore sì vero e sì puro qual il suo, e come ella sola potesse ricambiarlo ». « Egli stesso — aggiunge il nostro autore — si trovò soddisfatto delle sue espressioni che parevangli abbastanza rappresentare i suoi sogni di dopo averla veduta... le sue concezioni sull'amore e i suoi delirii..., amore di cui credette esser Matilde l'oggetto del quale

[1] *Op. cit.*, pp. 344-346.
[2] Lettera al Magri, del 26 febbr. 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 63-64).
[3] *Misteri*, pp. 348-349.

in breve avrebbe la più perfetta conoscenza colla di lei risposta »[1]. Ma ecco testualmente la lettera.

Signora Matilde,

Io Le aveva scritto un'altra volta. Le avevo scritto a lungo perché il mio cuore nuotava nell'affanno e io non avevo anima in cui versarlo. Il mio pensiero era allora oppresso in preda alla più orribile angoscia e io non sapevo che fare per alleggerirgliene il peso.

Ho sperato che Ella si muoverebbe a compassione se non di me, almeno di lui. Dio volle che l'effetto non corrispondesse al mio voto e Dio solo ne sa il perché. Ma se io mi volgevo a Lei nel patimento perché non potrò parlarle quando vivo nella fiducia e nel contento?... Oh ch'io mi ricordi sempre del primo giorno che la vidi! ch'io mi ricordi sempre quel momento celeste in cui l'occhio mio affaticato si riposò sulla sua fronte.

Matilde, Matilde, oh! lascia ch'io t'ami sempre! deh non distruggere questa illusione beata che si è incarnata in me! Lascia ch'io speri di vedere un giorno i nostri destini baciarsi insieme e confondersi in uno solo. Dimmi una sola parola di speranza, scrivimi una riga di conforto e l'anima mia si farà più leggera e l'amore più caldo.

IPPOLITO [2].

Otto giorni dopo Ippolito correva al Castelletto, ove Attilio gli aveva dato convegno, per raccogliervi la sua sentenza di vita o di morte: ma fu davvero una delusione. Sentite il curioso racconto del Magri. « Quand'egli giunse e venne a cercarmi, mi trovò occupato a scrivere una lettera ad Orsola.... Rimanendo al mio posto, gli accennai del capo il cassetto semiaperto della mia scrivania. Vi corse... vi trovava un involto del volume d'una risma di carta, su cui stava il suo indirizzo. Ruppe i numerosi suggelli e ne strappò la coperta... ne trova una seconda con nuovi suggelli.... strappa e ristrappa ne trova una quarta, una sesta, una decima... Allora si ferma... e guardando me fissamente, che sembravo intento di molto nella mia occupazione, cercava col tatto di rilevarne il contenuto. La massa era compatta. Rinnova con stizza la bisogna, e dopo dieci minuti si vide fra un circolare monte di carta, e coll' involtino fra le mani ridotto ai minimi termini... Si credeva burlato... ma questa volta non volle mostrarne il suo dispetto per non accrescere il riso che aveva in me trovato il più libero sfogo. Ma ecco che alfine un minuzzolo di carta, a paragone di quella

[1] *Op. cit.*, pp. 346-347.

[2] Lettera a Matilde Ferrari, del 26 febbraio 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 63-64). Primo a pubblicarla fu il BOTTURI nel cit. artic. *Il primo amore di Ippolito Nievo*, nel *Giornale d'Italia* del 17 maggio 1931.

massa che lo circondava, gli rimaneva ultimo fra le dita. Era un atomo di carta scritta... era la risposta di Matilde... assai semplice e succinta. Dopo la lettura di quel minuscolo viglietto, sorrise... e se lo pose trascuratamente in saccoccia. Io l'avevo già letto. — Ebbene ? — gli domandai. — Ecco la gran risposta. — Non sei contento ? — Chi sa che non lo divenga. — E perché ? — soggiunsi fingendo stupore. — Non l'hai letto ? — Sicuro che l'ho letto. — Allora mi domandi il perché non sono contento ? — Sì certo... non lo indovino. — Se non lo vuoi indovinare, te lo dirò io: *credevo un po' più di poesia in Matilde.* — Ma vedi quanto sei ingiusto ? Vuoi tu fermare i tuoi giudizii dopo sì scarso saggio ? Non vuoi compatire all' imbarazzo di una vergine che per la prima volta parla coll'amante un linguaggio cui il tempo solo può farle abituale ? quel linguaggio che più è ricercato, più è bello, ammette di più l' idea dell'artificio... del potere della mente piuttosto che di quello dei sensi del cuore ?... Abbi pazienza, e... — Tu credi ?... Ebbene, noi vedremo »[1].

Forse Matilde, avvezza a scherzare e a ridere d'ogni cosa nella quasi quotidiana conversazione con Ippolito, credette di dover tenere uguale contegno nel rispondere alla sua prima missiva amorosa. Fu certamente un errore, e Ippolito nel primo momento sentì dolorosamente la sconvenienza di quell'atto, e lo giudicò forse con troppa severità. Ma poi gli argomenti di Attilio lo persuasero e di quella breve risposta egli si tenne pago almeno per allora.

L' 11 marzo era a Mantova per attingervi notizie di Matilde e veniva a sapere che la fanciulla era ammalata[2]; la sera stessa andava a visitarla e rimaneva tristamente colpito dal pallore del suo volto, dalla stanchezza del suo aspetto e dall'affanno visibile del suo cuore. Quante cose si dissero in quei momenti gli occhi dei due amanti ! come suppliron bene allora i taciti sguardi di Matilde alle scarne parole di quella infelice sua lettera ! e com'egli sentì che si sarebbe soddisfatto d'allora in poi anche di una sola riga di lei, pur che fosse dettata dal cuore[3]. Tornato a casa, effuse i fervidi sensi dell'animo suo in alcuni versi stesi tutti di getto, nei quali, dopo aver descritto

[1] *Misteri*, pp. 349-354.

[2] Lettere al Magri, senza data, riportate nel cit. vol. del GALLO, *Nievo*, p. 428.

[3] Lettera a Matilde, del 12 marzo 1850, riportata nel cit. articolo di U. MANTOVANI, pp. 610-611, 616-617.

il languido aspetto e i segreti tormenti dell'amata, immaginava di vederla rapita dalla divina gioia dell'amore e giurava di voler fondere l'anima sua con quella di lei nella vita e nella morte. Questa poesia, che il Nievo intitolò *Speranza*, fu pubblicata per la prima volta da Umberto Mantovani; la riporto qui intera.

O mia Matilde! pallida
Eri ma pur più bella,
Come fra rosee nuvole
La vespertina stella.
Ma tu soffrivi; e il palpito
Dell'angosciato cuore
Aveva negli aneliti
Un'eco di dolore,
E sulle labbra tacite
Morivano i sospir.

Celeste, melanconica
La casta tua pupilla
Pioveva sul mio spirito,
Come pietosa stilla
Che si posò dolcissima
Sull'erba inaridita,
Sì che un istante improvvida
Vi verdeggiò la vita,
Solo per far più lugubre
Il dì dell'appassir.

Ed io tra i miei silenzii
Tra 'l folto del mistero
Su te fisava, o vergine,
I raggi del pensiero;
E tu apparivi ingenua
Come un bambino in fasce,
E tu apparivi candida
Come un amor che nasce,
E tu apparivi pallida
Come il morente dì!

Ma intanto ti premevano
Mille segrete pene;
E un tormentoso incendio
T'ardea nelle vene.
S'ergevano i fantasimi
Nella smarrita mente,
E l'ombre si stendevano
Sulle tue luci spente,
E affaticato l'alito
Dal labbro tuo fuggì.

Dormi, o Matilde! un angelo
S'asside al tuo guanciale
E vaporoso, aereo
Su te dispiega l'ale:
Ei con la man purissima
Sopra il tuo sen tremante
Spande i celesti giubili
Le immagini più sante,
Mentre l'oblio dell'estasi
Travolge il tuo pensier.

Ed io lontano, io polvere
D'un suolo maledetto
Io pur baciai con l'animo
La sponda del tuo letto!
E ho pianto: e le mie lagrime
Eran sanguigne e fiere;
Ed ho pregato, e gemiti
Eran le mie preghiere,
Perché al Signor dei miseri
È aperto ogni mister!

Signor! Signor che susciti
Le fiamme in seno a pochi,
Signor che dalle ceneri
Mille viventi evochi,
Su queste tristi coltrici
Manda una tua parola,
E la languente vergine
Col cenno tuo consola,
Perché due cor soffrirono
Quando il suo cor soffrì!

Grande è il Signore! placida
Matilde è addormentata;
Né più le lunghe angoscie,
La veglia addolorata,
Né più ricorda l'ansie
Del suo virgineo cuore,
Che mille le strappavano
Lamenti di dolore:
Né membra più lo strazio
Del giorno che fuggì.

Ma le modeste palpebre
Si schiudono alla vita,
E presso a te s'inebria
L'anima mia rapita;
E da un arcano giubilo

Ti senti il cuor compresa
Perché il febbril fantasima
Più sul tuo sen non pesa,
Perché di gioie un angelo
Il crin t'inghirlandò.

Sorridi pur! le viscere
Quel riso tuo mi tocca:
Favella! il suono, l'alito
Della tua santa bocca
Tutta la mente m'empiono
Di voluttà segreta:
Sento il mio spirto scuotere
Questa codarda creta;
Sento un tripudio, un'estasi
Ch'essere d'uom non può!

... Nel gaudio, nelle lagrime
Tu sei la mia compagna:
Come innocente rondine
Perduta alla campagna,
Che da lontano i gemiti
Ascolta del suo fido:
Lo cerca, e più no 'l lascia
Ma con lui tesse il nido
E con lui nutre i pargoli
E con lui varca il mar.

O mia Matilde, amiamoci
Finché quaggiù viviamo;
Lo sguardo, il labbro, i palpiti
Dicano sempre: io t'amo!
Che il tempo voli! all'ultima
Ora abbracciati insieme
Noi mostrerem che un'anima
Piena d'amor non teme,
Come un fardello inutile
La vita abbandonar.

Forse la nostra cenere
Entro l'avello unita
S'animerà coi secoli
Ma d'una sola vita:
E prenderà le angeliche
Le care tue sembianze
E nella mente fervida
Le vaghe rimembranze
Talora anniderannosi
D'un tempo che passò!

E gioirà quell'animo
D'un'armonia celeste
Perché di due che amaronsi
Fu la mortal sua veste:
Perché il suo cuore figlio
Sarà del nostro, o cara!
Perché il beato raggio
Che il suo pensier rischiara
Fra due concordi spiriti
Raggio d'amor brillò.

O da una man sacrilega
I nostri avanzi umani
Come immondizia inutile,
Saran gettati ai cani!
Ma più pietosa un'aura
Difenderà quell'ossa,
E nell'immenso oceano
Loro aprirà la fossa,
O le trarrà per l'etere
Ove empietà non v'ha [1].

La mattina dopo scriveva a Matilde la sua seconda lettera e vi chiudeva dentro, quasi dono per l'onomastico di lei, che sarebbe caduto due giorni appresso, i versi scritti la sera prima e quegli altri composti l'anno avanti in Toscana nella stessa ricorrenza [2].

È una settimana, o Matilde, una sola settimana che tu mi hai assicurato dell'amor tuo, e questi giorni tanto belli e soavi al cuor mio furono amareggiati dalle tue sofferenze. È vero pur troppo che in questa misera terra non vi fu mai felicità d'un giorno e che i dolori e le angosce della sera fanno scontare all'uomo i contenti e le allegrezze della mattina. Saperti ammalata e non avere un balsamo pei tuoi mali, oh non fu quello un tormento senza fine per me?... Oh con quale ansia non sono io venuto iersera a vederti! con quanta cura non ho io cercato sul tuo viso le tracce dei patimenti! e la tristezza dei tuoi sorrisi, la pallidezza del tuo sembiante li rendevano più belli e più cari al cuor mio... Dopo domani è il giorno del tuo nome: come potrei io festeggiare quel giorno, se non col pensare sempre a te? Io mi ricordo, o Matilde, che l'anno passato il quattordici marzo è stato per me un giorno di letizia e di speranza! mi ricordo di aver ricevuto in quel giorno una lettera di Attilio, che mi diceva tante belle cose, che io non osava neppur di sperare, mi ricordo che io ti ho benedetto in quel giorno.... Unisco a questa mia quattro parole

[1] Articolo cit., pp. 612-616.

[2] La poesia *Sospiri*, riprodotta nel capitolo V del presente scritto. Altre due, delle nove poesie indirizzate da N. a Matilde, pubblicò il Mantovani nell'articolo sopra citato (pp. 617-623); la prima s'intitola *L'universo*, la seconda *L'amore*.

che ho gettato sulla carta in quella occasione e alcune altre che mi furono dettate iersera dall'amore....

Leggile, o Matilde, come la sincera espressione del mio cuore.

Il tuo Ippolito.

Mantova, 12-3-1850.

Seguivano i versi, e, a mo' di proscritto, queste altre parole:

Che bel regalo, n'è vero, Matilde, pel tuo giorno onomastico? Ma il regalo è sempre bello quando il cuore lo accompagna e io accetterei volentieri da te una dozzina di febbri, purché fossero congiunte al dono dell'amor tuo. Vedi che della carta io ne sporco più del bisogno: se tu non puoi fare lo stesso ci vorrà pazienza e ti farà merito la buona intenzione. Spesse volte per esprimere le sensazioni di una sola idea bisognerebbe riempire dieci fogli; e molte altre volte per comprendere la forza e l'estensione di una sola parola son d'uopo tre o quattro ore di meditazione. Io mi atterrò alla prima maniera, tu attienti alla seconda: ché io sarò beato leggendo una sola tua riga e avrò materia da pensarci per due giorni e due notti. O Matilde è pur una cosa divina il sapere di essere amati! Mi pare che al tuo fianco io sarei capace di ogni gran fatto e che sarei felice di poter dire: Io sono degno dell'amor tuo. Ancora

il tuo IPPOLITO [1].

Ma questa felicità doveva essere ancora turbata. Il signor Y..., che aveva giurato di non metter più piede in casa Ferrari, vi comparve due mesi dopo, col proposito di coltivare il suo affetto e la speranza di elevare Matilde fino al suo ideale attraverso un'opera lunga e perseverante di educazione. « La lontananza — dice il Magri — aveva sfumato il duro significato del mio giudizio, di cui egli non tralasciò mai di dubitare ». Per raggiungere il suo scopo « fece indefesse e moltiplicate le sue lezioni, le quali consistevano meno nella parola di quanto che nello spirito dei libri che all'uopo a lei esibiva ». Matilde leggeva volentieri quei libri, per crescere di meriti agli occhi di Ippolito, e se tollerava la presenza molesta di Y... era appunto per questa premura che egli le dimostrava. Le sorelle forse per consenso, la madre « per compatibilità e dolcezza di cuore » tolleravano anch'esse, ma tutte dicevano che mentre avevano avuto simpatico e caro quel giovine finché aveva parlato di politica e di fatti del giorno, l'avevano preso a disgusto quando s'era messo a discorrere di cose amorose, e sempre

[1] Lettera citata.

che non era presente lo venivano sferzando con « mordenti giudizii ed epigrammi »[1].

Le visite d'Y... movevano il dispetto d' Ippolito e d'Attilio, tanto più che in presenza di lui Matilde ed Orsola non lasciavano trapelar nulla dei loro rapporti coi due giovani, e trattavano tutti e tre allo stesso modo. « Ippolito si sentiva un certo pizzicore quando a tutt'aggio, anzi, come gli era mestieri, osservava i di lui non molto indifferenti dialoghi con Matilde... che quasi quasi non gli bastava tutto il suo sangue freddo a contener la sua impazienza. E non solamente sentiva imbizzarrirsi contro Y..., ma anche contro Matilde che, malgrado i di lei sarcasmi e continue critiche sopra quest' ultimo, contenevasi seco come non sempre con lui stesso ». Non taceva, però, Ippolito, né si mordeva le labbra come Attilio, ma si sforzava di apparire sempre più spensierato ed allegro, perché non gli piaceva che altri si divertisse alle sue spalle[2].

Una sera, però, fu sul punto di perdere la sua flemma imperturbabile. « Ci trovavamo per l'appunto — racconta Attilio — sul limitare del portone di casa F..., quando Y... sortendone, ne chiudeva dietro sé la porticella. — Addio miei amici — ci diss'egli tutto brioso — se d'un solo secondo aveste anticipata la vostra venuta, vi avrei risparmiato il ritardo d'un pajo di minuti che sarete obbligati d' involare alla soavissima compagnia delle gentilissime signore, attendendo che vi si apra. — Tu mi sfoggi in superlativi — gli risposi dabbenamente; — conservati sempre in simile disposizione. — E ne ho ben d'onde... fiuta — e mi appressava al naso un mazzetto di fiori — buono eh ?... anche tu Ippolito... non è egli gradito questo assieme di profumi ? E poi che c'entra mai l'odore degli stami... si è un più delicato che me lo rende assai più gustoso. — Come.... come ? di qual altro odore intendi tu parlare ? — Oh bella !... non mi è egli regalato garbatissimamente da una graziosa giovinetta ? — E per questo ? — E per questo egli tramanda per le mie narici quel profumo che non sembra fatto né per le tue né per quelle d' Ippolito. — E chi te l'ha regalato ? — gli replicai ansioso. — Sei molto curioso... ma non monta... son ben sicuro che voi altri non avete intenzioni da ladro su l'essere adorabile che questo mazzetto accompagnò della più cara speranza. Dessa fu damigella Matilde.

[1] *Misteri*, pp. 220-222.
[2] *Op. cit.*, pp. 360-361.

— Io respirai forte, ma Ippolito che batteva del piede un tempo in allà breve tutt'altro che *moderato*, fece pausa dopo averne marcata l'ultima misura assai vibrata, e cacciò sul volto di Y... due occhiacci che questi non avrebbe trovato molto amichevoli se un moroso raggio di luce glieli avesse rischiarati. E non sapendo Ippolito più contenersi corse a battere — non in modo di marito geloso — alla porta che tosto s'apriva. Almeno riteneva egli che Matilde non avrebbe mancato di narrargli direttamente od indirettamente come stesse che Y... partisse di là così tripudiante ed avesse avuto quel gentile mazzetto di fiori, cui il suddetto serbava qual sicuro talismano dell'amore corrisposto. Che Y... vivificasse in lei buoni sentimenti colla lettura dei libri che egli forniva a Matilde, Ippolito pensava non esser poi gran male: ma che colui ricevesse anche i mazzetti di fiori in vece sua — anderà bene, — diceva — ma non mi piace — »[1].

Senonché né Matilde parlò direttamente o indirettamente dei fiori, né egli, « apatista per la pelle », gliene fece parola, anzi, non se ne mostrò neppure meravigliato o imbroncito quando l'amico vi accennò di volo nel discorso. Più tardi, però, Attilio ne tenne proposito in disparte con Matilde, domandandole se di quel mazzetto avesse fatto spontaneo dono ad Y..., oppure glielo avesse tolto lui. « Ella mi rispose — riferisce il Magri — accagionando di quel dono migliaja di cose... verisimili in parte, del cui complesso però rilevai esser stato quello un effetto dell' inconcussa sua gentilezza. Allora le dissi quanto facesse male a mostrarsi sì benevolente verso Y..., il quale non sapendo il di lei già dichiarato amore, si vedeva in tutto diritto di credere che ella corrispondesse di tutto cuore al suo non dichiarato in parole, ma coi teneri sguardi, colle premure etc. Ma eran pure inutili le mie parole ! Dopo alcune risposte di Matilde, mi vedevo, come si suol dire, con un palmo di naso, tanto è forte la difesa dell' innocenza !... »[2]. La cosa finì lì, senz'altro seguito, né per allora pensò alcuno che il contegno di Y... avrebbe portato un giorno serie conseguenze nei rapporti tra i due giovani amanti: Ippolito non tolse la sua stima a Matilde e continuò a scrivere per lei lunghe lettere affettuose.

[1] *Op. cit.*, pp. 365-370.
[2] *Op. cit.*, pp. 370-372.

IX.

Queste lettere che il Nievo scriveva a Matilde Ferrari erano, come notò il Luzio, singolari di forma e di contenenza. L'amore vi aveva un'espressione calda, ma composta e virile, senza frasi convenzionali e senza languidezze o esasperazioni romantiche; il Nievo vi parlava spesso di sé, dei suoi casi, dei suoi sentimenti, non già per presunzione o mania egocentrica, ma per meglio darsi a conoscere all'amata e per versare l'anima sua in quella di lei; vi diceva le sue impressioni di uomini e cose, vi effondeva le sue speranze e i suoi dolori, vi scherzava sulle contingenze comiche od umoristiche dell'esistenza, per far lei partecipe della sua vita e averla compagna e confidente in ogni sua esperienza.

Come studiava Matilde per scrutarne intimamente l'anima, così voleva che ella imparasse a conoscer lui nella realtà del suo temperamento. « Io voglio, Matilde, — le scriveva una volta — che tu m'ami qual sono e non qual vorresti ch' io fossi: e son troppo orgoglioso di ciò che v'ha in me di bene e di male, per non soffrire mai che tu t' illuda a mio riguardo... In un anno, quattro mesi e venti giorni che ti amo, i minimi tratti del mio carattere non devono esser sfuggiti al tuo sguardo... Voglio che tu mi giudichi, e a me spetterà rettificare la sentenza in meglio od in peggio... Io ti risponderò analizzando, critico imparziale, dove hai colpito giusto e dove hai preso un granchio... e ti paleserò francamente cosa penso di te. Due nemici voglion conoscersi prima di regalarsi scambievolmente una palla di piombo: qual maggior diritto non hanno due anime che si legano per la vita ? »[1]. E poiché ella gli aveva fatto di lui un ritratto assai lusinghiero, le rimproverava ruvidamente l' insincerità e l' intenzione adulatoria. No, no, egli non era tutto quel che Matilde gli aveva detto; perché prodigargli tante lodi immeritate e nascondergli i difetti ch'egli stesso si vedeva ? Si riconosceva peraltro « un' insaziabile sete di verità, un' ispida schiettezza di parola, un sentimento profondo per la natura — la sola grande sorgente di alte e pure ispirazioni, — un culto ardente per la patria oppressa.... destinata a risorgere »[2].

[1] Frammento di lettera a Matilde, del 16 maggio 1840, pubblicato dal Luzio nel citato vol. *Profili biografici e bozzetti storici*, p. 271.

[2] *Op. cit.*, p. 272.

Una corrispondenza epistolare così concepita, per un giovane, come il Nievo, appassionato e sensibile, osservatore e facondo, schietto ed espansivo, non è meraviglia che avesse copia inesauribile di temi, e si capisce pertanto come le lettere di lui fossero non solamente lunghe e ricche dei motivi più svariati, ma anche frequentissime; tanto è vero che alle volte, nello spazio di quindici giorni, gli accadeva di scriverne fino a dodici, che tutte insieme mandava poi o consegnava egli stesso alla persona cui erano destinate [1]. Non era grafomania, ma bisogno insaziato di spirituale comunione con l'amata, necessità insopprimibile di confessarsi a tutte l'ore all'essere più caro e più capace di intenderlo.

Il soggiorno in Toscana era costato al Nievo la perdita di tutto un anno di studi, né, all'aprirsi del nuovo anno scolastico, aveva egli rinnovato l' iscrizione al liceo di Mantova. Bisognava dunque fare in modo che non passasse perduto un altro anno. In quello stesso mese di marzo Ippolito e il suo amico si stabilirono perciò a Revere, per frequentarvi la scuola privata di un ingegnere Bugni, il quale — dice il Magri — si era fatto autorizzare provvisoriamente all' insegnamento dalla Delegazione austriaca di Mantova [2]. Vi trovarono, nella stessa classe, dodici condiscepoli, ma non pare che concepissero troppa ammirazione per la scienza dei loro insegnanti. « La sterminata sapienza del mio signor professore — scriveva Ippolito a Matilde il primo aprile — mi è entrata tutta nell'occhio diritto, il quale non ha potuto fare a meno di gonfiarsi orribilmente. Oggi ho salutato di buon cuore i miei vecchi amici, il Sole e la Luna, poiché aspetto di ora in ora che mi si chiuda anche il sinistro e allora felice notte ! » [3]. Il Magri aggiunge che il vero professore era lì Ippolito, che il più delle volte, col consenso benevolo del Bugni, prendeva il posto del direttore, e data una semplice scorsa ai quaderni di lui, ammanniva la materia « in modo il meno didattico ma il più intelligibile ed efficace » [4].

[1] Cfr. *Misteri*, p. 449.
[2] *Dramma*, p. 119.
[3] Luzio, *op. cit.*, p. 270.
[4] *Dramma*, p. 119. Tra i condiscepoli del N. alla scuola del Bugni trovo notizia di un Martinelli e di un Imo Bertoldi di Sermide, del quale la Biblioteca Comunale di Udine possiede quattro lettere indirizzate ad Ippolito (N. 2548 del fondo mss.), in una delle quali, datata 8 ottobre 1854, è ricordato, oltre al Martinelli, un certo professor *Fiacca*, nomignolo, forse, affibbiato dagli scolari del liceo privato di Revere ad uno dei loro insegnanti.

A Revere la vita passava tra gli studi, qualche partita al bigliardo, qualche remata sul Po e lunghe interminabili gite nei dintorni. Per via, talora tra una boccata e l'altra del suo sigaretto di Virginia, Ippolito declamava qualche verso, o si fermava a strappar qualche foglia o a saltare un fosso o a lanciar sassolini sull'acqua; ma più spesso i due giovani tenevan discorso delle loro belle, esaltandosi al pensiero d'esser riamati e anelando del desiderio di rivederle. S' indugiavano anche a contemplar gli spettacoli sempre vari della natura, a scherzare sulle persone che incontravano per la strada, a ragionar dei loro progetti, dei loro sogni, delle loro speranze [1].

Ma, a prescindere da queste passeggiate, che li portavano spesso assai lontano dal luogo di partenza, non è a credere che Ippolito e Attilio se ne stessero a Revere per tutta la durata della loro preparazione agli esami. Attilio specialmente, che, più impaziente e meno perseverante dell'amico, non sapeva restare troppo a lungo lontano dalla sua bella, prese a intercalare la dimora di Revere con più o meno lunghi soggiorni a Mantova, durante i quali, non contento di veder l'Orsola di giorno, cominciò ad aver colloqui notturni con la giovinetta, attraverso i ferri di una finestra terrena della casa di lei. Poi i Ferrari si trasferirono in campagna, e diminuirono per lui le opportunità di trovarsi da solo a sola con la fanciulla, ma non per questo egli fece ritorno a Revere: stava al Castelletto, e di là si recava quotidianamente a San Giovanni [2]. Quando poi si fu ristabilito a Revere, non si lasciò sfuggir l'occasione di tornare a visitar la sua donna, e qualche volta riuscì a trascinar seco l'amico. Un giorno Ippolito e Attilio andarono a piedi con alcuni compagni fino al Castelletto, e giunti là, senza che gli altri se ne avvedessero, proseguirono per San Giovanni. Arrivarono rossi e trafelati quando i Ferrari erano alla fine del pranzo, e invitati a una passeggiata, quantunque avessero già in corpo ventuno miglia, si rimisero allegramente in cammino, ciascuno al braccio della sua bella, agili e freschi come se si fossero allora allora levati di letto. Né, ricondotte le donne alla villa, ripresero subito la via di Revere, perché Ippolito cominciò a strimpellare un valtzer sul pianoforte, e allora alle signorine venne la voglia di ballare,

[1] Lettera a Matilde, del 30 giugno 1852, in FATTOR., *op. cit.*, p. 128; *Dramma*, p. 141; LUZIO, *op. cit.*, pp. 270-271.

[2] *Misteri*, pp. 374-414.

e valtzers e polke si avvicendarono per un paio d'ore, finché Attilio confessò che erano partiti dal Castelletto all' insaputa di tutti e che bisognava rassicurare parenti ed amici che non erano incappati in nessuna disgrazia [1].

Queste visite fatte così ad intervalli, se appagavano per il momento le esigenze dell'amorosa fiamma del Magri, non tardavano però a mettergli nell'animo un desiderio più acuto ed urgente d'esser vicino all'amata, cosicché ben presto egli si risolse a tornare alla residenza paterna, di dove gli era più facile correre a placargli ardori del suo petto. Ma un giorno ebbe una dolorosa rivelazione. Si trovava tutto solo in un luogo recondito del giardino della villa, e dal suo nascondiglio gli venne fatto di cogliere un dialogo della signora Maria con le figliuole. La signora moveva rimprovero all'Orsola del suo amore ostinato per Attilio: non negava che il giovine fosse buono e affettuoso, ma non le garbava di dare sua figlia a un campagnuolo. « Guarda mò, o Matilde — continuava — se a te non ho mai parlato sfavorevolmente d'Ippolito !... ma perché ? perché questi non si sentì il ghiribizzo di ritirarsi dalla società e perché questi farà felice la sua donna, come tu meritevole di tutti i favori di una brillante condizione. Epperò sei ancora in tempo — soggiungeva ad Orsola — di trovarne uno simile ad Ippolito che tenga vece d'Attilio ». Caduto poi il discorso sulla facilità con la quale gli uomini si consolano dei disinganni amorosi, e avendo l'Elena esclamato: — « Ma dunque gli uomini sono perfidi ! » — « Oh no, non dir questo — rispondeva indignata Matilde — perché Ippolito è un uomo e non è perfido niente affatto, anzi è forse troppo buono, perché tutte le volte che viene a trovarmi mi reca quattro o cinque lunghe lettere, alle quali io non rispondo molto per le lunghe e non se ne lamenta. Faccio tanta fatica a scrivere... ». — « Però — interveniva la mamma — non bisogna osservarlo ciecamente, ed è ben mestieri che tu ci guardi ben profondamente, perché potrebbe quella essere una non curanza prodotta dal poco amore, ed in caso che scantinasse di qualche poco puoi darti ad Y... che tanto ti fa la corte e spasima per te » [2]. Figurarsi come rimanesse il povero Attilio ! È assai probabile ch'egli riferisse a Ippolito ogni cosa, ma Ippolito non avrà fatto gran caso degli umori e delle riserve della signora Maria, sicuro

[1] *Op. cit.*, pp. 169-177.
[2] *Op. cit.*, pp. 415-428.

com'egli era del suo amore, della sua onestà e dell'affetto di Matilde.

Un giorno, dopo un lungo mese di vita reverina, andò a raggiungere Attilio al Castelletto, e, com'è facile immaginare, il primo pensiero dei due giovani fu quello di avviarsi a San Giovanni. Cammin facendo, mentre Ippolito tagliuzzava un bastoncello, Attilio uscì nell'esclamazione: — « Devi esser molto contento di rivedere oggi la tua Matilde dopo l'assenza di un mese. Quanto parimenti non farai a lei piacere ! — Ehee — rispose Ippolito — non c'è male... non c'è male in quanto al mio contento... In quanto poi al suo gran piacere... — Che ne dubiteresti forse ? — domandava l'amico. — Oh ti pare che ne debba dubitare ! — esclamò con qualche ironia. — Ehem... dal modo con cui lo dici... — Vedi ! Vedi !... se ne dubitassi, io non l'amerei... e il sai ch'io l'amo più della luce. — Capisco che sei in vena di scherzare... Hai ragione ! quando l'animo è tranquillo vi si è giustamente... — Ma che dici mai ! — interruppe — io non ischerzo, e prova ne sia che oggi le reco dieci lettere che ho scritte in quindici giorni, cioè dopo che ti spedii da Revere quell'altra bagatella di dieci o dodici che tu le hai rimesse. — Son qui tutte le tue prove ? »[1]. Il discorso finì lì, e Attilio rimase convinto che Ippolito non sentisse più per Matilde la stima e l'affetto di prima. Aveva ragione di credere così ? A me non pare, se si pensa alla forza con la quale Ippolito aveva respinto il suo sospetto e all'esplicita dichiarazione che amava Matilde « più della luce ».

Terminata la preparazione a Revere, i due amici andarono a sostener gli esami al liceo di Mantova, e il Nievo vi conseguì l'« assolutorio » dagli studi filosofici con ottima votazione, come attesta il diploma pubblicato dal Solitro[2]. Non sappiamo in qual giorno propriamente abbiano avuto luogo gli esami, perché la data del 12 agosto che il documento porta in calce è evidentemente quella del rilascio del diploma, non quella delle prove subite dallo studente.

Che cosa facesse dopo gli esami, non abbiamo elementi per argomentarlo, ma è assai probabile che si trattenesse qualche tempo al Castelletto, per aver modo di veder più spesso Matilde. Il 28 agosto era a Mantova, e scriveva ad Attilio d'essere

[1] *Op. cit.*, pp. 447-449.
[2] Solitro, *op. cit.*, p. 65.

sul punto di raggiungere la famiglia a Padova [1]; di qui, dove arrivava la sera di quello stesso giorno e dove si tratteneva per tutta la prima decade del mese successivo, con qualche gita a Venezia, a Verona e a Vicenza, mandava frequenti notizie di sé all'amico e all'amata. A Padova, cara al suo cuore non solo perché vi aveva aperto gli occhi alla luce, ma anche perché, col silenzio delle sue vie e la dignitosa mestizia dei suoi abitanti, gli sembrava più consentanea al suo spirito meditabondo e più propizia alle sue dolci e patetiche fantasticherie, passava il suo tempo girando per le vie e per le piazze della città, guardando i vecchi pilastri e le muraglie annerite dai secoli, visitando i palazzi e le chiese, entusiasmandosi davanti al San Giorgio del Mantegna e riandando con la mente « le istorie vetuste della nostra sfumata grandezza ». « Ah ! — esclamava — l'Italia sarà dunque sempre il paese delle rovine e delle memorie ! L'alito dei giovani fidenti ed arditi non ringiovanisce mai le sue corone appassite » [2]. A Verona, invece, la gaiezza delle vie e la folla delle uniformi tedesche lo riempirono d'ira e di sdegno. Tutt'altra cosa era poi a Venezia, dove, se la sciabola dell'ufficiale austriaco strisciante insolentemente per piazza San Marco lo faceva uscire in furiose invettive, almeno egli trovava il conforto delle bellezze meravigliose della natura e dell'arte, così da domandarsi perché i veneziani non mangiassero e dormissero in gondola e da desiderare di vivere e morire in una gondola [3].

Ma l'immagine di Matilde non lo abbandonava mai, e se nello scrivere a lei egli preferiva esprimerle le sue impressioni e le varie emozioni che gli tumultuavano nel petto, piuttosto che « pompeggiare colle vane frasi di un amore » che ella doveva sapere a memoria, la dolce fanciulla lontana era sempre il suo pensiero dominante. « Questa sera — dice nella lettera del 30 agosto — il cielo era fosco ed azzurro, le stelle luccicavano rare ed incerte nel vuoto del firmamento, ed io solingo, meditabondo mi addentrava in tua compagnia per le contrade più remote ed oscure ! Quanti pensieri, la mia Matilde ! Quanti desideri ! Fu pur generoso Iddio in questa parte della nostra natura, poiché in un'ora sorgono in noi tanti desideri che ad

[1] GALLO, *op. cit.*, pp. 381-382.

[2] Lettere a Matilde, del 29 agosto (frammento in LUZIO, *op. cit.*, pp. 274-275) e del 30 agosto 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 71-73).

[3] LUZIO, *op. cit.*, p. 274; lettera al Magri, del 3 sett. 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 76-77).

appagarli non basterebbero due vite. Era tutto assorto nei miei sogni quando un suono di corde armoniche mi percosse gradevolmente l'udito — mi avanzai — la melanconica melodia usciva da un balcone illuminato di una casa bassa ed oscura — ella pareva la speranza che ci parla fiduciosa ed amica dalle tetre caverne dell'avvenire. Ristetti su due piedi — l'ondata sonora mi lambiva lenta e misurata come il battere d'un remo nell'acqua — e il suono diffondendosi nello spazio moriva tra l'indistinto mormorare degli echi. Non ti so dire quali fantasie spiccarono allora il volo dalla mia testa! — il fatto sta che io m'appoggiai ad un pilastro, e nascosto dall'ombra d'uno sporto stetti in ascolto finché l'amabil Sirena dell'armonia iterò le sue lusinghe. Quanto sentii, allora, o mia Matilde, la veemenza dell'amor mio! come scoppiava il mio cuore nel petto mentre l'incanto dei concenti lo commuoveva! Quanta potenza, quanto tesoro d'affezione e di beatitudine si versò nel mio cuore! Mi pareva che tu t'immedesimassi in me a mano a mano che le vibrazioni armoniose penetravano nelle mie viscere! mi pareva di stringerti sul mio cuore! mi pareva di parlarti, e oh quanti pensieri ti svelava una mia sola parola, quante idee divine, indefinite comprendeva una tua risposta! Quando Dio volle la melodia tacque, la visione disparve, calò la temperatura del mio cervello e le gambre ripresero l'ordinario loro movimento. Ma pure quei momenti di estasi, di soave abbandono vivranno nella mia mente, e il tempo, quel distruttore universale, rispetterà le loro memorie anche nel giorno dell'ultimo suo trionfo!... »[1]

E scriveva e scriveva lunghe lettere, che le avrebbe poi consegnate al ritorno, perché certe espressioni « un po' troppo avanzate » non gli consigliavano di servirsi della posta[2]; e si cruciava al pensiero che la fiera allora allora passata avesse potuto travolgerla nel suo « turbine uraganoso » e la vista degli indifferenti che le stavano vicini avesse potuto cacciarle dalla testa l'immagine di chi l'amava ed era lontano; e s'augurava che, cessati quei travolgimenti, ella si risolvesse a prendere un po' di carta e una penna, e a scriverci sopra *Ippolito, io t'amo!* e anche qualche cosa di più, « perché — diceva — ogni riga delle tue lettere aggiunge una goccia di felicità al calice

[1] FATTOR., *op. cit.*, pp. 73-75.
[2] Lettere ad Attilio e a Matilde, del 4 sett. 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 78-80).

della mia vita ! » [1] In quei giorni Matilde gli scrisse due lettere, e allora egli sentì che la donna l'amava davvero, e con quell'amore che egli voleva da lei. « Ora — le diceva — tu sei degna di tutta la mia confidenza, ora tu sarai l'arca in cui raccoglierò tutte le speranze del mio avvenire » [2].

X.

Durante l'assenza di Ippolito, a San Giovanni accaddero cose un po' gravi. Attilio passeggiava un giorno nel giardino della villa al braccio di Orsola, quando, parendogli che da qualche tempo la giovinetta, alla quale il Castellazzo non aveva cessato di far la corte, non l'amasse più come prima, gli uscì detto che ella aveva per lui lo stesso affetto che per la cagnolina bull-dog [3]. Orsola se ne mostrò profondamente ferita e lasciò andare il braccio di Attilio; Attilio pieno di angoscia se ne tornò a casa e per alcuni giorni non si fece rivedere alla villa [4]. La cosa parve diventar seria, e Ippolito era ancora a Mantova quando si vide arrivare una lettera di Matilde che gli parlava di una minaccia di separazione fra i due giovani. Non rispose perentoriamente alla notizia, perché gli sembrava un affare assai delicato, che esigesse particolareggiata cognizione dei fatti e serena ponderazione; ma scrisse all'amico, pregandolo di tenerlo informato delle sue cose e augurandogli che tutto si mettesse a buono [5].

Tornato dopo alcuni giorni a San Giovanni, Attilio ricevette da Matilde un'altra notizia spiacevole: alcuni dì prima il signor Y... era venuto alla villa, e avvicinatosi a Matilde, le aveva preso una mano e vi aveva stretto dentro una carta. Matilde l'aveva lasciata cadere, poi, più che mai arrabbiata, era salita nella sua stanza e non ne era uscita più per tutta quella sera. Orsola aveva poi trovato il foglietto e l'aveva portato alla sorella, ma questa s'era rifiutata di conoscerne il contenuto e aveva giurato di non leggerlo se non dopo averlo

[1] Lettera a Matilde, cit., del 30 ag. 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 75-76).

[2] Lettera a Matilde, cit., del 4 sett. 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 79-80).

[3] « Come pella Babà »: le tre parole dal magico effetto cui allude il sottotitolo dei *Misteri di un'anima.*

[4] *Misteri*, pp. 477-491; *Dramma*, p. 156.

[5] Lettere al Magri, citate, del 28 ag. 1850 (GALLO, *op. cit.*, pp. 381-382) e del 4 sett. 1850 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 78-79).

consegnato ad Ippolito. Terminato il racconto, Matilde pregò Orsola di mostrare quel biglietto ad Attilio come ad amico di Ippolito; il giovine lo lesse, e trovò che era una dichiarazione d'amore [1].

Nonostante un'infermità contratta in conseguenza delle sue pene amorose, una sera Attilio, lasciato il letto, andò a San Giovanni per avere spiegazioni. Orsola gli apparve chiusa e fredda, e lungi dal dargli le spiegazioni richieste, gli domandò ragione del silenzio d'Ippolito, che da quando era partito per Padova non aveva più scritto a Matilde [2]. Si vede che i due giovani avevano poca fortuna con la posta, perché, se è vero che le lunghe lettere che il Nievo scriveva ogni sera per Matilde eran destinate ad esser consegnate di persona, è vero d'altra parte che egli le spedì qualche bigliettino che attraverso « brevissime righe » doveva servire a farle sapere che non era morto. Certamente ella dovette ricevere quei due che Ippolito aveva inclusi in altrettante lettere spedite da Verona all'amico [3], ma forse le saran sembrati troppo poca cosa e la loro secchezza le avrà dato motivo di dubitare dei sentimenti di chi li scriveva. Da parte sua anche Ippolito ebbe a dolersi in un primo tempo di non ricever lettere da lei, così che il 9 settembre Matilde si risolveva a mandare ad Attilio la lettera destinata ad Ippolito, con la preghiera di conservarla per quando fosse tornato da Padova, perché non avesse « la stessa fine delle altre » [4].

Mentre Attilio era a colloquio con Orsola, sopraggiunse Matilde, che, vedendolo in preda a grande dolore, cercò, senza riuscirvi, di confortarlo e di riconciliarlo con la sorella. Intanto ella esprimeva il timore che la separazione dei due giovani non portasse come conseguenza l'abbandono di lei da parte di Ippolito. — « Mio Dio, mio Dio — diceva — ecco dove ne riduce l'inconsideratezza... Lei alla privazione di ciò che le era caro, ed io... (e qui l'interruppe un singhiozzo profondo) forse io pure parteciperò della stessa sua sorte... Ella è ora in uno stato contradditorio a quello d'Ippolito, che fra breve soggiacerà all'influenza del suo, Attilio, seppur l'amor d'Ippolito non è già fiacchito.... — Non è per lei il pianto, o Ma-

[1] *Misteri*, pp. 405-502.
[2] *Op. cit.*, 505-513.
[3] Lettera al Magri, citata, del 4 sett. 1850.
[4] Lettera di Mat. Ferrari al Magri, del 9 sett. 1850 (GALLO, *op. cit.*, p. 431).

tilde — le rispose Attilio; — Ippolito non troverà già nella mia disunione da Orsola una causa per rompere seco lei per la quale io non posso non credere che non conservi i primieri sentimenti.... Addio Matilde... noi ci rivedremo mai più... » Così dicendo uscì da quella stanza [1].

Il giorno dopo Orsola lo pregò per iscritto d'interporre i suoi buoni uffici presso Ippolito e di spedirgli una lettera di Matilde, che temeva di non essere più amata. Attilio a sua volta scrisse a Matilde, rappresentandole il suo dolore, e la mattina dopo ne ricevette una lettera, con inclusa un'altra di Orsola: Matilde gli parlava d'Ippolito e dei dubbi ch'ella aveva a riguardo di lui, Orsola gli scriveva che, constatata la sua incomprensione e l'impossibilità di farlo felice, e non sentendo di amarlo come prima, credeva suo dovere non ingannarlo e rompere risolutamente ogni legame. Era una catastrofe; solo la presenza di Ippolito avrebbe potuto riportar la quiete in quel mare in tempesta, e a lui si rivolse Attilio, richiedendolo di conforto al suo immenso dolore e supplicandolo di tornar presto a casa [2].

Quando Ippolito, tornato a Mantova verso la metà di settembre, raggiunse il Castelletto, trovò Attilio in così pietoso stato di prostrazione fisica e di sofferenza morale, che senz'altro si risolse a scrivere a Matilde, perché si adoperasse a riconciliare i due giovani. La lettera, riboccante di affetto per l'amico e per l'amata, testimonia la sincerità e l'intensità dei suoi sentimenti, e quantunque sia già stata riprodotta [3], non credo inutile riportarla qui nella sua integrità.

Matilde, Matilde!

Oh Dio come scrivo addolorato e mesto questa lettera d'amore! La mia anima senza conforto si perde nei misteri dell'avvenire, il cuore sommerso nell'angoscia mi balza nel petto come febbre e le mie povere labbra, avvezze ai sospiri, non sanno che ripetere: Amami, amami sempre!

Sono tre ore di notte. Il mio povero amico si è già coricato da tre ore ed ora solamente un incubo di dolore ha chiuso le sue ciglia. Matilde, lo dirò io? Egli à pianto finora, egli à singhiozzato come un bambino lungi dalla mamma.

Invano la voce dell'amico gli à rivolto tante parole di conforto! Che giova agli infelici l'impotente consiglio che si chiama conforto?

[1] *Misteri*, pp. 516-523.
[2] *Op. cit.*, pp. 524-557.
[3] Botturi, *L'amore di Ippolito Nievo per la mantovana Matilde Ferrari*, nella *Voce di Mantova* del 1° sett. 1931; Fattorello, *op. cit.*, pp. 83-87.

Sono le tre ore di notte! Egli à chiuso gli occhi ad un sonno peggiore della morte! Ed io... io che non posso confortarlo, io che con tutto il mio sangue non potrei tergere una delle sue lagrime, io devo vegliare presso di lui senza speranza, come la madre che veglia la salma del morto bambino!

Nel martirio de' suoi fantasmi, nell'orrendo martirio delle sue visioni, egli chiama ancora la sua Orsola, egli la benedice! Misero! Se anche lo risvegliassi, cosa gli resta? Il pianto, il pianto! Ed è già troppo che egli può piangere ancora!

Oh se io dovessi gustare il fiele che egli ha assaggiato, io, che piangere non potrei, stretto tra mille ambascie senza poterne versare alcuna, affogherei dal tormento!

Matilde, Matilde! Io t'amo come si può amare una donna, t'amo col trasporto della passione, coll'immensità dell'estasi!

. . . . . .

Povero Attilio! Oh perché dunque la disperazione si è posata sulla sua anima, che ieri era aperta alle care fantasie della speranza! Perché à egli pianto? Io non lo so! Oh se tu lo sai Matilde, oh per pietà volgiti alla tua sorella! Essa è buona, buona assai! È impossibile che i patimenti di uno sventurato non commuovano le viscere di una creatura angelica.

Dille che egli ama lei come io amo te; che s'ella ebbe verso di lui alcun torto, oh lo ripari subito, perché ella cercherà invano in questo mondo, deserto di ogni virtù, un amore più fedele del suo! Insomma, posso io, Matilde, sperare che tu mi ami? Oh se lo posso, fa che io speri anche la felicità del mio misero amico.

Ora egli dorme, ma egli sa che io ti scrivo, egli sa che io penso a lui, egli spera forse che anche la sua Orsola sospiri per lui!

Oh quanto erano più felici quei giorni di quiete e d'amore, in cui il mio spirito in mezzo alle campagne si inebbriava d'amore e beveva, a sorsi a sorsi, il calice della felicità.

Le ore che noi passavamo presso l'amico nostro erano ore celesti, il resto della giornata non era per noi che un'eco confusa, una memoria beata di quelle ore divine!

Se una parola usciva dalle labbra d'Attilio, era per parlare di Orsola, se una melanconica armonia fuggiva dalla mia penna, era per rammentare Matilde!

Ambedue eravamo felici! Egli sicuro d'esser amato, io nel tempio di un tanto amore!

E dove sono quei giorni! Essi sono fuggiti, essi più non torneranno! Ma se non tornan quei giorni, perché non potrà durare l'affetto, la fragranza di amore che li rendeva sì belli?

Oh parla, parla all'Orsola! Oh mio Dio, io non so più cosa mi scriva!

Il tuo Ippolito.

Non sappiamo come procedesse la faccenda, ma anche questa volta Ippolito riuscì a rappattumare i due amanti, e la consuetudine dei quotidiani convegni a San Giovanni fu

di nuovo ripresa. Ma dell'incidente del signor Y... Matilde, per volontà della madre, non gliene fece parola, né dovette parlargliene Attilio, o per non turbare ancora l'atmosfera da poca rasserenata, o fors'anche per il fatto che la lettera famosa non era più ostensibile, perché l'Orsola l'aveva perduta.

Alla fine del mese o ai primi del successivo, dovendo raggiungere il padre che si era stabilito a Udine dopo che l'Austria l'ebbe privato dell'impiego per i suoi precedenti patriottici, Ippolito volle con sé l'amico, perché si rimettesse in salute dopo le dolorose vicissitudini che aveva sofferte. E così i due giovani passarono a stare per qualche tempo nel Friuli[1]. È inte-

[1] Fu questo forse, nel periodo di tempo che qui c'interessa, uno dei più lieti soggiorni del N. nel paese suo prediletto, in quello che egli chiamava « un piccolo compendio dell'universo » (*Le confess. di un ottuag.*, a cura di DINO MANTOVANI, Milano, 1899, vol. I, p. 29). Il Friuli fu l'ambiente più consentaneo allo spirito del N., la sua patria del cuore, e perciò la sua dimora preferita. Da questo ambiente — terra e abitanti, storia e tradizioni — egli trasse ispirazione a molta parte della sua opera specialmente narrativa (*La Santa di Arra*, *Il Varmo*, *Le maghe di Grado*, *La viola di San Bastiano* [prima], *Il conte pecoraio*, *Le confessioni di un italiano*), qui ebbe i primi contatti col mondo letterario, di qui spiccò il volo la sua fama di poeta, qui si rifugiò, con l'anima e col corpo, quando l'afa e la nausea della città lo spinsero a cercare un refrigerio nella semplice schiettezza della vita provinciale e nella fresca verginità della campagna. Era per lui, in tanto dilagare di corruzione e di esotismo, come un'oasi di sanità morale, dove le qualità etniche e le virtù native della stirpe italica s'erano conservate più intatte e più fresche. — Là — dirà una volta parlando nostalgicamente del Friuli, quando certe contingenze della sua vita lo costringeranno a un prolungato soggiorno a Milano — là, su cinquecentomila abitanti, « detratti i bambini, gli imbecilli e i pochi insignificanti, resta ancora, a mio credere, un conto di quattrocentomila originali così spiccati e caratteristici da poter con essi popolare una galleria di romanzi più lunga di quella di Dumas. Là borghesia ruvida e frugale, commercio allegro e romoroso, letterati di cuore, eruditi di ingegno, artisti senza invidia e senza superbia, confusione di classi senza sforzi e senza degnazioni, nobiltà castellana degna del pennello di Walter Scott, nobiltà contadina da innamorare una Sand..., là tutto, tutto! » (*L'Uomo di pietra* del 6 febbraio 1858, anno II, vol. II, n. 6). Per i rapporti tra il N. e il Friuli vedi D. MANTOVANI, *Il poeta soldato*, Milano, 1900, pp. 100-125, e specialmente il fine studio di B. CHIURLO, *I. N. e il Friuli*, Udine, 1931, dov'è un'acuta analisi di quel che il Friuli dette al N. e di quel che il N. dette al Friuli. Il quale non cessò di ricambiarlo, sì in vita che in morte, dell'amore sviscerato ch'egli nutrì per esso, così da considerarlo sempre come uno dei suoi figli più degni e più diletti. Al nome del N. fecero largo posto nelle loro opere GIUSEPPE VALENTINELLI (*Bibliografia del Friuli*, Venezia, 1861, numeri 664, 932, 2119, 2858, 2878, 2879, 3621), GIANDOMENICO CICONI (*Udine e sua provincia*, 2ª ediz., Udine, 1862, pp. 352, 396), PACIFICO VALUSSI (*Il Friuli. Studii e reminiscenze*, Milano, 1865, pp. 152-66), GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS (*Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, Udine, 1883, numeri 180, 297, 485), e FRANCESCO DI MANZANO (*Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*, Udine, 1884, pp. 141-42), il quale ultimo così dichiarava: « La nascita del Nievo non ci accorderebbe di annotarlo tra i nostri letterati del Friuli; ma i suoi studi fatti in Udine, la sua educazione qui avuta, e l'affetto che egli seppe dimostrare ai friulani coll'essersi occupato, con sentito patriottismo, ne' suoi romanzi, a descrivere il vivere de' nobili e dei contadini nostri, ci determinarono ad inserirlo in questa raccolta come friulano » (nota 1 a p. 141). Nel 1875, costituitasi, per iniziativa dell'Accademia di Udine, una Commissione incaricata di compilare un albo dei friulani celebri, Antongiuseppe Pari che n'era relatore scriveva a proposito del N. queste affettuose parole: « Ei non nacque in Friuli, ma tranne le prime aure qui crebbe, s'educò, divenne poeta, scrisse opere voluminose di cui basterebbero i *Ricordi d'un ottua-*

ressante conoscere le impressioni provate da Attilio nei luoghi cari al Nievo e nella società in cui si vide introdotto; lasciamo dunque a lui la parola. « Allora s'andava in diligenza. Partiti da Mantova con quella di Padova e Treviso arrivammo in due giorni a Udine e di là poi, dopo un giorno di sosta per farmi vedere la città, colla sua carrozza a Castel Colloredo [1]. — Quell'edificio sontuoso eretto nel medio evo dal Patriarca d'Aquileja per difendere il territorio dalle scorrerie di Ezzelino da Romano e dagli Estensi, colle sue numerose torri merlate, coi suoi ponti levatoj e saracinesche, colle sue mura massiccie che hanno sfidato incolumi il volgere dei secoli, già feudo dei Principi e Marchesi Colloredo, era passato in comproprietà tra i discendenti di questa casa col ramo cadetto dei Conti Colloredo e colla antica patrizia famiglia dei Marin di Venezia, della quale ultimo rampollo era la madre d'Ippolito. — Ero dunque in casa sua, ma in una di quelle dimore che offrono pasto all'immaginazione, alle illusioni poetiche di un giovane avido delle emozioni del passato qual provvista del presente » [2].

genario a metterlo tra i letterati rispettabili. Fecesi garibaldino; ma ahi, caso tremendo! La nave sbattuta da fiera tempesta, e debole, in alto mare s'affonda. Udine fin dai primi sospetti palpita col padre suo, poi piange con lui, poi vorrebbe al glorioso estinto, che chiama figlio suo, erigergli un busto. Ora, se Udine non l'onorasse, chi l'onorerebbe? Nessuno. Come v'hanno figli orfani, v'hanno anche celebrità orfane. In tal caso di diritto tocca alla madre elettiva, ed è ben giusto che madre e figlio mutuamente adottivi intreccino assieme le proprie celebrità! » (*Sulla celebrità di alcuni distinti friulani*, parere di Anton Giuseppe Pari. Estratto dal *Giornale di Udine* del 1876, Udine, 1876, p. 5).

[1] Non c'è e non c'era nell'uso nessun toponimo del genere. Si diceva e si dice « al castello di Colloredo ». — Le notizie storiche che seguono sono del tutto inesatte. Il primo nucleo del castello sorse al principio del sec. XIV, ad opera di Guglielmo Colloredo visconte di Mels, che ne aveva ricevuto facoltà dal Patriarca di Aquileia nel 1302; i figli di lui compirono la costruzione dell'edificio. Nel 1511, al tempo del sacco di Udine, il castello fu saccheggiato e quasi distrutto dalla plebe aizzata da Antonio Savorgnan nemico dei Colloredo; lo ricostruì un Bernardo di Girolamo Colloredo. Attraverso Maria Ippolita Colloredo, nonna materna di Ippolito, parte del castello venne in proprietà della famiglia Nievo. Vedi la storia e la descrizione di esso in Angelo Menegazzi, *Colline friulane*, Udine, 1894, pp. 123-43; Dino Mantovani, *Il castello di Colloredo*, Roma, 1894 e *Il poeta soldato*, pp. 105-8; Carlo Zannerio, *Sulle orme di I. N.*, nel *Corriere Padano* del 5 luglio 1934; Oliviero Bianchi, *Incontro con I. N. nel quadro dei suoi ricordi*, nel *Resto del carlino* del 6 agosto 1934. — In questo « nido di antichi sparvieri », che gli suggerì l'idea del castello di Fratta, il N. usò soggiornare buona parte dell'anno, e vi ospitò gli amici più congeniali; di qui mosse assai spesso a lunghe escursioni pei monti e le campagne circostanti (Cfr. E. Fuà-Fusinato, *Ippolito Nievo*, 1861, carme premesso alla prima ediz. delle *Confessioni*, Firenze, Le Monnier, 1867; P. Valussi, *op. cit.*, pp. 152-55; P. G. Molmenti, *Erminia Fuà-Fusinato*, Milano, 1877, pp. 16-18; A. Menegazzi, *op. cit.*, pp. 137-39). — Sul « mondo » del castello e sugli stimoli che esso esercitò sulla fantasia creatrice del N. confronta specialmente il citato studio del Chiurlo, pp. 24 e sgg. e note relative. Vedi anche M. Bellavitis, *Il Cast. di Fratta delle « Confess. » del Nievo nei suoi elementi di verità storica*, in *Ateneo Veneto*, a. CXXII, vol. 108, 1931, vol. II, luglio–dicembre, pp. 285-87.

[2] *Dramma*, pp. 157-158.

Accanto alle attrattive dell'ambiente fisico, le seduzioni del nuovo mondo sociale in cui venne a trovarsi. « Presentato ai Conti Colloredo, ai principi Altieri loro collaterali, poi a tutte le famiglie illustri del Friuli, come i Conti Florio, i Cortellazzis, i Maniago ecc., in quell'aura di vera nobiltà provava qualche cosa di esilarante. Era tanta la vera gentilezza di quelle famiglie antiche e storiche, che ogni timidezza era sparita e confesserò anche, che ritornandomi da lontano la fede nel mio avvenire per la prospera fortuna di papà Gioachino, mi sentivo elevato fino a loro » [1].

Ed ecco un motivo di pittura classica. « Nel palazzo ducale dei Gonzaga, di Mantova, capolavoro di tutte le arti, io aveva non molto dianzi veduto in taluni ritratti di quella famiglia dipinti, come qualificativi accessorii, dei cani danesi di eccezionale grandezza, quali in piedi e quali sdrajati, sopra pelli o velluti, in maestosa posa quasi a rivelare l'orgoglio di appartenere a sì illustri padroni. — Una sera, essendo con Ippolito a visitare la principessa Altieri di recente venuta da Roma [2], ebbi a vedere uno di quei quadri viventi. La principessa, vero tipo della matrona romana, vestita di un abito di velluto granata a lungo strascico, era in piedi vicino a un tavolo di musaico antico, sul quale rifletteva la luce una ricca lampada di cristallo di Venezia, leggendo non so quale antica pergamena. Sopra una pelle di leone era sdrajato uno di quei cani danesi, fulvo come la pelle su cui poggiava, colle due gambe anteriori gentilmente addossate e colla testa rialzata ad indicare come ei vegliasse a guardia della sua padrona. Contemplando tutto questo provai la stessa sensazione già avuta nel palazzo dei Gonzaga. Queste cose apparentemente futili mi avvelenarono dolcemente lo spirito. Non potei prendere congedo da quella Signora senza averle esternato il mio vivissimo

[1] *Op. cit.*, pp. 158-159.

[2] Livia Altieri, maritata, credo, al marchese Girolamo Colloredo, al quale diede due figliuole, Giulia e Vittoria. Tra la famiglia di lei e quella del N. (abitavano, del resto, quand'erano entrambe a Colloredo, nello stesso castello, quantunque in due parti diverse) corsero rapporti di reciproca stima e di cordiale amicizia. Si conservano otto lettere del N. a lei (Manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine, N. 2535, 2536), relativi agli anni dal 1857 al 1859, nelle quali ricorre spesso il ricordo nostalgico del Friuli, e delle « cicalate » sul ponte del castello, delle corse in Pradis, delle gite a Fontanabuona, e perfino della « rassegna serale dei sette Padri della Chiesa ». A lei, quand'era lontano dal Friuli, chiese spesso Ippolito notizie di Udine, dei paesi circonvicini, dei conoscenti comuni; a lei, ch'egli teneva informata della sua attività di scrittore, s'indirizzò più d'una volta per guadagnar associati udinesi e friulani alle edizioni dei suoi versi. Di « donna Livia » al N. si conservano quattro lettere (Bibl. Com. di Udine, N. 2558), tutte relative al 1857.

desiderio di possedere un cane di quella razza, e mentre ella col più dolce sorriso, interpretando forse la mia improvvisa vanità, promise di soddisfarmi con un prossimo neonato della sua razza di Roma, mi sembrò di crescere d'un palmo, pregustando già l'effetto principesco di quel cane nel quadro futuro del mio ritratto »[1].

Ma il più del loro tempo Ippolito e Attilio, secondo il loro vecchio costume, lo passavano in lunghe gite, che duravano talvolta più d'una giornata, come quella descritta a Matilde nella lettera del 17 ottobre. Quel giorno si levarono che era ancora buio, e allo spuntar dell'alba, con Carlino e Sandrino fratelli di Ippolito e un buon uomo del paese che si traeva dietro due somari, si misero in cammino. Presero la via dei colli, e per Buia e il Ledra raggiunsero Osoppo, dove si fermarono a guardare le rovine della fortezza; poi, passato il Tagliamento parte a guado e parte con la barca, attraverso valli, paludi e scoscendimenti, arrivarono in cima a un monte, sopra il lago di Cavazzo, che sembra « un fresco bambino che si culli mollemente in braccio alla nonna ». Scavalcati altri monti, scesero per sentieri dirotti a Cavazzo, dove fecero sosta ad una cattiva osteria per ingozzare un boccone; quindi, ripassato il Tagliamento, per luoghi paurosi e selvaggi romoreggianti di cascate, arrivarono a notte inoltrata al Ponte di Moggio, in Carnia. Dormirono saporitamente in una locanda e alle sette del mattino passarono il Fella per veder la borgata di Moggio e i monti che la sovrastano, sui quali trovarono la neve. Tornati alla locanda e consumata una buona colazione, si rimisero in viaggio, e per Venzone, dove videro le mummie famose, per Ospedaletto e Buia, non senza aver superato altri greppi e attraversato valli e praterie, alle sette di sera facevano ritorno a Colloredo[2].

Delle impressioni sempre nuove che gli procuravano gli aspetti vari della natura che lo circondava, orridi e selvaggi o ameni e idillici, non cessava di dar notizia a Matilde, che avrebbe voluta compagna nelle sue passeggiate e partecipe del suo godimento e del suo entusiasmo. « Monte, monte e monte ancora — le scriveva — torrenti che si divallano lungo le chine

[1] *Op. cit.*, pp. 159-160.

[2] Lettera a Matilde, del 17 ott. 1850 (Luzio, *op. cit.*, pp. 279-283). Fu riprodotta in *Pagine Friulane*, XIV, 12 luglio 1902, col titolo improprio di *Una gita di Ippolito Nievo nella Carnia*.

erbose e giù per le frane dirupate delle roccie — selve di castagni che invecchiarono all'incessante fragore delle cascate — solinghi casolari che difendono l'uomo nelle solitudini della natura — antichi castelli che torreggiano sui picchi delle rupi, come falchi aleggianti nell'aria — ecco, ecco, o Matilde, la scena che mi circonda, la scena che ha pasciuta di leggende e di romanzi la mia prima infanzia !... Oh come tutto ciò è bello !... Mai, mai la mano dell'uomo non arriverà a sorpassare colla freddezza del calcolo l'opera creatrice della natura ! Una rupe solitaria e sublime che s'erge dalle onde accavallantisi d'un torrente, è assai più grande e portentosa delle Piramidi d'Egitto e del San Pietro di Roma !... Oh se tu potessi contemplare una sola sera l'ultimo raggio di sole che indora mestamente i merli cadenti del castello ! — Se tu potessi salire appoggiata al mio braccio la torre che incorona l'altura, e di là divagare lo sguardo sulle montagne, sui colli, sulla pianura ! — o Matilde, Matilde, come allora saresti felice ! I nostri baci aggiungerebbero l'estasi dell'ebbrezza a tutte le altre delizie della contemplazione della natura ! — Amami, o Matilde ! — Amami ! — il tempo è il nostro Dio — il nostro idolo è la speranza »[1].

Al contatto di Ippolito, Attilio si sentiva un altro: rifioriva la salute nel fresco lavacro della natura, l'animo si esaltava nella contemplazione del bello, la mente e il cuore avevano lampeggiamenti e vibrazioni nuovi. « Chi può dire quello che io provassi in ogni ora di ogni giorno assieme ad Ippolito che mi inebbriava colla fervida fantasia e colla mente poetica mi faceva, innalzandomi sopra me stesso, pensare alle sublimi risorse dell'intelletto non presago ancora che potessero essere conculcate ed infrante per inconcepibile derisione e scherno della fatalità ? — So che nelle nostre quotidiane passeggiate che duravano intiere giornate..., quando egli precedendomi sempre per la sua maggior celerità del passo e forse anche per seguire la foga della ispirazione, si rivolgeva ad attendermi sorridente per sciorinarmi addirittura tutta un'ode, o una cantica o una ballata che egli, nel suo solito abbrivo, saltellando a strappare foglie dalle fronde penzolanti dalle piante dei rivali aveva saputo improvvisare declamandola, e che colla sua prodigiosa memoria poteva ripetermi anche alcuni giorni dopo come se l'avesse scritta..., io estatico lo guardavo; ma

[1] Lettera a Matilde, del 10 ott. 1850 (Luzio, *op. cit.*, pp. 278-279).

egli come un fratello fa col fratello più debole mi sorrideva e mi abbracciava come per infondermi lena e coraggio per seguire il suo cammino »[1].

Rinfrancato così il corpo e lo spirito, in quello stesso mese di ottobre i due amici fecero ritorno nel mantovano.

XI.

La famiglia Ferrari era ancora a San Giovanni, e appena potettero i due giovani corsero a salutare le loro belle. Il contegno di Orsola verso Attilio non smentì, in quella prima visita, le lettere appassionate ch'ella gli aveva scritte a Colloredo[2]; nulla sappiamo invece di Matilde nei riguardi di Ippolito, ma non abbiam ragione di credere che ella fosse con lui meno affettuosa. Una sera, però, che essi giunsero inaspettati alla villa quando il sole tramontava, trovarono Orsola in giardino a colloquio col giovine Castellazzo, mentre le sorelle Matilde ed Elena se ne stavano in disparte, « a rispettosa distanza ». Attilio n'ebbe un colpo al cuore, ma quantunque rimanesse mesto e taciturno per tutta quella sera, Orsola non mostrò di comprendere la ragione del suo turbamento. Anche Ippolito dovette provare per suo conto una dolorosa impressione, perchè, rimasto nel giardino con Matilde quando tutti gli altri rientravano nelle stanze, nel raggiungere un quarto d'ora dopo l'amico, gli sussurrava in un orecchio: « Comincia a far aria cattiva a San Giovanni. Il bacio di Matilde è floscio ». Dice il Magri che da quel momento un'acuta spina veniva a trafiggere il cuore suo e quello d'Ippolito. Con le sue dichiarazioni e il suo contegno ulteriore Orsola, alla quale i genitori avrebbero voluto imporre il Castellazzo, cercò di mitigare nell'animo di Attilio l'acerbità della prima impressione, ma ormai la ferita era profonda e minacciava di diventar cancrenosa; Ippolito per parte sua, che cominciava a veder Matilde « sotto un prisma differente da quello sotto il quale l'aveva veduta la sua immaginazione », ripartì pel Friuli, dove si proponeva di studiare se stesso. Il Castellazzo, chiamato a Londra dal Mazzini, lasciò improvvisamente Mantova e liberò Attilio dell'« incubo della sua presenza »; ma ciò non tolse che questi sentisse

[1] *Dramma*, p. 141.
[2] *Op. cit.*, p. 161.

le conseguenze fisiche dei molti dolori provati, tanto che gli fu necessario andare alle acque di Recoaro per rimettersi in salute [1].

Dopo un soggiorno al lago di Como e a Milano, alla fine di ottobre il Magri fece ritorno a casa. Avendo saputo a Milano che nel novembre successivo si sarebbero riaperte le università del Lombardo-Veneto, stabilì di partire il 4 novembre per Pavia, per iscrivervisi al corso di matematica [2]. La scelta dell'università dovett'essere determinata dalla vicinanza di Milano, dove forse il Magri o contava già amicizie o ne aveva contratte nel suo recente soggiorno in quella città. Il fatto, poi, che anche il Nievo abbia scelto l'università di Pavia si può spiegare con ogni probabilità, come già vide il Solitro [3], col desiderio d'esser vicino all'amico, che non gli avrà risparmiato sollecitazioni e incoraggiamenti per averlo compagno, fino a un certo punto, anche negli studi più elevati [4]. Dico fino a un certo punto, perché, come si sa, Ippolito si iscrisse alla facoltà di legge, ma risiedendo nella stessa città (non già nella stessa casa, perché il Nievo sarebbe andato a stare presso una sua parente), e frequentando per necessità di studi la stessa contrada, i due giovani avrebbero avuto la possibilità di vedersi spessissimo.

Quella fine di ottobre Ippolito l'avrà passata, come al solito, camminando, osservando, meditando. Scrisse anche a Matilde, ma non dovettero esser più le lettere di prima, calde d'affetto e dense di confessioni, se è vero quel che scrive il Magri, che dal tono mutato dei suoi scritti ella ebbe la sensazione « che quell'uomo superiore le sfuggiva ». Quando Attilio, il 2 novembre, andò a San Giovanni a salutare la sua Orsola — quel giorno lo passò tutto intero in casa di lei, — Matilde mostrò di volergli dire molte cose, ma non seppe far altro che stringergli la mano in silenzio e piangere. Quel presentimento era purtroppo destinato a trovar conferma nella realtà [5].

Da Udine Ippolito aveva scritto ad Attilio che lo avrebbe raggiunto a Pavia ai primi di novembre. Se così fece, non è

[1] *Op. cit.*, pp. 162-165.
[2] *Op. cit.*, pp. 165-170.
[3] SOLITRO, *op. cit.*, p. 76.
[4] Insieme poi, due anni dopo, passarono all'università di Padova, questa volta, come attesta il Magri, « pel manifesto desiderio di Ippolito », che in quella città « aveva la maggior suaparentela » (*Dramma*, p. 178).
[5] *Dramma*, p. 171.

a credere però che s'iscrivesse subito a quell'università, perché il documento relativo, pubblicato dal Solitro [1], porta la data del 21 marzo 1851. Quel primo soggiorno a Pavia sarà dunque servito al Nievo per ambientarsi, per tastare il terreno, per stabilire i suoi primi contatti con l'università, fors'anche per tener compagnia all'amico. Del resto, anche se si vuol ammettere — di che non è prova alcuna nelle lettere che possediamo — che sia stato altre volte in quella città, è fuori dubbio che i primi due anni dei suoi studi politico-legali, come allora si chiamavano quelli di legge, li fece da privatista, a Mantova, sotto la guida del dottor Luigi Quintavalle, che abitava in contrada San Barnaba, oltre la contrada San Domenico, dov'era la casa dei Ferrari. Perché il Quintavalle non fu docente alla scuola privata di Revere e prestanome del Bugni nel documento di presentazione del Nievo all'università di Pavia, come pensò il Solitro [2], ma maestro privato di diritto, a casa del quale il Nievo si recava ogni giorno quand'era a Mantova, per prepararsi agli esami che andava poi a sostenere a Pavia [3].

È probabile dunque che si riferisca a questa fine di autunno quel che dice il Magri della convivenza d'Ippolito con lui nell'antica Ticinum. Attilio s'era portato dietro un gran bagaglio e il magnifico cane danese donatogli dalla contessa Altieri Colloredo, al quale aveva posto il nome di Paxton. Vestiva con ricercatezza, gli piaceva passare per gran signore, ma non disdegnava, all'occorrenza, di mostrarsi « campione dal braccio e cuore democratico » come quando, offeso da un compagno, lo malmenò sulla pubblica via; in quella circostanza toccò a

[1] SOLITRO, *op. cit.*, pp. 78-79.

[2] *Op. cit.*, p. 63.

[3] Vedi le lettere ad A. Cassa del 22 aprile e del 23 giugno 1851, in parte pubblicate dal LONATI nella citata opera *Lettere inedite di Ippolito Nievo all'Avv. Andrea Cassa* pp. 6-7.— Nel citato documento prodotto dal Solitro il Quintavalle è indicato non già come il maestro che avesse preparato il Nievo al conseguimento dell'« assolutorio » degli studi filosofici, ma come quello sotto la cui direzione egli intendeva percorrere o veniva già percorrendo il primo anno degli studi politico legali. La stessa dichiarazione è ripetuta nell'analoga domanda d'iscrizione al secondo anno (1851-52), datata 20 giugno 1852, che il Solitro non riproduce, ma riassume in nota (p. 80); la presenza del nome e della firma del Quintavalle anche in questo secondo documento non si spiegherebbe se egli fosse stato solamente il maestro che due anni prima aveva preparato Ippolito agli esami di licenza liceale. — Nella più volte citata lettera ad Attilio del 30 giugno 1852 il Nievo dice che per andare alle lezioni di diritto romano e di diritto canonico attraversava tutti i giorni le contrade dei Trentossi, della Posta, di Pescheria e di San Domenico, la quale ultima percorreva tutta quanta (FATTOR., *op. cit.*, pp. 134-135); or appunto di là da questa si trovava la contrada San Barnaba, dove, al N. 1694, era l'abitazione del Quintavalle.

Ippolito raccogliergli il cappello a cilindro che gli era ruzzolato per terra e trascinarsi dietro il cane tenendolo pel collare. Quantunque studiasse con passione, gli piaceva pure divertirsi, e passava spesso la sera a teatro, in un palchetto illuminato che aveva preso in società col marchese Malaspina: qualche volta anche andava a Milano « col barchetto proverbiale di Buffalora ». « Ippolito — aggiunge il nostro autore — mi imitava, ma un po' più modestamente »[1].

Ma se il Nievo rimase poco tempo a Pavia, non si creda, d'altra parte, che il Magri vi stesse sempre fermo, ché, anzi, egli tornò spesso a Mantova e al Castelletto, dove lo chiamava la sua passione sempre viva, e vi si trattenne più o meno lungamente. Appunto in una di queste vacanze della vita studentesca del Magri accaddero i fatti che mi accingo a raccontare.

Attilio era al Castelletto, Ippolito nel Veneto, non saprei bene se a Padova o nel Friuli, ma in procinto di far ritorno nel Mantovano. Impaziente di rivedere l'amico, forse per averne conforto in un nuovo dissidio con l'Orsola, Attilio si recò un giorno a Mantova, nella speranza di trovarlo presso i parenti che dimoravano colà. A Mantova s'incontrò con un amico della sua famiglia, dal quale udì cose che lo riempirono di doloroso stupore. Orsola lo tradiva da lungo tempo. Il signor Y..., accortosi di essere stato ingannato da Attilio quando questi gli aveva espresso sfavorevole giudizio di Matilde, aveva giurato di vendicarsi togliendogli Orsola, e infatti aveva dichiarato a questa che il suo amore per Matilde era e sarebbe stato una finzione per giungere fino alla sorella: la fanciulla gli aveva creduto, ed egli era riuscito ad escludere Attilio dal cuore di lei. Una sera, trovandosi solo con Matilde, Y... le aveva intimato di dargli una risposta decisiva alla lettera che le aveva scritta; Matilde, colta alla sprovvista, sola e quando già annottava, aveva avuto paura ed era svenuta. E poiché il signor Ferdinando padre di lei lo aveva messo alla porta, Y... aveva pensato di vendicarsi anche su lui: travestito da cacciatore, con l'aiuto di una corda, passava di notte il largo fosso di cinta della villa dei Ferrari, e aveva nel giardino appuntamenti amorosi con l'Orsola[2].

Fin qui il racconto di quel signore. Quando Ippolito giunse al Castelletto, Attilio gli narrò ogni cosa. Ippolito compianse

[1] *Dramma*, pp. 172-176.
[2] *Misteri*, pp. 557-572.

l'amico, poi fu assalito da un dubbio atroce: che invece di Orsola fosse Matilde la fanciulla dei notturni convegni? che fosse Matilde la spergiura e traditrice? Asserisce il nostro autore che nella mente di lui le probabilità erano a carico di quest'ultima. E aggiunge: « Era un pungente pensiero pel suo amor proprio, più di quello che nol fosse pel suo cuore... L'idea di vedersi trascurato da una cotale di cui poco or mai gli caleva (è d'uopo il dirlo) eccitò la sua volontà.... il suo desiderio di esclusivo possedimento di lei che realmente non poteva più soddisfargli dopo che eran cessate le illusioni che avevan calmato il primiero suo ardore... ardore calmato dal parlare della sfinge che ribella i cuori colla spiegazione degli enigmi... L'enigma spiegato, e l'analisi finita della base delle proprie idee, sentì salire il sangue al capo quando pensò che potevagli essere attraversato quel cammino che voleva fosse di suo arbitrio il percorrere ed abbandonare »[1].

Non era ancora calata la sera, che egli si recava a San Giovanni, risoluto a scoprire il mistero e a farsi consegnar la lettera di Y...; ma non riuscì a saper nulla, perché Matilde, lungi dal fargli parola dell'accaduto, gli si mostrò dolce e affettuosa come al solito, né poté avere la lettera, perché Orsola disse d'averla perduta già da alcuni giorni. Tuttaltro che persuaso, prese concerto con un parente di Attilio — Attilio era costretto al letto da una grave infermità — e con lui stabilì di andare quella stessa notte a sorvegliare le adiacenze della villa di San Giovanni, per sorprendere eventualmente il clandestino amatore. Quando tutti i familiari di Attilio furono andati a dormire, zitti zitti i due giovani si calarono da una finestra e corsero a San Giovanni. Passarono tutta la notte in quelle vicinanze, ma non scorsero né Y... né alcun'altra persona dall'atteggiamento sospetto: solo un'ora prima dell'alba due bifolchi uscirono dal portone di strada, e fu gran ventura per loro che avessero buoi e carri con sé, ché altrimenti Ippolito e il suo compagno li avrebbero assaliti e percossi. L'appostamento notturno si ripetette per altre due sere, ma senza alcun risultato, e Ippolito ne seppe quanto prima[2]. « Con quelle escursioni — scrive il Magri — aveva acquistato sicurezza che almeno almeno il continuare delle clandestine visite di Y... la era una fiaba. E la conoscenza di una servì

[1] *Op. cit.*, pp. 577-580.
[2] *Op. cit.*, 580-583.

alla progressiva di molte altre, molte delle quali a vantaggio d'Orsola senza la condanna di Matilde, senza contradire alle apparenze delle imputate cose e senza che si squarciasse il velo del mistero che ravvolge Orsola nelle cause delle sue azioni »[1].

Ma se nulla gli risultò che recasse pregiudizio al buon nome di Matilde, l'angelica immagine ch'egli aveva concepita di lei dileguò come per incanto. La testimonianza dell'amico è assai chiara: « Ippolito nella verginità del suo cuore, nel grande suo bisogno d'affetti, aveva creduto trovare in Matilde il proprio ideale che quello riempisse e soddisfacesse pienamente a questi. Pur troppo non trovando per lui corrispondere la realtà, prese paura delle conseguenze per entrambi di tale errore e credette suo dovere strapparle la benda, per quanto costasse all'anima sua elevata il pensiero di recar così grande dolore alla povera delusa »[2]. Qualche tempo dopo Attilio riceveva incarico dall'amico di provvedere alla restituzione delle corrispondenze, e scriveva una lettera a Matilde per disingannarla sull'amore di Ippolito svanito senza ragioni apparenti. « Io gliel'aveva annunciato — egli dice — io ne la disingannai. Così cammina il mondo »[3].

XII.

Il 23 dicembre Matilde scriveva ad Attilio la seguente lettera:

Caro Attilio,

Le chieggo mille scuse Attilio se nella mia disperazione, oso ancora indirizzarmi a Lei. Ella non può immaginarsi qual colpo sentì il mio cuore nell'apprendere che Ippolito non ha mai amato...

Ma lasciamo andare. Lo scopo di questa mia è quello di volermi giustificare. Se io non dissi ad Ippolito quello che successe con quel signorino, sappia che non fu per colpa mia, ma che fui forzata a tacere. Subito il giorno appresso io avevo scritto ad Ippolito dettagliatamente quanto era accaduto col già detto signorino. Ma l'Orsola mi lesse quella lettera e mi disse che non le sembrava che si dovessero raccontar quelle cose. La mamma fu dello stesso parere dell'Orsola ed essa mamma mi costrinse ad abbruciare quella lettera e più mi fece promettere che io non avrei mai parlato di ciò perché ella mi diceva che erano pettegolezzi inutili; ed io, contro il mio volere, fui forzata a tacermi.

[1] *Op. cit.*, pp. 583-584.
[2] *Dramma*, p. 171.
[3] *Op. cit.*, p. 171; *Misteri*, p. 584.

Credo che Ella si ricorderà di quella domenica che loro sono venuti a San Giovanni e che, entro quella settimana, Ippolito partì per Venezia. Un momento prima di partire da San Giovanni Ella è venuta in giardino, dove eravamo l'Orsola ed io, per vedere se avevamo qualche lettera da darle: ebbene sì, fu quel giorno che la mamma mi fece abbruciare quella lettera.

Il dì vegnente io scrissi a Ippolito e mi ricordo che davo principio a quel foglio dicendogli che gli chiedevo mille scuse se avevo tanto tardato a scrivergli, ma che non era colpa mia e che qualche volta gli avrei detto il perché, ma che in allora non potevo.

Io era ben decisa una volta o l'altra di raccontarglielo. Quelli poi che Le raccontarono che quel signore venne a San Giovanni dopo che l'Orsola aveva detto a Lei che colui non sarebbe più venuto, gli dissero una bellissima falsità perché quegli non mise più il piede in San Giovanni.

Riguardo poi a quella lettera che ella menziona tuttora, io non ne so il contenuto e l'avrei data ad Ippolito, come aveva detto, se l'Orsola non me l'avesse perduta.

Io non sono cattiva forse quanto mi si crede. Per tutto il male che Ippolito m'ha fatto io non gli desidero che del bene, io gli auguro che sia felice e che possa ritrovare una donna che lo ami più di me (benché non lo creda). Attilio è doloroso il sapersi disprezzata dalla persona che si ama. Ella mi dice che Ippolito è sempre il medesimo leale e sincero. Io l'ho sempre creduto tale. Ma, mio Dio, con me ha egli agito sempre con lealtà e sincerità ? Quando io gli ho chiesto che avrebbe fatto nell'evenienza che Lei e l'Orsola si disgustassero, perché rispondermi che mi avrebbe amato ugualmente se aveva deciso il contrario ? Perché la penultima volta che mi ha scritto ha egli detto che m'adorava e mi amava e che questa era l'unica sensazione che gli toccava il cuore e che la penna sapeva chiaramente esprimere ? Quando penso a tali cose la mia mente si confonde. Io lo credo leale e sincero eppure... eppure io fui tradita...

MATILDE [1].

Ippolito lesse certamente questa lettera, che esprimeva un dolore contenuto e sincero, ma non ritornò sui suoi passi: erano troppo profonde le disillusioni che aveva provate, perché si desse a credere di poter riesumar dalla cenere una passione ormai spenta. E come avviene spesso dopo i forti disinganni, che l'animo esacerbato smarrisce la serena visione delle cose e formula giudizi avventati ed ingiusti, così quella fanciulla che gli era apparsa l' incarnazione del suo ideale di perfezione femminile non ebbe più per lui nessuna di quelle qualità che

[1] Questa lettera fu pubblicata prima in parte dal BOTTURI, nel cit. artic. *L'amore di I. N. per la mantov. Mat. Ferrari*, sulla *Voce di Mantova* del 1° sett. 1931, poi integralmente dal FATTORELLO, nel *Popolo del Friuli* del 3 maggio 1932 e nel cit. vol. *Lettere di I. N.*, pp. 89-92.

rendono cara e amabile una donna. Il 22 aprile 1851, all'« amico della rivoluzione » Andrea Cassa, scriveva: « ... la mia Matilde non è più mia, nemmeno per sogno, e da due mesi, ora consecutivamente, ora contemporaneamente è divenuta la Matilde di dieci o dodici altri. T' immaginerai (senza ch' io te lo dica) che in quella ragazza angelica, che un tempo portava a cielo, ho trovato la stupidità, l' impostura e tutta la coorte dei vizi che si trovano sempre nelle fanciulle di cui sentiamo di non essere più innamorati »[1].

Da questa particolare condizione di spirito nacque l'*Anti-afrodisiaco per l'amor platonico*, « storiella condotta a termine sotto l' impressione di avvenimenti spiacevoli e di rabbie puerili ». L'opera è forse andata perduta, ma il Mantovani, che la vide « trascritta bellamente con inchiostro turchino in un grosso volume legato », così la descrive: « È una lunga narrazione sparsa di aneddoti e di dialoghi faceti, catena serpeggiante di amori, di viaggetti, di piccoli avventure umoristiche; bizzarria giovanile che ricorda qua e là il *Viaggio Sentimentale* dello Sterne. Pare si tratti di una comica delusione amorosa, intorno a cui Ippolito volle scherzare, dando in pari tempo la berta a molta gente viva, perché una nota premessa al libro nel novembre del 52, avverte ch'esso è stato scritto in un brutto momento e che non si deve credere a intenzioni maligne dell'autore. Chi legga queste pagine, che oggi si direbbero vissute, vi trova molto spirito e anche molte puerilità: ma il senso intimo ne sfugge, non sapendosi spiegare le innumerevoli allusioni che dovettero fare la delizia degli amici, ai quali soli il Nievo fece conoscere questa sua ragazzata »[2]. Si tratta evidentemente di una satira ispiratagli dall' infelice epilogo dell'amore per Matilde, quando con la celia e il sarcasmo si sforzò di attutire le impressioni dolorose di quei giorni e di persuadere a se stesso che non valeva la pena di soffrire per una donna che gli si era rivelata così diversa da quella del suo sogno. Ognun vede quanto sarebbe importante per noi la conoscenza di quest'opera, la quale c' illuminerebbe non solo su questo particolare momento psicologico del Nievo, ma su tutta quanta la vicenda del suo primo amore, sia pure attraverso il linguaggio coperto delle allusioni, dei frizzi e delle metafore. Il Mantovani, che ignorava quest'amore, ci capì

[1] FATTOR., *op. cit.*, p. 4.
[2] DINO MANTOVANI, *op. cit.*, p. 28.

poco o nulla, e sorvolò sullo scritto, limitandosi ad accennarne nella nota che abbiam riportata; ma noi, che abbiam potuto vedere più addentro nella vita del nostro autore, saremmo in grado di trovarvi riferimenti particolari di sommo interesse, e forse dati di fatto ed elementi di giudizio definitivi. Lamentiamo perciò la perdita di questo scritto — se di perdita deve proprio parlarsi — come una delle più gravi che siano toccate alla produzione del poeta-soldato [1].

Così il Nievo si consolava della delusione patita. Gli accadde allora quel che suole accadere non di rado alla nostra umanità fragile e contradittoria, che dalla pura e spirituale passione per Matilde egli passasse come per forza di contrasto e per un naturale insorgere degl' istinti animali ad amorazzi facili ed effimeri, che mentre soddisfacevano il senso, venavano di sottile amarezza la sua coscienza morale. « Il destino — scriveva nella lettera citata — mi ha fatto cadere dalla padella nella bragie. Ho battuto la testa in una certa signorina che si chiama Angela e che ad onta del suo nome virginale, è la meno angelica di tutte le signorine possibili. Dopo il terzo giorno (osserva che rapidità nello sbrigare gli affari), essendo seduto al suo fianco, ella mi ha costretto ad infrangere il più santo, il più grande dei principii morali — *poiché ho fatto ad essa quello, che per tutto l'oro del mondo non vorrei che si facesse a me.* — N'è vero, Andrea, che la è veramente un' infamia ? Ella però non ne parve persuasa e... io continuo ancora a galoppare a gran passi sulla via del male. — Bisogna però confessare per ispirito d' imparzialità che la è una via piuttosto piacevole — massime quando la si percorre a scorciatoje come ho fatto io ! » [2]. Dopo l'Angela fu una Raffaella [3], dopo

[1] Quando mi accinsi a narrare la storia del primo amore di Ippolito Nievo sulla base dei manoscritti del Magri, speravo di potermi giovare anche del prezioso materiale costituito dal carteggio con Matilde e dall'*Anti-afrodisiaco*, e contavo sulla cooperazione dei rispettivi detentori, l'avv. Umberto Mantovani e l'ing. Antonio Nievo. La stesura e la pubblicazione del presente studio furono perciò ritardate, nella fiducia che non mi sarebbe venuto a mancare l'ausilio di due fonti così importanti; ma la cosa andò in altro modo. Del rifiuto del Mantovani ho già detto; due mie consecutive richieste con le quali pregavo l'erede del poeta, che pure mi era stato largo di cortesie in altre occasioni, di darmi notizia dell'*Anti-afrodisiaco* e di concedermene visione nel caso che il manoscritto fosse ancora da lui conservato, rimasero senza risposta. Credetti allora che non mi convenisse defraudare oltre gli amatori del Nievo delle conclusioni non meno importanti che si potevano trarre dalle testimonianze del Magri. Altri potrà essere più fortunato di me e ricostruire la storia del primo amore del Nievo sulla scorta di fonti più ampie e più compiute.

[2] FATTOR., *op. cit.*, p. 5. Una lacuna lasciata di proposito dal Fattorello — le parole sottolineate dal Nievo stesso — è stata qui colmata.

[3] Nel 1852. Era una giovine corista, figlia di Gioacchino il portaceste del Teatro Sociale di Mantova, come c'informa il Mantovani, il quale aggiunge che il N. « la seguì

la Raffaella una Fanny [1], finché verrà la passione tempestosa e travolgente, quella che turberà i profondi recessi del suo spirito e darà ritmo violento di dramma alla sua esistenza.

Ma se il Nievo cessò di amare Matilde Ferrari, non cessò tuttavia di aver rapporti di amicizia con lei e con la famiglia di lei. Quando Attilio, nel settembre del '51, si guastò di nuovo con l'Orsola, Ippolito da Padova, mentre dava all'amico consigli di saggezza e di virile fortezza, scrisse a Matilde perché s'adoperasse a far di nuovo da paciera, e forse, tornato nel mantovano, ricalcò i pavimenti di casa Ferrari e riuscì col suo diretto intervento a riconciliare i due amanti [2]. Quando

a Padova, andò anche a trovarla a Venezia, dov'ella cantava al San Samuele; e, benché fosse una ragazza d'aspetto e di natura alquanto volgare, se ne fece per qualche tempo una musa, e le scriveva lunghissime lettere con grande sfoggio di stile » (*op. cit.*, pp. 27-28). Il GALLO (*op. cit.*, p. 53) riporta i seguenti versi dedicati a Raffaella: « Vieni, vieni al mio sen tu che sorridi / Sì mestamente al mesto mio sorriso / Tu, cui sorella agli Angeli travidi / Benché ancor non salita al Paradiso // Vieni al mio sen! — se tardi assai sei giunta / Per consolare un che non ha più pianto, / La rosa dei miei dì mezzo consunta / Potrò sfogliare almeno a te daccanto! // Potrò dirti ch'io t'amo; e dirlo ancora / Quando lo spirto rassegnato e forte / Dalle ardenti tue labbra all'ultim'ora / Insiem col bacio suggerà la morte! »

[1] È la Fanny che aveva conosciuta « semplice ed innocente » a Pisa, e che ritrovò a Padova tutt'altra cosa da quella di prima. Ne dava notizia al Cassa, che l'aveva conosciuta anche lui, verso la metà di giugno del 1853, con burlesca solennità: « Dunque, stringendo, recapitolando e concludendo, all'ore 4, minuti 15, secondi 3 del giorno faustissimo il 12 giugno 1853, in Padova e precisamente sulla porta del Teatro Nuovo verso Borgo Schiavino, durante una pioggia a secchie rovescie io vidi un'ombra, una larva, un fantasma e restai pietrificato come la moglie di Lot, restai pietrificato due minuti e mezzo, per cui la grondaia sotto cui era, ebbe agio di versarmi addosso due pollici e mezzo d'acqua fresca e di rovinarmi un castorino bianco comperato il dì prima a Venezia per la somma di Austriache lire 24 abusive.... Ma chi era quel fantasma, quella larva, quello spettro, a qual funesta apparizione devo io l'estasi di due minuti e mezzo, e la rovina d'un castorino? Andrea! — te lo dico solennemente: Era la Fanny!!!! A domani i particolari » (LONATI, *op. cit.*, p. 10). Nella lettera successiva, ancora in tono scherzoso, gli narrava la storia lagrimevole della giovane traviata : « Tu, Musa poco casta, che uscita un dì verginella dai boschetti dell'arcadico Elicona fosti sedotta dal zufolo insidiatore di qualche poetuzzo da postribolo, vieni sulle ali di fuoco a sorregger la storpia mia fantasia! — Si tratta di scrivere con note di dolore e di compassione l'odissea della povera Fanny: terribile vicenda di disinganni, di tradimenti e di nuove illusioni — di bimbi dati alla luce, di moccoli ammorzati; di sciabole, di scimitarre, di coccarde rosse e bianche, gialle e nere, e che so io. — Ammaliata dalle gambe d'un Antinoo travestito da sergente degli Usseri, si lasciò andare a certi esperimenti che compromisero assolutamente quella che tu chiami la purezza delle sue parti genitali. Requies eterna alla sua verginità — incomincia ora una nuova fase per cui l'armata austriaca ebbe al suo seguito tutta la famiglia della signora Eroina imbrogliata in affari delicatissimi con qualche ufficiale pettoruto e con qualche dozzina di sottufficiali. Il vento o l'ordine del General Comando portò questo amalgama fra le antenorie mura — e il Parroco di San Leonardo ci guadagnò un bimbo da battezzare senza che la Fanny abbia perduto il roseo delle guancie, il pudor degli sguardi e l'incanto del sorriso. Ora siamo giunti alla conversione: Paride per ordine superiore fu trabalzato nei fanghi della melmosa Rovigo, ed Elena è qui che implora un abbraccio dal suo antico Menelao. Vedi che rappresento la parte di un antico re di Sparta! — È qui, dico, in casa d'un Maggiore come donzella di compagnia di sua moglie; la mamma e i fratelli minori son pure qui a rosicchiar magramente il loro destino » (Lettera inedita, presso l'Ateneo di Brescia).

[2] Lettere al Magri del 5 e del 7 sett. 1851 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 103-111).

parve, nel gennaio del '52, che i genitori di Orsola stessero per darle marito, piantando in asso il povero Attilio, fu ancora Ippolito che, per commissione di lui, andò a tastare il terreno e ad inquisire presso Matilde e le sue sorelle. Ma non venne a capo di nulla, perché le Ferrari, com'ebbe a scriver poi, si sbrigarono di lui e delle sue inchieste « con una crollata di testa »[1]; né, d'altra parte, quei progetti di matrimonio, se mai vi furono, ebbero effetto, perché l'Orsola rimase ancora libera di sé. Il 24 maggio del '54, mentr'era a Padova, s' incontrò in casa dei parenti Plattis con Matilde e suo padre, che vi erano venuti per trattare di affari, e il giorno dopo li rivide nel caffè Pedrocchi e si trattenne un'ora e mezzo con loro in allegra conversazione[2]. Quando infine, nello stesso anno, offesa dal contegno irresoluto e dalle ingiuste recriminazioni di Attilio, Orsola la ruppe definitivamente con lui e scambiò promessa di nozze col giovine ingegnere Luigi Poma, fratello del martire Carlo, anche allora Ippolito, sollecitato ad intervenire nella dolorosa faccenda, scrisse a Matilde per un disperato tentativo di componimento[3]. Questa volta, infatti, i suoi sforzi non furono fortunati, perché il passo fatto da Orsola e dalla sua famiglia era ormai irrevocabile: « la risposta vergata dalla mano tremante di Angela del già suo Ippolito, annunciava la partenza di Lina con suo padre e sua madre per Milano a procurarle il suo faldello matrimoniale, tanto premeva a que' genitori di farla così finita colle indecisioni »[4]. — Ma fuori di queste occasioni un po' straordinarie e indipendentemente dallo stimolo dell'affetto per l'amico, il Nievo non cessò per suo conto di aver rapporti epistolari, sia pure assai radi, con Matilde, e di frequentare, sia pure a lunghi intervalli, la casa di lei, dov'era accolto come un amico sincero e dabbene; nel giugno del 1852, scrivendo di sé alla Matilde, le diceva fra

[1] Lettera al Magri del 1° febbraio 1852 (FATTOR., *op. cit.*, p. 117).

[2] Lettera inedita al Magri, del 26 maggio 1854, allegata al *Dramma della mia esistenza*.

[3] *Dramma*, pp. 203-209. Della lettera inviata a Matilde Ippolito dava notizia al Magri con questo biglietto: « Caro Attilio — Una riga sola perché sono a letto ammalato. Cosa vuoi ch'io ti dica ? io non potrei che piangere con te; sarei troppo felice se con tutto il mio sangue potessi tergere una sola delle tue lagrime. — Domani vieni a Mantova: questa sera io vado da loro e ti darò certo buone notizie. Ho scritto alla Matilde intorno a te, ed ho tenuto la mala copia della lettera: te la farò leggere. — Attilio, non disperarti poiché nella tua sventura hai compagno. — Sabbato. — Il tuo Ippolito » (Lettera inedita, senza data, riportata anche dal Magri, con qualche variante, nel *Dramma della mia esistenza*, al quale è allegata).

[4] *Dramma*, p. 209.

l'altro che impiegava « in alcuni saggi di severa ideologia tutto il tempo che altre volte consumava nelle amorose fantasmagorie »[1]. La cordialità di questi rapporti non venne mai meno, sì che durante la campagna di Sicilia l'Orsola Ferrari, già da alcuni anni maritata al Poma, poteva raccomandargli per iscritto, in nome dell'antica amicizia, il di lei fratello Alessandro, garibaldino anche lui, e pregarlo di considerar questo come fratello[2].

Ma in verità, quando si parla di pura amicizia come sentimento sopravvissuto nel cuore del Nievo all'amore già nutrito per Matilde Ferrari, si usa una espressione un po' semplicistica e alquanto inadeguata alla realtà. Già nella lettera con cui annunziava al Cassa la sua rottura con « quella ragazza angelica, che un tempo portava a cielo » dichiarava espressamente che il severo giudizio postumo ch'egli pronunziava su lei era un effetto del suo disamoramento — non viceversa — e un esempio di quella « orribile ingratitudine di cui il sesso mascolino si veste come di un *frac* alla moda »; sì che gli pareva giusta punizione quella per cui il destino, perseguitandolo « come un can rabbioso », l'aveva fatto cadere dalla padella nella brace, portandolo a dar del capo nella tuttaltro che « virginale » Angela[3]. A poco a poco, sgombrato il giudizio di tutte le passioni che gli avevano fatto velo, egli riconobbe in Matilde non solo un'« anima senza fiele », ma anche meriti grandi e angelica bontà[4], e la consapevolezza del suo errore e della sua ingiustizia non tardò a diventargli motivo di assiduo e pungente rimorso, così che, se ella gli avesse dato aperta manifestazione del suo dolore, non avrebbe forse esitato a restituirle

[1] Lettera al Magri citata, del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, p. 132).

[2] Ecco testualmente la lettera: « Sig^r. Ippolito Stimatiss^o.: — Sono certa che s'Ella volesse indovinare chi le dirigge queste righe per tanto che si lambicasse il cervello non vi arriverebbe; ed io me ne guarderei d'importunarlo con un mio scritto se non fosse per un motivo di molta importanza per me. — Seppi essere Ella addetto al Corpo di Garibaldi con onorevolissimo grado; ricordandomi l'amicizia ch'Ella nudriva per la mia famiglia, mi fo ardita ad inviarle questa mia onde raccomandarle il fratel mio Alessandro che Esso pure trovasi nel corpo Garibaldino. Alessandro è giovane molto timido ed inesperto, ed ha più d'ogni altro bisogno d'essere animato consigliato e diretto. Conoscendo il di Lei animo generoso sono certa che non vorrà rifiutarmi tale favore, ed anzi lo prego, Sig^r. Ippolito, a volerlo considerare come fratel suo. — Perdoni tale ardire, ma il pensier mi venne di raccomandarlo a Lei conoscendo le infinite ed impareggiabili di Lei qualità. — Ritenendo non esser delusa in tale mia speranza la ringrazio di tutto cuore e le accerto serbarne eterna riconoscenza. — La riverisco distintamente, e la prego aggradire tante cose anche da parte di mio marito. — Di Lei Umiliss^a. — Orsola Poma Ferrari. — Mantova, 23 agosto 60 » (Manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine N. 2558).

[3] Lettera citata al Cassa, del 22 apr. 1851 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 4-5).

[4] Lettera citata, del 30 giugno 1852, al Magri (FATTOR., *op. cit.*, pp. 126-127).

tutto intero il suo amore: « se io vedessi soffrire acerbamente la mia Matilde — scriveva ad Attilio il 5 settembre del '51 — non baderei più né a torti né a puntigli e le direi gettandomele ai piedi: tu non hai più alcun torto verso di me: son io il colpevole perché ti ho fatto patire »[1].

Ad ogni modo, il suo pensiero tornò costantemente d'allora in poi ai luoghi e all'oggetto dell'antica passione, e come assai spesso, scrivendo all'amico, gli commise di porgere i suoi saluti [2] e perfino di protestare la sua « adorazione »[3] alle gentili abitatrici di San Giovanni, così rimpianse più volte il sogno roseo della sua prima gioventù, e maledisse alla natura umana « piena di assurdi e di contraddizioni »[4], e si disse che non avrebbe amato più nessuna donna, per non fare altre infelici [5]. « Addio belle illusioni dell'adolescenza — esclamava nella lettera del 30 giugno 1852, che è tutta un rimpianto e un pentimento — addio studii campagnuoli di Revere, sudati tanto deliziosamente fra una partita al bigliardo, ed una remata sul Po; addio mio buon zigaretto di Virginia, che accarezzasti mille progetti di amore colle tue nuvole di fumo, mentre tornavamo da San Giovanni; addio buoni letti del Castelletto in cui le dolci immagini di Orsola e di Matilde voluttuosamente ci chiudevan le palpebre; addio tutto, addio! Gli studi a Revere possono farsi ancora; i zigari di Virginia inondano a migliaia le botteguccie dei tabacchini; i letti del Castelletto sono più soffici che mai, e spero ancora di onorarli sovente col mio dolce peso; ma dov'è fuggita la fede fanciullesca, l'amore improvvido, la spensieratezza che rendeva tutto ciò bello d'una bellezza divina? Fede, amore, spensieratezza sono fuggite »[6]. E ricordava le belle sere dell'Accademia, quando, l'Orsola sonando, Matilde gli sorrideva dolcemente, mentre Attilio si rodeva dalla gelosia; e le notti vegliate in pensieri amorosi, e i sogni sorrisi dall' immagine delle due care fanciulle [7]. « Orsola e Matilde! — scriveva in un'altra lettera ad Attilio — lascia che scriva ancora una volta questi due nomi, lascia che ancora una volta le nostre lettere ricevano uno scialbo influsso d'amore dal

[1] L'autografo di questa lettera è allegato al *Dramma della mia esistenza*. La riprodusse il FATTOR., *op. cit.*, pp. 103-107.
[2] FATTOR., *op. cit.*, p. 138; GALLO, *op. cit.*, p. 426.
[3] Lettera inedita al Magri, del 23 luglio 1854, allegata al *Dramma della mia esistenza*.
[4] Lettera al Magri, del 19 dic. 1851 (GALLO, *op. cit.*, p. 394).
[5] FATTOR., *op. cit.*, p. 128.
[6] Lettera citata del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 128-129).
[7] Lett. cit. (FATTOR., *op. cit.*, pp. 132-134).

fuoco fatuo della nostra adolescenza. Tu rivedrai spesso, n'è vero, quei cari platani che furono per due o tre anni il faro delle nostre speranze (frase seicentista), tu rivedrai quei quattro occhi castagni e semi-cerulei che ne sorrisero tante volte e nella veglia e nel sonno, tu rivedrai quelle treccie castagne in cui noi speravamo d' intrecciare le gioie della nostra vita! Ebbene, signor Attilio, non ridete di me... Pensate a me quando vi staccherete da quelle sacre reliquie del nostro passato, pensate a me poiché è un vostro dovere, poiché io pure penso sovente a voi, e nelle ore più tranquille, quando il mio spirito, sazio d'una più seria occupazione, divaga in qualche strana fantasia, mi correte innanzi come vecchie conoscenze, ed io m'abbraccio a voi, e c' intratteniamo insieme delle nostre ore amorose, delle nostre colpe, dei nostri dolori, mentre la luna scherza amichevolmente colle antiche merlature del castello. E così, di nuovo, signor Attilio, siete voi contento, incredulo maledetto, del mio sentimentalismo ? Voi riderete delle mie elegie, come io rido dei vostri dolori di pancia. *Pax inter nos !* — Orsola, Matilde, Raffaella, Fanny, Catterina per me sono nomi dell' istesso significato. Voi lo dite, buffone ingrugnato ! voi lo dite ! ma così non è »[1]. Anche quando parrebbe ch'egli volesse, come si suol dire, pigliarsela filosoficamente, obbedendo ai suggerimenti della sua coscienza virile e al senso vivo della legge ineluttabile della vita, si sente che faceva uno sforzo per reprimere il pianto dell'anima. « Ecco spezzato un altro nodo che ci legava al passato; ecco un'altra cosa che dal vivo ed allegro ordine dei fatti passa nella melanconica gattabuja delle memorie. Qui, un pajo di lagrime non ci starebbe male, e benché non mi senta minimamente disposto a spremerle dagli occhi, pure t'assicuro che ne sento due o tre, di tanto dispiacere. Povere... Cosa diamine scriveva ? Chi ho a compiangere prima, come più sventurato ? Perché sprecare la compassione verso dolori sentiti sì, ma in parte immaginarii, in parte convenzionali ? Compiangiamoci a vicenda, ed esse e noi, di aver perduta una età di belle illusioni, di essere usciti presto da quell'età fortunata, e di non aver goduto la metà di quanto vi godono molti altri. Foscolo e Leopardi non la chiamano per nulla la *divina giovinezza*, e quei sommi sapevano bene quel che dicevano. Ora, noi siamo uomini,

[1] Lettera al Magri, del 22 sett. 1853 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 161-163).

elle son donne. E, chiuso l'atto degli amori, degli odii, delle passioni eccessive, irrazionali, il sipario levandosi la seconda volta, ci trova esseri che hanno purtroppo, o credono di avere, uno scopo, e che perseguitano questo scopo, senza lasciarsi portare dall' istinto o dalla storditaggine a dritta e a mancina. Siamo uomini, siamo uomini, purtroppo, e questa parola mi suona all'orecchio come una maledizione, come un sarcasmo del nostro cattivo genio.... »[1]. Quel che è certo è che Matilde fu per lui l' indimenticabile e che il pensiero d'essere stato cattivo ed ingiusto verso di lei fu l'assiduo tormento dell'animo suo. « Non so s' io abbia amato Matilde, non so s' io mi abbia meritato il suo odio o il suo disprezzo, so peraltro che darei dieci anni della mia vita per poter cancellare dalla mia memoria quel momento ch' io feci a me stesso questa confessione: non l'amo più. So peraltro che i sarcasmi con cui volli soffocare i rimorsi miei l'anno passato[2] mi si son fitti nella testa come chiodi roventi, so peraltro che se egli è vero ch' io non ho mai amato Matilde, è pure vero ch' io non amerò più nessun'altra donna. Chi mi assicurerebbe che amandone un'altra io non dovessi fare un'altra infelice ! »[3]. Quel che è certo è che, svanito il puro sogno di amore, che gli aveva dato tanto balda confidenza in sè e nel suo avvenire, l'orizzonte della sua vita gli apparve fosco e minaccioso, come dice in un abbozzo di lettera a Matilde, che è quasi una confessione ch'egli faccia a se stesso, come il senso profondo di un castigo e di un'espiazione.

1 Gennaio 1853

Vola il tempo e tutto muta ! Ma, come la luce del sole, non muta il pensiero che mi fè beato. Propositi e consigli vaghi hanno ceduto all'amore, che le ingiustizie hanno santificato, reso puro e grande come la prima volta che le verginee tue labbra pronunciavano il mio nome chiamandomi tuo ! E allor come t'amassi, il sai. Il pensier dell'avvenire era bello nella mente come la tua immagine nel mio cuore; ma ora sfrondato il serto della speranza

Come gruppi d'atleti giganti
S'accavalcan le rupi alle rupi
E il torrente a cascate scroscianti
Si divalla fra gli antri più cupi

[1] Lettera al Magri, del 26 aprile 1854 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 197-198).

[2] Allude evidentemente all'*Anti-afrodisiaco per l'amor platonico*. Abbiamo già visto che una nota premessa al libro nel novembre di questo stesso anno 1852 al quale appartiene la presente lettera avvertiva che esso era stato scritto in un brutto momento e che l'autore non voleva gli si attribuissero intenzioni maligne.

[3] Lettera citata, del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, pp. 127-128).

Mentre il nembo fra il cielo e la terra
Par che stenda uno spazio di guerra.
Il pensiero dall'ermo Tolmino
Come re sul creato tu irraggi;
L'armonia del poema divino
Dai lottanti elementi ritraggi;

Tu il dicesti « Son uno che noto
Ciò che amore di dentro mi spira
E i suoi detti raccolgo devoto
E li affido tremante alla lira [1].

Tale essendo l'animo del Nievo, si capisce come alla sua mente si sia affacciata l' idea di una riparazione e come questa riparazione sia diventata presto per lui un imperioso comandamento della coscienza e un acuto bisogno del cuore. Nell'aprile del 1854 si accingeva a pubblicare il suo primo volume di versi, quelle poesie che erano già apparse una dopo l'altra nell'*Alchimista friulano* e che ora presentava tutte insieme in una silloge a un pubblico più scelto di lettori; qual forma più gentile ed espressiva di riparazione che quella di dedicare a Matilde il frutto più spirituale del suo ingegno, quasi una parte dell'anima sua migliore ? Nacque così in lui il proposito di scrivere una poesia dedicatoria, del quale non tardò a dar notizia al suo confidente Attilio, dicendogli fra l'altro che sarebbe stata una riparazione fra sé e sé, perché né il pubblico avrebbe mai saputo chi era M. F., né Matilde avrebbe mai letto quei versi, destinati ad essere stampati in soli cento esemplari [2]. Si conoscono due liriche che rispondono a questo intento del Nievo. La prima, pubblicata dal Botturi nel 1931, esalta in una serie di venti strofe saffiche le virtù celestiali della donna amata persuaditrice di amore, ispiratrice di canti, confortatrice nel dubbio e nel dolore, e la prega di perdonare all'anima sviata, che ancora da lei riconosce ogni sua capacità di bene.

Anima bella, che conforto sei
Alle dubbiezze e stella ai canti miei,
Che nei giorni angosciati, alla mia fede
Reggesti il dubbio piede,

Anima pura, che volando sfiori
Questa valle di lagrime e d'errori
Come profumo che su vergin'ala
Da fior palustre esala,

[1] GALLO, *op. cit.*, p. 429.
[2] Lettera al Magri, citata, del 26 apr. 1854 (FATTOR., *op. cit.*, p. 199).

Col linguaggio degli atti umani e casti
Le forti melodie non m'ispirasti ?
Non sei tu che nei mistici segreti
Del sogno a me ripeti:

« Ama, o fratello, da cui male avesti,
Perché d'argilla eguale a lui ti vesti,
Perché il dolore è il solo nostro amico,
Io che 'l provai tel dico » ?

Tu m'additavi rassegnata e forte
Le menzogne, i dolor, gli odii, la morte,
E diceva lo sguardo: « Il sol retaggio
Questo non è del saggio.

Fuori di qui lo spirto mio s'invera,
E il desio trova pace in quella sfera,
Dove cagion di speme i tempi stanno
Che furo e che saranno.

Parla voci d'amor ! La creatura
D'ogni vil cosa coll'amor s'appura,
E il sospir, non la bestemmia, acqueta
Gli sdegni del Poeta.

Pensa al paese ove sei nato: è bello
Come un quadro divin di Raffaello,
Come un canto d'Ariosto i fianchi suoi
Rigurgitan d'eroi.

In esso tutto è amor; l'aria, la luce,
La lingua è un filtro che l'amore induce.
Quai son gl'iddii dell'italo Parnasso ?
Dante, Petrarca e Tasso.

Triade d'amor, che Bice, Leonora
E Laura assunse a quell'eterna aurora
Dov'è il Gran Cieco e a' piedi suoi la pia
Che lo scorgea per via ».

Tale favelli, e a l'ispirato accento
Del labbro tuo maggior di me mi sento,
Sicché se un canto dal mio cor si muove
Sei tu che in cor lo piove.

Quando al buon tempo dell'età mia prima
Sedevi umile ai miei pensieri in cima,
Naturalmente mi fluia dal petto
Ogni migliore affetto,

E fu pena del ciel se mi sentii
Facile al mal quando da te partii,
Pena del ciel l'altrui disprezzo e il mio
Quando ti dissi: « addio ! »

Parve un istante che le nostre vite
Come due fonti in un ruscello unite
Scendesser folleggianti ove promesso
Era un eterno amplesso,

E incolpo me, non l'amor tuo, né il caso
Se l'una ad oriente e l'altra a occaso
Vedovo or volge e sospiroso il flutto
Verso il gran mar del tutto.

Or mi perdona! Se pietà t'ispira
Fin del nemico l'implacabil ira,
Dei sulla colpa di chi pianse tanto
Stender pietoso un manto,

E d'un sospiro e d'un'occhiata sola
Confortar questa povera parola
Che dal mio cor, rinnovellato in parte,
Scendea su queste carte.

Tu l'ispiravi! Al fianco tuo saliva
Pegli aerei sentier la fantasia,
E i tuoi vestigi ad adorar il vero
Scorsero il mio pensiero.

Se dopo tanto spasimo sofferto
La speme è verde ancor, non è tuo merto?
E la fede immortal che m'avvalora
Non è tuo merto ancora?

Mite adunque il tuo cuore a questi nudi
Canti, che usciti son dal mio, dischiudi,
E dell'antico amor perdona in essi
I pallidi riflessi [1].

Ma la poesia non dovette soddisfare la coscienza artistica dell'autore, cui parve forse di un lirismo troppo flebile, d'un elegismo troppo autobiografico, per potersi in qualche modo accordare col tono forte e prevalentemente satirico del volume che doveva accompagnare. Fu così che il Nievo pensò e scrisse quei pochi sciolti che si leggono in testa ai *Versi* del 1854, e dei quali ebbe a scrivere ad Attilio che erano i versi meno cattivi che avesse mai fatti. « Se questo non è un elogio ai versi — soggiungeva — è però un elogio al soggetto che ha

[1] Botturi, *Ultimo canto inedito di Ippolito Nievo sulla tomba del suo primo amore*, nella *Voce di Mantova* del 3 settembre 1931. Cfr. dello stesso Botturi *Nuove luci sul N.*, in *Rivista letteraria*, anno IV, fasc. VI, pp. 12-14.

saputo ispirarmeli. Ah, la verità, la verità è una gran Musa ! »[1]. Rileggiamoli, dunque.

A M. F.

Poveramente adorne, e a volgar occhio
Sol da studio d'eccentrico contrasto
O da bile spirate, al nome tuo
Simbolo di modesta intima pace
Perché consacro queste rime ? Mai
Raggio amico di lampada notturna
O di sole che vinca i cortinaggi
Dell'operosa e solitaria stanza
Sarà guida alle tue luci soavi
Su queste carte, e la tua vergin alma
Che ai caldi s'accendea versi d'amore
Come esil farfalletta intorno al lume,
Non ben consuona all'ironico scherno
Ch'or mi stilla dal cuore. Eppur arcano
Mi volge un sentimento alle memorie
Rosee d'un giorno, e ripensando il dolce
E comun sogno, ed i pentiti inganni
(Oh perché dai fatati orti d'Armida
Fuori ci trae legge d'amor più vasta !),
Parmi sciolta sentir dal torvo dubbio
Levarsi alle native aure del cielo
Quella che chiusi in sen fede immortale.

Ora e sempre divisi, anco una volta
L'ideal bacio del perdon sull'ali
Del pensiero ci unisca, e qual di due
Giovani amici insiem percossi a morte
Là dov'erano sorti usbergo ai santi
Vecchi e alle patrie sedi, ultimo sia
Dolce solenne il vale. Ognun di noi
Indi si parta pella via che breve
L'ordine eterno e a vario fin c'indisse[2].

Quanto a Matilde, la fierezza del carattere, il femminile riserbo e la consapevolezza della propria innocenza le imposero un contegno di ferma impassibilità, nel quale ella chiuse l'affanno del suo cuore sanguinante. Fu questo imperativo dell' istinto e della volontà cosciente insieme che le vietò ogni aperta dimostrazione del suo dolore e la indusse a simulare una facile rassegnazione sotto l'apparenza di una disinvolta

[1] Lettera al Magri, del 2 maggio 1854 (FATTOR., *op. cit.*, p. 207).
[2] *Versi di* IPPOLITO NIEVO, Udine, Tipografia Vendrame, 1854, pp. 1-2.

giocondità. Così avvenne che Ippolito, che per sua esplicita dichiarazione si sarebbe gettato ai piedi di lei se l'avesse vista soffrire, perseverasse invece nella risoluzione del fatale momento in cui l'aveva creduta indegna del suo amore; così avvenne ancora che, narrando dell'incontro del Pedrocchi e della tranquilla disinvoltura di lei, scrivesse ad Attilio: « Credeva che il peggiore ed ultimo gradino dei disinganni fosse l'esclamazione: *Povero Amore*!; m'ingannava a partito, e d'or innanzi mi toccherà forse dire: *Povere Memorie d'Amore*! » Ma onestamente aggiungeva che non s'arrischiava di squadernare impressioni e giudizi, com'era stato tentato di fare in un primo momento, perché le idee nella sua testa erano ancora assai confuse. « Da galantuomo non potrei darti un giudizio conscienzioso né di lei né di me: giudizii avventati ne abbiamo fatti abbastanza; cerchiamo di riparare al mal fatto facendo meglio per avvenire. Quando avrò meditato un poco su questo soggetto ti scriverò la sentenza definitiva. Povera Matilde! »[1]. Povera davvero, e non già, come poteva apparire al Nievo, perché non sentisse più un palpito d'amore, ma perché quest'amore le toccava dissimulare con un vigile e segreto sforzo di compressione dell'anima sua. Così ella visse, per dirla col Magri, atrofizzando il suo cuore[2], che le si doveva poi schiantare « in un eccesso di morbosa palpitazione »[3], quattro anni dopo la tragica scomparsa del suo Ippolito[4].

« Un giorno — racconta il Magri, — a Mantova, fui avvisato che Matilde, la sorella di Lina, era allo stremo di vita. — Recatomi in quella casa dove per tanti anni aveva trovato sì dolci emozioni, ascesi, col cuore serrato, le stesse scale che altre volte aveva salito nella sua più grande espansione. Entrai nella stanza dove giaceva Matilde contornata da tutte le persone della famiglia; le quali tutte non potevano già più frenare il pianto anche in presenza della moribonda, sebbene dessa guardasse e vedesse tutti e a tutti rivolgesse, con uno sguardo

[1] Lettera al Magri, del 26 maggio 1854, allegata al *Dramma della mia esistenza*.

[2] Il Magri accenna pure a un « muto accasciamento » di lei (*Dramma*, p. 177).

[3] *Dramma*, p. 172.

[4] Del lungo viaggio che Matilde avrebbe fatto in Sicilia, dopo la morte del Nievo, « per avere con sé e chiudere nel segreto della sua anima in pena la visione dei luoghi che furono testimoni de' suoi ultimi giorni in questa vita terrena, per incontrarsi con le persone che l'aveano salutato a l'imbarco e fare un po' di luce su quella morte così misteriosa per tutti ». (G. BOTTURI, *La tragica fine di I. N. nei documenti e nei ricordi degli intimi*, nella *Voce di Mantova* del 20 sett. 1931. La notizia fu ripetuta da NATALE TARONI, nel vol. *Ippolito Nievo*, Milano, Sonzogno, 1932, p. 140), non trovo nessuna menzione nei manoscritti del Magri.

di rassegnazione, una tronca ma amorosa parola. — Il suo petto era sì affannoso che le coltri segnavano il sobbalzo del suo cuore atrofizzato. Il viso aveva sparuto, macilenti e diafane le affilate mani; solamente negli occhi eravi qualche resto di vita simile al raggio più vivo del lume che sta per spegnersi per mancanza di combustibile. — Quand'ella udì il mio passo, si volse a guardarmi e, come scossa da una corrente elettrica, il suo corpo ebbe un sussulto, imporporando il viso pel raddoppiato battito del cuore. Parendo soffocare, agitò due volte le braccia verso me distese. Io me le avvicinai, e sorreggendole il capo le presi la mano che ella pur strinse sensibilmente nella sua. Quando poté riavere il fiato, si sforzò di parlarmi un'ultima volta. — Sono quattro anni — diss'ella, a tronche affannose sillabe — che Ippolito è morto: senza di lui mi era impossibile la vita. — E qui interrompendosi, una lagrima le brillò nell'occhio acceso. Io gliela tersi dicendole quello che per lei era vano: — Matilde, coraggio! — La mia debole fibra... soggiace... per aver poggiato troppo in alto... Ippolito mi vide troppo piccola...: eppure era degna di lui perché.... per lui.... muoio. Addio, Attilio, non ci vedremo più!... sarei troppo ancora felice se credessi nell'altra vita... — Era agli estremi. Il suo capo s'abbandonò sulla mia mano; le si rallentarono ad un tratto i battiti del cuore sebbene il singhiozzo la soffocasse. Sua madre, Lina e tutti gli altri, fratelli e sorelle, le si strinsero maggiormente attorno, chiamandola, invocandone lo sguardo. Ella non sentiva già più, poiché, con un sospiro, aveva esalata la vita »[1].

XIII.

L'esperienza di vita attraverso la quale il Nievo passò negli anni in cui l'amore per Matilde occupò il suo cuore e la sua mente non poteva rimanere senza efficacia sulla sua opera di scrittore, che alla vita attinge così frequenti ispirazioni e la vita considera come maestra e sostanza dell'arte. Se tutta l'opera del Nievo è come una grande confessione, anche là dove l'intento autobiografico non è dichiarato od esplicito, nessuna meraviglia che vi affiorino qua e là reminiscenze di quegli anni e di quell'amore, e che la figura di Matilde vi faccia

[1] *Misteri*, pp. 475-477.

di tratto in tratto capolino fra le altre creature della sua fantasia artistica. Una donna che gli era apparsa la viva incarnazione del suo ideale di perfezione femminile, e che, dopo una breve aberrazione del giudizio, era tornata a risplendergli alla mente, sia pure sullo sfondo malinconico di un bel sogno svanito; un'età fervida di pensieri e di opere, di speranze e di propositi, che l'amore affinava e che dall'amore ricevevano spesso incentivo ed esaltamento; tutto questo non poteva passare senza lasciare visibile traccia di sé nella produzione di uno scrittore, che dalle memorie traeva motivo al più dolce godimento del suo spirito e materia prediletta alle creazioni dell'arte sua.

Matilde Ferrari è infatti il modello vivente e come il prototipo da cui deriva la schiera di fanciulle liliali che incontriamo nell'opera del Nievo, così quelle del mondo cittadinesco come quelle della campagna, e se alla genesi di ciascuna di esse concorsero anche esperienze posteriori, l'esperienza acquisita negli anni dal '48 al '50 rimase senza dubbio la più vivace e feconda. Nascono così, con le modificazioni dei lineamenti esterni e psicologici suggerite dalla qualità dell'ambiente e della situazione in cui sono immaginate, le Morosine, le Colombe, le Filomene, le Romilde[1], figurazioni tutte che, se non son proprio ricalcate sull'esemplare della fanciulla mantovana, portano tuttavia segni più o meno evidenti di un'ideale parentela con lei. A questo titolo la più interessante è Morosina Valiner, non solo per l'affinità dell'ambiente sociale in cui è posta, ma anche e soprattutto per quel misto di accorgimento e di candore, di fierezza e di mansuetudine, di ardore contenuto e di pensosa serenità che l'avvicina tanto al modello, e per la virtù che il poeta le assegna di innalzare colui che l'ama a pensieri di purità e di forza e di orientarne l'animo verso il sacrificio e l'eroismo. Ella è davvero l'incarnazione di quella bellezza ispiratrice, nella quale il Nievo credette per tutta la vita, e di cui la prima rivelazione gli era stata data appunto da Matilde; di quella bellezza rivelatrice del vero, del giusto, del divino ch'egli aveva cantata già a proposito di lei, quando aveva detto che al suono della sua voce aveva sentito il suo

[1] Morosina è la protagonista di *Angelo di bontà*; per Colomba, Filomena e Romilda vedi rispettivamente: *L'avvocatino*, nel *Panorama universale* dal 5 aprile al 7 giugno 1856, numeri 9 a 18; *La Filomena*, in *Le lucciole*, Milano, 1858, pp. 95-97; *I due re*, nelle *Ore casalinghe*, anno VIII, n. 11, novembre 1858, pp. 207-217.

spirito « scuotere questa codarda creta »[1] e sull'orme di lei il suo pensiero levarsi « ad adorar il vero »[2], e quando più tardi, rievocando il tempo del suo primo amore, aveva descritto il prodigio che s'era operato nell'anima sua:

.... in quei dì sbocciar mistica, ignota
Possa sentia nell'anima. Novelle
Note piene d'amore
E d'intima armonia, come per tolto
Improvviso velame eran dipinte
Nell'occhio mio, dal fiore
Del prato, e dai tramonti, e dalle stelle
Fuggenti in cielo, e dal pensoso volto
Delle amanti donzelle.
Dall'animetta mia, fin là vissuta
In sé stupente e muta,
Quasi direi ch'un'altra anima s'era
Divisa, ed un'immagine di lei
Dove de' sensi e de' pensieri miei
Lessi tutto l'arcano ordine espresso.
Distinsi alfin la vera
Norma di poesia dentro me stesso
In quell'intimo nesso
Che l'ime cose coll'eccelse abbina,
E concordi le adduce
Ove l'eterna luce
Di veritade e di virtù le affina[3].

Ma dove si avverte più viva la presenza ispiratrice di Matilde, pure attraverso l'idealizzazione richiesta dalle esigenze dell'arte in genere e della favola in ispecie, è nel personaggio di Clara, la mistica fanciulla delle *Confessioni*. Si ponga mente soprattutto a queste parole: « Viveva nel castello semplice, tranquilla e innocente, come la passera che vi celava il suo nido sotto le travature del granajo. La sua bellezza cresceva coll'età.... era una grandezza buona, una luce modesta e gradevole al pari di quella della luna; non il barbaglio strano e guizzante del lampo.... Sulle sue sembianze aleggiava una pace religiosa e quasi celeste; si comprendeva appena vedendola, che sotto quelle spoglie gentili e armoniose il fervore della divozione si mescolava colla poesia d'un' immaginazione pura,

[1] U. Mantovani, *Poesie inedite ecc.*, p. 615.
[2] Botturi, *Ultimo canto inedito* cit.
[3] *Versi di* Ippolito Nievo, Udine, Tipografia Vendrame, 1855, p. 143.

nascosta, operosa e colla più ingenua squisitezza del sentimento »[1]. « .... semplice, modesta, servizievole, facile al riso ed alle lagrime per qualunque gioja e per qualunque cruccio che non fosse suo proprio.... Credo la toccasse allora i diciannove anni, benché non li mostrasse per quella sua delicatezza di tinte che le serbò sempre le apparenze della gioventù. La sua mente si era arricchita di buone cognizioni pei libri ch'era venuta leggendo, e d'ottimi pensieri pel tranquillo svilupparsi d'un' indole pietosa e meditativa.... Quando, dopo aver ajutato la nonna a spogliarsi, ella entrava nel tinello, e sedeva vicino al tavolino ove giocava sua madre, col suo ricamo bianco in una mano e l'ago nell'altra, la sua presenza attirava tutti gli sguardi e bastava a raggentilire per un quarto d'ora la voce e i discorsi dei giocatori »[2]. Par di sentire, in queste ultime parole, il ricordo delle sere di San Giovanni e delle impressioni provate da Ippolito al contatto di Matilde[3].

Anche i rapporti tra Clara e Lucilio hanno molta somiglianza, almeno nella loro prima fase, con quelli che corsero tra il Nievo e Matilde. Si sa che in Lucilio l'autore adombrò gran parte di se stesso, anzi a me pare che anche le fattezze fisiche del giovine di Fossalta siano effigiate, con qualche lieve differenza, su quelle del Nievo stesso. « La sua fronte, vasto nascondiglio di grandi pensieri, saliva ancora oltre i capelli finissimi che ne ombreggiavano la sommità; gli occhi infossati e abbaglianti cercavano più che il volto l'animo e il cuore della gente; il naso diritto e sottile, la bocca chiusa e mobilissima dinotavano il forte proposito e il segreto e perpetuo lavorìo interiore. La sua statura volgeva al piccolo, come del maggior numero dei veri grandi; e la muscolatura asciutta ma elastica porgeva gli strumenti del corpo quali si convenivano ad uno spirito turbolento ed operoso »[4]. Ma la somiglianza è specialmente psichica, e il seguente ritratto, ove se ne addolciscano alcune durezze particolari, si attaglierebbe abbastanza

[1] *Le confessioni di un ottuagenario*, a cura di Dino Mantovani, Milano, Treves, 1899, vol. I, pp. 73-74.

[2] *Confessioni*, ediz. cit., vol. I, pp. 78-79.

[3] Questo concetto della derivazione della figura artistica di Clara dal personaggio reale di Matilde Ferrari fu già accennato da Bindo Chiurlo in una conferenza dal titolo *L'intimo dramma di Ippolito Nievo*, rimasta inedita, ma della quale pubblicò un riassunto il *Giornale del Friuli* del 22 maggio 1931; e da Augusto Vicinelli nell'articolo *Per l'epistolario di Nievo. — Misteri amorosi del Poeta*, apparso nell'*Ambrosiano* del 9 nov. 1932. Il Vicinelli ebbe forse presente una lettera del Chiurlo stesso, pubblicata nel *Marzocco* del 7 febbraio 1932, in cui quella sua precedente opinione era ricordata.

[4] *Confessioni*, I, 91.

bene al nostro scrittore: « L'era una di quelle nature rigogliose e bollenti che hanno in sé i germi di tutte le qualità buone e cattive; col fomite perpetuo d'un' immaginativa sbrigliata per fecondarle, e il ritegno invincibile d'una volontà ferrea e calcolatrice per guidarle e correggerle. Servo insieme e padrone delle proprie passioni più che nessun altro uomo; temerario e paziente, come chi stima altamente la propria forza, ma non vuole lasciarne sperperar indarno neppur un fiato; egoista, generoso o crudele secondo l'uopo, perché dispregiava negli altri uomini l'obbedienza a quelle passioni di cui egli si sentiva signore, e credeva che i minori debbano per necessità naturale cedere ai maggiori, i deboli assoggettarsi ai forti, i vigliacchi ai magnanimi, i semplici agli accorti. La maggioranza poi, la forza, la magnanimità, l'accortezza egli le riponeva nel saper volere pertinacemente, e valersi di tutto e osar tutto pel contentamento della propria volontà »[1]. Un temperamento cosiffatto spiega tanto la mirabile perseveranza di Lucilio e i lunghi anni di silenzio, e i mille accorgimenti da lui usati « per farsi ricevere nel cuore di Clara », quanto la reticenza del Nievo nel dichiarare il suo amore a Matilde e la disinvolta impassibilità ch'egli credette di ostentarle nei primi mesi delle sue relazioni con lei. Si ricordi a questo proposito che quando Ippolito partì per la Toscana non volle dare a Matilde nessun segno del suo sentimento: rimase intabarrato sul calesse e mormorò appena un saluto, come se non si fosse trattato della donna che aveva preso ad amare con tutta l'anima e di una separazione di durata indefinita[2]. Si tenga poi presente quel che il Nievo ebbe a scrivere di sé all'amico Magri, quando disse che in lui « vizii, virtù, passioni, tutto *discendeva* precipuamente dal cervello »[3], e si vedrà come la facoltà ch'egli ebbe di controllare, guidare e dominare i suoi sentimenti e l'uso che ne fece nei riguardi di Matilde li trasferisse al suo personaggio nei rapporti di questo con la contessina di Fratta. Certamente la conquista di Ippolito non presentava le difficoltà di quella di Lucilio, perché non l'esponeva alla necessità di lottare contro i pregiudizi sociali della disparità della classe, ma ciò non toglie che i due giovani innamorati tenessero un ugual contegno forte e guardingo, e non infirma perciò la legit-

[1] *Confessioni*, I, p. 90.
[2] *Misteri*, pp. 112-113.
[3] Lettera cit., al Magri, del 30 giugno 1852 (FATTOR., *op. cit.*, p. 122).

timità dell'opinione che in quella concezione della fantasia debba vedersi riflessa una determinata esperienza reale dello scrittore. E qual è mai questa esperienza, se non quella del suo amore per Matilde ?

La mirabile pagina delle *Confessioni* dov'è descritto il colloquio d'amore di Lucilio e Clara è tutta un ricordo soave dei discorsi appassionati che Ippolito teneva alla sua Matilde. Quante volte le avrà egli parlato in quella maniera, quando si pensi soprattutto alle lettere che le scriveva da Colloredo, nelle quali la natura formava lo sfondo suggestivo e sacro dell' ideale concento, chiamata a testimone e mallevadrice dei loro giuramenti, e quasi convitata alla loro mensa d'amore ! « O se tu potessi contemplare una sola sera — le scriveva in una di esse — l'ultimo raggio di sole che indora mestamente i merli cadenti del castello ! Se tu potessi salire appoggiata al mio braccio la torre che incorona l'altura, e di là divagare lo sguardo sulle montagne, sui colli, sulla pianura ! — o Matilde, Matilde, come allora saresti felice ! I nostri baci aggiungerebbero l'estasi dell'ebbrezza a tutte le altre delizie della contemplazione della natura ! — Amami, o Matilde ! — Amami ! — il tempo è il nostro Dio — il nostro idolo è la speranza »[1]. Non so resistere alla tentazione di riportare alcune righe di quella pagina d'amore, perché il lettore attento vi scorga da sé le reminiscenze di vita che la dettarono.

« .... i piedi andavano innanzi a malincuore; e senza accorgersi, molte e molte volte s'erano fermati lungo la via discorrendo della nonna, del castellano di Venchieredo, delle loro opinioni in proposito, e più anche di se stessi, dei propri affetti, del bel cielo che li innamorava, e del bellissimo tramonto che li fece restare lunga pezza estatici a contemplarlo.

— Ecco come io vorrei vivere ! — sclamò ingenuamente la Clara.

— Come ? Oh me lo dica subito ! — soggiunse Lucilio colla sua voce più bella. — Ch'io vegga se sono capace di comprendere i suoi desiderii e di parteciparne !

— Davvero ho detto che vorrei viver così — riprese la Clara; — ed ora non saprei spiegare il mio desiderio. Vorrei vivere cogli occhi di questa splendida luce di cielo; coll'orecchio pieno di questa pace allegra ed armoniosa che circonda la natura quando si addormenta; e coll'anima e col cuore in quei dolci pensieri di fratellanza, in quei grandi affetti senza distinzione e senza misura, che sembrano nascere dallo spettacolo delle cose semplici e sublimi !

— Ella vorrebbe vivere di quella vita, che la natura aveva preparato agli uomini savii, uguali, innocenti ! — rispose mestamente Lucilio. —

[1] A. Luzio, *Il primo amore* cit., p. 279.

Vita che nei nostri vocabolari ha nome di sogno e di poesia. Oh sì! la comprendo benissimo; perché anch'io respiro l'aria imbalsamata dei sogni, e mi affido alle poesie della speranza, per non rispondere coll'odio all'ingiustizia e colla disperazione al dolore. Vegga un po' come siamo disposti a sproposito. Chi ha braccia non ha cervello, chi ha cervello non ha cuore, chi ha cuore e cervello non ha autorità. Dio sta sopra di noi, e lo dicono giusto e veggente. Noi figliuoli di Dio, ciechi, ingiusti ed oppressi, colla voce, cogli scritti, colle opere, lo neghiamo ad ogni momento. Neghiamo la sua provvidenza, la sua giustizia, la sua onnipotenza! — È un dolore vasto come il mondo, duraturo quanto i secoli, che ci sospinge, ci incalza, ci atterra; e un giorno alfine ci fa risovvenire che siamo uguali tutti, ma solo nella morte!...

— Nella morte, nella morte! Dica nella vita, nella vera vita che durerà sempre! — sclamò come inspirata la Clara; — ed ecco dove Dio risorge, e torna ad aver ragione sulle contradizioni di quaggiù.

— Dio dev'essere dappertutto — soggiunse Lucilio con una tal voce, nella quale un divoto avrebbe desiderato maggior calore di fede. Ma la Clara non ci vide entro nessun dubbio in quelle parole, ed ei ben lo sapeva che sarebbe stato così; altrimenti non avrebbe parlato.

— Sì, Dio è dappertutto! — riprese ella con un sorriso angelico, mandando gli occhi per ogni parte del cielo — non lo vede, non lo sente, non lo respira dovunque? I buoni pensieri, i dolci affetti, le passioni soavi, donde ci vengono se non da lui?... Oh io lo amo, io lo amo il mio Dio, come fonte di ogni bellezza e di ogni bontà!

Se mai vi fu argomento che valesse a persuadere un incredulo d'alcuna verità religiosa, fu certo l'aria divina che si diffuse in quel momento sulle sembianze di Clara....

— Divina poesia! — diss'egli togliendo gli occhi dal bel tramonto che omai si scolorava in un vago crepuscolo. — Chi prima si alzò con te nelle speranze infinite fu il vero consolatore dell'umanità. Per insegnare agli uomini la felicità, bisognerebbe educarli poeti, non scienziati o anatomici.

La Clara sorrise pietosamente, e gli chiese:

— Ella dunque, signor Lucilio, non è gran fatto felice?

— Oh sì, lo sono ora, come forse non potrò mai esserlo! — sclamò il giovine stringendole improvvisamente una mano. A quella stretta scomparve dal volto della fanciulla lo splendore immortale della fede, e la luce tremula e soave del sentimento vi si diffuse, come un bel chiaro di luna dopo l'oscurarsi vespertino del sole.

— Sì, sono felice come forse non lo sarò mai più! — proseguì Lucilio — felice nei desiderii, perché i desiderii miei sono pieni di speranza, e la speranza mi invita da lunge come un bel giardino fiorito. Ahimè, non cogliete quei fiori! non dispiccateli dal loro gracile stelo! Per cure che ne abbiate poi, dopo tre giorni intristiranno; dopo cinque non sarà più in loro il bel colore, il soave profumo! Alla fine cadranno senza remissione nel sepolcro della memoria!

— No, non chiami la memoria un sepolcro! — soggiunse con forza la Clara. — La memoria è un tempio, un altare! Le ossa dei santi che veneriamo sono sotterra, ma le loro virtù splendono in cielo. Il fiore perde

la freschezza e il profumo; ma la memoria del fiore ci rimane nell'anima, incorruttibile ed odorosa per sempre!

— Dio mio, per sempre, per sempre! — sclamò Lucilio, correndo colla veemenza degli affetti dove lo chiamava la opportunità di quegli istanti quasi solenni. — Sì, per sempre! E sia un istante, sia un anno, sia un'eternità, questo sempre bisogna riempirlo, satollarlo, beatificarlo d'amore per non vivere abbracciati colla morte! Oh sì, Clara, l'amore ricorre all'infinito per ogni via; se v'è parte in noi sublime ed immortale, è certamente questa. Fidiamoci a lui per non diventar creta prima del tempo; per non perdere almeno quella poesia istintiva dell'anima che sola abbellisce la vita!... Sì, lo giuro ora; lo giuro, e mi ricorderò sempre di questo rapimento che mi fa maggiore di me stesso. Il desiderio è così potente da tramutarsi in fede; l'amor nostro durerà sempre, perchè le cose veramente grandi non finiscono mai!...

Queste parole pronunciate dal giovine con voce sommessa, ma vibrata e profonda, svegliarono deliziosamente i confusi desiderii di Clara. Non se ne maravigliò punto, perché trovava stampate nel proprio cuore da lungo tempo le cose udite allora. Gli sguardi, i colloqui, le arti pazienti raffinate di Lucilio, aveano preparato nell'anima di lei un posto sicuro a quell'ardente dichiarazione. E sentirsi ripetere dalla sua bocca quello che il cuore aspettava senza saperlo, fu più che altro il risvegliarsi subitaneo d'una gioia timida e latente. Successe nell'animo di lei quello che sulle lastre del fotografo al versarsi dell'acido; l'immagine nascosta si disegnò in tutte le sue forme; e se stupì in quel momento fu forse di non potersi stupire. Per altro un turbamento arcano e non provato mai le vietò di rispondere alle ardenti parole del giovane; e mentre cercava di ritrarre la propria mano dalla sua, fu costretta anzi a cercarvi un appoggio perché si sentiva venir meno in un deliquio di piacere.

— Clara, Clara, per carità, rispondi! — le veniva dicendo Lucilio, sorreggendola angosciosamente, e volgendo intorno gli occhi a spiare se qualcuno veniva.

— Rispondimi una sola parola!... non uccidermi col tuo silenzio, non punirmi collo spettacolo del tuo dolore!... Perdono, se non altro, perdono!...

Egli sembrava lì lì per cadere in ginocchio, tanto pareva smarrito, ma era un'attitudine studiata forse per dar fretta al tempo. La fanciulla si riebbe in buon punto, e gli volse per unica risposta un sorriso. Chi raccolse mai nelle pupille uno di quei sorrisi, e non ne tenne poi conto per tutta la vita? Quel sorriso che domanda compassione che promette felicità, che dice tutto, che perdona tutto; quel sorriso esprimente un'anima che si dona a un'altra anima; che non ha in sé riverbero alcuno di immagini mondane, ma che splende solo d'amore e per amore; quel sorriso che comprende o meglio dimentica il mondo intero, per vivere e farti vivere di sè stesso, e che in un lampo solo schiude, affratella e confonde le misteriose profondità di due spiriti in un unico desiderio d'amore e d'eternità, in un unico sentimento di beatitudine e di fede! — Il cielo che si aprisse pieno di visioni divine e d'ineffabili splendori agli occhi d'un santo, non sarebbe certo più incantevole di quella meteora di felicità, che guizza raggiante e ahi spesso fugace nelle sembianze d'una donna. È una meteora;

è un baleno; ma in quel baleno, più che in dieci anni di meditazioni e di studii, l'anima intravede i confusi orizzonti d'una vita futura [1].

Che altro, se non press'a poco questi sentimenti, poteva passare per l'animo d' Ippolito e di Matilde, nei loro solitari colloqui d'amore, quand'egli, per dirla col Magri, « beveva la vita » dallo sguardo e dalla parola di lei ? Quale altro linguaggio poteva tenere Ippolito alla sua donna quando, l'uno a braccio dell'altra, innanzi ai parenti di lei, andavano sotto la luna per le campagne di San Giovanni o pei viali del giardino ? Nella pagina surriferita il Nievo è parte nelle parole di Lucilio, parte anche in quelle della sua compagna, la quale a sua volta, se non in tutto Matilde, è certamente il ricordo nostalgico e l'amorosa idealizzazione di lei.

L'eloquenza spiegata da Lucilio nella conversazione con la vecchia Badoera e la sua giovane nipote e in quella del crocchio di casa Frumier, e l'attenzione che essa polarizzava intorno a sé rispecchiano senza dubbio l'ammirazione della quale il Nievo dové sentirsi circondato nella conversazione di casa Ferrari, specialmente quando questa divenne convegno di molti giovani visitatori: nel « sogghignetto » represso che talora, disapprovando, « scappava fuori dagli angoli » delle labbra di Lucilio, « rimpiattandosi sotto due baffetti sottili e nerissimi » [2], mi par di vedere la fisonomia arguta e vivace di Ippolito e l'espressione che doveva assumere il suo volto quand'egli, dissentendo dal parere altrui e sicuro di aver ragione, non si dava la cura di « argomentare in modo da convincere assolutamente, o da far convenire d'esserlo » [3]. Fu allora che egli dovette constatare che, mentre la simpatia è « un dono grazioso da eguale ad eguale », l'ammirazione è « un vero tributo imposto dai grandi ai piccoli, e dai potenti ai deboli » [4]; fu allora che egli sentì che « l'amore ha un orgoglio tutto suo. Da un lato si cerca d' ingrandire per piacere di più, dall'altro s' insuperbisce di veder piacere a molti quello che piace e si studia solamente di piacere a noi » [5]. Io ho il sospetto che, come Lucilio Vianello è in gran parte il Nievo stesso, così nel

[1] *Confessioni*, I, pp. 191-196.
[2] *Op. cit.*, I, p. 87.
[3] *Misteri*, p. 207.
[4] *Confessioni*, I, pp. 253-254.
[5] *Op. cit.*, I, p. 255.

Partistagno e in Giulio del Ponte insieme ci sia da vedere qualche cosa di quel signor Y... che nelle conversazioni di casa Ferrari si fece emulo di Ippolito e attentò alla tranquillità e alla felicità del suo amore. Ma non ne venne a capo, come non riuscì a Giulio di superare il rivale: « ... fra esso e Giulio del Ponte si poteva stare in sospeso per la palma del brio e dell'arguzia. Se quest'ultimo lo sorpassava talvolta in prontezza e in abbondanza, Lucilio prendeva tosto la rivincita colla profondità e l'ironia. Egli piaceva agli uomini come senno maturo; Giulio aveva la gioventù dello spirito e incatenava le simpatie. Ma il far pensare lascia negli animi tracce più profonde che il far ridere; e non v'è simpatia che non si scolori ad un solo raggio d'ammirazione »[1]. E come Ippolito, nonostante gli sforzi del competitore, non dubitò dei sentimenti di Matilde, che le dimostrazioni passate e i taciti sguardi di lei gli confermavano, così Lucilio « viveva sicuro della Clara: ogni occhiata di lei lo confortava di nuove speranze; perfino la serenità, colla quale essa accettava le cortesie del Partistagno, gli erano caparra che giammai un pericolo lo avrebbe minacciato da quella parte. Come non affidarsi interamente a quel cuore così puro, a quella coscienza così retta e tranquilla? Molte volte egli le aveva parlato da solo a sola o nel tinello o nelle passeggiate dopo la prima dichiarazione del loro amore; quasi tutti i giorni aveva passato un'ora con lei nella camera della nonna, e sempre più si era invaghito di quella bellezza innocente ed angelica, di quel cuore verginale e fervoroso nella sua muta tranquillità »[2]. Così « tra lui e Clara era un dialogo continuo d'occhiate, che faceva l'effetto d'una voce angelica la quale cantasse nel cuore, mentre ci ferisce l'orecchio un tumulto di campane rotte ». « Oh cari e sempre cari — esclama l'autore ricordando il celestiale linguaggio delle occhiate scambiate con Matilde — quei divini concenti che beatificano le anime, senza incomodare il rozzo tamburo dei timpani! La religione delle cose insensibili e quella delle eterne si sposano nella mente, come il calore e la luce nel raggio del sole. Il sentimento nel pensiero è il più bel trionfo sulla sensazione nel corpo; esso prova che l'anima vive fuori di sé, anche senza il ministero delle cose materiali. L'amore che principia nello spirito non può finir colla carne: esso vince la prova della fra-

[1] *Op. cit.*, I, p. 253.
[2] *Op. cit.*, I, pp. 250-251.

gilità umana, per tornare puro ed eterno nell' immenso amore del Dio universale »[1].

Alcuni dei motivi più belli e più noti del romanzo ricordano particolari momenti del primo amore di Ippolito Nievo. Tale è, ad esempio, l'episodio della ciocca di capelli, se non nella parte narrativa, almeno nelle confessioni che le tengono dietro. Perché, com'egli stesso ebbe cara, anzi sacra, la ciocca di Matilde, e la tenne sul cuore come « un amuleto di speranza », così poté far dire al suo Carlino di quella così curiosamente donatagli dalla Pisana: « ... fin da fanciullo, i segni materiali delle mie gioie, de' miei dolori e delle mie varie vicende mi furono sempre carissimi: e quei capelli non li avrei dati allora per tutti i bei bottoni d'oro e di mosaico e per le altre dovizie che sfoggiava sulla persona il signor conte nei giorni solenni. Per me la memoria fu sempre un libro, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali, mi somigliano quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. Essi ti cascano sott'occhio di subito; e senza sfogliazzare le carte, per trovare quel punto del racconto o quella sentenza che ti ha meglio colpito, non hai che a fidarti di loro »[2]. « Quella ciocca di capelli neri ineguali e avviluppati, che serbano ancora i segni dello strappamento, furono come la prima croce appesa a segnare lo spazio vuoto d'un giorno, nel sacrario domestico della memoria. E sovente venni poi a pregare, a meditare, a sorridere, a piangere dinanzi a quella croce.... Quella ciocca di capelli restò l'A del mio alfabeto, il primo mistero della mia *Via Crucis*, la prima reliquia della mia felicità, la prima parola scritta insomma della mia vita »[3]. Le parole di Carlino non son altro che lo svolgimento di quel concetto che il Nievo s'era accontentato di accennare nella lettera all'amata. — Similmente, l'osservazione sul carattere effimero dei più degli amori umani, che già lo aveva tratto a maledire a questa nostra natura instabile e contradittoria, è ripresa e sviluppata nelle *Confessioni*, a proposito di Leopardo e di Doretta, dove la questione è risolta con l' affermazione della nostra generale incapacità ai grandi sentimenti. « ... molti entrano nell' amore con un buon sistema preconcetto in capo, e vogliono secondo esso, non secondo la forza dei sentimenti, spiegare le proprie

[1] *Op. cit.*, I, pp. 252-253.
[2] *Op. cit.*, I, p. 122.
[3] *Op. cit.*, I, p. 124.

azioni. Da ciò deriva l'abuso di quella terribile parola *sempre*, che si fa con tanta leggerezza nei colloqui e nelle promesse amorose. Moltissimi credono e a buon diritto che l'amore eterno e fedele sia il migliore, e perciò solo s'appigliano a quello. Ma per radicarsi stabilmente nel petto un gran sentimento, non basta saperlo e crederlo ottimo, bisogna sentirsene capaci. I più, se ponessero mente a ciò, non porgerebbero nei fatti loro tante buone ragioni di calunniare la saldezza e veracità degli umani propositi... Nessuno oserebbe uguagliarsi a Dante nell'altezza della mente; tutti nell'altezza dell'amore. Ma l'amore di Dante fu anche più raro che il suo genio; e pazzi sono gli uomini a stimarlo facile a tutti. La grandezza vera dell'anima non è più comune della grandezza vera dell'ingegno; e per sentire e nutrire l'amore nell'essere suo più sublime, bisogna staccarsi dalla fralezza umana più che non se ne stacchi la mente d'un poeta nelle sue più alte immaginazioni. Cessate, cessate una volta, o pigmei, dall'uguagliarvi ai giganti, e applicate l'animo alla favola della rana e del bue! Che serve adulare noi stessi e l'umana natura, per accrescere le stesse sciagure col disdoro della falsità e coi rimorsi del tradimento? Meglio sarebbe picchiarsi il petto e arrossire, anziché alzar la mano a imprudenti giuramenti. Giurare si lasci a chi frugò se medesimo, e si conobbe atto a mantenere, senzaché a costoro giurare diventa superfluo. Quanto a quelli che promettono, e giurano col fermo intento di gabbare, son troppo frivoli o malvagi perché vi debba spender dietro una parola »[1]. Il Nievo, però, non si poneva tra costoro, perché, se in un primo tempo aveva creduto di poter facilmente dimenticare Matilde, in seguito, come abbiam visto, il ricordo di lei lo accompagnò attraverso tutte le vicissitudini della sua vita. Egli era dunque piuttosto una di quelle « indoli forti e superiori » per le quali « sono più numerose e fatali le occasioni di sventure, pei disinganni e le miserie preparate loro dalla vana fiducia degli inferiori ». Né in queste ultime parole, che sono dette a proposito della Doretta di Venchieredo, è da vedere, in verità, un giudizio definitivo ch'egli fermasse di Matilde, ma forse solo un'allusione alle impressioni del momento in cui credette di sentire l'amarezza del disinganno. Quel che importa è che egli conclude eroicamente: « Pieghiamo, sì, il capo adorando

[1] *Op. cit.*, I, pp. 156-157.

dinanzi a questi misteri, dai quali rifugge il sentimento della giustizia. Ma pensiamo che dentro di noi la giustizia ha un altare senza misteri. La coscienza ci assicura che meglio è la generosità colla miseria che la dappocaggine colla contentezza. Soffriamo adunque, ma amiamo »[1].

Anche alcune delle persone più vicine a Matilde sono adombrate nelle *Confessioni di un italiano*, prima fra tutte la maggiore delle sorelle di lei, la fiamma di Attilio Magri. Chi altra è infatti la Pisana giovinetta se non Orsola Ferrari? la Pisana dalle « forme perfettissime », quantunque « non molto grande », « ammirabile soprattutto nelle spalle e nel collo », dalla testa « un po' grande, ma corretta con un bellissimo ovale », dai « capelli alla dirotta, occhi umidi sempre e languenti come di fuoco nascosto, sopracciglia sottilissime e un bocchino da dipingere o da baciare »; la Pisana dalla « voce rotonda e sonora, di quelle che non tintinnano dal capo, ma prendono i loro suoni dal petto, dove batte il cuore », « dall'andare ora quieto ed eguale come di persona che discerna poco, ora saltellante e risoluto come d'una scolaretta in vacanza, adesso muta, chiusa, pensierosa, di qui a poco aperta, ridente, se volete anche, ciarliera? »[2] Il motivo del contrasto rappresentato da due giovani sorelle diverse nell'aspetto e nell'indole, prima ancora di accennarlo nella graziosa lirica delle *Due bimbe*[3], il Nievo l'aveva già avvertito nella realtà delle due sorelle Ferrari. E insieme con lui, e forse prima di lui, l'aveva avvertito il Magri, che nel descrivere poi quelle fanciulle ne mise in rilievo la diversità. Matilde era di media statura, Orsola un po' più piccola; entrambe di taglia svelta e fine, ma la seconda un po' più robusta; l'una era pallida, l'altra rosea; l'una aveva i capelli neri, l'altra castani, inanellati, copiosi e così lunghi che le arrivavano alle caviglie; l'una aveva labbra fini e sottili; l'altra coralline e ben disegnate; l'una occhi intelligenti ma piccoli e non sempre vivaci, l'altra grandi, azzurri, lampeggianti, affascinanti. Quanto all'indole e alle attitudini particolari, Matilde era seria, anche se sorrideva, Orsola vivace, vispa ed allegra « come un'allodola di primavera »; l'una era dedita allo studio delle lingue, l'altra alla pittura e alla musica,

[1] *Op. cit.*, I, pp. 157-158.
[2] *Op. cit.*, I, p. 271.
[3] *Lucciole*, Milano, 1858, p. 101.

e spiegava nel canto una voce melodiosa e colorita [1]. La descrizione del Magri, mentre dà risalto alle note differenziali che contrassegnavano le due sorelle, offre, tenuto conto delle inevitabili modificazioni suggerite dalla ragione artistica, elementi abbastanza notevoli per l'identificazione della Pisana quattordicenne con Orsola Ferrari. Della natura impetuosa e appassionata di questa fanciulla troviamo segni non dubbi nelle sue abbandonate effusioni verso l'amico, nei baci ardenti e improvvisi che gli scoccava sulle labbra, nei segreti notturni colloqui d'amore con lui. Della sua vivacità e della sua fanciullesca disinvoltura parla abbastanza la facilità con cui or saltava sulle ginocchia di Attilio, ora, appiccatasi al braccio di lui e a quello d'Ippolito, passeggiava con essi motteggiando e ridendo, ora infine, spensierata e loquace, si dava a far dello spirito con questo o quello dei suoi ammiratori. Quanto alla mutevolezza del suo amore, senza voler detrarre all'onestà dei suoi sentimenti, che l'irresolutezza del Magri e il dissentimento della madre mettono fuori causa, basterà ricordare quante volte il povero Attilio, che qui fa proprio la figura di Carlino Altoviti, soffrisse per lei le angosce del dubbio, il morso della gelosia e lo strazio dell'abbandono. « Maledizione alla leggerezza ! — scriveva una volta Ippolito all'amico, nell'occasione di una di quelle frequenti rotture — essa è quella che guasta a questo mondo ogni cosa santa e buona !... Io credo che la signora Orsola faccia all'amore dietro un sistema o una tattica imparata a memoria. Ella avrà letto in qualcheduno di quelli sciocchi romanzetti francesi che un poco di burrasca ravviva la fiamma dell'amore e così ogni tratto ella ti suscita in cuore ora un dubbio ed ora un affanno ! Somma tutti gli istanti felici ch'ella ti ha fatti passare, paragonali coi giorni di tristezza e di noja che ti ha procurato, e poi decidi, se la tattica sua è buona e se il tuo amore fu felice. Un cuor frivolo e puntiglioso non può amar grandemente » [2]. E qui il Nievo si arroga presso a poco con Attilio le funzioni che, nel romanzo, Carlino adempie sopra se stesso quando, dopo l'edificante lettura del testamento di Martino, si persuade ad imporsi virilmente una nuova regola di vita, soprattutto nei riguardi

[1] Vedi il primo capitolo del presente studio.

[2] Lettera al Magri, del 5 sett. 1851, allegata al *Dramma della mia esistenza*. Fu pubblicata dal FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 103-107.

di Pisana [1]. « Tu ti eri prefissa una condotta eroica: come ahi mantenuto la promessa fatta a te stesso ? Malissimo. In ogni emergenza della vita, in ogni frangente, tienti a memoria, o Attilio, che il ritirarsi, il fuggire è cosa paurosa e codarda. Forte è colui che per l'imperversar del destino non cambia mai il suo genere di vita, i suoi principii, e tu, restando assente a lungo da San Giovanni, darai una prova manifesta di debolezza, debolezza di cui l'Orsola può approfittare o per padroneggiarti o per affliggerti. Perché tu non mi negherai, che la ami immensamente: cosa dunque ti resta a fare ? qual sarà in seguito il regolo della tua condotta ? O dopo qualche settimana tornerai a San Giovanni, e allora diverrai il suo schiavo, oppure ne starai sempre lontano, ed allora la tua vita sarà, te lo dico francamente, una vita d'inferno. Continuando invece a frequentare San Giovanni, ostentando una maschera di indifferenza, non cambiando mai le tue relazioni colla famiglia di lei, sarai in grado di osservarla attentamente, di rappacificarti senza avvilimento, o di romperla per sempre e con decoro quando la ritrovassi indegna delle tue affezioni. Il che io credo non sia, perché, te lo ripeto, ella ha scelto una tattica cattiva, come fanno tutte le donne che vogliono amare ed esser amate per sistema. Distruggi le sue illusioni da questo lato; sii più esigente e meno debole; scrivi senza rancore, con risolutezza, non accennando per niente ai tuoi dolori; frequenta San Giovanni come per lo passato; osserva spassionatamente; non cedere alle prime moine; non lasciarti trasportare come uno spirito fiacco dalla passione se ti trovassi solo con lei; fuggi anzi i *tête-a tête*, o diportati in essi con una fredda disinvoltura; ecco il consiglio. Quando avrai fatto tutto questo, troverai la tua Orsola, come era una volta, amorosa e tenera: altrimenti ella si arrogherà sopra di te i diritti d'una padrona » [2].

Mi pare che ce ne sia abbastanza per concludere non solo che Orsola Ferrari ha prestato al Nievo molte linee e molti motivi per la rappresentazione della Pisana giovinetta, ma anche che tutto quanto egli sentì e sperimentò nei suoi rapporti con Matilde rimase definitivamente acquisito alla sua coscienza d'uomo e di artista e fornì alcune delle ispirazioni più belle ed efficaci alla sua opera di scrittore. Ai tempi del suo primo amore il Nievo tornò sempre con desiderio nostalgico, e come

[1] *Confessioni*, II, pp. 22-24.
[2] Lettera citata (FATTOR., *op. cit.*, pp. 104-106).

nelle lettere ad Attilio rimpianse quell'età beata che nulla avrebbe potuto più richiamare, così nelle *Confessioni* attribuì a Carlino quell'accorato addio alla giovinezza che segna il trapasso naturale dalla prima alla seconda parte della vita del protagonista e insieme dalla prima alla seconda parte del romanzo. « Addio fresca e spensierata giovinezza, eterna beatitudine dei vecchi numi d'Olimpo, e dono celeste ma caduco a noi mortali ! Addio rugiadose aurore, sfavillanti di sorrisi e di promesse, annuvolate soltanto da' bei colori delle belle illusioni ! Addio tramonti sereni, contemplati oziosamente dal margine ombroso del ruscello, o dal balcone fiorito dell'amante ! Addio vergine luna, inspiratrice della vaga melanconia e dei poetici amori, tu che semplice scherzi col capo ricciutello dei bambini, e vezzeggi innamorata le pensose pupille dei giovani ! Passa l'alba della vita come l'alba d'un giorno; e le notturne lagrime dal cielo si convertono nell'immensa natura in umori turbolenti e vitali. Non più ozio ma lavoro, non più bellezza ma attività, non più immaginazione e pace, ma verità e battaglie. Il sole ci risveglia ai gravi pensieri, alle opere affaticate, alle lunghe e vane speranze, e s'asconde la sera lasciandoci un breve e desiderato premio d'oblio. La luna ascende allora la curva stellata del cielo, e diffonde sulle notti insonni un velo azzurrino e vaporoso, tessuto di luce, di mestizia, di rimembranze e di sconforto.... Addio atrii lucenti, giardini incantati, preludii armoniosi della vita !... Addio verdi campagne, piene di erranti sentieri, di pose meditabonde, di bellezze infinite, e di luce, e di libertà, e di canto d'augelli !... Ombre dilette e melanconiche delle persone che amai, voi vivete ancora in me... vi veggo sempre vagolare a me d'intorno come in una nube di pensiero e d'affetto; e scomparire poi lontano lontano nell'iride variopinta della mia giovinezza. Il tempo non è tempo che per chi ha denari a frutto: esso per me non fu mai altro che memoria, desiderio, amore, speranza.... Oh come mai avrà a finire in nulla un tesoro di affetti e di pensieri che sempre s'accumula e cresce ?... »[1]

È questa una delle pagine più commosse che siano uscite dalla penna del Nievo, una di quelle che, senza contenere alcun riferimento preciso a fatti particolari della vita passata, sono tuttavia così dense di esperienze vive, così, anzi, sostanziate

[1] *Confessioni*, II, pp. 159-161.

di vita vissuta, che sembrano scritte direttamente dal cuore[1]. Come vi sono alcune ore « in cui l'uomo non pensa, ma sente, cioè riceve i pensieri belli e fatti dall'universo che lo assorbe »[2], così in alcuni momenti di grazia lo scrittore non ha bisogno di elaborare i suoi concetti, ma traduce quasi inconsapevolmente in parole la materia viva ed urgente dell'anima sua. Sono i momenti in cui la vita dell'anima è più piena, in cui l'anima è più presente a se stessa e di se stessa coglie le più sommesse vibrazioni. Tale è la genesi di questa pagina. Il segreto della sua eloquenza sta appunto in questa genuina ed esasperata soggettività, in questa passionalità pregnante per cui essa attinge i suoi motivi alle vergini profondità della coscienza, dove vivono una seconda vita quelli che furono i più sacri affetti del poeta, le sue impressioni più gagliarde, i sensi più cari della sua giovinezza, primo fra tutti l'amore per la fanciulla mantovana. Non è mio intento ricercare nel romanzo tutte le reminiscenze di questo amore, delle quali mi basta aver indicato le più importanti e significative; ma son certo che se ne possono trovare molte altre. Questo intanto m'importa notare, che la loro presenza nelle *Confessioni*, in un'opera cioè concepita e scritta quando altre esperienze amorose s'erano avvicendate nell'anima dello scrittore, quando, anzi, la più violenta e singolare di tutte, riempiendola di sé, le veniva dando un contenuto più vasto e un più potente respiro, testimonia quanto fosse profondo il solco che Matilde Ferrari scavò nel cuore del Nievo, quanto tenace e feconda vi durasse la memoria di lei e della passione da lei ispirata, e come, toccata dal soffio trasfiguratore dell'arte, questa materia viva e incandescente dell'anima si atteggiasse per sua interna virtù in forme di non comune bellezza.

CORRADO JORIO.

[1] Una riprova della « felicità » di questa pagina ci è data dal Nievo stesso, che la riprodusse, con alcuni tagli e alcune varianti, nella bella prosa che s' intitola a *San Marco* (*Almanacco del Pungolo pel 1859*, Milano, Redaelli, 1860, p. 345). A proposito di questa prosa vedi il mio studio *Nievo giornalista*, nella *Rivista di sintesi letteraria*, anno II, numeri 2-3, apr.-sett. 1935, pp. 169-70.

[2] *Op. cit.*, I, p. 203.

ANEDDOTI

A PROPOSITO DI FRATE LODOVICO DA CIVIDALE E DEL SUO « DIALOGUS DE PAPALI POTESTATE »

SUA Eminenza il card. Giovanni Mercati ci fa l'onore di inviarci alcuni suoi appunti a proposito dello studio di Baccio Ziliotto, *Frate Lodovico da Cividale* apparso in queste *Memorie*, voll. XXXIII–XXXIV, 1937-38, p. 151 sgg.; essi servono a completare e precisare quanto scriveva lo Ziliotto:

« Avendo sotto gli occhi il manoscritto medesimo, in cui è manifesta la diversità degli inchiostri, che nelle fotografie si attenua e quasi sparisce, mi è facile apportare una piccola ma non ispregevole correzione alla nota del ch. prof. B. Ziliotto sulle sottoscrizioni del *Dialogus Fratris Ludovici de Foro Julii Ordinis Minorum ad Eugenium papam quartum de papali potestate*, pubblicato nelle *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XXXIII–XXXIV, 1937-1938, 151-191.

« La sottoscrizione greca ed in quella latina (ib., p. 191) le aggiunte « ordinis minorum » e « anno D.ni MCCCCXXXI » ed i segni di correzione prima e dopo « ad Eugenium » e dopo « potestate » che indicano di leggere « de papali potestate ad Eugenium », sono d'inchiostro e di tratteggio affatto diversi da « livii » che appare di tempo assai più recente. Pertanto si dicano quelle di mano seconda, e di terza mano la correzione, o piuttosto la corruzione, di « Foro Julii » in « Foro Livii ». Quella mano seconda poi, se non erro, è di fra Ludovico medesimo, missionario in Grecia, che sapeva il greco e lo insegnò nel 1425 al futuro Eugenio IV[1] desideroso di conoscere

[1] « V. ZILIOTTO, p. 153, e il testo a p. 188 ».

le cose greche [1], e che rivide il codice [2], se pure non l'aveva interamente scritto. Difatti il codice Vaticano latino 4143, l'unico conosciuto, da cui B. Ziliotto ha ricavato il dialogo, sembra l'esemplare medesimo di presentazione al papa, come decoroso, anzi ricco, ove si badi al tempo della scrittura e alla povertà francescana dell'autore, essendo in pergamena accuratamente rigata, con lusso di pagine bianche, in scrittura abbastanza elegante e con tre iniziali grandi a colori ed in origine ben legato. Esso è registrato nell' *Inventarium de libris felicis recordationis d. Eugenii pape IIII* e riappare in quello della biblioteca latina di Nicolò V [3]. Nell'esemplare di presentazione ad Eugenio si capisce benissimo l'acclamazione in greco: τῳ θεῷ χάρις τῷ δὲ Εὐγενίῳ εἰρήνη τ' [4] ἅμα καὶ σωτηρία νῦν καὶ ἀεὶ ἀμήν; si capisce che il maestro abbia voluto apporla di propria mano come a suggello dell'esemplare mandato al papa ».

Quanto all'autore del trattato non possiamo trascurare un'osservazione ed una ipotesi prospettateci da mons. G. Vale. Lo Ziliotto ce lo presenta come frate Lodovico da Cividale, ma non sarebbe più esatto chiamarlo Lodovico del Friuli ? Con *Forumiulii* anzi è chiamato in quell'età sopratutto il Friuli. Ed ecco ora l' ipotesi: nel volume III dei *Letterati del Friuli* del Liruti, p. 308 sgg., troviamo ricordato tra i frati minori che emersero per dottrina un frate Lodovico di Strassoldo, il quale fu creato dottore in teologia a Padova, nel 1434 fu inquisitore per le diocesi di Aquileia e Concordia e poi nel 1446 ministro provinciale per la provincia di Romania. Questa comprendeva allora i conventi di Candia, Negroponte, Tebe, Atene, Corinto, Calamona, Corone, Patrasso, Zante, Saseno, Cefalonia, Corfù, Adrianopoli ed altri. Con questo ufficio egli sarebbe ritornato in Oriente.

Sappiamo che morì a Portogruaro nell'aprile 1451; ed è notevole ch'egli aveva allora presso di sé libri greci che nel

[1] « Egli, ancora Cardinale di Siena, si fece dare da Ambrogio Traversari il *Contra errores Graecorum* di Manuele Caleca tradotto; v. *Römische Quartalschrift*, XXIX, 1915, 103. Ad interessarsi dei Greci Eugenio IV non aspettò la mossa del Concilio di Basilea ».

[2] « Sono della stessa mano della sottoscrizione greca le parole greche ripetute più rettamente al margine dei ff. 4^r e 24^v ».

[3] « E. Müntz-P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican du XVe siècle*, p. 19: « Tractatus magistri Ludovici de Forijulii, de potestate pape, in pergamena, bona littera, cohopertus *rubeo cum clavis parvissimis*, incipit: Vereri non debeo ». E a p. 84: « Item unus liber parve forme ex pergameno cum una serratura, copertus coreo rubeo, nuncupatus *frater Ludovicus de Foro Julii de papali potestate ad Eugenium papam 4m* ».

[4] « Così ».

1453 furono comprati da un vescovo ignoto essendo intermediario maestro Leonardo domenicano, certo del convento di Udine. Questi ebbe in regalo per tale contratto un capretto. Queste, in riassunto, le notizie raccolte dal Liruti, il quale, a sua volta, le ebbe dal p. Benoffi francescano, come egli stesso attesta. Le notizie del Liruti non contrastano affatto con quelle raccolte dallo Ziliotto; perciò l'identificazione dei due personaggi può essere assai verosimile; ma finora non resta che un'ipotesi, seducente sì, ma sempre ipotesi. Nell'opera G. Brotto – G. Zonta, *La facoltà teologica dell'Università di Padova*, I, Padova, 1922, non compaiono né Lodovico di Cividale né Lodovico di Strassoldo, mentre compare, invece, Lodovico di Pirano (p. 150).

P. P.

POSTILLA

Grato agli illustri studiosi che hanno voluto onorare della loro attenzione il mio lavoretto su Frate Lodovico da Cividale, arricchendolo di utili aggiunte, trovo anch'io seducente la proposta identificazione dell'umanista teologo col frate Lodovico di Strassoldo citato dal Liruti. Ma non mi saprò decidere ad accettarla finché non avrò trovato altri esempi di scrittori o di artisti di quel secolo che determinino il proprio nome dalla regione anziché dalla città natale; tanto più in casi atti, come il presente, a ingenerare equivoci.

B. ZILIOTTO.

UN MOMENTO IMPORTANTE NELLA STORIA SECOLARE DEL MONASTERO BENEDETTINO DI S. MARIA DI AQUILEIA

Su questo illustre monastero, nel quale presero il velo, sino al momento della sua soppressione alla fine del secolo XVIII, fanciulle delle più illustri famiglie friulane, manca ancora un lavoro d'insieme che ne ricordi le vicende attraverso i secoli. Eppure l'argomento si presenta assai attraente sia quanto alle origini che risalgono per lo meno alla fine del secolo decimo, sia quanto ai suoi amplissimi possessi, che dal loro nucleo principale presso Aquileia, si estendevano in molte parti del Friuli. Noi parleremo qui solamente di alcune sue vicende nel secolo XV e nei primi decenni del XVI.

Ci è rimasta memoria di una bolla di Bonifacio IX del 1° giugno 1398, grazie alla quale il monastero delle monache di S. Maria di Aquileia veniva sottratto alla giurisdizione del patriarca, del capitolo metropolitano e di qualunque altro ed assoggettato alla immediata giurisdizione della S. Sede [1]. Questa emancipazione dall'autorità diocesana non fu affatto favorevole alla vita spirituale dell'importante monastero.

Colla scusa dell'insalubrità dell'aria, le monache presero il costume di lasciare nei mesi estivi il loro monastero per ritirarsi nelle case e nelle ville delle loro famiglie, rompendo così la clausura e la vita comune, e lasciando solo alcune delle consorelle alla custodia del loro monastero di S. Maria. Altrettanto del resto presero a fare i canonici della chiesa metro-

[1] Fr. di Manzano, *Annali del Friuli*, to. VI, p. 132, da codice Frangipane; indice Pirona. Il documento manca nel *Cartulario* del Monastero conservato nella Biblioteca Comunale di Udine. Come ci attesta lo stesso Manzano (*Annali* cit., VI, p. 124), sino dal 1396 era badessa del monastero Catterina di Prodolone, che durò sino al 1410 quando le successe per due anni e sette mesi Francesca di Arcano (dal Necrologio del monastero). A costei successe per circa sei anni Acilea o Azila di Castelerio (1413-1419), poi Clara di Arcano (Manzano, *op. cit.*, VI, p. 309).

politana; ma quanto alle monache lo scandalo era anche maggiore assai.

Un primo rimedio fu tentato con un provvedimento suggerito a Martino V da Enrico di Strassoldo vescovo di Concordia. Il papa, con bolla del 27 novembre 1428, unì al monastero aquileiese quello di S. Chiara a Cividale che aveva presa la regola di San Benedetto ma che era nella maggiore decadenza, e questo collo scopo di provvedere alle sorti di questo istituto ed insieme di offrire alle monache di Aquileia un opportuno ricovero quando erano costrette a lasciare il loro monastero per l' inclemenza della stagione. La bolla papale ebbe esecuzione il 22 aprile 1429 per opera dello stesso vescovo di Concordia, il quale unì i due monasteri in modo che a Santa Chiara non mancasse il culto divino e che quando l'abbadessa di Aquileia e le sue monache erano costrette a lasciare Aquileia, dovessero riparare a Cividale [1].

Non pare che questa seconda condizione, sebbene confermata con giuramento, venisse osservata. Infatti con bolle spedite da Bologna il 17 agosto 1436 e 9 aprile 1437 Eugenio IV delegò a governare il patriarcato ed a riformare i suoi istituti e monasteri Tommaso Tommasini Paruta vescovo di Recanati e Macerata e Lodovico Barbo, abbate di S. Giustina a Padova. Il primo attese in modo particolare al governo del patriarcato; il secondo piuttosto alla riforma dei monasteri. In ogni modo in un editto pubblicato a Cividale il 26 febbraio 1437 ambedue, quali « visitatores, correctores et reformatores generales », per autorità pontificia, nel patriarcato ed in altri luoghi, intimarono, fra l'altro, ai chierici ed ai laici di non frequentare e disturbare i parlatori delle monache, ed a queste di non andare vagando fuori dei monasteri loro [2].

A questo editto di carattere generale l'abbate Barbo (che in quell'anno stesso fu nominato vescovo di Treviso) dovette aggiungere qualche precetto riguardante in particolare le monache d'Aquileia, perché dalla bolla papale del 1492, della quale parleremo, sappiamo ch'egli impose, sotto pena di incorrere nella scomunica, alla badessa ed alle monache di Aquileia di non violare, come facevano, la clausura, alla quale erano tenute, senza speciale permesso della Sede Apostolica.

[1] Cfr. *Aquileia nostra*, VII, p. 103 sgg.; G. De Renaldis, ***Memorie storiche del patriarcato di Aquileia***, Udine, 1888, p. 91 sg.

[2] De Rubeis, *Dissert. Mss.*, Cod. Marciano 4285, fol. 115.

Forse la badessa e le monache per qualche tempo obbedirono [1]; ma è certo che da una parte esse badarono a consolidare il loro privilegio di esenzione e dall'altra a riprendere il costume di prima di ritirarsi nell'estate presso le loro famiglie.

Nel 1458 il monastero d'Aquileia presentò istanza al nuovo pontefice Pio II per avere la conferma dei conquistati privilegi; e Pio II da Roma il 15 novembre 1458 la concesse, riferendosi alla bolla di Bonifacio IX, in forza della quale quegli, come vi leggiamo riportato, esentò e liberò il monastero, i suoi membri, i suoi beni « ab omni potestate iurisdictione dominio superioritate visitatione Patriarche Aquilegiensis qui esset pro tempore ac dilectorum filiorum Capituli Aquileien. et aliorum ordinariorum et iudicum quorumqumque auctoritate.... ac sub beati Petri et Sedis aspostolice atque sua protectione suscepit, et exemta et libera esse voluit, sibique et successoribus suis Romanis Pontificibus canonice intrantibus et dicte Sedi imediate subesse » [2].

Con questa concessione Pio II derogava ad un costituto del concilio di Costanza, in forza del quale erano condannate tali esenzioni, come causa di molti abusi e nocive della giurisdizione episcopale.

Sino verso il 1457 era badessa nel monastero Aiqua o Aita di Porcia [3]; poi nel 1458 sino al 1472 fu Giacoma di Castello [4]; due gentildonne delle prime famiglie del Friuli.

Intanto, morti Pio II (6 agosto 1464) e il cardinale Lodovico Trevisan patriarca d'Aquileia (22 marzo 1465), Paolo II si riservò per quasi tutto il suo pontificato il patriarcato di Aquileia, che poi concesse al cardinale Marco Barbo suo parente. Per il Barbo fu Angelo Fasolo, vescovo di Feltre, vicario patriarcale di Aquileia. Questi ebbe incombenza dal papa, con speciale bolla, di compiere la visita canonica nel monastero d'Aquileia; e sebbene avesse avuto poi ordine di soprassedere da tale visita, l'aveva continuata. Sappiamo ch'egli impose in questa circostanza a Fantino di Sbroiavacca di cessare di essere « factor et negotiorum gestor dicti monasterii »; ch'egli

[1] Il Barbo morì nel settembre 1443; ma sino dal 1440 aveva preso il governo del patriarcato il patriarca Lodovico Trevisan.

[2] Cartulario del Monastero conservato presso la Bibliot. Comun. di Udine; pergamena originale; manca il piombo, ma restano i fori a cui era appeso. A questa bolla accenna il De Renaldis, *op. cit.*, p. 134, dicendola spedita da Siena il 19 novembre.

[3] Joppi, *Notariorum*, ms. in Biblioteca Comunale di Udine, to. VIII, fol. 105 e 158. Era successa verso il 1427 a Clara di Arcano.

[4] Joppi, *ibid.*, VIII, 83; XI, 36.

riservò a sé potestà di visitare e riformare il monastero « tam in capite quam in membris »; ordinò, inoltre, che le monache « laneis utantur camiseis et in straminibus dormiant »; che in tempo d'invasione turca [1] non avessero a cercar rifugio presso i loro parenti; che non conservassero presso di sé cose anche minime; che neppure per divertimento avessero « invice (*sic*), ut solite erant, convenire »; finalmente proibì alcune altre cose che di solito si facevano nel monastero, e costrinse le religiose a consentire a quanto imponeva. Contro queste disposizioni le monache appellarono al papa, e Sisto IV con bolla del 19 aprile 1475 riconobbe al monastero il diritto di esenzione che gli era stato concesso ed annullò le prescrizioni imposte dal vescovo di Feltre [2].

Dal 1472 sino al 29 luglio 1498, in cui morì, fu badessa Verde [o Urida] di Porcia [3]; perciò fu lei che dovette adoperarsi presso Alessandro VI allo scopo di farsi confermare i diritti del monastero e liberarlo dalle restrizioni imposte. Infatti il 18 settembre 1492 Alessandro VI accoglieva le suppliche delle monache di Aquileia, colle quali esse avevano fatto noto al papa come, secondo l'antica consuetudine, molte di loro, non già per capriccio, ma solo per sfuggire all'intemperie dell'aria, grave specialmente nell'estate e nell'autunno in Aquileia, erano solite di ritirarsi presso le loro famiglie e di ritornare qualche tempo dopo al monastero, benché non si interrompesse per questo nel monastero stesso il culto divino; però Luigi [Barbo] vescovo di Treviso e nunzio papale, legato in quelle parti, in forza delle facoltà che aveva su tutti i monasteri, aveva proibito, sotto pena di scomunica da incorrersi « ipso facto », alle monache di lasciare la clausura, come facevano, senza speciale licenza della Sede Apostolica; ciò nonostante la Badessa ed alcune monache avevano continuato come prima, e temevano perciò di essere incorse nella censura e ne avevano chiesta l'assoluzione; il papa concesse facoltà all'arcidiacono di Aquileia di assolverle ed annullò la proibizione del vescovo di Treviso [4].

[1] La prima grande invasione dei Turchi in Friuli ebbe luogo nel novembre 1477; ma già nel 1472 essi avevano passato il Carso e s'erano addentrati in quel di Monfalcone. Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1936, vol. III, p. 188 sg.

[2] Pergamena originale con piombo, nel *Cartulario* cit.

[3] Joppi, *Notariorum*, to. XI, fol. 89. Le successe una Armellina di cui ignoriamo il casato. Joppi, *ibid.*, to. VII, fol. 56 sg.

[4] Trasunto di bolla in C. Morelli, *Storia della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, I, p. 277 sg. Non v'è in tutto il secolo XV altro vescovo di Treviso col nome di Luigi o Lodovico, all'infuori del Barbo che fu appunto colui che diede origine alla congregazione benedettina riformata di S. Giustina.

Naturalmente le monache profittarono della concessione papale per continuare a modo loro. Ecco, infatti, quanto leggiamo nella relazione di un suo viaggio che il Sanudo riporta nell'aprile 1520:

Ad un miglio da Aquileia c'è un monastero di monache vestite di nero dell'ordine di San Benedetto; sono tutte friulane in numero di quarantaquattro ed hanno giurisdizione su alcune ville in civile e criminale; hanno d'entrata 3000 ducati circa; mangiano in comune e dormono nelle loro camere; tengono gastaldo che rende ragione ai loro sudditi, e sono belle monache; vanno con un certo vestito sopra l'abito di tela nera, come sarebbe a dire una cotta, portano velo nero in testa; eleggono due *canevere* le quali governano le entrate; e vi sono molte reliquie. Ma le monache nel giugno partono e vanno a casa dei loro [parenti] fino all'ottobre, per essere cattivissima aria. Per entrare monache non si spende altro se non che siano vestite e si dieno sei ducati all'abbadessa. Queste monache, quest'anno passato 1519, morta l'abbadessa, elessero un'abbadessa giovane; ma i Tedeschi vennero lì e per forza vollero che fosse abbadessa una di Cormons e così è sino ad ora [1].

Di quest'ultimo fatto ci ha conservata memoria soltanto il Sanudo. Nel gennaio 1506, e poscia sino al 1519, ci è nota come badessa Maddalena di Varmo [2]; ma quale fosse la badessa giovane chiamata a succederle non sappiamo. Colei che fu imposta dai Tedeschi viene chiamata Francesca di Cormons [3]. Nel 1524 le succedeva Fiammetta di Strassoldo [4]. Quest'ultima dovette essere colei colla quale si trovò a cozzare Marino Grimani.

Con breve dell'8 giugno 1524 Clemente VII concesse a Marino Grimani patriarca di Aquileia, fra altre facoltà, anche quella « di visitare la chiesa di Aquileia, le altre chiese ed i monasteri muliebri anche esenti e di riformarli completamente ». Una annotazione aggiunta alla minuta del breve ci informa:

[L. cardinalis] Sanctorum Quattuor dicit quod D. Felix [Trofino] ex parte Sanctitatis sue portavit et quod licet auctoritate ordinaria [Marino] ea facere possit. Tamen ut firmius serventur desiderat ea auctoritate apostolica facere posse [5].

[1] M. Sanuto, *Diarii*, to. XXVIII, p. 407.
[2] Joppi, *Notariorum*, vol. VIII, fol. 91.
[3] Joppi, *ibid.*, XI, fol. 91.
[4] Lettere del Bertoli, fol. 110, dal Necrologio del monastero.
[5] Minuta di breve in parte corroso che al rovescio porta il riassunto: « facultas visitandi Aquilegien. ecclesiam et alias ecclesias et monasteria monialium etiam exempta et reformandi tam in capite quam in membris ac introitus mense capitularis Aquilegien. in unam massam de consensu Canonicorum et aliorum quorum interest redigendi, ac pro quotidianis distributionibus dividi mandandi, reliqua sunt in forma ». Arch. Vatic., Armar. 40, to. 6, fol. 262.

Questo breve alquanto generico, sopratutto per quanto riguarda la riforma del monastero di Aquileia, non deve essere bastato per ottenere dalle monache quanto il patriarca desiderava. Da un altro breve che Clemente VII indirizzò all'abbate del monastero benedettino di San Giorgio a Venezia il 26 novembre 1530 veniamo a sapere che Marino Grimani, diventato ormai cardinale, aveva ottenuto un secondo breve diretto esplicitamente a correggere l'abuso per cui le monache, col pretesto di provvedere alla loro salute, si arbitravano di ritirarsi in alcune delle ville del monastero oppure di portarsi a vivere nelle case dei loro parenti, e, ritornando poi al loro monastero, pretendevano di introdurvi talora persone sospette. In forza di questo breve, il Grimani, in persona o per mezzo del suo vicario o di altra persona ecclesiastica, otteneva facoltà di riformare il monastero « nel capo e nelle membra, nello spirituale e nel temporale con autorità apostolica », di introdurvi regolare clausura, di impedirne l'accesso alle persone secolari, e di imporre ogni altra necessaria riforma sotto pena di incorrere nelle censure, invocando, se era necessario, anche l' intervento dell'autorità secolare.

Contro questo breve avevano interposto ricorso le monache, facendo appello ai loro privilegi ed in particolare a quelli di Pio II e di Alessandro VI, per i quali esse erano direttamente soggette alla Sede Apostolica e potevano ritirarsi durante l'estate nelle case dei loro congiunti od in quelle di proprietà del monastero a tutela della loro salute. Inoltre nel ricorso le monache aggiungevano che il loro monastero, essendo situato nella contea di Gorizia ed entro il dominio di Ferdinando re di Ungheria e di Boemia, non poteva essere convenientemente e quietamente governato dal patriarca che stava nel Dominio Veneziano. Anche il re Ferdinando, come conte di Gorizia, aveva aggiunto in proposito le sue istanze in favore delle monache; sicché, mosso da tali proteste, il papa annullò il breve concesso al cardinale Grimani ed ogni atto compiuto da lui in forza di quel breve, riconobbe al monastero il diritto di esenzione ed affidò all'abbate di San Giorgio in Venezia il compito di accedere al monastero, di visitarlo, di introdurvi le necessarie riforme sotto pena di incorrere le censure, invocando anche l'aiuto del potere secolare.

Dilecto filio Abbati monasterii sancti Georgii maioris Venetiarum ordinis sancti Benedicti[1] *nunc et pro tempore existenti.*

Dilecte fili salutem. Romani Pontificis providentia circumspecta nonnumquam per eum concessa revocat et annullat et alias desuper disponit prout et rationabiles cause suadent et id conspicit in domino salubriter expedire. Alias siquidem nobis exposito quod nonnulle moniales monasterii beate Maria extra muros Aquilegien. ordinis Santi Benedicti, confirmande valetudinis pretextu, ad quasdam eiusdem monasterii villas et loca et interdum ad domos consanguineorum accedentes in illis minus regulariter vivere et alia regularibus institutis minus convenientia facere, et ad ipsum monasterium reverse in illo personas interdum suspectas recipere non verebantur. Nos qui cunctorum monasteriorum maxime monialium regularem ubique vigere observantiam cupimus, motu proprio et ex certa scientia, dictum monasterium et illius moniales cum omnibus eorum iuribus bonis et pertinentiis, gubernio et regimini Dilecti filii nostri Marini tituli sancti Vitalis presbiteri cardinalis qui etiam Ecclesie Aquilegien. ex dispensatione apostolica preerat quamdiu illi preesset tamquam cardinalem summa virtute atque religione praeditum, qui merito et commode dictum monasterium reformare posset per alias nostras in forma brevis litteras supposuimus et subiecimus sibique ut per se vel eius in spiritualibus vicarium generalem vel aliam personam ecclesiasticam monasterium et moniales huiusmodi tam in capite quam in membris, in spiritualibus et temporalibus auctoritate nostra visitaret et [que pro religionis conservatione ac ipsius monasterii regimine et salubri directione, reformatione, correctione et emendatione indigere cognosceret], reformaret [corrigeret et mandaret] commisimus, necnon monasterium et moniales huiusmodi, ut prefertur, visitandi et reformandi ac ipsius monasterii Abbatissam, Priorissam et moniales ad regularem observantiam et clausuram si sibi videretur reducendi et debitas clausuras ac portas claudendi, necnon fenestras et muros ponendi et egressum ipsarum monialium ac ingressum personarum secularium prohibendi, necnon quibusvis prelatis et officialibus ut in premissis auxilium et favorem prestarent precipiendi et mandandi et non parentes, si opus foret, excommunicandi, necnon contradictores quoslibet et rebelles per censuras et penas ecclesiasticas, appellatione postposita, compenscendi, auxiliumque brachii secularis invocandi [omniaque et singula alia que pro salubri statu et regimine dicti monasterii necessaria seu quomodolibet opportuna viderentur faciendi statuendi et ordinandi] facultatem concessimus prout in ipsis litteris, quarum tenores presentibus haberi volumus pro expressis, plenius continetur. Cum autem, sicut dilecte in christo filie Abbatissa et Conventus dicti monasterii nobis nuper exponi fecerunt, fe. re. Alexander III, Celestinus etiam III, Innocentius etiam III, Alexander IIII, Bonifacius VIII, Pius II, Alexander VI Romani Pontifices predecessores nostri dictum monasterium et illius Abbatissam ac conventum prefatas eorumque terras, possessiones ac bona ab omni iurisdictione, dominio, superioritate, visitatione, correctione pro tempore existentis pa-

[1] Abbate di San Giorgio era dal 1528 Giovanni Maria da Crema, che morì nel febbraio 1531. Gli successe per quell'anno Teofilo da Milano; nel 1532 vi troviamo il celebre Gregorio Cortesi di Modena. Cfr. FL. CORNELII *Ecclesiae Venetae*, Decad. XI, p. II, Venetiis, 1749, p. 160 sgg.

triarche aquilegien. eiusque vicariorum et officialium exemerint et liberaverint, ac sub eorum et sedis apostolice protectione susceperint, ipsique sedi immediate subiecerint ac ipse Abbatissa et conventus in possessione seu quasi exemptionis huiusmodi a quadringentis annis vel circa et tanto tempore cuius initii hominum memoria non existit, sint et ipse moniales que pro maiori parte nobilium illarum partium nate existunt, in ipso monasterio tempore estivo quo inibi aer intempestivus et pestifer viget, absque vite periculo residere non valentes ad quedam loca ipsius monasterii et aliquando ad domos parentum suorum inibi honeste tamen et religiose vivendo, indulto apostolico eis concesso, accedere et inibi per certum tempus residere consueverint, ipsumque monasterium, quod in comitatu Goritie et in temporali dominio charissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Hungarie et Bohemie regis illustris existit, sub regimine et administratione superioritate correctione ipsius patriarche in dominio venetorum existentis salubriter regi et in eo cum animi sui quiete regulariter venire non sperent. Nos qui cunctorum fidelium maxime religiosorum pacem et tranquillitatem paterna charitate desideramus, consideratione etiam prefati Ferdinandi regis qui etiam Comes Goritie existit, qui etiam ad nos propterea litteras dedit, litteras brevis huiusmodi et inde secuta quecumque revocantes cassantes et annullantes ac pro nullis et infectis habentes ac per illas prefato Marino cardinali et patriarche aut ab eo deputando vel deputandis nullum in monasterium et abbatissam et conventum huiusmodi illorumque res et bona iurisdictionem, visitationem, correctionem aut superioritatem acquisitam fore aut competere. Nec ipsos in illis exercere posse vel debere sed exemptionem, susceptionem et subiectionem predictas in suo robore subsistere, ac monasterio abbatisse et conventui illorumque rebus et bonis predictis suffragari decernentes. Necnon exemptionis et susceptionis ac subiectionis litteras et monasterium huiusmodi in pristinum et eum statum antequam predicte nostra littere emanarent erant, restituentes et reponentes et plenarie reintegrantes. Tibi de quo specialem in domino fiduciam habemus et pro tempore istius monasterii abbati, donec per nos sive successores nostros aliud ordinatum fuerit, auctoritate apostolica tenorem presentium committimus et mandamus quatenus ad monasterium ipsum accedens et ipsi accedentes illud in capite et in membris in spiritualibus et temporalibus visites et illi visitent, et que inibi a regulari observantia aliena et aberrantia perspexeris et ipsi perspexerint ad statum debitum et regularem vivendi modum reducas et reformes, ipsique reducant et reforment ut premittitur. Contradictores quoslibet et rebelles per censuras et penas ecclesiasticas ac alia opportuna remedia appellatione postposita compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis. Non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis nec non monasterii et ordinarii predictorum iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Rome die 26 novembris 1530 anno 8°.

Evangelista [1].

Collationatum cum originali minuta d. Evangeliste.

[1] Minuta originale. Arch. Vat., Armar. 40, to. 29, fol. 80. Altra minuta corretta: Armar. 40, to. 31, fol. 289. Le parti messe fra parentesi furono cancellate nella minuta e perciò non inserite nel breve quale fu spedito.

Particolarmente importante in questa faccenda è l'intervento del re Ferdinando d'Absburgo, al quale giovava assai politicamente farsi protettore del monastero. Del resto da Vienna il 10 maggio 1530, ad istanza delle monache d'Aquileia, egli aveva confermata al loro monastero la giurisdizione che gli competeva su Cervignano, Terzo e San Martino in territorio imperiale, la quale era stata tolta durante la guerra con Venezia [1].

Non meno importante, date le vicende di quegli anni, è l'accenno che il patriarca, come veneziano, non era molto indicato per intromettersi nella riforma del monastero. E poiché anche l'abbate di San Giorgio era suddito veneziano, la sua persona non deve essere riuscita gradita del tutto. In ogni modo egli si scusò coll'abbadessa di essere troppo occupato negli affari della sua congregazione monastica (ch'era quella di S. Giustina) e di non potere perciò occuparsi di quelli del monastero d'Aquileia. Si deve forse por mente anche ad un'altra circostanza, che la congregazione di S. Giustina era molto austera e perciò né all'abbate piacque mettersi in una riforma a cui le monache non erano disposte, né a queste sottoporsi al regime di un abbate troppo rigido per loro.

In ogni modo Clemente VII, con altro breve dell'8 dicembre 1531, trasferì nel vescovo di Trieste le facoltà in proposito concesse all'abbate di San Giorgio.

Venerabili fratri moderno et pro tempore existenti Episcopo Tergestino.

Ven.lis frater sal. Cupientes nuper paci et tranquillitati dilectarum in Christo filiarum Abbatissae et monialium monasterii Sanctae Mariae extra muros Aquilegien. ordinis S. Benedicti sedi apostolicae immediate subiecti paterna charitate consulere, scripsimus dilecto filio moderno et pro tempore existenti abbati monasterii Sancti Georgii maioris Venetiarum ordinis Sancti Benedicti litteras in forma brevis tenoris subsequentis: a tergo videlicet, Dilecto filio Abbati monasterii S. Georgii maioris Venetiarum ordinis S. Benedicti nunc et pro tempore existenti. Intus vero: Clemens papa VII. Dilecte fili salutem etc. Datum Romae etc. Die 26 Novembris 1530 Pontif. nostri anno octavo. Cum autem sicut ex fidedignis intellexi-mus idem modernus Abbas rebus et negociis sue congregationis cui maxime incumbit impeditus huiusmodi nostram voluntatem exequi non valeat, et de hoc se cum ipsis Abbatissa et monialibus excusaverit, convertimus animum ad fraternitatem tuam de qua maximam in Domino fiduciam obtinemus, eique hoc pium onus imponere destinavimus. Quamobrem

[1] MANZANO, *Annali* cit., to. VII, p. 135.

ipsum Abbatem ab huiusmodi onere penitus absolventes eidem tuae fraternitati committimus et mandamus, ut hanc piam curam suscipiens per te vel alium a te ad hoc deputandum ad preinsertarum litterarum et omnium in eis contentorum executionem perinde procedas ac si tibi et non eidem Abbati directae fuissent. Contrariis non ostantibus quibuscumque.

Datum ROME 8 decembris 1531 anno 9°.

Facto verbo S.^{mo} D. N. videtur posse concedi.

Hie. ANDIS. BLOS[IUS][1].

Vescovo di Trieste sino dal 5 aprile 1502 era il triestino Pietro Bonomo, assai legato a re Ferdinando, presso il quale aveva tenuto l'ufficio di Gran Cancelliere e di Capo del Consiglio aulico. Però col 1523 s'era portato a fare la residenza nella sua sede vescovile; ma la vecchiezza e la poca salute non gli concedevano certo di occuparsi nella riforma delle monache, e nulla fece in proposito [2].

Come Abbadessa troviamo ricordata dal 1530 al 1551 Margherita di Attimis [3].

La nobiltà friulana nel territorio soggetto agli Absburgo sollecitò volentieri re Ferdinando a favorire le monache nella difesa dei loro privilegi ed abusi.

Il 3 novembre 1533 Nicolò della Torre capitano di Gradisca presentò a re Ferdinando il caso delle monache di Aquileia a proposito della loro esenzione dal patriarca e del pericolo che ne fossero spogliate con loro danno spirituale e temporale: « Rappresento tutto ciò a V. M. col più ossequioso dovuto rispetto, perché possa provvedere sì ai diritti del suo stato che al comodo e beneficio delle nobili e povere famiglie, sudditе sue, le quali non avendo il mezzo di maritare le figlie, godono il vantaggio di collocarle in quel monastero; ciò che mancherebbe ogni qual volta l'intenzione e le premure del patriarca sortissero il loro effetto e le rendite del monastero, che non sono indifferenti, venissero applicate ad una commenda e concesse in godimento suo particolare » [4]. Il capitano insomma insinuava che il patriarca intendesse di applicare le rendite del monastero a suo vantaggio, col farne una commenda, nel qual caso si sarebbe recato pregiudizio alle famiglie nobili

[1] Minuta di breve. Arch. Vat., Armar. 40, to. 37, fol. 283.

[2] M. PREMROU, *Serie documentata dei vescovi triestini dei secoli XV-XVIII*, in *Archeografo Triestino*, ser. III, vol. XI, 1924, p. 230.

[3] JOPPI, *Notariorum*, to. XI, fol. 91; to. VIII, fol. 83.

[4] MORELLI, *op. cit.*, p. 279, transunto.

suddite dell' Impero. Si trattava di un sospetto ingiusto perché i monasteri muliebri non si davano in commenda.

A questo punto il Registro Vaticano ci permette di conoscere un fatto di vita interna del monastero che non vogliamo tralasciare.

Federico di Colloredo aveva lasciate due figlie: l'una, Maddalena, si era fatta monaca nel monastero d'Aquileia dopo esservi stata rinchiusa sino da bambina; l'altra, Delia, s'era maritata con Francesco di Savorgnano cittadino udinese del quale, dopo averne avuto molti figli, era rimasta vedova. Mario loro fratello occupò tutti i beni che toccavano a Maddalena per eredità paterna e materna; ma questa per provvedere alla sorella carica di prole, con licenza della badessa, cedette con legittimo documento a quella ed ai suoi eredi tutti i beni che le competevano, riservandosi su parte di essi il reddito annuo di trenta staia di buon frumento a misura di Udine. Maddalena implorò dal papa una speciale conferma a questa sua donazione, e Clemente VII, il 3 giugno 1532, la concesse incaricando il decano di Udine di dare esecuzione al sopra ricordato documento con autorità apostolica.

Dilecto filio Decano ecclesiae Utinensis.

Dilecte fili etc. Exponi nobis nuper fecit dilecta in Christo filia Delia relicta qu.ma Francisci de Sovergnano dum viveret civis Utinensis quod alias postquam dilecta etiam in Christo filia Magdalena Federici de Colloreto monialis monasterii S. Benedicti prope menia Aquilegien. ordinis eiusdem S. Benedicti sedi apostolice immediate subiecti, soror sua in dicto monasterio a teneris annis habitum dicti ordinis susceperat et etate adveniente legitimam professionem per dicti monasterii moniales emitti solitam emiserat regularem, Dilectus filius Marius etiam de Colloreto earum frater germanus omnia bona ad ipsam Magdalenam tam ratione paterne quam materne successionis per obitum eius parentum devoluta per plures annos occupavit prout occupat de presenti; unde Magdalena predicta considerans Deliam sororem suam prefatam prole et familia gravatam esse ac necessitatibus suis compatiens licentia a dilecta in Christo filia dicti Monasterii abbatissa impetrata, omnia et singula bona ratione utriusque successionis huiusmodi ad eam quomodolibet pertinentia eidem Delie pro se suisque heredibus ac successoribus ita tamen quod eidem Magdalene quod viveret dumtaxat annis singulis in certis tunc expressis terrenis viginti staria frumenti boni et nitidi ad mensuram comunem Utinensem sub suorum bonorum ipotheca dare teneretur inter vivos et in perpetuum gratiose donavit et concessit prout in instrumento pubblico desuper confecto latius dicitur contineri. Cum autem sicut eadem expositio subiungebat, dicta Delia cupiat donationi et concessioni predictis pro earum subsistentia firmiori robur apostolice

confirmationis adiici pro parte sua nobis fecit humiliter supplicari et votis eius in hac parte annuere aliasque in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus [abrasa una o due parole] de premissis certam notam non habeamus tibi per presentes committimus et mandamus quatenus si vocato dicto Mario et aliis qui fuerint evocandi et premissa vera esse reperieris, donationem et concessionem predictas et prout eas concernunt omnia et singula in dicto instrumento contenta licita tamen et honesta auctoritate nostra approbes et confirmes perpetueque firmatis robur obtinere et inviolabiliter observari debere decernas supplens omnes et singulos tam iuris quam facti defectus si qui forsan intervenerint in eisdem. Non ostantibus etc.

ROME die III Junii 1532 anno 9°.

Videat eam R.^mus^ D. Protector Hie.

EVANGELISTA [1].

Marino Grimani non aveva smesso il proposito di provvedere alla riforma del monastero. Ripreso il governo del patriarcato per la rinuncia del fratello Marco il 17 marzo 1538 [2], fece presente a Paolo III la condizione delle cose: l'allontanarsi delle monache dal monastero durante l'estate per recarsi in famiglia od altrove, non ostante il provvedimento preso di riserbare loro come soggiorno estivo il monastero di S. Chiara a Cividale; lo scandalo che ne sorgeva per questa loro condotta. Il papa con breve del 1° ottobre 1539 concesse a Marino facoltà di costringere le monache a sottostare a tale provvedimento, di visitare in persona o per mezzo del suo vicario il monastero e di introdurvi le riforme necessarie secondo le facoltà che gli erano state concesse da Clemente VII, ricorrendo, se ve ne fosse bisogno, all'aiuto del braccio secolare.

Dilecto filio nostro Marino tituli Sancti Marcelli presbitero cardinali Grimano nuncupato.

Dilecte fili noster etc. Cum sicut fidedignorum relatione accepimus licet alias cum monasterium monalium Sancte Marie prope et extra muros Aquilegie ordinis Sancti Benedicti a patriarchis Aquileiensibus fundatum et dotatum et olim ab ordinaria auctoritate exemptum ac sedi apostolicae immediate subiectum reformationis officium exposceret, felicis recordationis Clemens papa VII predecessor noster monasterium predictum tibi etiam tunc patriarche Aquilegien, vita tibi comite, subiecerit et illud et illius curam et administrationem in spiritualibus et temporalibus tibi demandaverit, tuque pro ipsius monasterii et illius monialium salubri directione

[1] Arch. Vat., Armar. 40, to. 39, fol. 108.

[2] Glielo aveva ceduto, con alcune riserve, il 18 aprile 1529.

et reformatione inter alia, ne aliqua ex ipsis monialibus estatis tempore se ad privatas domos conferre et prout antea non sine populi scandalo facere consueverant, prohibueris, et cum moniales ipse, propter aeris intemperiem, dictum monasterium estivo tempore relinquere cogerentur, Tu ut omnes simul et modeste ad aliud earum monasterium in civitate Austriae vel qualecumque etiam ea de causa constructum ubi aer admodum benignus existit, se conferrent constitueris, et alias iustas et honestas reformationes desuper feceris, nihilominus moniales predicte [reformationes eiusmodi subterfugere satagentes, certis favoribus suffulte, se a tui iurisdictione eximi ac cura venerabilis fratris nostri episcopi suffraganei tui [1] committi obtinuerint, et] non obstante reformatione predicta, dicto tempore estivo, ad privatas domos se conferunt et alias vitam Religioni minus conformem in animarum suarum perniciem ducunt, Nos moniales predictas ad debitam reformationis normam reduci ut merito religiose domino servientes dici possint sincere zelantes afferre [Ac propterea omnem superioritatem et auctoritatem in ipsas moniales prefato Episcopo attributam ab eo harum.... abdicantes ipsasque moniales ab eius cura eximentes et liberantes] circumspectionis tue de qua in his et aliis specialem in domino fiduciam obtinemus, ut quandiu dicte ecclesie Aquilegiensi cui ex concessione et dispositione apostolica preesse dinosceris prefueris, iuxta facultatem tibi per Clementem predecessorem, ut prefertur, attributam, per te vel tuum in ipsa ecclesia Aquilegiensi in spiritualibus vicarium a te pro tempore deputandum Monasterium predictum ac illius priorissam et moniales auctoritate nostra visitare et tam in capite quam in membris in hiis quae reformatione indigere inveneris iuxta canonicas sanctiones et salutaria instituta dicti ordinis ad eum quem duxeris modum reformare corrigere et emendare [ipsamque priorissam ac moniales ad regularem observantiam reducere] et alia omnia et singula que ad omnipotentis Dei honorem, Religionis augmentum et animarum salutem ac dicti monasterii salubrem directionem et alias in premissis et circa ea necessaria seu quomodolibet opportuna facere, contradictores quoslibet et rebelles cuiuscumque dignitatis, status, gradus et conditionis fuerint per censuras et penas ecclesiaticas ac opportuna iuris remedia appellatione posposita compescendo, Invocato etiam ad horum si opus fuerit auxilio brachii secularis plenam ac liberam facultatem concedimus per presentes, non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis necnon monasterii et ordinis predictorum iuramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus aut quibusvis privilegiis et indultis apostolicis quibuslibet emanatis, per que effectus presentium directe vel indirecte quomodolibet impediri possit, quorum tenores ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur pro sufficienter expressis et insertis habemus, illisque harum serie derogamus et derogatum esse volumus. Ceterisque contrariis quibuscumque.

ANCONE etc. primo octobris 1539 anno 5°.
Hie. Car. GHI[NUCCIUS].

BLOS[IUS] [2].

[1] Cioè il vescovo di Trieste.

[2] Arch. Vat., Armar. 41, vol. 15, fol. 9. Anche qui le parti messe fra parentesi furono cancellate e perciò non inserite nel breve quale dovette essere spedito.

Però nemmeno un breve tanto solenne permise al cardinal Grimani di condurre a termine la riforma. C'era di mezzo, oltre che la pertinacia delle monache, anche la questione politica provocata dalle crescenti diffidenze fra gli Absburgo e Venezia in seguito alle condizioni della contea di Gorizia. E noi troncheremo qui questa indagine, che merita certo un'ulteriore prosecuzione.

PIO PASCHINI.

CRISI DI COSCIENZA DI UN MAGISTRATO UDINESE NEL CINQUECENTO

DEL padre Paolo Melsio che fu chierico regolare barnabita, generale della sua congregazione e personaggio assai noto e stimato nel movimento della riforma cattolica, il Liruti sa dirci assai poco per quanto riguarda la sua vita nel secolo [1]: nacque a Udine da Pietro Melsio nobile udinese; ebbe il nome di Giovanni nel battesimo; studiò giurisprudenza all'Università di Padova; scrisse un lamento pastorale di 53 esametri intitolato *Daphnis*, nel quale Licida si lamenta per la partenza del compagno Dafni [2]. Il Liruti conservava nella sua raccolta questo componimento; egli aggiunge che il Melsio era vicario del podestà di Vicenza quando s' incontrò con S. Antonio Maria Zaccaria, giunto in quella città per tenervi una missione, e si mise al suo seguito, lasciando la magistratura e facendosi religioso. Ciò sarebbe avvenuto nel 1543, sempre secondo il Liruti; ma lo Zaccaria era morto sino dal 5 luglio 1539, e la sua missione a Vicenza ebbe luogo nel settembre–ottobre 1537 durando un mese o poco più, giacché egli non fece quasi altro che accompagnarvi le suore Angeliche che dovevano prendere il governo della casa delle Convertite e provvedere alla alla riforma del convento di San Silvestro. In questa circostanza il Santo attese a diffondere anche la divozione delle Quarantore [3].

Quando il Melsio lasciasse il mondo per entrare fra i Barnabiti ed in quali circostanze, non possiamo in realtà preci-

[1] G. GIUS. LIRUTI, *Notizie de' letterati del Friuli*, vol. IV, Venezia, Alvisopoli, 1830, p. 429 sgg.

[2] In una sua lettera al Melsio, anteriore al 1550, il celebre letterato friulano Cornelio Frangipani il vecchio fa una bella testimonianza sul suo amore per i buoni studi. Ne riproduce una parte anche il Premoli.

[3] Cfr. in proposito P. ORAZIO PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, vol. I, Roma, 1913, pp. 40, 58, 64. A differenza del Liruti che usa la forma Melsio, quale risulta anche dal breve papale, il Premoli usa, invece, costantemente quella di Melso.

sare. In ogni modo egli fece la sua professione religiosa il 24 dicembre 1543 a Milano, e fu il primo che la facesse nella forma diventata poi comune e regolare; mi pare assolutamente improbabile ch'egli non abbia dovuto dare una prova sicura della sua virtù e della sua costanza, e perciò deve avere abbandonato la vita di magistrato qualche tempo prima: forse uno o due anni ed anche più.

In ogni modo nella seconda metà del 1543 il Melsio, che aveva mutato entrando fra i Barnabiti il nome di Giovanni in quello di Paolo, intendeva ricevere gli ordini sacri ed entrare nel sacerdozio; ma, avendo contratto irregolarità «ob defectum lenitatis», come si diceva in diritto canonico, ed essendo perciò inabile alla carriera ecclesiastica, dovette ricorrere al papa Paolo III per la necessaria dispensa. Nella relativa istanza egli passa in rassegna tutti i fatti per cui si riteneva irregolare; anzi per scrupolo che la relativa dispensa potesse altrimenti apparire surretizia ed invalida, insiste meticolosamente nell'esporre i fatti stessi a costo anche di esagerarne l'importanza; abbiamo così qualche più larga notizia sulla sua vita.

Comincia col ricordare come a quindici anni circa, mentre giocava a palla, per imprudenza o per collera, colla mano o col piede, colpì una donna ebrea gravida, sebbene ignorasse questo suo stato; qualche giorno dopo quella stessa donna gli riferì che, causa quella percossa, aveva abortito.

Un'altra volta, munito di spada, si fece compagno di due giovani irati, che s'erano armati per una rissa; strada facendo seppe che intendevano dare addosso a due altri che fuggivano; nella baruffa rimase ferito alla testa uno di questi due che era un servo nero, forse non battezzato, che poi morì; era tuttavia incerto se tali ferite fossero dovute a lui stesso od ai suoi compagni [1].

Per alcuni anni fu giudice dei malefici ed assessore nelle città di Padova e di Vicenza e prese parte perciò a processi di omicidio, furto ed altri reati. Furono dunque queste due le città in cui il Melsio esercitò le sue funzioni di magistrato in criminale intervenendo ai giudizi, dando consiglio, proferendo sentenze, per cui alcuni rei, secondo giustizia, furono mutilati o mandati al supplizio; altri furono banditi e poi presi e mandati a morte oppure uccisi causa il bando; ed in

[1] A proposito delle scapestrerie della gioventù udinese in quegli anni, cfr. A. BATTISTELLA, *Udine nel sec. XVI*, in queste *Memorie*, XIX, 1923, p. 29 sgg.

tali condanne pronunciò sentenze capitali esorbitanti senza quelle legittime prove che sono richieste in tali casi; a questo proposito egli ricorda il caso di due rei confessi da lui condannati a morte che furono decapitati; quello di altri tre ai quali furono tagliate le mani e strappati gli occhi per falsificazione di monete; quello di un altro a cui fu strappato un occhio; di uno o due altri cui fu tagliata una mano per furto e recisa la lingua per bestemmia, ed altri casi analoghi di cui non ricordava i particolari.

Altre volte, non quale magistrato, ma quale privato giureconsulto o come assessore aggiunto, scrisse e dettò sentenze criminali di pena di morte o di mutilazione, seguendo bensì la propria coscienza, ma forse senza mettervi la debita diligenza e ponderazione, per cui alcuni rei poterono essere condannati.

Oltre a ciò, tenendo l'ufficio di giudice e di assessore fece estrarre alcuni rei dai luoghi sacri, anche ecclesiastici e non soggetti al foro secolare, nonostante le censure e le proibizioni dei prelati, e procedette giudiziariamente contro di loro; e fra gli altri fece prendere in luogo sacro un tale, reo di ferite non susseguite da morte, sospetto di premeditazione, e non ostante le censure e le inibizioni del nunzio apostolico a Venezia, lo sottopose alla tortura e dopo questo lo rimise nel luogo sacro. In altri casi procedette contro rei che erano stati presi in luogo sacro e pronunciò sentenza di mutilazione e di morte, oppure emanò mandato di cattura, tenne giudizio, proponendo sentenza di mutilazione o di morte, incorrendo in tal modo nelle censure comminate dal nunzio apostolico.

Inoltre due volte egli stesso fu condannato con pubblica sentenza ad una multa, una volta per ferite ed un'altra per uno schiaffo dato.

Mentre era laico e non rivestito di alcun ufficio pubblico, più per collera che per amore di giustizia, in grazia di amici che erano stati offesi, prestò loro aiuto, e si mise anche in compagnia degli ufficiali del tribunale nel ricercare un giovane, accusato di omicidio premeditato, e, trovatolo nascosto in un sotterraneo di un convento di frati conventuali, lo prese, lo condusse in carcere, scrisse e parlò in pubblico ed in secreto contro di lui e fece in modo che si procedesse con rigore e si pronunciasse contro di lui sentenza di morte, sebbene sapesse che non c'erano prove sufficienti per una condanna a pena di

sangue, ma soltanto indizi abbastanza forti per la sua reità; perciò quel giovane dal rettore della città fu condannato a morte, gli fu tagliata la mano sul luogo del delitto, fu tirato a coda di cavallo, decapitato, tagliato in quattro parti e sospeso alle forche.

Esposte minutamente tutte queste circostanze della sua vita, il Melsio, pentito e desideroso di riparare con vita migliore, passa a dire come era entrato nella congregazione di San Paolo decollato e desiderava ricevere il sacerdozio e dire la Messa in suffragio di quel giovane e delle anime degli altri fedeli; perciò chiedeva di essere prosciolto dalla irregolarità e dalle censure incorse. Il papa con breve del 23 novembre 1543 gli concesse la grazia richiesta ed il permesso di farsi ordinare da qualunque vescovo cattolico, anche fuori della sua diocesi, dopo avere emessa la professione religiosa nella forma consueta dei religiosi di San Paolo, qualora non l'avesse già emessa, con facoltà di essere assunto a tutti gli uffici della congregazione stessa.

È assai probabile che il Melsio ricevesse gli ordini sacri in quello stesso mese di dicembre in cui emise la sua professione religiosa. Nel volume del Premoli già citato sono esposte le sue vicende come religioso barnabita. Egli fu, per breve tempo, anche generale della sua Congregazione: cioè dal 1558 sino al 3 agosto 1559 quando morì a Genova e fu sepolto nella chiesa dell'Annunciata vecchia.

Ecco ora il testo del breve papale nel quale, come di rito, viene riassunta l'esposizione fatta dal Melsio nella sua supplica. Esso ci fu indicato cortesemente da Mons. Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio Vaticano:

Dilecto filio Paulo olim Iohanni de Melsio de Utino Congregationis Clericorum regularium Sancti Pauli decollati Mediolanensis.

PAULUS etc.

Dilecte fili salutem etc. Sedes apostolica pia mater recurrentibus ad eam cum humilitate post excessum personis libenter se propiciam exhibet et benignam. Exponi siquidem nobis nuper fecisti quod alias tu dum adhuc in seculo et in quinto decimo vel circa tue etatis anno constitutus existeres ludens pila quandam mulierem hebream tunc pregnantem licet id ignorares manu seu pede imprudenter seu forsan irato animo percussisti, ex qua percussione postmodum eandem mulierem abortum fecisse inde ad aliquot dies ex ipsius mulieris verbis intellexisti. Et alia vice ense munitus duos iuvenes iratos et arma ad rixam sumentes associasti, et cum in itinere

cognovisses eos velle duos alios fugientes offendere alterum eorundem fugientem quem postea ethiopem et servum at forsan non baptizatum esse accepisti in terra prostratum uno vulnere forsan a te ipso aut cum aliis per alios illatis vulneribus letali in capite vulnerasti ex quibus vulneribus ut creditur dictus Ethiops postmodum sicut domino placuit ab hac luce migravit. Insuper in Paduana et Vicentina civitatibus in causis reorum de homicidio, furtis et aliis delictis imputatorum maleficiorum iudicem et assessorem per aliquot annos egisti interveniendo, assentiendo, consilium dando, procedendo, condemnando, sententias dictando, scribendo, proferendo et alia faciendo ex quibus eorum exigentibus demeritis aliqui mutilati et aliqui ultimo supplicio traditi ac alias sanguinis penas passi, aliqui vero banniti et successive capti etiam ultimo supplicio traditi aut tamquam publice diffidati interfecti fuerunt seu capi tradi et interfici potuerunt. Et in condemnationibus huiusmodi sepenumero in eam severiorem contra absentes contumaces et presentes incarceratos et bannitos ad penam mortis devenisti sententiam, que ex Juris dispositione propter legitimas probationes que exiguntur ad penam sanguinis, non erat iusta, necnon duos reos presentes convictos et confessos ad mortem condemnasti qui postmodum in executione tue sententie decapitati fuerunt. Et inter alios tres pro monetis ad manuum mutilationem et evulsionem oculorum et alium ad solam oculi evulsionem, necnon unum vel duos alios pro furtis non tamen gravioribus ad manus mutilationem ac lingue precisionem pro blansfemia condemnasti seu condemnari debere consuluisti, que sententie omnes vel earum alique executioni demandate fuerunt. Ac in pluribus casibus similibus et alterius generis de quibus ita particulariter non recordaris similes capitales sententias protulisti ac in eis consensum et consilium prestitisti. Et insuper [ut] privatus et nullum magistratum gerens seu officium uti iurisperitus consultus vel etiam tamquam assessor electus plures in diversis casibus verbo et scriptis sententias criminales dictasti et protulisti ad penam mortis seu etiam mutilationis membrorum, secutus tamen, ut putas, iuris ordinem vel etiam propriam conscientiam, non tamen adhibitis debitis diligentia et studio quas tamen sententias prenarratis exceptis si executioni demandate fuerint non recordaris sed demandari potuerunt et forte poterunt in futurum reique banniti illarum vigore interfici potuerunt et forte poterunt uti publice diffidati ut supra. Et dum talia officia iudicis et assessoris gessisti aliquos homines reos in locis sacris ac etiam clericos et foro seculari non subditos non obstantibus inhibitionibus et censuris ordinariorum censuras ipsas verbis et factis contemnendo et deridendo cepisti et detineri fecisti ac contra eos processisti, et inter ceteros quemdam reum de certis vulneribus uni qui non obierat illatis suspectum pro pensamento in loco sacro capi fecisti ac contra eum sic captum non obstantibus inhibitionibus et censuris etiam nuncii apostolici cum facultate legati de latere in dominio venetorum illas, ut prefertur, contemnendo processisti illumque torture subiecisti et deinde in loco sacro huiusmodi restituisti, necnon contra alios in ecclesiis in casibus in quibus rapi non poterant raptos processisti seu consuluisti eos banniendo cum mortis et mutilationis membrorum ac alias penas non obstante nullitate capture, ac processus ac in talibus et similibus necnon maioribus et minoribus consuluisti et inhortatus fuisti, ac mandatum ad capturas fecisti, processisti, investigasti, examinasti, condem-

nasti etiam quandoque nimis rigorose reorum mortem et mutilationem querendo ex quibus mors et membrorum mutilatio respective subsecute fuerunt et subsequi potuerunt et forsan etiam poterunt in futurum ex quibus omnibus excomunicationis aliasque summas censuras et penas tam a iure quam ab homine etiam prefato nuncio apostolico latas incurrere potuisti et etiam pluries diversimode incurristi ac bis publica sententia in certa pecuniarum summa semel pro vulneribus et secundo pro certa percussione sive alapa condemnatus extitisti; preterea adhuc laicus et nullum gerens magistratum seu officium, non iusticie zelo sed potius indignatione motus, in gratiam amicorum qui offensi fuerunt, auxilium et favorem prestitisti et ense armatus cum nonnullis aliis sociis tuis et Curie officialibus fuisti ad querendum unum iuvenem de homicidio pensato imputatum illumque in quadam fovea sub terram inclausum certe domus fratrum conventualium nuncupatorum ordinis minorum latentem inventum apprehendisti sicque apprehensum ad carceres associasti ac contra eum scripturas dictasti consilium dedisti et locutus fuisti publice et secrete nec non cum tunc rectore civitatis et assessoribus procurasti ut severius contra eum ad sententiam mortis procederent suadens id debere fieri pro iustitia cum tamen cognosceres quod contra eum non existerent probationes ad penam sanguinis de iure sufficientes licet adessent iudicia satis fortia et quasi publice manifestata crederentur et exinde prefatus iuvenis per rectorem civitatis, re ipsa consulta et discussa, ad mortem condemnatus et abscissa primum sibi manu in loco delicti, tractus cauda equi decapitatus et in quatuor partes divisus et furcis appensus fuit. Cum autem sicut eorum expositio subiungebat tu qui sic ligatus ac de premissis aliisque tuis excessibus, ab intrinseco dolens et de eis penitentiam perpetuo agere cupiens Congregationem Clericorum Regularium Sancti Pauli decollati Mediolanensis ingressus es et cum aliis in divinis non tamen in contemptum clavium participasti cupias ut hostias deo acceptas pro tue et dicti iuvenis defuncti ac aliorum christifidelium animarum salute offerre possis ad omnes etiam sacros et presbiteratus ordines promoveri nobis humiliter supplicari fecisti ut tibi ab excessibus huiusmodi de absolutionis beneficio ac alias statui tuo in premissis opportune providere dei benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui salvatoris nostri immitatione laudabili lapsis in errores dexteram paterne pietatis libenter extendimus, huiusmodi supplicationibus inclinati, te ab excessibus et reatu homicidii huiusmodi ac dictis et quibusvis aliis sententiis censuris et penis ecclesiasticis quas propter premissa quomodolibet incurristi etiam in utroque foro auctoritate apostolica tenore presentium absolvimus et liberamus ac tecum si testimonium tue laudabilis conversationis in prefata congregatione ab illius clericis regularibus in generali vel saltem provinciali capitulo habueris suffragantibus tibi meritis ac alio canonico non obstante [impedimento] super irregularitate ex premissis et quibusvis aliis causis etiam maioribus expressis preterquam alio voluntario homicidio seu bigamia vel heresi contracta proque (!) ea et premissis non obstantibus a quocumque malueris catholico Antistite gratiam et comunionem dicte sedis habente extra Romanam Curiam et loca illi per quadraginta miliaria vicina residente, etiam in aliena diocesi commorante clericali caractere insigniri et de superioris tui licentia etiam extra tempora ad id a iure statuta tribus dominicis vel aliis festivis diebus ad omnes etiam

sacros et presbiteratus ordines promoveri et in illis postquam promotus fueris etiam in altaris ministerio postquam professionem regularem per eosdem clericos emitti solitam si eam nondum emisisti emiseris ministrare necnon ad quecumque administrationes et officia dicte congregationis assumi et eligi illaque gerere et exercere libere et licite valeas, auctoritate et tenore predictis de specialis dono gratie dispensamus, omnemque inhabilitatis et infamie maculam sive notam ex premissis et quibusvis aliis etiam gravioribus causis preter exceptas circa te quomodolibet insurgentem a te penitus abolemus teque in pristinum et eum in quo ante premissa eras et si premissa non commisisses esse posses statum restituimus reponimus et plenarie reintegramus. Ac tibi et ordinis Antistiti in premissis plenam et liberam licentiam et facultatem concedimus, non obstantibus premissis et apostolicis ac in provincialibus et sinodalibus conciliis editis specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus, necnon dicte congregationis etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Rome apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XXIII Novembris 1543 Pontificatus nostri anno decimo,

G. de Torres.

Habet signum. [1]

[1] Arch. Vat., Minutae originales brevium, n. 6288.

Pio Paschini.

IPPOLITO NIEVO E BICE MELZI

Dopo ottant'anni dalla sua morte Ippolito Nievo è ancora in certi punti della sua vita sconosciuto. La prima sua completa biografia venne pubblicata solo nel 1900 da Dino Mantovani dopo quarant'anni dalla scomparsa di lui[1]. Quest'opera venne per la maggior parte scritta nel castello di Colloredo di Monte Albano, ove il Mantovani era frequentemente ospite ed ove i Nievo gli avevano messo a disposizione tutti i documenti e i manoscritti in loro possesso. Ma la biografia, che pure è quella, diremo così, ufficiale del Nievo, non è immune da difetti; primo fra tutti, oltre a lievi errori di date e a piccole lacune, quello di non appoggiare talora la narrazione a prove sicure. Sorge in certi punti il dubbio che sia la fantasia del biografo a guidare la sua penna, oppure che egli si sia servito di ciò che i parenti, gli amici, i conoscenti del Nievo gli riferivano. Per questo talvolta la vita del Nievo, quale appare dal lavoro del Mantovani, è quella che « sembrò » agli altri, non la vera, la intima, quella che solo si può dedurre dal suo epistolario. Ma ove più evidente risulta che egli si serve, più che d'altro, di informazioni è quando ci parla dei rapporti tra il Nievo e la cugina Bice Melzi–Gobio. Il Mantovani ci fa apparire questi rapporti come una vera passione di Ippolito Nievo per la cugina acquisita, passione contraccambiata, passione che si mantenne sempre, però, nei limiti del più puro romanticismo, della più alta spiritualità. Sulla Bice così si esprime il Mantovani: « Giovine e schietta, ma di temperamento strano, ora ardente or gelida, diamante di cento facce e incomprensibile come sono tutte le donne per i loro amanti, la Bice ricambiò senza dubbio l'amore del suo poeta, ma per le sue condizioni familiari, per la malferma salute e per l'instabile umore non poté dargli quelle gioie piene e sicure a cui gli innamorati anelano sempre invano »[2].

[1] D. Mantovani, *Il poeta soldato*, Milano, 1900.
[2] D. Mantovani, *Op. cit.*, p. 228.

Questo commovente romanzo d'amore viene negato da successivi biografi del Nievo e sopratutto dal Taroni [1] il quale pensa sia stata un'altra vicina alla Bice la donna amata dal Nievo. Il Chiurlo [2] e il Solitro [3] sono del parere del Mantovani, e così pure lo Jorio, che è ora il più profondo conoscitore del Nievo. Il Gallo fa le sue riserve, giacché proprio mentre portava a termine la sua biografia uscirono le voci, poi risultate, come vedremo, infondate, del ritrovamento nel castello di Colloredo dell'epistolario Nievo–Melzi. In una postilla al suo lavoro egli così scrive: « dopo recenti indagini biografiche la relazione fra il Nievo e la Melzi ha assunto proporzioni nuove e minori. Perciò non si può più parlare di vero amore fra i due ma soltanto di profonda amicizia, di comunanza di interessi ideali. Tutto questo è rilevato da documenti posseduti dalla famiglia Nievo tutt'ora inediti. Ed era anche ovvio che, per delicate e private ragioni, non fossero pubblicati. Ma ora, dopo il periodo di commemorazione, dopo la ristampa del libro del Mantovani che ha continuato a perpetuare alcune inesattezze biografiche, si è resa necessaria la pubblicazione di tali documenti. Comunque, per l'ignoranza di tali documenti, la nostra biografia non ha potuto sviscerare meglio la questione dei rapporti fra il Nievo e la Bice Melzi. Mentre il Mantovani la chiarificò come una passione addirittura rovente, a noi la relazione tra il Nievo e la cugina è sempre sembrata avvolta da un che di oscuro e di strano come certe poesie e certi tratti della vita del poeta dimostrano » [4].

Ma perché tante discordanze di pareri fra i biografi del Nievo ? Perché questi dubbi ? Lo vedremo ora e cercheremo di far luce sulla base di nuovi documenti.

Il primo incontro fra i due cugini avvenne a Mantova (lettera di Ippolito al fratello Alessandro), quando il Nievo aveva ventiquattro anni; mentre la prima rivelazione del loro amore si ebbe a Venezia, se i seguenti versi, come vogliono i biografi, si riferiscono alla Bice, il che non è sicuro.

> Fu là a Venezia in riva alla Piazzetta
> che colsi il fior delle sue dolci occhiate,

[1] N. Taroni, *Nievo*, Milano, 1931.

[2] B. Chiurlo, *L'intimo dramma di I. N.*, commemorazione all'Università di Torino, 1931.

[3] Solitro, *Ippolito Nievo*, Padova, p. 285 sg.

[4] U. Gallo, *Nievo*, Genova, 1932.

fu là a Venezia andando in gondoletta
che colsi il fior delle sue labbra amate;
ma sol qui sull'Olona [1]
d'ogni suo fior mi feci una corona [2].

Al Nievo, magro, dinamico, romantico giovanotto, deluso per la mediocrità del suo primo amore, la troppo buona, insignificante e bruttina Matilde Ferrari [3], insoddisfatto di troppo facili avventure, era necessaria un'anima femminile che lo comprendesse, che gli facesse scorrere più veloce il sangue e più geniale la penna. Le migliori pagine del Nievo sono quelle scritte con nel pensiero una figura femminile; la sua genialità precoce fece raggiungere alla donna tutte le vette, ci donò la immortale Pisana delle *Confessioni*, donna umana complessa e completa. Questo il Nievo ventisettenne. Il suo cuore è nudo, non chiede che di battere più veloce. Nell'Ottocento si amava molto e, specie verso la metà del secolo, fiorì una vera epidemia di passioni romantiche, più o meno spirituali, di amicizie sincere, di rinuncie dolorose. Due erano gli ideali: la Patria e la donna. Quando in seguito il Nievo capitò a Milano costrettovi da un processo di stampa, intentatogli dalle autorità austriache per alcune parole offensive contenute nella sua novella *L'Avvocatino*, la famiglia Gobio lo accolse a braccia aperte. A Milano il Nievo si ambientò subito. Conobbe gli editori e i direttori dei giornali, cui era già noto per aver essi pubblicato suoi romanzi, novelle, poesie, articoli, tra i quali il critico e direttore Carlo Tenca. Fu presentato all'aristocrazia patriottica milanese; a Clara Maffei, nel cui salotto fece parte dei « Crepuscolanti » diretti dal Tenca stesso; alla principessa Belgioioso, eccentrica, ricchissima, patriotta, che gli assegnò la parte di primo attore nel *Sior Todero* del Goldoni che faceva rappresentare dagli amici, spettatori marchesi e contadini; alla mazziniana Giulietta Pezzi. Cominciava ad essere conosciuto. Mangiava al caffè Martini, ritrovo di artisti e patriotti. Con l'amico Rosari spesso giro-

[1] La Bice soggiornò per parecchio tempo nel castello dei Belgioioso fra l'Olona e il Po. Sua madre era una Belgioioso.

[2] *Il primo giorno*, da *Gli amori garibaldini*.

[3] Anche di questo primo amore del Nievo mancavano finora particolari, giacché il grosso delle lettere dirette dal Nievo alla Ferrari è in possesso del prof. Umberto Mantovani di Mantova, il quale purtroppo non ha voluto darle ancora alla luce, e lo scritto, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, che il Nievo scrisse con Matilde nel cuore, è introvabile. Sulla base di nuovi documenti ne ha ricostruito ora la storia CORRADO JORIO, nello studio *Il primo amore di Ippolito Nievo*, in queste *Memorie*, XXXV-VI, pp. 101-218.

vagava per i suburbi milanesi fin oltre la mezzanotte. Stava parecchie ore rinchiuso nella sua cameretta di Via Brera a scrivere: scrivere per lui era una necessità, quando non scriveva, pensava. Spessissimo era ospite dei Gobio a Bellagio sul lago di Como. Con la Bice e la sorella di lei Caterina, sposa ad Alessandro Curti, faceva lunghe passeggiate e gite in barca. La Bice intelligentissima, più bella e forse più colta della sorella Caterina ma meno vivace, sposa al cugino di Ippolito Carlo Gobio (i due erano più che cugini, intimissimi amici e di loro possediamo un voluminoso epistolario sempre cordialissimo) era già mamma e affetta forse già allora dalla tubercolosi, la più diffusa e romantica malattia dell'800, della quale pochi anni dopo doveva morire. Dopo la misteriosa scomparsa di Ippolito ventinovenne nelle acque del Tirreno, fu Carlo Gobio che si recò a Torino e nel Meridione alla ricerca di notizie precise. Era palese allora la fatale malattia della Bice ? Ne aveva conoscenza il marito, il Nievo, la Bice stessa ? È probabile che fosse considerata solo ammalata, ma non condannata.

Che il Nievo allora fosse innamorato nessuno può mettere in dubbio. Lo dice l'Erminia Fuà Fusinato che ebbe le sue confidenze

> E un'altra
> Misera donna io so, che al suo morire
> Pianse così, come le fosse morto
> Ogni speme con Lui. S'ella mai legga
> Queste pagine meste, oh ! non la prenda
> Nessun timor che il suo pudico arcano
> Al mondo io sveli. La dimora, il nome,
> E ignoro fin l'aspetto suo. Quel breve
> Raggio d'amor ch'Ei m'additò, simile
> Parvemi al raggio di stella cadente
> Ch'onde venga e si volga è ignoto.... [1].

Il suo amore si rivela in ogni sua lettera, in ogni suo lavoro, in ogni suo atto; ma chi era l'oggetto del suo amore senza speranza ?

> Quella che mi è lontana anche dappresso
> Felicità non mi ha donato mai [2]

[1] Erminia Fuà Fusinato, *Carme in prefazione alla prima edizione delle « Confessioni »*, Firenze, 1867.

[2] Dalla poesia *Al mio amico*, pubblicata insieme agli *Amori garibaldini*, dal Gagliardi di Como, 1911, p. XXVI.

e poi:

Ma un diamante ho nel cuore
che per stretta di guai
o peso di dolore
non sarà infranto mai.
Un diamante ho qui dentro
nella cui luce bianca
come corpo a suo centro
posa l'anima stanca.
So che le braccia al collo
ho dell'ultima amante
ma non mai lascerollo
ad altri il mio diamante.
Con me verranne. Ignoro
il dove, il quando, il come.
So ch'io l'amo, l'adoro
d'un amor senza nome [1].

Fra gli elementi che stanno per un amore del Nievo per la Bice Melzi e i soli su cui ci si può basare, troviamo in primo luogo le lettere di Ippolito alla Bice, nelle quali il Nievo usa il « tu ». Esse però sono talmente discrete, che nessuna frase loro svela dei rapporti se non più che leciti; nulla più di bellissime lettere fra cugini che si stimano e si vogliono bene. Queste lettere che furono per la maggior parte pubblicate dal Mantovani dove sono andate a finire ? Ora non si trovano più. Ci rimangono solo poche altre depositate dalla famiglia Nievo nelle biblioteche [2].

Poco prima che Ippolito partisse da Quarto con i Mille, suo fratello Carlo scrisse alla madre una lettera, ora esistente nel castello di Colloredo assieme a molte altre, in cui a un certo punto si possono leggere queste parole: « .... del resto io credo che la Bice c'entri per molto in questa sua risoluzione; è solamente un mio dubbio, avvalorato però dalla conoscenza del carattere degli individui ». Nessun'altra prova di questo amore.

In questi ultimi anni fantasiosi biografi sparsero voci circa l'esistenza di un epistolario Nievo–Melzi presso gli eredi Gobio i quali non volevano renderlo pubblico per non compromettere la loro mamma. Nulla di più falso. Il duca Tommaso Gallarati Scotti, erede della Caterina Curti e parente dei Gobio, la con-

[1] Da *Le lucciole*, poesia: *Il diamante*.
[2] Biblioteca Civica di Mantova, Biblioteca Civica di Udine, Ambrosiana di Milano.

tessa Carolina Polfranceschi, figlia ottantenne della Bice Melzi e sua figlia Ada, il nob. Gian Luigi Gobio, figlio di Carlo Gobio e della sua seconda moglie, da me interpellati, mi dichiararono nel modo più esplicito che tale epistolario non è mai esistito.

Nel 1932, poi, menò scalpore la notizia che nel castello di Colloredo, residenza estiva della famiglia Nievo, erano stati ritrovati scritti ignorati di Ippolito Nievo. Tutti gli studiosi si rivolsero all'ing. Antonio Nievo pronipote del poeta, il quale, senza confermare il ritrovamento e forse per tagliar corto, inviò una lettera al giornale *Il Popolo del Friuli*,[1] nella quale diceva di non trovare opportuno per molte e svariate ragioni che le lettere di Ippolito in suo possesso venissero pubblicate. La frase è un po' infelice e accrebbe la confusione. Bisogna tener presente però che egli mai si rifiutò di darle in visione agli studiosi e che, anzi, in quel periodo era in trattative con alcune case editrici per una pubblicazione integrale dell'epistolario. I Nievo più tardi, con gesto nobilissimo, hanno consegnato in custodia alle biblioteche di Mantova, di Udine e all'Ambrosiana di Milano tutti i manoscritti e le lettere di Ippolito in loro possesso. Questo gesto dovrebbe essere imitato da tutti coloro, e sono molti, che possiedono manoscritti nievani. Ora al castello di Colloredo non rimane che la laurea originale, un passaporto di Ippolito Nievo e numerose lettere dei familiari di Ippolito da cui poco si può ricavare. Tra le ultime lettere depositate dai Nievo alla Biblioteca di Udine ce ne sono tre della Caterina Curti, sorella della Bice, al Nievo[2]. Esse sono interessanti e perciò è indispensabile riportarle.

Carissimo,

Quantunque lontana, voglio ancora martellarla con una mia seccantissima che la Bice, leggiadra messaggera, si incarica di portargli con un perdono assoluto di tutte le cattiverie commesse da lei a mio riguardo. Cosa vuole, le donne in questo simili a Dio, amano di più i peccatori che i giusti ed io in particolare modo stimo di più i franchi e leali.... che i vili adulatori. Perciò stima a lei e bando a cento altri sdolcinati antipatici. Arrivederci dunque nella Capitale Lombarda colla speranza che..... la severa giustizia dell'appello ci procuri il soave conforto di consolare le lunghe ore di solitudine. Addio dunque; conservi un po' d'amicizia ad una pazza che si protesta di lei affezionatissima amica

KATTY CURTI-MELZI

[1] N° del 26 marzo 1932.
[2] Manoscritti, Busta n. 2558, in Biblioteca Civica di Udine.

Carissimo,

Che cosa è mai il cuore della donna io non lo so. Alla vigilia di non più rivederla, senza altro sentimento che la pura amicizia, io non posso a meno che di fargli un saluto e di dirgli quanto mi addolora il pensiero di non poter continuare di quasi giornalmente essergli compagna. È abitudine, è simpatia fraterna la mia ? Lascio a lei giudicarlo; però certamente io spiego tale sentimento.... alla bontà sua e alla graziosa e spiritosa sua compagnia che lascio.... lei e chiunque.... avuto il bene di conoscerla.

Addio dunque, forse per sempre, e se mai dal suo bel paese e poetico Friuli rivolga a Milano il suo pensiero, fra le tante care e tristi riminiscenze.... si ricordi anche di un'amica che non può dimenticarla. Per me le belle giornate di Bellagio, le lunghe ore passate seco lei quest'inverno, le passeggiate fatte nei bei primi dì di primavera con lei, non potranno passare certo dalla mia mente e sempre lo rammenterò con immenso piacere. Oh come deve ridere della mia originalità ! Ma io segno le mie impressioni poco curando se mi tacciano di leggerezza perché dovrò seguire le fredde riflessioni della ragione ! Poche sono le conoscenze fatte che lasciano vivo desiderio di continuarle; in lei il mio cuore mi svelò un amico ed un fratello ed io non ho saputo resistere all'impulso di come tale trattarla. Abbruci questo strano scarabocchio di una pazzerella incorreggibile, mi tenga sempre come sua affezionatissima amica....

(*talune parole e la firma sono bruciate*).

Milano, 11-7-1860

Carissimo,

Quanto piacere mi ha fatto la vostra lettera lascio a voi immaginarlo, massime che credevo davvero di essere dimenticata. Ma voi siete veramente eccellente ed anche questa volta bisogna pure confessarlo, meritate il premio dell'amicizia. Non vi dirò, caro mio, quanto dolore abbia provato al mio ritorno da Belgioioso nel sentire che eravate partito. Non mi sorprese ciò perché credo inerente alla vostra ottima natura ogni azione generosa, ma fui dolorosamente commossa per non avervi detto addio; il non avervi dato una fratellevole stretta di mano è stato per me pensiero che oppresse il mio mio cuore. Poi, la lunga incertezza in cui stemmo di vostre notizie, tanto generali che particolari, che tanto interessavano i nostri cuori, fu patimento estremo. Ma tutto andò a seconda dei vostri desideri e Dio, speriamo, coronerà i vostri sforzi felicemente. Poi, secondo la promessa fattami, verrete a raccontarmi le eroiche gesta di cui foste attore sul nostro bello e pacifico lago. Delizioso contrasto dopo le guerre, non è vero ? Consolatevi intanto con le vostre buone monachelle. Scrivetemi, che le vostre lettere mi fanno effetto di dolce rugiada amica.... Addio amico mio e vogliatemi bene e quando avete la luna scrivetemi, perché sapete che io conosco la vostra malattia e non mi scandalizza. Una stretta di mano e sono

Vostra amica KATTY.

I matrimoni sono all'ordine del giorno. Finanza ed aristocrazia, pregiudizi e puritanismi si sono fusi. Voi direte in che maniera ?... Il mar-

chese Trossi sposò la figlia della principessa Belgioioso. Addio caro, voglio far partire subito questa lettera onde voi non partiate prima di lei per Napoli.

Aggiungo ora alcune frasi tolte da una lettera della Carolina Gobio in Polfranceschi, scritta qualche anno fa alla figlia Ada [1].

Dovete dire che io quando morì mio padre ero bimba settenne, però bimba precoce. Ricordo l'accordo perfetto tra mio padre e mia madre, accordo fatto di confidenza e di affetto. Era naturale che mia madre, moglie ad un uomo patriotta per eccellenza, che combatté con Luciano Manara e che sposò subito con lui la causa garibaldina (ricordo poi che mantenne con la madre di L. M. corrispondenza dopo la morte di lui), si legasse al medesimo entusiasmo e con lui anche ad Ippolito Nievo. Falso ciò che scrissero i biografi che mia madre morendo volle essere avvolta nella mantellina di Ippolito. Quello che disse morendo, che avrebbe salutato Ippolito nell'aldilà è vero, quantunque, mentre il Barbiera fa credere che sia stato detto in segreto al Rosari, a me era stato detto da mio padre che era presente anch'egli. Di zia (Caterina) non posso dir nulla. Donna colta, spiritosissima e vivace è facilissimo che abbia simpatizzato con Ippolito. So che diceva della sorella e con mio padre che Bice era un uccello « au beau plumage mais au mauvais ramage » e dicendomelo papà aggiungeva — però in diverse occasioni e contingenze Bice dimostrò molto più buon senso di Caterina — non so poi che contingenze fossero. So che era da giovane un po' strana, tanto che una volta, essendo in vettura sul Corso colla sorella e il cognato tutto ad un tratto aperse lo sportello e sebbene la vettura corresse spiccò un salto e lasciò tutti e due con tanto di naso. Diceva papà, cosa aveva poi veduto nessuno lo seppe mai. .... Di lettere noi non ne sappiamo nulla. Chi le fornì al Mantovani ? Io allora pensai a Dina.... che conosceva il Mantovani, ma pare di no. Carolina Curti ? chi lo sa, ma essa è morta e la sua bocca è chiusa. Bice Pigolini, la Andreasi figlia della sua amica ?.... (papà combatté a Castelnuovo e Lonate nonché alle Cinque Giornate e fece parte della Guardia Nazionale. Mi ricordo di essere andata con la povera mamma mia a trovarlo in piazza Mercanti; quand'era di turno faceva ivi la notte).

Che pensare ? Dato il tono delle lettere di Ippolito alla Caterina (Katty), tono piuttosto letterario (in esse la chiama « amica gentilissima » e le dà del « lei », mentre con la Bice usava il « tu »), non si può pensare che l'amore suo fosse Caterina. Dato che della Bice non rimane alcuna lettera al Nievo e forse mai gliene scrisse a causa della sua parsimonia epistolare ben nota, e che quelle del Nievo a lei « Bice carissima » sono molto

[1] Lettera in possesso del nob. Gian Luigi Gobio.

più numerose e confidenziali di quelle a Caterina specie dalla Sicilia; dato che la voce popolare, elemento da non trascurare, ammetteva una passione tra il Nievo e la Bice, non si può escludere senz'altro che la Bice non gli volesse bene. Quello che è certo è che Ippolito Nievo aveva una viva simpatia per le due sorelle, simpatia che a poco a poco si era trasformata in un amore senza speranza per la Bice e che anche loro si sentivano trasportate verso l'irrequieto e ardente poeta; la Katty con più slancio e la Bice con più riservatezza. Comunanza senza pericolo di anime elevate nella poesia del romantico Ottocento.

LUIGI CICERI.

APPENDICE

ELENCO DI MANOSCRITTI DI IPPOLITO NIEVO

(Autografi, copie, lettere, ecc.) che il dott. Antonio Nievo nell'ottobre 1936 affidò alla Biblioteca Civica di Udine a titolo di custodia e per uso degli studiosi.

N. 2529 [1] *Le Compagnie di ventura e Giovanni dalle Bande Nere*. Frammento di 5 ff. *Com.* Da Dante a Machiavello! — Sono due lunghi ed operosi secoli. *Fin.* e rompeva un' altra guerra contro Carlo V; in queste.

N. 2530 [2] *Le disgrazie del Numero Due. Novella di Nevio*. Frammento di 4 ff. *Com.* Pertanto appena entrato in Cadice il Governatore. *Fin.* fatto prigioniero dal popolo che invalse tutto il pa.

N. 2531 [3] Le nobili azioni: *Il Coraggio nella rassegnazione*. Racconto pubblicato nella *Ricamatrice*, di 6 ff. scritti da un solo lato. *Com.* Or sin pochi anni un ufficiale appartenente all'artiglieria. *Fin.* e corse a nasconderle sorridendo fra le braccia della sua consigliera.

N. 2532 [5] *Cronaca di Milano*. Pubblic. nel *Corriere delle Dame*, di 3 ff. scritti da un solo lato. *Com.* Due filosofi di Parigi. *Fin.* o il cappello pei venti di marzo. Milano 10 Marzo 1860.

N. 2533 [6] *La Vigilia delle Nozze*. Pubblic. nella *Ricamatrice*, di 4 ff. scritti da un solo lato. *Com.* Noi saremo felicissimi insieme. *Fin.* di cui cantava le ballate, ed ammirava l'ingegno.

N. 2534 [7] *Le Grandi e le Piccole*. Di 2 ff. scritti su 4 pp. *Com.* La Victoria Regia è un fiore colossale. *Fin.* la Donna amabile od amata.

N. 2535 Lettere, in parte autografe, dal 1854 al 1861, dirette da I. N. al fratello Alessandro, ad Adelaide Andreasi, a Girolamo Bianchi, al giornale *Il Caffè*, al fratello Carlo, a G. De Castro, a Bice Gobio Melzi d'Eril, a Carlo Gobio, a Donna Livia, alla Madre, a Lanfranco Morgante, Saverio Scolari, a Santina Viola, alla Zia, ecc. In tutto n. 76 pezzi in busta della Biblioteca Ambrosiana (1933-XI).

N. 2536 Lettere, quasi tutte autografe, dal 1858 al 1861, dirette da I. N. a Bice Gobio Melzi d'Eril, a Caterina Curti, a Pier Curti, a Carlo Gobio, alla Madre, ecc. In tutto n. 71 pezzi, in busta della Bibl. Ambrosiana (15-VII-1933-XI).

N. 2537 Lettere di I. N. ad Arnaldo Fusinato (1854-1860). Copiate a cura del Fusinato ed inviate ad Antonio Nievo. È un quaderno di 36 ff. scritti, più 1 f. sciolto. Unite due lettere autografe del Fusinato (1860) Queste lettere autografe sono in possesso della marchesa Erminia di Suni della Planargia.

N. 2538 *Le Maghe di Grado*: novella [di I. N.] (frammento). *Com.* Eravamo due, così amici e vivamente familiari. *Fin.* né boria indiscreta, né furberia permalosa. Per fortuna poi. 8 ff. completamente scritti.

N. 2539 Lettere di *Camillo Giussani* ad I. N. (1853-1855). 21 ff. Diverse sono senza data.

N. 2540 Lettere di *Leone Fortis* ad I. N. (1857). 4 ff. Una sola lettera è datata.
N. 2541 Lettere [2] ad I. N. (1852-1857) di *Giampietro Broglio*. Tre pezzi.
N. 2542 Lettere [18] di *Vincenzo De Castro* ad I. N. (1855-1856). N. 19 pezzi.
N. 2543 Lettere [4] di *Saverio Scolari* ad I. N. (1856-57). N. 4 pezzi.
N. 2544 Lettere di *Luigi Boldrini* [8] ad I. N. (1855-57). N. 8 pezzi.
N. 2545 Lettere [8] di *Fausto Bonò* ad Ippolito Nievo (1854-57). Lettera del Bonò in data di Portogruaro 10-1-1865, con copia di una lettera del *Nievo* in data 14-10-1858. In tutto n. 11 pezzi.
N. 2546 Lettere [8] di *Lanfranco Morgante* ad I. N. (1855-57). N. 8 pezzi.
N. 2547 Lettere [12] di *Cesare Calabi* ad I. N. (1854-58). N. 12 pezzi.
N. 2548 Lettere [4] di *Imo Bertoldi* a I. N. (1854-56). N. 4 pezzi.
N. 2549 Lettera di *Giovanni Arrivabene* in data 4-11-1855 (?) ad I. N.
N. 2550 Lettera di *Alessandro Nievo* (5 agosto 1860) al fratello I. N.
N. 2551 Lettere [2] di *Tebaldo Ciconi* (1858) ad I. N.-N. 2 pezzi.
N. 2552 Lettere [3] di *Pier Antonio Curti* ad I. N. (1865-57). N. 3 pezzi.
N. 2553 Lettere di *Adele Marin Nievo* [14] al figlio I. N. (1860). N. 17.
N. 2554 Lettere [6] di *Paride Suzzara Verdi* ad I. N. (1856-57). N. 6 pezzi.
N. 2555 Lettere [10] di *Andrea Cologna* (?) ad I. N. (1854-57). N. 10 pezzi.
N. 2556 Lettere [9] di *Leonardo Anselmi* ad I. N. (1854-58). N. 9 pezzi.
N. 2557 Lettere di *Ernesto Oliva* (1), *Domenico Barnaba* (1), *K. Klinck*, *Gustavo Valsecchi* (1), *Carlo E. Fantoni* (1), *Carlo Barzavalle* (1), *Flaminio Monti* (1), *Dario* (1), *Cesare Calabi* (1), *de Pasotti* (1), *Luigi Donati* (1), *Ant. M. Plattis* (1, al padre di I. N. ?), *Filippo Filippi* (2), *G. D. Armellini* (?) (1), *Casar* (?) (1), *Enrico Boselli* (1), *Angelo Tedeschi* (1), *Andrea Cittadella Vigodarzere* (1, al padre di I. N.), *Antonio Tommasini* (1), *Gian Antonio Morelli* o *Moretti* (1), *Paride* [*Suzzara–Verdi*] (1), *Cattaneo* (1), *Viganò* per l'editore *Gius. Redaelli* (1), *Melchiade Gabba* ? (1), *L. Aureggi* (1), *V. Lutti* ? (1); schizzo tipografico dei dintorni di Nimis e Tarcento, a matita; lettera di *Paulo Fambri*; id. di *Mario Berletti*, id. di *I. Cantù*, id. di *Bagnalasta*, id. di *Marino Penolazzi*. Inoltre varie altre lettere o biglietti non firmati. In tutto n. 47 pezzi.
N. 2558 Lettere [4] di *Livia Altieri di Colloredo* a I. N. (1857). N. 4 pezzi. Lettera di *Caterina R. Pecile* a I. N. (1857); di *Eleonda* al cugino I. N. (1854); id. di *Selene Fochessati B.* (1857); lettere [3] di *Katty Curti Melzi* (1860); lettera di *Andrianna Battaja* ad I. N. (1855); id. di *Maria Zorzi Armellini* (1858); lettere [5] di *Leopoldina Pauluzzi* (1857-58); lettera di *Orsola Pomi Ferrari* (1860). In tutto n. 18 pezzi.
N. 2559 Lettere [5] di *Alessandro Lampugnani* a I. N. (1856); id. (2 lettere) del libraio *Antonio Balbiani* (1856); id. (2 lett.) di *Francesco Vallardi* (1857); id. [4] di *Fabio di Colloredo* (1851 ?-1852); lettera di *Rodolfo di Colloredo* (1857); lettere [2] di *Cesare Bonomi* (1858); lettere [3] di *F. Coletti* (Padova); id. [lettere 9] di *Angelo Eduino Vicentini* (Verona–Mozzecane, 1854-57); lettera di *Francesco Verzegnassi* (Udine, 1854); lettera di *Antonio Minelli* a *Francesco Verzegnassi*; id [2] di *Francesco Verzegnassi* (1854-56); id. [2] di *Guglielmo Rinoldi* (Nizza, 1858); lettera di *Pacifico Valussi* alla « cara Triade »; lettera di *A. Ademollo*; id. di *G. C. Fornara* (1856); id. di *Carlo Gobio* (Milano, 1857); id. di *Bernardino Bianchi* (Milano, 1858); lettere 2 di

Nazario Gallo (Trieste, 1855); Lettere [3] di *G. E. Lazzarini* (Udine, 1855); lettere [2] di *W. Battezzati* (Milano, 1858); biglietto di *G. L. Pecile* (Fagagna, 1856).

La Biblioteca Ambrosiana possiede 117 lettere autografe di I. N., 78 copiate e 21 buste con lettere a lui dirette.

La Biblioteca Comunale di Mantova possiede 12 lettere a Matilde Ferrari, 2 lettere alla madre, 29 lettere a Attilio Magri, 3 lettere a Luisa Sassi de Lavizzari (pubblicate da G. Cogo, in *N. Arch. Ven.*, I, 152).

Il grosso carteggio inedito del Nievo con Matilde Ferrari è posseduto da un privato di Mantova, il comm. prof. Umberto Mantovani. Ved. *Realtà*, 1 dec. 1933.

7 lettere ad Attilio Magri sono in possesso della Signora Livia Magri di Mantova.

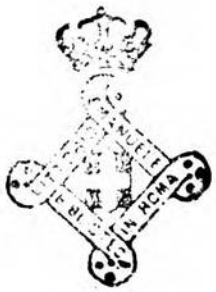
Alcune lettere sono possedute dal Museo del Risorgimento di Mantova e da quello di Milano.

Le lettere all'avv. Andrea Cassa sono possedute dalla Biblioteca Comunale di Brescia.

Alcune lettere sono presso la Biblioteca Comunale di Verona.

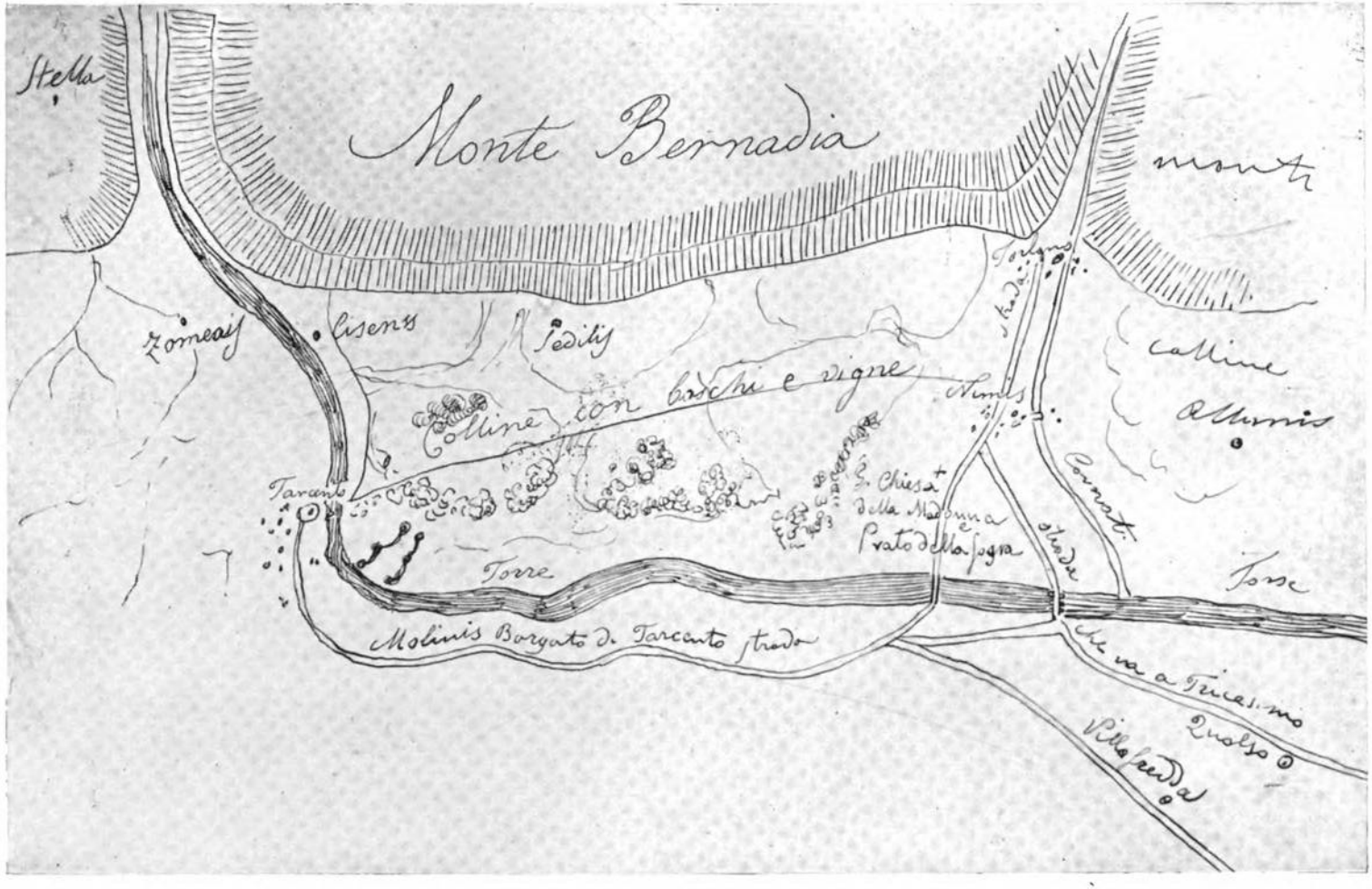
2 lettere sono possedute dal prof. Alfredo Lazzarini di Gorizia.

Lettere a Francesco Rosari sono presso la famiglia Rosari di Milano.



Schizzo di Ipp. Nievo
In possesso della fam. Vintani di Santa Maria La Longa. Inedito.

Schizzo di Ipp. Nievo
In possesso della fam. Vintani di Santa Maria La Longa. Inedito.



VALLE DEL TORRE
ove si svolge l'azione del romanzo *Il Conte Pecoraio*. Disegnetto topografico del Friuli di Ipp. Nievo. Inedito.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. GHISLANZONI. — *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese*, in *Athenaeum*, N. S., XXVI, 1938, pp. 278-290.

L'A. dà accurata notizia di tre brevissime iscrizioni scolpite sulla roccia, rinvenute recentemente sui monti che stanno ad oriente di Alleghe a settentrione del monte Civetta: (la prima e la seconda sul monte Coldai) e recano un testo completo in due righe che il G. riproduce e completa giustamente così: FIN(*es*) / BEL(*lunatorum*) JUL(*iensium*). La terza ritrovata più a nord-ovest sul Col di Davagnin ad oriente del monte Fornazza era pure in due righe; ma della seconda, essendo ormai scheggiata la roccia, non rimane che lieve traccia. Tuttavia si può ricostituire così: FIN(*es*)⊢ / (*i*) V (*l. Bellunatorum*). Si tratta di iscrizioni confinarie incise per segnare il posto preciso del confine fra *Belunum* e *Forum Julium Carnicum*. Siamo alla testata dell'alto Zoldano in un punto che sta fra la valle del Cordevole (Agordino) e quella del Boite (Valle d'Ampezzo). Fino là, dunque, giungeva nel suo punto più occidentale il territorio di *Julium Carnicum*, mentre quello di *Belunum* comprendeva tutta la valle del Cordevole, come quello di *Feltria* l'alta valle del Brenta. Questa constatazione spiega un altro enigma storico cioè come mai il Cadore e l'Ampezzano appartenessero durante tutto il medio evo al comitato friulano e quindi al dominio feudale del patriarca d'Aquileia (che non mancò di rivendicarlo) e, sino ad un secolo fa, alla circoscrizione ecclesiastica del patriarcato d'Aquileia e poi dell'arcidiocesi di Udine. L'origine di questa che sembrava un'anomalia, risale perciò per lo meno al primo secolo dell'Impero, giacché tutto il territorio di *Julium Carnicum* passò interamente nella circoscrizione aquileiese, quando il municipio, poi colonia di *Julium Carnicum*, durante i secoli VII-VIII ebbe quasi completamente a sparire; e del pari, quando *Julium Carnicum* cessò di essere diocesi, il territorio diocesano che si estendeva quanto quello del municipio-colonia, passò ad ingrandire la circoscrizione ecclesiastica di Aquileia. Per quale ragione poi i confini di *Julium Carnicum* fossero nell'età romana portati tanto ad occidente, è questione alla quale non è tanto agevole rispondere.

PIO PASCHINI.

B. CHIURLO. — *I manoscritti letterarii del patriarca Giovanni Delfino*, in *Archivio Veneto*, vol. XXIV, 1939, pp. 121-171.

Letto questo studio del prof. Bindo Chiurlo, conclusi che nessuno meglio di lui seppe tratteggiare la figura letteraria e scientifica del patriarca Delfino, uomo dotto e modesto, collocato in posti di responsabilità e di

lavoro assiduo, e mai dimentico del dovere di educare e di render partecipi del suo sapere gli altri. Non è meraviglia se il Chiurlo comprese in tutta la sua estensione l'opera letteraria del patriarca e cardinale perché egli solo fino dalla giovinezza lo studiò con passione non solo nelle opere a stampa, ma sui manoscritti e attraverso la corrispondenza che ebbe coi migliori del suo tempo; manoscritti e corrispondenza conservati nella Biblioteca Arcivescovile di Udine. Il Chiurlo intuì l'anima didascalica del Delfino e sotto questa luce la presenta; vide la profondità e diligenza dello scrittore nel trattare i suoi temi, molte volte aridi, in prosa ed in versi, allo scopo solo di rendere accessibili, facendoli conoscere, i progressi della scienza speculativa e pratica; vide l'uomo che vuol essere utile presentando, in decente veste letteraria, materia di meditazione ai contemporanei ed ai posteri, sui problemi della scienza e della vita. Dagli uomini del suo tempo così era stato sentito e compreso il Delfino, e così ce lo raffigura il Chiurlo, che, naturalmente, anche dal lato più strettamente letterario sa collocarlo tra gli scrittori dell'epoca al posto che gli conviene.

Poiché il Chiurlo dice: « Morì, secondo alcune fonti a Venezia, secondo altre a Udine, il 19 luglio 1699 », penso di riferire in breve quanto lasciò scritto Giacomo Lupis, cancelliere del Capitolo di Udine, intorno alle « Formalità pratticate nel funerale dell'E.mo et R.mo Sig. Giovanni Cardinale Delfino Patriarca d'Aquileia di felice memoria »[1] a chiarire le usanze del tempo. Morì, ci assicura il Lupis, a Udine « il giorno delli 20 luglio alle 22, l'anno 1699 ». Le ore 22 venete corrispondono alle 18 nostre, ed immediatamente « fu spedito ordine alla Chiesa del Duomo di questa città perché col suono dell'Ave Maria dato colla campana maggiore, venisse a tutti indicata la morte del loro amatissimo Pastore ».

La sera stessa (era lunedì) « fu assicurato il cadavere dalla corruzione col preservativo de' balsami », e la mattina seguente fu portato nella sala maggiore del palazzo « vestito a bruno » e deposto sul catafalco. Dalla mattina del martedì fino alla sera del mercoledì si succedettero in preghiere nella sala il Capitolo, il Seminario, il Clero, i Religiosi dei molti conventi ch'erano allora a Udine e numerosissimo popolo. Alle 12 del giovedì, 23 luglio, il Capitolo di Udine, preceduto dai seminaristi, levò al palazzo il cadavere, portato da quattro sacerdoti, e sormontato dal baldacchino di velluto nero, e la processione s'avviò verso la contrada di S. Bartolomio, « tutta ammantata di panni neri ed ornata a' lati delle case di divise cardinalizie, ritratti dell'Eminentissimo defonto e sonetti fatti per la morte dello stesso ». Il feretro era preceduto dai religiosi e chierici con candele e dal Capitolo di Udine, e seguito dal Capitolo di Aquileia, dal Luogotenente Antonio Giustinian, dai Deputati della città, dal Collegio dei Dottori in toga, dalla nobiltà e da popolo innumerevole, tutti con candele provvedute dal patriarca eletto Dionisio Delfino nipote del defunto, il quale non partecipò perché la sera precedente « fu assalito da una ardentissima febre, che l'obligò alla riserva del letto ». Da via S. Bartolomio (Manin) il corteo « s'incamminò verso la Loggia maggiore della città e direttamente proseguì per la contrada di Mercà vecchio, vestita pure le pareti del gran corruccio »..., e « questa longa contrada veniva nel mezzo di-

[1] Arch. Capit. di Udine, Atti capitolari, 1691-1703, f. 145-148.

visa da un lugubre apparato ». Questo serviva di segno perché la processione s'avviasse per la contrada del Monte e poi girasse la piazza Mercato nuovo, per quindi proseguire per la contrada Savorgnana fino al Duomo. In Duomo il feretro fu deposto sul catafalco appositamente eretto, che « appariva il più luminoso e magnifico apporto che più fosse giammai veduto ».

Terminata la Messa, il canonico Sebastiano Motis recitò « una eloquentissima orazione funebre » sopra uno dei pergami che sono a lato dell'altar maggiore. Seguirono le esequie ed il canto dell'ufficio dei morti. « Vuotata la chiesa del gran popolo che vi concorse », continua il Lupis, fu levato il cadavere dal catafalco e, portato in sacrestia, fu posto in una cassa ben aggiustata e la sera alle due della notte fu nuovamente portato al palazzo patriarcale ». Nella domenica, 26 luglio, su una carrozza, « vestita a nero co' le bande sino a terra ed accesi li torci, tirata da sei cavalli.... e quattro palafrenieri a cavallo con torce accese in mano » preceduta da altra carrozza a sei cavalli sulla quale stavano quattro *sacerdoti di corte*, e seguita dal Capitolo, dalla nobiltà e dal popolo, che l'accompagnarono fino a porta Poscolle, il convoglio funebre partì per Venezia. La città però volle dare un segno ancora della sua venerazione ed amore verso il defunto, e fissò per il lunedì, 27, una solenne ufficiatura funebre. A questa parteciparono il Luogotenente, la magistratura cittadina, la nobiltà ed il popolo e fu ripiena la chiesa. « Terminata la Messa salì nel pergamo medesimo, sopra di cui fu recitata il giovedì l'orazione funebre, l'Ecc.mo Signor Nicolò Dragoni per recitar anch'egli un'altra simile orazione; quand'ecco fatale accidente impedì l'officio, al quale era già disposto; mentre attaccatosi improvvisamente il fuoco delle accese candele alle frondi de' cipressi, che stavano a lato della cupola, in breve tempo incenerì tutta quella superficie, e rovinò tutta la parte superiore della machina, con che restarono anco affogate le fiamme, che scendevano a divorare anco la parte inferiore del catafalco, che per favore del Cielo e per il soccorso, che tosto li fu reso dall'autorità, e dal zelo dell'Ecc.mo Sig. Luogotenente, e dalle genti, che accorsero ad ammorzarlo, restò illesa, e ricuperata la maggior parte delle cere, ed altri ornamenti, che componevano la maggior pompa del funerale. Con questo specioso, ma insieme spaventevole rogo furono terminate l'essequie alle ceneri sempre gloriose del nostro Em.mo Patriarca ».

Questa è la conclusione del Lupis alla sua relazione, e l'averla fatta conoscere credo non sarà dispiaciuto né al Chiurlo, né ai lettori delle *Memorie*.

GIUSEPPE VALE.

P. VITTORIO MENEGHIN. — *Il padre Fedele da Fanna, dei Frati minori (1838-1881)*. Vicenza, 1940; -8°, pp. XXVII-476.

Il nome del p. Fedele da Fanna al secolo Giorgio Maddalena può riuscire forse nuovo a molti; questo volume ne rinfresca la memoria e ne mette in luce i grandi meriti scientifici. La sua fama è legata sopratutto all'edizione critica delle opere del dottore francescano s. Bonaventura; ed in fondo la storia di questa vita è la storia dell'edizione stessa. Formatosi da sé,

il p. Fedele ebbe intuito tanto sicuro da mettersi sulla giusta via per tanta impresa, in un momento in cui assai pochi in Italia sapevano apprezzare le esigenze di un'edizione critica, e, sebbene ancor giovane, seppe imporre il suo metodo e farsi guida dei coadiutori, che le esigenze del compito assunto rendevano necessari. Fu così che, incitato e sostenuto dal suo generale, il p. Bernardino da Portogruaro, diede origine al collegio di Quaracchi presso Firenze che fu la culla dei rinnovati studi francescani e con l'edizione di S. Bonaventura aprì poi la via ad altre edizioni di dottori dell'ordine, come Alessandro di Hales e Duns Scoto. Il p. Fedele morì proprio nel momento in cui, compiuti ormai gli studi preparatori, riusciti assai più lunghi e difficili di quanto da principio non si pensasse, si poneva mano alla stampa del primo volume dell'opera. — Accresce l'importanza della biografia del p. Meneghin una larga messe di documenti (p. 253 sgg.), cioè il carteggio del p. Fedele, i documenti riguardanti la controversia coll'editore Marietti, nella quale operò da arbitro don Bosco, l'itinerario dei viaggi del p. Fedele attraverso le biblioteche d'Europa e la nota delle spese da lui sostenute. Aggiungiamo che questa biografia non soltanto è scritta con amore, ma è anche scritta bene cioè con retto criterio e con buono stile, e serve così anche ad accrescere la stima e la riverenza verso un giovane frate che, in tempi calamitosi per il suo ordine e con mezzi tanto limitati, seppe condurre in porto un lavoro che avrebbe spaventato qualunque dotto di carriera.

P. PASCHINI.

G. PIETRA. — *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*. Roma, Failli, 1935; -8° gr., pp. 126 con molte tav. e 2 carte geogr.

Di circa 632 mila profughi italiani in Italia per causa della guerra 1915–18 [1], circa 504 mila riguardano le provincie venete entro i vecchi confini, e fra queste il Friuli è rappresentato con 135 mila anime circa; 86 mila riguardano il territorio dell'ex impero austro–ungarico, e di questi 23 mila circa appartengono alla provincia di Gorizia. Nel numero assoluto dei profughi il secondo posto è tenuto dalla provincia di Udine che viene dopo quella di Treviso, la quale ne ha 3 mila in più; ma in ordine percentuale viene anche dopo quella di Venezia, che, stranamente, pur non essendo che in piccola parte invasa, ne ebbe più di Udine, cioè il 23 % contro il 28 % di Treviso e il 21 % del Friuli. Quanto ai distretti friulani quello che dà una cifra e una percentuale maggiore è il distretto di Udine con 35 mila profughi circa (percentuale 35,6 %), quello di Tolmezzo con 21 mila (con una percentuale di poco inferiore a quella di Udine), di Pordenone con 16 mila, di Cividale con 13 mila; ma la percentuale di Pordenone è relativamente bassa con 11,7 %; mentre quella di Gemona sale, coi suoi 9 mila profughi, al 29,1 %; quella di Palmanova, coi suoi 8 mila, al 24,1 %; quella di Latisana, coi suoi 5 mila al 21,6 %; di Cividale al 20,9 %,

[1] Le cifre, precise sino all'unità nel lavoro statistico del Pietra, sono date qui, per comodità del lettore, in forma arrotondata: in meno o in più a seconda che le centinaia non superano o superano il mezzo migliaio.

e di Tarcento al 20,5 %. Il più alto numero di profughi e la più alta quota percentuale è data tra i singoli comuni: da quello di Udine con 31,297 anime, cioè il 66 %; segue Cividale con 5117 e 52 %, Chiusaforte con una percentuale del 79 %, Osopo del 75 % (!), Venzone e Marano Lagunare del 65 %, Pontebba del 60 %, Resia del 59 % ecc. La percentuale totale dei profughi della Provincia è del 21,5 %. I profughi friulani furono accolti soprattutto nella Toscana (35 mila), poi nella Lombardia (21 mila), nell'Emilia (20 mila); poi ancóra, con un salto deciso, in Piemonte (12 mila), nella Liguria (8 mila), nel Veneto stesso (6 mila), nel Lazio e nella Campania (5 mila). Le regioni che ospitarono meno profughi furono naturalmente, con poche decine, la Sardegna e la Basilicata.

Questi i dati che, per il Friuli, più interessano un profano, fra le migliaia di cifre, debitamente suddivise e particolareggiate, offerte dal prof. Pietra nel diligente, amoroso ed acuto lavoro che recensiamo; lavoro che si basa su dati ricavati dal censimento dei profughi fatto nel 1918 sotto la direzione del Gini, conservato ora presso l' Istituto di Statistica dell'Università di Padova che il Pietra dirige, e da lui con grande fatica riordinato.

Non istaremo naturalmente a parlare delle conclusioni generali né di quelle riguardanti le altre zone evacuate, che ci appaiono precise e con una intelligenza del fenomeno non soltanto statistica. Limitandoci alle conclusioni riguardanti la provincia di Udine (che è studiata in modo particolare nella 2ª parte del libro come regione tipo), e naturalmente soltanto alle più salienti, diremo che l'esodo friulano — come quello dell'alta valle del Piave — appare chiaramente caratterizzato dalla *volontarietà*, della *spontaneità* del fenomeno, contro il carattere misto di alcune province (prov. di Treviso, di Venezia, ecc.) e a quello quasi esclusivamente ordinato dalle autorità militari di speciali regioni (Altipiano di Asiago, paesi rivieraschi del Piave, fronte Asolano). Altra caratteristica: l' esodo friulano spontaneo « è esodo di classe non di massa » (p. 40): i contadini generalmente restano a custodire le loro case, fatta eccezione per la montagna che ha minori mezzi di sussistenza e più consuetudine con l' emigrazione. Naturalmente nella distribuzione geografica della « profuganza » friulana ha la sua importanza (a mio avviso assai più che non paia al Pietra) l'essersi gli abitanti trovati più o meno rapidamente e strettamente in contatto con l' invasore.

Meritano di essere quasi letteralmente riportate (pp. 92-93) le conclusioni dell'A. sulle ripercussioni dell'esodo volontario friulano sui fattori demografici del dopoguerra, con fisonomia tutto diversa dagli esodi di massa disposti d'autorità: « L'esodo friulano ha spezzata l'unità famigliare per circa un quinto della popolazione, ha rallentato la procreazione, ha aggiunto nuovi lutti a quelli provocati dalla guerra, specie nei vecchi e nei bambini; esso ha esercitato subito la sua influenza dannosa anche nell' immediato rimpatrio dopo la vittoria delle nostre armi, contraendo l'efficacia di quella benefica reazione demografica che appunto nell' immediato dopo guerra si è verificata, come in tutti i paesi belligeranti, anche nei territori evacuati d'autorità.... Abbiamo constatato invece dal 1921 al 1936 situazioni demografiche migliori nelle zone che soffersero maggiormente della calamità dell'esodo, che in quelle che all'esodo diedero minor contributo di profughi. Il maggior numero di morti nelle classi vecchie de-

terminato dai disagi dell'esodo, accompagnato dall' ingresso nelle età prolifiche del forte contingente della gioventù delle generazioni prebelliche, ha fatto sì che la popolazione più colpita dall'esodo riuscisse più giovane e quindi più feconda che altrove. Declina fatalmente il numero degli abitanti della montagna e della collina, ma con ritmo più accelerato nelle zone che furono meno esposte all'esodo.... L'esodo offriva nelle sue stesse immediate conseguenze, quasi come l'operazione chirurgica che risana l'organismo malato, i mezzi per la ricostruzione demografica ».

Lo studio del prof. Pietra, oltre che lavoro interessantissimo in sé, sarà una base preziosa per chi, tenendo conto dei risultati statistici indiscutibili, volesse ritessere la storia della « profuganza » friulana e tentarne la psicologia. Senonché — varcati i limiti delle cifre — chi potrebbe entrare in questo campo se non coloro, appunto, che sono vissuti nella profuganza e si sono proposti fin d'allora di intenderne lo spirito e le forme ? Ma questi bisogna che si affrettino, ché già il tempo incalza.

BINDO CHIURLO.

Opere di G. ELLERO, Vol. I, *Poesie scelte.* Udine-Tolmezzo, Libreria Editrice Aquileia, 1940; -8° gr., pp. 193.

Pochi mesi prima di morire, scendendo una sera, a Tricesimo, dal colle di San Pietro che gli era tanto caro, Giuseppe Ellero (1866-1925) diceva, me presente, con la sua voce calda e con la sua bella franchezza, a un non più giovane scrittore nostro amicissimo: « Genî a parte, supposto che le altre personalità meritevoli di considerazione si dispongano su tre o quattro piani, lei, in questa scala non giunge mai al primo, ma non scende quasi mai oltre il secondo. Questo per ogni singola attività. Ma se si considerano le sue attività tutte insieme — quella del cittadino e quella dell' insegnante, del poeta e del prosatore, dell'oratore e del critico — e si tien conto che son tutte qualitativamente cospicue e tutte armonizzate fra loro, l'opera sua starà più o meno in alto in confronto d'altre della stessa categoria, ma non si potrà certo pôrla più giù del primo piano ».

Mi pare che questo giudizio si attagli anche (e a più forte ragione) alla varia e geniale personalità di Giuseppe Ellero; e che il non essere stata questa personalità, dai pochi che ne scrissero, considerata e posta in rilievo, così in blocco, quale risulta dalle tante qualità nobilmente vissute ed espresse di lui, abbia più che ogni altra causa contribuito a tenere nell' ombra questa bella figura di uomo, di sacerdote, di patriotta, di maestro, di lirico, di narratore, di drammaturgo, di oratore, di critico; figura che non è riuscita ancóra a varcare seriamente i confini del Friuli, e nel Friuli stesso è valutata per qualcuna soltanto di queste sue doti: soprattutto, nella vita, per la bontà illuminata: negli scritti, per le sue liriche.

Ha perciò assai bene provveduto il Comitato per le onoranze all'Ellero, formatosi presso il Seminario di Udine, procedendo alla stampa di tutte *grosso modo* le sue opere, e non delle poesie soltanto che formano questo primo volume. Ma per le stesse ragioni era indispensabile uno studio preliminare ponente in evidenza l'unità poliedrica di questo nobile spirito onde gli sia resa finalmente la giustizia che gli spetta.

Per convincersi che questa giustizia gli è mancata, basti che il suo nome non appare, neppure per la poesia, e nemmeno nella seconda edizione riveduta e corretta del *Novecento* del Galletti (nell'*Ottocento* del Mazzoni non poteva figurare), mentre vi figurano, e talora con delle mezze pagine, nomi assolutamente nulli davanti alle Muse comunque e dovunque considerate. Vero è che anche altri nomi di valorosi friulani come quelli dei poeti dialettali Bonini, Corvàt e Fruch non vi figurano affatto, e che il Friuli — fatta eccezione per un sol nome ricordato simpaticamente in giusta luce, quello di Emilio Girardini — vi è interamente assente.

Ma per tornar al presente volume di *Poesie scelte*, che comprende tutti i tre voll. *Intermezzi della vita* (1904), *Canti della Patria* (1913) e *Poesia di guerra* (1925), pubblicati o predisposti per la pubblicazione dall'Ellero, il titolo di *Poesie scelte* mi pare troppo scrupoloso, e forse non il più adatto, mentre sarebbe convenuto — e tanto più nel vol. di testa in una riedizione delle opere complete — mettere in pieno rilievo che qui si tratta di tutta la produzione poetica *riconosciuta* dall'autore, meno, fra le non molte poesie disseminate in giornali e riviste negli ultimi vent'anni, quelle poche ch'egli avrebbe certo, presto o tardi, messo insieme, e che potevano facilmente essere individuate da un occhio esperto come quello degli editori di queste *Opere*.

Le poesie qui comprese vanno dal 1886 (l'Ellero aveva allora vent'anni) al 1923: uno spazio di tre decenni e mezzo, e dei più fortunosi sia per l'evoluzione del clero italiano — al quale il Poeta con anima moderna, ma appassionata, appartenne — sia per i destini d' Italia, che videro gli anni torbidi della tragedia africana, dei moti rivoluzionari siciliani e milanesi, dell'assassinio di Umberto I, e, poi, la risurrezione nazionale con la guerra libica, la guerra europea, la rivoluzione fascista. Di quell'evoluzione e dell'atmosfera migliore di questi avvenimenti i versi dell'Ellero sono, espressamente o tacitamente, uno degli specchi letterari più interessanti; come sono, con la loro radice carducciana rinnovata di talli dannunziani e, in minor grado, pascoliani, un documento dell'evoluzione del gusto italiano più eletto (e del sacerdotale più audace, di contro al retrivo che massime in Friuli era attardato in gusti accademici e bassoromantici) fra il 1890 e la guerra europea: versi dunque non indugiantisi come tanti altri dell'epoca, in forme sorpassate, ma nemmeno disposti ad accogliere gli influssi dei recentissimi movimenti d'avanguardia. Per quanto poi tocca il Friuli, sia storico che geografico, sia anima che paesaggio, l'Ellero è certamente da pôrsi primo, per qualità e quantità, fra i cantori della sua terra nel linguaggio nazionale[1] e, in generale, fra i primissimi, insieme con qualche poeta dialettale non più vivente.

Non è da questa rivista storica passare a un esame particolareggiato del valore artistico dell'Ellero: basti dire che l'essersi formato, come s'è accennato, nel periodo dell'egemonia poetica carducciana, e poi di quella, pascoliana e dannunziana, e l'averne preso in qualche modo gli andamenti stilistici e fraseologici, non ha seriamente intaccato la sua originalità: non soltanto nel senso che il pensiero, il sentimento sono ben suoi, e v'è

[1] Non a caso l'unico lavoro di qualche estensione sull'Ellero — anche se non abbia né si proponga, intenti critici — tratta appunto questo argomento: G. Picotti, ***Giuseppe Ellero e il suo Friuli***, Udine, 1928.

tutta una storia — storia genuina — della sua anima che riesce ad esprimersi in questi canti; ma anche nell'altro senso, che tali andamenti sono visibili soltanto nel colorito generale, specie stilistico, e solo di rado, qua e là, più distintamente; mentre costante e chiarissimo è il timbro personale che li fonde, li trascina e spesso li dissolve in canto. È un timbro agevole, abbandonato, fervido, incalzante, nel quale si rinnova di nativa freschezza quanto nei maestri era, certo, più geniale, ma anche più studiato e letterario. E questo è vero anche quando l'Ellero fa poesia della storia, e, pure in lui, il poeta presuppone lo studioso e magari il dotto. Così un senso di giovinezza emana da tutte le sue liriche, anche da quelle più pensose: sia dalle liriche d'ispirazione prevalentemente personale, come sono gran parte degli *Intermezzi della vita*, sia da quelle descrittive e rievocative pur così numerose in questo libro, ma che non tacciono neppure nei due volumi *Canti della Patria* e *Poesia di guerra* in cui è rivissuto con personale commozione il tempo dell'impresa libica e quello della grande guerra.

Appunto per restare nel campo storico, richiameremo l'attenzione in particolar modo sul primo di tali due volumi (1912-1913) ristampato per intero come seconda parte di queste *Poesie scelte*, perché in esso è veramente un presagio, sentito dal profondo e annunziato con lo squillo baldanzoso di « giovinezza, giovinezza », di un' Italia rinascente, di un' Italia tornata « ragazza » con begli occhi luminosi rivolti a mète imperiali. Non si tratta dell'Italia pesante e catafratta — « piena d'avvenire » del resto — di Gabriele D'Annunzio, né di quella troppo gravata di « retorica patriottica » del Pascoli, che pure l'Ellero aveva almeno in parte presenti; ma d'un' Italia in armi avvertita con segreto stupore, con tenerezza amorosa, quasi segno di un' imminente, *integrale* rinascita, greco-romana e cristiana ad un tempo; rinascita sentita come liberazione dal mediocre quotidiano, evasione dal grigiore materialistico, ànsito nuziale del divino. E l'impeto, la facilità di canto, che la fanno vibrare, se non in ogni momento di poesia, sempre di un'alta, nobile e direi primaverile eloquenza, suonano letizia per *spirituali* valori rinati, di cui l'impeto fisico del marinaro e del soldato non è che una divina manifestazione nel sole. Certo è questa, come contenuto, poesia odierna ante-lettera; ma sentita come purezza radiosa, lontana da ogni egocentrismo personale o nazionale, da ogni spirito di « violenza »: virtù giovanile che, per fati storici rinascenti, dalla Penisola si irradia giovanilmente sul mondo.

Nel vol. seguente *Poesia di guerra* (1914-1921) la « grande strage » ha fatto ripiegare alquanto il poeta dall'impeto di questa visione a riflessioni più dolorose: il sacerdote, misericordioso a tutti i dolori, ha preso il sopravvento, nel senso più nobile, sul cittadino, e la guerra gli appare — salvo ogni diritto della patria e della giustizia, che egli, come sempre, identifica — soprattutto come una gran prova di doveri e di affanni imposti all'umanità: una soma greve che, proprio nel momento in cui più urge la lotta dell'uomo contro l'uomo, più accomuna questi uomini negli stessi eroismi, negli stessi affetti, negli stessi dolori. Perciò la guerra non viene cantata che in margine, nei suoi effetti umani: come una catarsi, marginale appunto, della grande mischia. E sono anche questi accenti nella spontanea « poesia-eloquenza » elleriana, fra i più sentiti, fra i meno letterari che siano stati scritti in verso in quegli anni.

B. Chiurlo.

APPUNTI E NOTIZIE

* Tombe a cremazione dei Vichinghi tornate in luce presso Stoccolma. — Nella foresta di Norsborg, presso Stoccolma, in seguito a pazienti lavori di scavo iniziati nel giugno 1939, sono state poste in luce nell'agosto successivo sei tombe a cremazione, che, secondo gli esperti, appartengono le più antiche al sesto secolo e le più recenti all'epoca dei primi Vichinghi. Esse sono costruite con blocchi di torba ed hanno la stessa forma delle piramidi di Egitto; sono alte circa sei metri e alla base sono larghe 40 metri. Nell'esplorazione della più antica di queste tombe sono stati trovati sei rozzi cofani di pietre sovrapposte, sui quali si bruciavano i cadaveri, fibbie di bronzo, pettini di osso, resti di tessuto in seta ed oro e un frammento di gioiello in oro cesellato oltre a frantumi di cristallo di quarzo molato.

* La sistemazione della raccolta Nievo. — Nel febbraio 1940 si sono sistemati nel palazzo Cordellina a Vicenza, venuto a integrare la Biblioteca Bertoliana, i seimila volumi che costituivano la raccolta Nievo e che il compianto senatore Lelio Bonin Longare, la cui madre era discendente dei Nievo, legò con testamento del 1928 a quella civica Biblioteca. Fra le cose più notevoli vanno ricordati alcuni manoscritti dei secoli XIV e XV e dei secoli successivi, una trentina di incunaboli fra i quali un Virgilio del 1470 e alcuni dei primi libri stampati in Vicenza da Leonardo Acate, Enrico di Santorso, un « Aldo » del 1498, un Boccaccio del 1473, un Petrarca (*I trionfi*) del 1492, nonché preziose raccolte statutarie delle città di Vicenza, Verona, Bergamo e Cremona del secolo XV. Di notevole interesse sono altri stampati aldini, un esemplare dell'edizione principe delle opere di Gian Giorgio Trissino e altre edizioni principe di scrittori italiani. Numerose sono le pubblicazioni inerenti alla Rivoluzione francese.

* Il mio aneddoto *Un'attestazione di italianità in Friuli* ecc., pubblicato in queste *Memorie*, XXXIII-IV, 1937-38, p. 193 sgg., non ha incontrato favore presso alcuni studiosi. Conoscevo lo studio pubblicato da G. Fatini, *Leonardo Montagna*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, 74, 1919, p. 209 sgg., ma, parendomi difficile che un letterato veronese si occupasse delle disgrazie friulane in quegli anni, ho pensato che potesse essere autore di quel sonetto il Montagna friulano. Ipotesi la mia, s'intende; ma non mi parve spregevole anche per il fatto che il Montagna veronese aggiunge sempre ai suoi componimenti pubblicati dopo il 1474 il suo titolo di *poëta laureatus*. Lo ebbe forse da Federico III imperatore nel 1469 a Perugia

e gli fu scolpito anche nella lapide funeraria, come mostra il Fatini; nella soprascritta al sonetto, invece, non c'è.

Quanto al Sommariva veronese che scrisse il sonetto di risposta, il sig. Alfonso Mosetti di Gradisca mi comunica ch'egli era bandito da Verona e fu il secondo provveditore veneto di Gradisca. Esiste, infatti, in quella fortezza il suo stemma con la data del 1482, quando il primo provveditore Francesco Tron andò insieme con Giovanni Emo alla guerra di Ferrara. Quello stemma è differente da quello dei Sommariva veneziani. Giorgio Sommariva era, dunque, tutt'altro che estraneo al Friuli. Cfr. queste *Memorie*, XXVII-XXIX, 1931-33, p. 318.

P. Paschini.

Annunzi bibliografici

Hanno collaborato a questa rubrica B. Chiurlo, G. C. Mor, P. Paschini e L. Suttina.

* In una breve nota *La date du concile d'Aquilée (3 septembre 381)* inserita negli *Atti del V congresso internazionale di Studi Bizantini*, Roma, 1939, vol. I, pp. 327-32 e già pubblicata in precedenza nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXXIII, 1937, pp. 39-44 (v. *Memorie*, XXXII, 133), J. Zeiller porta alcune nuove ipotesi per suffragare la data tradizionale contro la recente datazione (380) proposta da J. R. Palanque, *Saint Ambroise et l'Empire romain*, Paris, 1933. Secondo il P., oltre al fatto che la lettera sinodica *Quamlibet* ignora la nomina di Flaviano a vescovo di Antiochia (contro Paolino) avvenuta alla fine di giugno 381, che la lettera *Sanctum* di S. Ambrogio accenna in termini vaghi e stupiti al concilio costantinopolitano chiusosi nel luglio 381, sta l'accenno della stessa lettera, *Sanctum*, al ricorso del patriarca Massimo di Costantinopoli al concilio di Aquileia, che avrebbe sollevato scandalo fra i padri del concilio costantinopolitano; la difficoltà sta appunto in questo ricorso, ché, mentre il concilio di Aquileia si aprì in settembre, l'altro si chiuse in giugno o luglio. Di conseguenza, la data del sinodo aquileiese, secondo il Palanque ed altri, dev'essere anticipata al 380. In tal caso, però, non è agevole spiegare l'errore di indicazione dei consoli (Graziano e Teodosio nel 380, Siagrio ed Eucherio nel 381); né più convincente può apparire la correzione del mese, portando il sinodo a primavera ma assai dopo Pasqua (caduta nel 381 al 28 di marzo), quindi in maggio o giugno. Secondo lo Zeiller si possono così conciliare i vari elementi. Per quanto riguarda lo scisma antiocheno, sebbene Flaviano sia stato scelto come successore a Melezio nel giugno, tuttavia la sua canonica instituzione non avvenne se non nel mese di agosto perché non figura nell'elenco dei vescovi sottoscriventi al concilio costantinopolitano, che è del 30 luglio. Le notizie ad Aquileia potevano, dunque, esser giunte come vaghi sintomi, in base ai quali il sinodo aquileiese scrisse la lettera *Quamlibet*. Ciò spiega anche come, dopo esser stati meglio informati, Ambrogio e certi vescovi d'Italia, non più riuniti in sinodo ad Aquileia (perché in tal caso il primo nominato sarebbe stato il vescovo di quest'ultima città, Valeriano) protestarono con la lettera *Sanctum* contro l'elezione di Flaviano e la condotta del concilio costantinopolitano.

Quanto poi allo « scandalo », prodotto dal ricorso del patriarca Massimo di Costantinopoli al sinodo di Aquileia, si può spiegare con una certa facilità. Il sinodo dovette esser convocato parecchio tempo prima dell'apertura: infatti un mese (cioè tutto agosto) fu occupato da conversazioni preliminari col vescovo Palladio di Ratiaria (Mesia) ch'era stato invitato per discolparsi assieme a Secundiano di Singidunum. Ora Palladio s'era, prima di venire ad Aquileia, recato a Sirmio, presso Graziano, per sollevare un'eccezione di competenza per territorio. Dovette, quindi, essersi mosso dalla sua sede almeno alla fine di maggio o in giugno, e per conseguenza il sinodo dev'esser stato intimato ai primi del 381. Si comprende, quindi, come anche Massimo di Costantinopoli avesse potuto muoversi anche dopo non esser stato ricevuto dal concilio costantinopolitano (in giugno), ed esser arrivato ad Aquileia nel mese seguente, quando ancora non era chiuso il sinodo orientale e non era stato aperto ufficialmente quello occidentale.

C. G. Mor.

* Nella *Rivista di Archeologia Cristiana*, XVII, 1940, 1–2, il P. A. Ferrua pubblica suoi *Nuovi studi nelle Catacombe di Siracusa* e dà notizia a p. 55 di un chierico aquileiese colà sepolto. Nella « Catacomba detta di San Giovanni, la più maestosa delle siracusane » nel *decumanus maximus*, fra le altre « è tracciata a lettere rosse alte da 5 a 7 cm. trascurate e ormai molto sbiadite, una breve iscrizione;.... il titoletto è intero ed è da leggere: SUPERIA/NU CLE/RECUS DE/AQ[U]ILEIA. Dunque un chierico aquileiano, il quale, a voler fare una supposizione che combina del resto con l'età del nostro titolo, potrebbe essere uno di quelli che dalle guerre della fine del sec. IV furono indotti a lasciare la loro patria. Questo chierico di Aquileia doveva godere di un certo prestigio fra i Siracusani e d'altra parte essere un poco tenero del suo ricordo fra di loro. Due altri quadri di iscrizione a forti lettere.... lo annunziavano a quanti percorrevano il *decumanus* »; ma esse sono giunte a noi frammentarie perché un sacrilego piccone ne ha rovinato l'intonaco su cui erano dipinte. Non abbiamo altre notizie di questo chierico Superiano; ma non mi pare che sia necessario ricorrere ad una fuga per spiegare la sua tomba a Siracusa. Le comunicazioni fra l'Africa ed Aquileia sono attestate dalle lapidi aquileiesi; Siracusa era un porto intermedio; nessuna meraviglia, quindi, che un chierico di Aquileia per una ragione qualunque vi si sia fermato, forse anche per malattia, e sia poi morto; e, morendo in terra straniera, volle non essere un dimenticato e perciò mise una speciale premura per farsi notare.

P. P.

* Nella *Rivista di archeologia cristiana*, XIV, 1937, pp. 227-241, G. Greselin pubblica dei *Frammenti inediti di sarcofagi cristiani antichi nel Museo di Aquileia*. Tali frammenti, fin qui pressoché sconosciuti, formano un gruppo particolare per quanto riguarda lo stile e dal lato iconografico trovano rispondenza solo nel sarcofago di San Celso a Milano; donde la loro importanza. Il G. non ne illustra che tre, l'uno con la *missio apostolorum*, il secondo con la rimessa delle chiavi a San Pietro, il terzo con Daniele nella fossa dei leoni. I frammenti risalgono al primo terzo del sec. V.

* Riservandoci di ritornare sull'importante argomento, segnaliamo, intanto, il notevole studio di Siegfried Fuchs, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen* (Berlin, Archäologisches Institut des deutschen Reiches, Abteilung Rom, 1938; -4°, pp. 98 e 37 tavv.). L'indagine del F. sulle croci laminate auree rinvenute in Italia è particolarmente degna di rilievo al fine di chiarire le questioni cronologiche. Il F. sostiene che la stretta parentela delle croci con la civiltà langobarda è del tutto evidente. Con l'ausilio dei monogrammi reali langobardi, delle impronte dei conii e degli elementi stilistici comuni, alcune delle croci possono venire liberamente assegnate al periodo che va dal 565 al 774.

* Nel vol. terzo dedicato all'Italia (Ancona–Novara) della monumentale pubblicazione di E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores, a Palæographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century* (Oxford, University Press, 1938; pp. VII-48 e 39 tavv.) è compresa, sotto il n. 285, un'accurata descrizione dell'Evangelario del R. Museo Archeologico di Cividale, scritto nell'Italia settentrionale al principio del sec. VI. Al famoso codice mancano due frammenti che si conservano nella Biblioteca Metropolitana di Praga e nel Tesoro di San Marco a Venezia. Esso viene considerato come una reliquia aquileiese e conserva, ai margini delle sue carte, firme di visitatori famosi che vanno dal sec. IX al sec. XIX. Nello stesso volume, sotto il n. 279, troviamo la indicazione di un manoscritto palinsesto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono in onciale del sec. VIII, esistente ad Assisi, Biblioteca Comunale e provinciale dal Sacro Convento: il centro scrittorio è incerto, ma pare sia da ricercare nell'Italia settentrionale o centrale. Il ms. fu adoperato forse ad Assisi nel sec. XIV, quando sulla vecchia scrittura venne copiato un testo di San Bernardo. Di tale ms. si occupò a lungo R. Morghen, che ne diede anche la riproduzione a stampa nel *Bullettino* dell'Istituto storico italiano, n. 38, 1918. Il lavoro del Morghen è sfuggito al Lowe, che non ne fa menzione nelle indicazioni bibliografiche.

* Il volume della *Storia letteraria d'Italia* edita dal Vallardi che si pone, nella terza edizione di questa, al luogo de *Le Origini* di F. Novati e A. Monteverdi (Antonio Viscardi, *Le Origini*, Milano, 1939, -8°, gr. pp. 575) non intende sostituirlo perché, mentre il Novati e il Monteverdi « hanno inteso scrivere la storia della letteratura latina in Italia nei secc. tra il VI e il XII », il Viscardi, « più che indagare i modi della vita più propriamente letteraria del medioevo, si propone di riconoscere e di ricostruire la storia culturale del medioevo nella sua multiforme complessità », onde non si limita alla letteratura, ma si occupa anche della storia religiosa, amministrativa, giuridica ecc., e la letteratura guarda quasi soltanto sotto l'aspetto culturale. Entrando più intimamente nello spirito del libro, diremo che quello che della letteratura latina medievale interessa veramente al Viscardi non è l'innovazione personale e poetica, ma la *tradizione* nel suo molteplice diramarsi, raccogliersi, rinnovarsi nei secoli. Questo carattere del libro si riflette naturalmente anche su quanto riguarda il Friuli, e per es., quando il Viscardi tocca del *planctus* di San Paolino d'Aquileia in morte di Enrico Duca del Friuli, ciò che lo interessa sono la prima e l'ultima strofa, mentre quelle di mezzo, così vive d'impressionismo poetico e di drammatica

rappresentazione, non sono neppure accennate. Da tale modo tenuto, per tendenza di studioso e per deliberato proposito, dal Viscardi, dipende quindi se le maggiori figure del medioevo friulano (per es. Paolo Diacono) hanno avuto una trattazione relativamente scarsa nella parte che costituiscono un'« innovazione », cioè nella parte più importante ed artistica, mentre scritti non artistici, specialmente di carattere cronachistico e liturgico, non molti né importantissimi, hanno avuto da lui un'attenzione molto superiore a quella usuale in simili lavori, nei quali talora non sono neppure accennati. Entro questi limiti chiaramente voluti dall'A. e rispondenti ai suoi personali interessi culturali, il volume del Viscardi è eccellente e possiede tutte quelle doti di acutezza di genialità e di acribia che ci erano note dalle altre sue opere sulla letteratura latino-cristiana e romanza. Avremmo voluto che l'A., certo bene al corrente della bibliografia culturale del medioevo, avesse abbondato alquanto nelle note, specie per la parte non toccata per ragioni cronologiche o per altre ragioni dal Novati e dal Monteverdi.

B. Ch.

* I *Rendiconti della Pontif. Accademia di Archeologia*, vol. XVI, 1940, p. 5 sgg., recano uno studio di C. Mohlberg, *Note su alcuni Sacramentarii. I.* Nuovi frammenti di un Sacramentario Gelasiano dell' Italia settentrionale; II. Paolo Diacono e l'archetipo del Sacramentario di Drogone con un'aggiunta sul « Messale antico di Monte Cassino. — È questa seconda parte che interessa a noi per quello appunto che ci dice di Paolo Diacono. A proposito di alcune formule liturgiche milanesi adattate per il servizio liturgico di Sant' Arnolfo a Metz (e si noti che questo santo apparteneva alla famiglia carolingia), il p. Mohlberg si propone la questione: « Ora chi sarà questo dotto compilatore, che conosce tanto bene le formule usate a Milano e specialmente quelle delle feste di sant'Ambrogio, e che ha tanto in onore il culto di sant'Arnolfo ? Deve essere un italiano, un uomo vivamente interessato per la chiesa di Metz ed il suo capostipite della casa dei Carolingi. Questo dotto ecclesiastico non può essere altro che Paolo Diacono, che passò gli anni 782-786 alla corte di Carlo Magno e che redigeva lì la sua storia dei vescovi di Metz, le *Gesta episcoporum Metensium*. Ed è proprio in questo periodo che la messa di sant'Arnolfo viene composta.... Paolo Diacono fu a Metz, culla dei Carolingi, sede del vescovo Arnolfo loro capostipite: là dettò, come sappiamo, le epigrafi per le tombe della consorte Hildegardis, delle figlie Adelheidis e Hildegardis e delle sorelle di Carlo Magno Adelheidis e Rothaidis; là trovò quel rinascimento liturgico che era avvenuto sotto Pipino e Crodegango vescovo di Metz, grande riformatore della vita ecclesiastica;... là redasse, come ho reso ora probabile, la messa di sant'Arnolfo, introducendovi formule ambrosiane. Ora, come meravigliarci che Paolo Diacono, così come recò a Metz le formule del Sacramentario milanese, facendosi tramite fra Milano e Metz, si sia del pari fatto tramite fra Metz, San Gallo e Verona, quasi sua patria, dove troviamo un rudere del Sacramentario Gelasiano: i fogli di Budapest ? » Di questi fogli, infatti, tratta il Mohlberg nella prima parte del suo lavoro e si compiace che in questo modo sia « fatta nuova luce intorno ad una figura tanto simpatica come monaco e letterato della

seconda metà del secolo VIII, il dotto benedettino italiano: Paolo Diacono ». Ce ne compiacciamo noi pure vivamente. Quello che ci riesce un poco strano, invece, è che il Mohlberg, il quale conosce bene quanto scrivemmo in queste *Memorie*, XXV, 1929, p. 67 sgg., continui a ripetere: « Prima del 774 lo [Paolo] troviamo nella Lombardia e nella badia di San Pietro di Civate », la quale molto probabilmente non esisteva ancóra. No: Paolo fu alla corte dei sovrani longobardi come chierico e quindi fu in grado di conoscere assai bene i testi liturgici che si usavano in Lombardia e nella stessa cappella reale e di farne tesoro di poi nelle sue peregrinazioni.

P. P.

* In un articolo intitolato *L'Histoire des Longobards, comment fut-elle conçue et achevée ?* e compreso nel volume miscellaneo *Classical and Mediaeval Studies in Honor of Edward Kennard Rand*, presented upon the completion of his fortieth year of teaching, edited by L. W. Jones (New York, 1938), pp. 79-85, la Signora O. Dobiaš-Roždestvenskaïa, proseguendo i suoi studi sul ms. Lenipolit. F. v. I. 7, ne pone in rilievo la scrittura che sarebbe una minuscola provinciale precarolina a conferma che esso sarebbe in parte autografo di Paolo Diacono. Manifesta poi l'avviso, già accennato in queste *Memorie* (XXVII-XXIX, 72), che l'*Historia Langobardorum* sia stata concepita in occasione di un soggiorno in Friuli nel 787 e scritta più tardi a Montecassino. La interruzione dell'opera dopo il regno di Liutprando sarebbe intenzionale.

* La recente, sotto ogni aspetto esemplare, ed. del *Codice diplomatico veronese* (per ora vol. 1°, *Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia, 1940, -4°, pp. 490, contenente 296 docc. criticamente editi ed ill.) promossa dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, a cura del bibliotecario della Civica di Verona dott. Vittorio Fainelli, interessa per non pochi documenti anche la storia del patriarcato di Aquileia, da cui la « Casa di San Zeno », la sede vescovile di Verona, *antiquitus* dipendeva.

B. Ch.

* P. S. Leicht ha riunito in un volume (Milano, A. Giuffrè, 1939) le lezioni di *Storia del diritto italiano*, da lui tenute nella R. Università di Roma. Vi si trovano raccolte ed illustrate le fonti. Agli studiosi friulani vanno particolarmente segnalati i capitoli riguardanti le leggi langobarde e lo svolgimento del diritto langobardo nei principati dell'Italia meridionale e nella Scuola di Pavia. In appendice si rinviene una serie di documenti, fra i più significativi, per servire alle esercitazioni esegetiche nella scuola e fra essi sono compresi i seguenti atti che interessano il Friuli: la concessione a Cividale del pubblico mercato da parte del patriarca d'Aquileia Ulrico II (Cividale, 12 febbraio 1176) e la concessione ad Udine dei diritti di borghesia da parte del patriarca Bertoldo (Aquileia, 12 marzo 1248).

* In uno scritto dal titolo *Il nome dell'azione nei decretisti e decretalisti*, inserito nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Bd. LVIII, 1938, pp. 81-93, P. S. Leicht parla, a proposito dell'azione nel li-

bello, di un documento friulano del 1190, pubblicato da A. Diana in queste *Memorie*, V, 1909, nel quale si trovano gli atti di una lite dibattuta dinanzi al patriarca di Aquileia, Gotofredo, fra l'arcidiacono e il preposito della stessa chiesa.

* Quel vario, arguto ed informato ingegno che fu Michele Leicht aveva dedicato alle leggende d'Attila in Friuli una larga notizia nel settimo volume dell'*Archivio per le tradizioni popolari* del Pitrè; ora il figlio Pier Silverio dedica allo stesso argomento (*Le leggende di Attila in Friuli*) un breve ma denso articolo nella *Panàrie* (XIV, n. 84, pp. 333-337). Dopo aver confermata l'importanza della nota distinzione fra leggende favorevoli e leggende contrarie ad Attila, ed aver anche portato brevi ma significativi contributi all'esistenza in Friuli di una leggenda favorevole ad Attila stesso, P. S. Leicht ricollega quest'ultime tendenze al partito delle città — di Udine specialmente e dei Savorgnan — in contrasto con il partito dei feudatari « castellani ». Il poema del bolognese Nicolò da Casole sulla guerra attilana andrà invece collocato non solo nella corrente anti-attilana, ma sotto il diretto influsso dei Castellani friulani, in rapporto con una dimora friulana di Nicolò che alcuni punti del poema renderebbero fortemente probabile. Mi pare che a questa tesi, informata alla profonda conoscenza che il Leicht ha della storia intima del Friuli, non ci sia nulla da obiettare. Non mi sembra però che la stessa denominazione di *val d'Estrich* ch'egli giustamente riconduce alla *Civitas Austriae*, cioè a Cividale, sia introdotta dal da Casole con intenzioni ostili, dato l'errore toponomastico dei mercanti toscani del Trecento che il Leicht stesso ricorda. Così pure nel tratto, riferito dal Rajna e commentato dal Leicht, sulle origini del Castello di Udine (la nota origine artificiale attilana) non vedrei una partecipazione, « a metà burlesca a metà laudativa », ai risentimenti antiudinesi dei Castellani; ma piuttosto una benevola ed accorta rettifica dei medesimi da parte di uno che aveva, da vicino e con intenti non certo favorevoli, udito interpretare a sfavore di Udine la nota leggenda. *Li Chasteus de mendis* è certo una denominazione castellana di sprezzo, come ben vede il Leicht, per Udine, còlle e castello, costruito dai prigionieri cristiani fatti da Attila (non, come nella leggenda corrente, dai soldati di Attila), ma mi par anche chiaro che il da Casole volge a buon senso questo mal detto in modo che qui la frase franco-veneta viene ad assumere soltanto il significato di « castello degli infelici, castello dei tapini » (tali infatti erano questi prigionieri attilani) come meglio si tradurrebbe invece che « castel tapino » col Rajna. Il séguito della lassa — riguardante la « ricca città.... che Udine ebbe nome, ben popolata e guarnita di ricca e nobile gente e cavalieri cortesi » — non viene così ad essere in contrasto con la prima parte di essa. L'articolo, pur nella sua forma divulgativa, chiude una quantità di dotti accenni, ben convogliati in un'unica direttiva.

B. Ch.

* Alle evoluzioni della leggenda di Attila in Italia è dedicato un diligente e bene informato studio di Giandomenico Serra, *Da Altino alle Antille, appunti sulla fortuna e sul mito del nome « Altilia », « Attilia », « Antilla »*, estratto dal vol. II, 1935, degli *Studii Italiene* pubblicati a Bucarest.

* Nel volume di G. Chiri, *La poesia epico storico latina dell'Italia medioevale* (Modena, Soc. tipografica, 1939) è dato per intero il noto Carme sulla distruzione di Aquileia: *Aquilegia gloriosa quondam urbs et inclita.*

* Segnaliamo la nuova edizione della preziosa opera di W. Wattenbach, *Deutschlands Geschischtsquellen im Mittelalter*, dovuta alle cure di R. Holtzmann (Berlin, E. Ebering, 1939). Ne sono finora usciti due fascicoli del volume primo. Il cap. VIII riguardante l'Italia interessa particolarmente i nostri lettori per i riferimenti alla regione veneta e al Friuli.

* Per l' interesse che hanno indirettamente per il Friuli sono da vedere il secondo volume della *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza* (Vicenza, Tip. San Giuseppe, 1939) di S. Rumor, edito nel decimo anno della sua scomparsa, conglobante il supplemento al primo vol. del 1911, uscito nel 1924, con le schede preparate dal Rumor a tutto il 17 giugno 1929; la vasta opera di Giovanni Soranzo, *Peregrinus Apostolicus: lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna* (Milano, Vita e Pensiero, 1937) dove è notizia pur del passaggio e delle soste del Papa pellegrino a Sacile, a Udine e a Gorizia; ma soprattutto i *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura, diligentissima, di Roberto Cessi nei *Testi e documenti di storia e di letteratura latina medievale* editi ora (1939) dalla Società Gregoriana Editrice di Padova, nel quale con acribia veramente egregia i documenti offerti sono giudicati nella loro autenticità e criticamente presentati. Il libro, che pur non trattando appositamente del Friuli ha una notevole importanza per la storia del patriarcato d'Aquileia, merita di essere recensito a parte da uno specialista.

B. Ch.

* Sono pure da segnalare, per la luce indiretta che portano alla storia delle famiglie friulane, due pubblicazioni di ben diversa mole e valore: l'opusc. di Francesco Vergerio, *Le famiglie nobili della provincia di Belluno iscritte nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana: cenni storici, genealogici ed araldici* (Alassio, Pozzi, 1937, pp. 52, -4°) e il grosso vol. del dott. Mario Gaggia, *Famiglie nobili di Feltre. Notizie genealogiche* (Feltre, Stab. Panfilo Castaldi, 1936, ed. f. comm. di 200 esempl. num., -8°, pp. 447), dove il dottissimo specialista di studi feltrini profonde le cognizioni accumulate in tanti anni sulla storia e la letteratura patria. Saranno da vedere anche, a questo proposito, nelle ultime annate dell'*Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, altre pubblicazioni di carattere genealogico, in cui l' indagine è estesa anche al Cadore, fra cui una nel n. 51 dell'annata IX (1937) che riguarda più da vicino il Friuli, l'articolo cioè *Stemmi feltrini, bellunesi e cadorini alla Biblioteca di Udine*, dovuto al compianto condirettore dell'*Archivio*, Rodolfo Protti. Cogliamo l'occasione per richiamare vivamente l'attenzione degli studiosi friulani su questo modesto ma ricco periodico, nel quale si trovano spesso dati interessanti indirettamente la storia friulana. Né possiamo chiudere questo rimando senza un fervido augurio al venerando Luigi Alpago Novello, che, già oltre i suoi ottant'anni, dirige con tanta attività ed ardore, coadiuvato dal Da Ronco e dal Gaggia, la pubblicazione.

B. Ch.

* Camillo de Franceschi, in uno scritto su *Dante e Pola* inserito nel vol. XIV, 1932, degli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, accenna alla leggenda del preteso soggiorno di Dante in Friuli.

* Nella *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. XII, 1939, fasc. 3, Carlo Morossi dà *Notizia di un manoscritto udinese « U » delle « Quaestiones Statutorum » di Alberto da Gandino*. Esso si trova ad Udine presso il dott. G. Perusini ed appartenne all'archivio Caiselli della stessa città dove pervenne dalla biblioteca del letterato friulano D. Ongaro vissuto nel sec. XVIII; è della seconda metà del sec. XIV e consta di 13 fogli cartacei. L'edizione che delle *Quaestiones* curò A. Solmi ha per base i codici Vat. Urb. Lat. 156 e 374 della Classense di Ravenna.

* Il ricco opuscolo che illustra, a cura di G. B. Corgnali, *L'Ospedale Civile di Udine* dalle origini alla guerra mondiale (Udine, Doretti, 1935) precisa assai bene come dall'umanitaria e religiosa iniziativa di una delle due Confraternite dei Battuti di Udine, quella di S. Maria (l'altra, dello Spirito Santo, che si dava un regolare statuto nel 1336, finì col fondersi con essa nel secolo seguente) avesse origine, tra la fine del Duecento e il principio del Trecento, l'Ospedale Maggiore di Udine sotto forma di un modesto ospizio per malati e viandanti, che alla fine del Quattrocento s'accrebbe sino a diventare un ospedale vero e proprio, assorbendo altre istituzioni minori, come l'ospedale della SS. Trinità degli Alemanni e la Casa degli Esposti (1562 e 1584). Il suo buon andamento e i debiti di cui di necessità si gravava, decisero la Serenissima a unirgli nel 1775 i redditi dei tre ospedali minori di San Girolamo degli Schiavoni, di Sant'Antonio abate e di San Nicolò in via Rauscedo. Ma tali provvidenze non bastarono per le cresciute necessità di Udine e provincia (che cominciava a mandare i malati di più difficile cura in città), sicché l'arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo provvide a farne costruire un altro, più ampio, lasciando anche tutto il suo avere per il compimento di esso, compimento che il nipote di lui Paolo Antonio Erizzo, luogotenente della Patria, seppe con nuovi fondi portare in porto. La prima pietra ne era stata posta nel 1782 e l'Ospedale, prima situato fra Piazza XX Settembre Via Savorgnana Via Beato Odorico da Pordenone e vicolo Pischiutta, si spostava con ciò di un'isola, occupando, di là da via Beato Odorico, tutto il tratto già dei Minori Conventuali di San Francesco sino ai Gorghi, mentre l'antichissima Chiesa francescana, malamente tirata a nuovo, diventava la Chiesa dell'Ospedale. D'allora in poi l'edificio servì sempre a questo scopo, tranne che nel periodo napoleonico (1798-1814) e in quello della Restaurazione (sino al 1833), in cui servì invece di ospedale militare ad Austriaci e Francesi. Di un'altra parentesi militare, durante l'occupazione austro-tedesca del 1917-18, si occupa nello stesso opuscolo il dott. Bruno Fassetta: l'ospedale fu allora, dopo le prime dolorose vicende, sgombrato del tutto (dicembre 1917) dei 150 ammalati superstiti, e trasportato senza il minimo corredo sanitario e di guardaroba nei locali del Seminario già trasformato dai nostri in ospedale militare di guerra. Quivi funzionò sino alla liberazione con medici italiani prigionieri, sotto il controllo austriaco; mentre nei locali dell'Ospedale Maggiore s'installava l'ospedaletto austriaco da campo 13-13, la chiesa

dell'Ospedale veniva trasformata in magazzino, e parte dei mobili di questa trasportati ad arredare la temporanea sinagoga, costituita ex-novo dall'autorità sanitaria austriaca nei locali dell'Istituto Tecnico. (Posso qui aggiungere un particolare: che questa improvvisata sinagoga si dovette all'autorità del capo della sanità militare in territorio occupato, che era un colonnello israelita di Vienna, di tratto assai duro, come io so per esperienza avendo dovuto trattare con lui per ottenere migliori condizioni all'ospedale civile del Seminario e un medico supplementare per la città di Udine che era rimasta — di tanti, di troppi! — con un medico solo). L'opuscolo è stato occasionato dall'inaugurazione del nuovissimo ospedale che la città di Udine cominciò ad erigere sin dal 1924, in località Chiavrîs, con una spesa complessiva di 22 milioni di lire, e che già da tempo funzionava per il reparto tubercolosi (*ospedale Forlanini*); mentre il vecchio fabbricato dell'Ospedale maggiore non ha cessato ancora da funzioni pietose di carattere sussidiario.

B. Ch.

* Nel volume di lettere di Giovanni di Noreia cancelliere di Carlo IV di Boemia (*Briefe Johanns von Neumarkt*) raccolte ed illustrate, per la collezione *Vom Mittelalter zur Reformation* iniziata da K. Burdach, da Paul Piur (Berlin, Weidmann, 1937) troviamo (n. 5 e 159) epistole dirette a Marquardo di Randeck, patriarca di Aquileia. La prima, del 1361, si augura che la gioia per la nascita del « novus princeps » abbia ad influire sull'animo dell'imperatore; la seconda, del 1365, esprime compiacimento per la nomina di Marquardo a patriarca aquileiese e raccomanda alla di lui benevolenza un parente, il vescovo di Belluno-Feltre. A p. 464 sg. è pubblicata una lettera (n. 376) di Jacopo Marcellino, conte di Val Marino, posteriore al 1355, nella quale raccomanda a Giovanni di Noreia Paolino cancelliere del patriarca di Aquileia e chiede una *bolla aurea* per la lettera relativa alla contea di Val Marino.

* Del Fortunio s'è occupato da molto tempo il compianto Attilio Hortis; recentemente, a compimento di questo studio, Carlo Dionisotti; ma entrambi gli articoli sono usciti contemporaneamente nel *Giornale st. d. lett. it.*, vol. CXI, 1938, pp. 205-254. La fama del Fortunio, si sa, è raccomandata soprattutto alle *Regole grammaticali della volgar lingua*; ma ciò che qui maggiormente interessa lo Hortis è il problema biografico, al quale porta breve, ma succoso e documentato contributo. Su due documenti del 1497 egli crede di poter, fra l'altro, stabilire che il Fortunio fu friulano di Pordenone; il Dionisotti pensa invece che sia da seguire la tradizione che fa del Fortunio un dalmata. A conclusione delle probabilità portate innanzi dal Dionisotti (accanto alle quali darei maggior valore alla frequenza, già notata dallo storico zaratino Vitaliano Brunelli, del casato Fortunich in Dalmazia e specialmente a Zara) mi pare che il Fortunio sia da considerare, come Giulio Camillo Delminio, uno « schiavone » emigrato in Friuli, e quivi trovatosi così bene, da eleggerlo per patria adottiva e chiamarsi ufficialmente *portusnaonensis* (cfr. i docc. scoperti dallo Hortis). Fenomeno questo abbastanza curioso, ma non raro nel Cinquecento, e che, nei riguardi del Friuli, trova un riscontro persino recente

nel Nievo, che si sottoscriveva « friulano ». Per il Fortunio poi, come per il Delminio ed altri del tempo, quale spinta a cambiar cognome e luogo di nascita si aggiungeva la vergogna di considerarsi d'un paese rozzo come erano allora, o erano credute, l'Istria e la Dalmazia. In ogni modo il Dionisotti riconosce l'importanza del periodo pordenonese del Fortunio illustrato dall'Hortis, periodo che lo porta a ricordare certi suoi rapporti epistolari col Porcia e l'indole provinciale di codesto umanesimo. Non insisterei però su Pietro Edo o Capretto come elemento sostanziale e quasi rappresentativo della cultura pordenonese (che ne resterebbe ancor più abbassata e medievalizzata), perché la parte produttiva e dirò caratteristica della sua vita e della sua opera è invece da ricollegare con la contemporanea cultura dell'alto Friuli e con la cittadina di Gemona, dove Pietro Edo stabilmente abitò e tenne ufficio religioso per alcuni decenni. Da quell'esperto studioso del Bembo ch'egli è, nella questione della precedenza del Bembo o del Fortunio nel dar fuori la prima grammatica italiana, il Dionisotti si pronuncia senz'altro per il Fortunio, e per il 1509 (in cui fu concesso il *privilegio* di stampa alle *Regole*) come data « di nascita della grammatica italiana ». Le *Regole* del Fortunio e le *Prose* del Bembo sono poi due opere di carattere essenzialmente divergenti, quantunque sia chiaro che un certo influsso, se non altro di stimolo e di sistemazione, il Fortunio l'ha ben esercitato sul Bembo; ma è ugualmente probabile che il Bembo, a sua volta, se non colla sua opera, almeno con le sue teorie in gestazione, note agli amici comuni, abbia prima del 1509 influito in qualche modo sul Fortunio: restando però — sia ripetuto — le due opere sostanzialmente originali, e quella del Bembo in armonia con un più libero umanesimo che si andava profilando a Venezia, umanesimo italiano meno limitatamente grammaticale e filologico e più letterario-artistico. Quest'ultima parte del lavoro del Dionisotti, nella quale è anche accuratamente edita una brutta egloga in endecasillabi sdruccioli rimati del Fortunio stesso, tanto diversa dalle polite se non ispirate liriche del Bembo, è la più importante e persuasiva.

B. Ch.

* *Un'orazione nuziale del conte Jacopo di Porcia e Brugnera (1462-1538)* ha pubblicato per nozze Beretta-Porcia il co. dott. G. di Porcia (Pordenone, Arti Grafiche, 1937). Si tratta dell'orazione già edita nella rarissima edizione dell'epistolario del Porcia uscita a Treviso. Diligenti notizie biografiche ed un commento accompagnano il testo.

* Una memoria illustrata su *Lo stemma della città di Pordenone* dovuta al dott. Carlo Morossi è uscita a cura del Municipio di Pordenone (ivi, Arti Grafiche, 1939); G. Fabris ha pubblicato un opuscolo intitolato *Vicende storiche ed ordinamento del Comune di Pordenone* (ivi, Arti grafiche, 1940).

* Mons. Pio Paschini ha raccolto in un volume della collezione *Lateranum*, N. S., V, 1 (Roma, 1939) le sue indagini su *Lodovico cardinal camerlengo*, riassumendo quanto trattò ampiamente in queste *Memorie*, XXIII, 1927, pp. 1-50; XXIV, 1928, pp. 1-34; XXVI, 1930, pp. 27-74 ed aggiungendo i risultati di altri suoi studi in modo da presentare una biografia completa del bellicoso prelato che fu anche patriarca di Aquileia.

* Paola Maria Arcari, testé nominata alla cattedra di storia delle dottrine politiche presso l'Università di Cagliari, ha rinnovato in una seconda ed. il suo studio *La ragion di Stato in un ms. inedito di Alessandro Anguissola* conte piacentino (Roma, Nuove Grafiche, 1939), perfezionandolo soprattutto nella parte biografica. Questo valoroso capitano secentesco, che fu anche un teorico sanamente controriformista della Ragion di Stato, che non lasciava all'arbitrio dei tiranni quale strumento del loro personale vantaggio, anzi la voleva mezzo onesto (ma senza illusioni pseudo-idealistiche) ai servigi dello Stato inteso come il complesso del regnante e dei sudditi, Alessandro Anguissola, dico, interessa anche il Friuli per l'ultima parte della sua vita, spentasi dopo il 1616 in séguito a malattia contratta in servizio all'assedio di Gradisca, in quella celebre *guerra gradiscana* in cui per l' ultima volta la Repubblica di Venezia si misurò con l'Impero. L'Anguissola vi accorse nel 1615, con numerosa « famiglia », dal Piemonte dove aveva servito e militato per quindici anni, e fu uno dei comandanti delle Cernide col grado di colonnello. Quel genere di truppe raccolte fra i villani della campagna friulana non gli permise certo gran fatti, ma pure ebbe modo di dimostrarsi capitano valente, di additare ai propri superiori con occhio e parola sicura i difetti emergenti nella condotta della guerra, con i relativi rimedi, nonché di fare giuste previsioni sull'esito di quella. L'Arcari pubblica su ciò interessanti documenti inediti, che hanno anche un interesse locale per il Friuli e per quelle sue milizie paesane. Nel libro, sotto ogni aspetto informato e interessante, ci limiteremo a notare che il *Meriano* di p. 36 è certamente *Mariano*, che il *Licinis* di pp. 39 e 40 è *Lucinìs* (Lucinicco) e che il *Remanz* di p. 44 (sarà scritto *Ramanz* o *Remans*), è senza dubbio, *Romans* d'Isonzo, presso Gradisca, non Remanzacco, sulla strada fra Udine e Cividale, dove le truppe dell'Anguissola non avrebbero avuto nulla da fare.

B. Ch.

* Va qui ricordata con lode la Mostra commemorativa di Giovanni Antonio de' Lodesanis, detto il Pordenone perché nato a Pordenone nel 1483 da un maestro muratore lombardo, e morto a Ferrara, pare violentemente, nel 1539: mostra che, apertasi nelle grandi sale del primo piano del Castello di Udine in primavera, si chiuse, con un mese di proroga sulla data fissata, il 31 agosto 1939. La Mostra è stata veramente una superba documentazione, non soltanto della varia arte del Pordenone, che venne così resa accessibile anche in alcune sue pitture apparentemente minori ma forse le più pregevoli come arte pura (tali, per mio gusto, i due santi francescani della villa Galvani a Cordenons), ma ancóra di tutta l'arte friulana immediatamente precedente e contemporanea sino al Pellegrino di San Daniele, arte che ne restò singolarmente valorizzata. Il merito principale di tale iniziativa va a Chino Ermacora e all'Ente Provinciale per il Turismo, nonché al prof. Fiocco dell'Università patavina, che ne fu il tutore in sede storica e critica con la collaborazione di Bruno Molajoli, al quale dobbiamo l'ottimo catalogo *Mostra del Pordenone e della pittura friulana del Rinascimento* (Udine, Castello, 1939, -8° gr., pp. 142, con una settantina di ill. a piena pagina). Questo catalogo, gli articoli pubblicati dalla *Panàrie* nei fasc. 86, 87, 88 e in altri numeri (anche il Catalogo fu ripubblicato come

n. 89-90 della rivista), gli scritti (alcuno dei quali importante) usciti in riviste e giornali di tutta Italia, ma particolarmente del Veneto, in tale occasione, hanno detto abbastanza di questa Mostra, che ha portato a una vera rivalutazione del pittore friulano, per quanto, a nostro modo di vedere, i valori singoli dell'opera sua andrebbero alquanto diversamente individuati, e il suo eclettismo (non proprio un eclettismo, ma come uno sbandarsi in qua e in là sotto una violenza interna) spiegato diversamente da quello che si usa. Perciò ricorderemo soltanto che la Mostra fu accompagnata e valorizzata dalla pubblicazione di un magnifico volume di Giuseppe Fiocco (*Giovanni Antonio Pordenone*, Edizioni d'Arte de *La Panàrie*, Udine, pp. 166, -8° gr. più 218 tav. f. t.), vol. che esamina in forma completa l'artista friulano, sia sotto l'aspetto biografico (con notevoli apporti e chiarificazioni sulla leggenda), sia sotto l'aspetto artistico, sia pur sotto quello culturale dei riflessi d'altri su di lui, e di lui sulla pittura contemporanea e seguente. Anche di questo volume è stato scritto abbastanza, e pur da specialisti, perché torni opportuno riparlarne qui. La Mostra fu inaugurata, come è stato accennato nello spoglio della *Panàrie*, con un discorso del Ministro per l'Educazione nazionale, l'Ecc. Bottai, discorso che si può leggere nella *Panàrie* stessa, fasc. 86.

B. Ch.

* Nella ricca pubblicazione di L. Foscari, *Affreschi esterni a Venezia* (Milano, Hoepli, 1936, -4°, pp. 152, con 70 ill. e 64 tav. f. t.) è da notare la parte presa dal Pordenone alla frescatura esterna dei palazzi veneziani e il ricordo, troppo fuggevole, dell'importante opera del nostro Carlevaris, *Le fabbriche e vedute di Venetia* (1703).

* Importante il richiamo di C. Piperata al dimenticato *pittore Bison da Palmanova*, in *La Panàrie*, XIII, n. 75, con 8 ill. Il Fiocco lo chiama l'ultimo epigono del Settecento veneziano, e mette in rilievo quanto sia stato senza ragione trascurato. Era nato nel 1762 a Palmanova, donde passò bambino, con la famiglia, a Brescia. La sua attività si svolse in gran parte nel Veneto, specialmente a Padova e provincia, nonché nel trevisano dove dipinse in più luoghi. È questo il periodo della sua arte più gioconda, con particolari intenti scenografici e decorativi. A Trieste invece il Bison ci appare nella successiva veste di pittore neoclassico, non senza, sembra a me, forti influssi tiepoleschi. Curiosi in questa fase, come ben osserva la Piperata, certi aspetti bizzarri e caricaturali, quasi protesta contro i nuovi modi cui per necessità di vita doveva indulgere. Da Trieste si diramò spesso nei dintorni e fu per lavoro anche a Gorizia e a Lubiana. Dopo vent'anni di dimora a Trieste, già vecchio, si trasferì nel 1831 a Milano, dove però ebbe poca fortuna dinanzi all'opera dello Hayez e degli altri pittori di scuola romantica. Allora tentò, da quel geniale eclettico che era, anche tale tipo d'arte, cercando di approfondire la personalità delle figure rappresentate, ma, al solito, senza rinunziare alle qualità sostanziali del suo genio veneziano. « È l'unico settecentista che sia arrivato in pieno Ottocento serbando intatta (diciamo, via, quasi intatta) la sua arte senza lasciarsi corrompere dalle tendenze contrarie » cui pure indulgeva. — Prima del suo soggiorno triestino è da collocare una sua probabilmente abbastanza

lunga dimora udinese, con la quale metterei in rapporto anche il suo notevole quadro *Il coro dei Cappuccini*, ora nella raccolta Spender a Venezia; nel quale, se è evidente l'influsso misto del padre Pozzi e del Tiepolo nella cupola del coro, e certa precisa tendenza neoclassica nella parte di mezzo, è da vedere in tutta la parte inferiore un intelligente riflesso del *Consilium in Arena* del Tiepolo stesso, allora conservato nella Loggia del Lionello: il tutto ben armonizzato e rispondente alla realtà che voleva ritrarre.

B. Ch.

* Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini, una poetessa-pittrice e un giovane signore friulano che si compiace di studi eruditi, hanno pubblicato un primo denso opuscolo su gli *Antichi costumi friulani* (presso la Soc. Filol. Friul., Udine, 1940, pp. 40) riguardante la zona di Maniago, la cui materia è stata dedotta in parte da documenti (quasi un'ottantina, di cui 72 dell'Archivio Notarile di Udine: per la massima parte patti dotali del Cinque e del Seicento), in parte da un'inchiesta, molto operosa, compiuta a Poffabro, come luogo più appartato e conservatore della regione. Se ne possono trarre, sulla traccia dei due autori, che non si sono limitati a raccogliere passivamente la loro materia, molte e interessanti deduzioni che anche vanno oltre le vesti e le masserizie dotali. Chiude l'opuscolo, riccamente illustrato, un elenco dei 76 documenti consultati e un opportuno dizionarietto ben « ragionato » delle voci principali, che avremmo voluto esteso anche a qualche altra voce come *mocaiaro, moneghino, nimpha, ferandina*. Il *saia*, aggettivo, di p. 41, pen. riga, sarà *vaia* ? *Saia* nel senso di *saglia* non pare. I *linzoletti da testa* o *da messa* riprodurranno nel nome e nella forma il *ninsioleto* delle chioggiotte, segnando con ciò la differenza dal *mantil da capo* con cui vengono talora ricordati ? Il *créo* agg., col quale vari capi sono determinati non sarà da accostare, piuttosto che al sostantivo spagnuolo *crea*, più direttamente al friulano *crêi*, « acerbo », « non ancóra maturo », ad indicare qualunque tipo di tela grezza, non sbiancata, ecc. ? — Questo genere di ricerche, iniziato in Friuli da quelle eccellenti di G. B. Corgnali sulla *cariole* (*Boll. d. Soc. Fil. Friul.*, 1934, 11-12) e di G. M. Gortani sul *fazzûl* carnico (ivi, 1936, n. 7-10), esteso, così, esemplarmente dalla D'Orlandi e dal Perusini a tutto il costume esterno, se seguitato anche per altre zone potrà dare un contributo prezioso alla storia intima della regione.

B. Ch.

* Fra le pubblicazioni di carattere folklorico, per la loro indole sintetica meritano in primo luogo di essere ricordati i cenni di G. Vidossi su *Le tradizioni della Venezia Giulia e di Zara* pubblicati nel grosso « Manuale di cultura popolare edito a cura dell'Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta, Ufficio di Trento » (Trento, 1937), pp. 443-468, nei quali ha il suo giusto posto il Friuli redento (prov. di Gorizia) e, diciamo così, per contagio, anche il resto della Patria. Data la profonda competenza dell'A. in fatto di tradizioni popolari, che si fa naturalmente ancóra più specifica per la Venezia Giulia e le regioni limitrofe, tali rapidi ma frequenti accenni hanno notevole importanza per i raffronti che ne emergono col resto del complesso giuliano da un lato, friulano dall'altro.

B. Ch.

* All'autore di questi stelloncini è riuscita sommamente gradita la lettura dello scritto di Arrigo Lorenzi, prof. di geografia nella R. Università di Padova, *Il Friuli come regione naturale e storica* negli *Atti del XIII Congresso geografico italiano*, pubblicati a Udine dal Del Bianco nel 1938, perché vi si sostiene quanto egli ha sempre sostenuto circa la « personalità » geografico–storica del Friuli, che dai vecchi geografi non esattamente era fatto rientrare, senza limitazioni e precisazioni, nel Veneto, e che ancóra meno esattamente vien compreso dai recentissimi nella Venezia Giulia. In realtà il Friuli ha caratteri propri che sono dati, appunto, dal trovarsi fra la Venezia Euganea e la Venezia Giulia, cioè dal partecipare di entrambe le caratteristiche di queste sottoregioni, e ciò non in modo episodico e frammentario, ma come per fusione armonica. Se poi al lato geografico si congiunge il lato storico, come qui fa il Lorenzi (e come a nostro modo di vedere è quasi impossibile non fare se si voglia parlare di geografia antropica e non soltanto di geografia fisica) il fatto è ancóra più evidente e quasi indiscutibile. B. Ch.

* Carlo Battisti ha più volte nei suoi volumi sui dialetti e sulla toponomastica del Trentino e dell'Alto Adige, proposta e sostenuta con grande dottrina e serie ragioni una sua interpretazione della questione linguistica ladina affatto diversa da quella tradizionale, come fra noi fu concretata dall'Ascoli e oltr'Alpe soprattutto dal Gartner. Essa si può riassumere in cinque affermazioni, la principale delle quali si è quella che « i tre gruppi ladini hanno complessivamente caratteristiche fonetiche morfologiche e lessicali che rientrano nel quadro generale dei dialetti gallo–latini, più esattamente gallo-italici, senza avere direttamente relitti lessicali o disposizioni fonetiche specifiche per il gallico », cioè che un'individualità e un'unità ladina non esiste, ma esistono i tre gruppi accennati, questi però soltanto quali continuazione di condizioni linguistiche comuni ai dialetti gallo–italici e come aspetto fortemente conservativo del linguaggio parlato, con innovazioni relativamente recenti, nella sottostante pianura. I due gruppi grigioni e dolomitico si ricollegano cioè alla sottoposta Lombardia; quello friulano alla Venezia. L'ultimo scritto del Battisti sulla questione (*Storia della « questione ladina »*, Firenze, 1937, « Pubbl. della R. Univ. di Firenze, fac. di Lett. e Fil. », s. III, vol. VI) non fa che riproporre in cinque densi capitoli il medesimo problema in forma storica, seguendone cioè, dall'Ascoli allo Jud, i naturali sviluppi che hanno portato alle sue antecedenti conclusioni. Se sia lecito a un profano esporre un'impressione in merito, questa si è che mentre la tesi del Battisti è per alcuni lati indubitabile, per altri lascia ancóra dei dubbi che non è il caso di esaminare qui. Anche queste nuove pagine del Battisti sono così ricche di dati preziosi, di acutissime deduzioni, non soltanto di carattere linguistico (il Battisti ricorda sempre che linguistica è anzitutto storia) e pur nelle parti che lasciano adito a incertezze non c'è che da prender atto di una quantità di affermazioni estremamente sicure e interessanti. Nell'ambito di tale studio rientrano anche le conferenze tenute dal Battisti presso l'Università Cattolica di Milano, una delle quali è riferita nel *Bollettino della S. F. F.*, 1938, pp. 5-61.

Un'esposizione fedele ad un tempo e originale del sistema del Battisti, ma con gli schemi cari al Bartoli, ci è data da G. Alessio nel *Bollettino della S. F. F.*, 1939, nn. 1-2-3 col titolo *Lingua ladina o dialetti alpini?* in cui

è riconfermata in pieno la tesi del Battisti, con lievi oscillazioni nei particolari, e qualche maggior insistenza su alcuni punti meno rilevati dal Battisti. È un argomento sul quale converrebbe ritornare per proporre agli specialisti di linguistica alcuni dubbi e alcune integrazioni che non tanto riguardano la parte negativa e retrospettiva, quanto quella positiva e odierna delle conclusioni della nuova scuola, cioè la fisonomia attuale delle parlate ladine e il perché delle loro *cognazioni* franco-provenzali.

B. Ch.

* Il *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano*, che esce dal 1932, dà conto periodicamente di questa importante iniziativa, che sta rinnovando, con maggiore ampiezza, ricchezza e precisione, quello che è stato fatto per cura del Jud, del Jaberg e dello Scheuermeier nello *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* già a stampa da un decennio. L'iniziativa concretatasi in Udine, nel 1923, fra la Società Filologica Friulana ed alcuni studiosi, con a capo il Bartoli e il Bertoni, restò affidata alla Società Filologica Friulana stessa, che le diede l'apostolo e lo studioso più attivo nella persona del « raccoglitore unico » prof. Ugo Pellis, serbandone il peso totale dell'amministrazione, assai grave, nella persona del prof. Carletti, segretario della Filologica stessa, e creando anche in Udine, nei locali della Biblioteca Comunale, un « ufficio per la schedatura » che ha ormai sistemate 1.200.000 schede, nonché 7000 negative nell'archivio fotografico. Il Comitato è da molti anni composto dal prof. Bartoli dell'Università di Torino, dal prof. Vidossi e dal prof. Pellis, tutti e tre ora residenti a Torino dove ha sede la redazione scientifico-tecnica dell'Atlante (*Ali*). Sono previsti « rilievi sopra luogo » per 970 località: contro 638 dell'Atlante linguistico francese Gilliéron-Edmond (*Alf*) che, come si sa, è il padre di questi atlanti linguistici, e contro 405 dell'Atlante linguistico svizzero-italiano (*Ais*). Di questi *rilievi* ne sono stati eseguiti, sino al dicembre 1939, 679, cioè già un numero superiore a quelli dell'Atlante francese. Sono in preparazione i lavori per la stampa dell'Atlante stesso, per la quale bisognerà però spendere una somma ben maggiore di quel mezzo milione, in cifra tonda, speso sinora per la raccolta e l'ordinamento dei materiali; sicché è da pensare che l'edizione, dato il momento che attraversiamo, subirà qualche ritardo.

B. Ch.

* Prezioso il contributo toponomastico di Angelico Prati, *Spiegazioni di nomi di luogo in Friuli*, in *Revue de linguistique romane*, t. XII del 1936 (ma uscito nel 1938), pp. 44-143, contributo che, se questa fosse una rivista linguistica, vorremmo recensire adeguatamente. Si tratta, infatti, del più ampio studio *scientifico*, sinora uscito, di toponomastica friulana, comprendente ben 341 nomi di fiumi, paesi, località (pochissimi invece quelli orografici). La bibliografia, brevemente ragionata, comprende 36 numeri, tutti di lavori speciali riguardanti la toponomastica friulana. Peccato che degli studi comparsi nel *Bollettino della S.F.F.* il P. non conosca che qualcuno, casualmente; mentre molti di essi, e particolarmente le documentatissime indagini del Corgnali (come le altre del medesimo apparse in opuscoli) gli avrebbero fornito altro prezioso materiale e ampia materia di discussione. Altrettanto soccorso gli avrebbe prestato il *Nuovo*, invece

del vecchio, *Pirona*. Se alcune poche fra le etimologie offerte dal P. ci lasciano incerti, anche perché non vi sono tenute presenti possibili derivazioni dal tedesco o dallo slavo, e la mancata conoscenza *diretta* della parlata friulana, e quella *de visu* di alcuni luoghi gli ha negato qualche volta la luce (più spesso la prova decisiva di quanto aveva sicuramente intuito per alcuni toponimi) parecchie delle sue « spiegazioni » sono delle vere illuminazioni, ed altre molte o propongono nuove sicure soluzioni, o confermano e precisano autorevolmente, con nuovi dati o con nuove associazioni di fatti linguistici, etimologie sinora tenute per dubbie, o documentano irrefragabilmente « spiegazioni » già date, ma non dimostrate, dai competenti per sicure. Non potendo qui diffonderci in conferme ed adesioni, e tanto meno in particolari dissensi (pochi e di scarsa autorità del resto) ci limiteremo ad accennare alle tre paginette introduttive, dove il Friuli è definito « terra interessante se altra mai per il rispetto linguistico », il cui studio è facilitato dalle molte forme antiche messe a disposizione degli studiosi, « rispetto alle quali il Friuli è una regione che va innanzi a molt'altre, soprattutto in virtù del *Glossario geografico* del di Prampero » (e più ancóra, adesso, aggiungeremo, in virtù del grande schedario toponomastico friulano preparato dal Corgnali, conglobante anche le ricerche inedite su molti comuni friulani della Filologica e l'amplissimo elenco toponomastico del della Porta. Era pure necessario tener presente la grande carta geografica del Friuli, coi nomi friulani accanto ai nomi ufficiali, edita dalla Filologica per cura di Olinto Marinelli e Ugo Pellis). Notevole poi l' insistenza e la decisione con la quale il P. afferma anch'egli che il friulano ha una quantità di fenomeni che lo staccano nettamente dal Veneto confinante, e la convinzione con cui sottolinea la constatazione certo non nuova d'una « differenza profonda dei caratteri della gente friulana di fronte alla veneta », per la quale forse non era fuor di luogo ricordare anche il valore espressivo assolutamente diverso delle due parlate pur sotto l'aspetto letterario. (Pel carattere dei Friulani in opposizione col veneto e su questa diversità espressiva cfr. almeno la mia *Letteratura ladina del Friuli*, pp. 9-17). Non deve però meravigliarlo il persistere di certi toponimi come Gòdie, Cordenòns, Teór, « in schietta vesta friulana sino in vicinanza del Veneto », perché *Gòdie* è ben lontana dal limite veneto, in pieno alto Friuli, e a Cordenòns, Teòr ecc. si parla ancóra friulano schietto. Per quanto riguarda il territorio di Portogruaro, e Portogruaro stessa, convien poi tener conto che, agli scopi propostisi dal Prati, l' indicazione della carta annessa ai *Saggi ladini* dell'Ascoli è di scarso valore, perché non soltanto il territorio, ma Portogruaro (Porto e Gruaro) stessa almeno sino alla fine del '500, parlava friulano, come risulta chiaramente dalle *Rime* del Donato edite da mons. Vale (vedine un saggio anche nella *Antol. d. lett. friul.*, 151-153). Noteremo infine che la definizione un po' dura del catalogo etimologico del Wolf, che gli toglie ogni valore scientifico, andrebbe attenuata nel senso che a un ottimo manovale inteso a portar pietre di vario taglio e valore a una costruzione tendenzialmente buona, non si può troppo rimproverare se non è un muratore scelto, o addirittura un capomastro come il P., al quale gli studiosi friulani devono essere ben grati di questa attenta, acuta, dottissima indagine.

B. Ch.

* In un breve, ma dottissimo articolo, convenientemente munito di note: *Il nome del Carso e la base preindoeuropea * carsa « roccia »*, in *Bollettino della S. F. F.*, a. XIII, 1937, 1–2, G. Alessio sostiene che *Carso* deriva dalla forma preromana *carsa*, « saxum », che a sua volta rappresenta l'area orientale di *carra* attestata, questa, in tutto il bacino del Mediterraneo. L'etimologia mi sembra sicurissima; ma sono da vedere anche altre derivazioni accennate a p 3, compresa quella del toponimo *Ciarsò* che postula un *cars-avu*, come *Ciarò* un *carr-avu*. Si potrebbe aggiungere, mi sembra, *Carmó* che è il nome friulano del *Cormor*, da avvicinarsi al serbo–croato *garma*, « caverna » e all'albanese *karme*, « roccia », già accennati dall'Alessio a proposito di Carnia, da *carna* « pietrame ». A questa etimologia della voce *Cormor* accennò già il Chiurlo, come per *Ciarsò* e *Ciarò*, che qui resta autorevolmente confermata, nella conferenza toponomastica tenuta a Udine il 1° aprile 1932, di cui si avrà occasione di accennare, conferenza che l'Alessio non poteva conoscere, e della quale in ogni modo, dotto com'è in queste cose, nulla avrebbe avuto da imparare. A questo articolo va accostato l'altro, dello stesso Alessio, pure pubblicato nel *Bollettino della S. F. F.*, a. XIII, 1937, pp. 85-94, *La base preindoeuropea * parra « roccia »*, che è interessante specialmente per i rapporti che legano questa parola con altre (anche friulane) assai lontane da essa per il senso. Grande è la dottrina dell'Alessio in questo campo, ma alcuni accostamenti, molto audaci, ci lasciano un po' dubitosi.

B. Ch.

* Giuseppe Gentilli in un articolo *Cognomi friulani*, pubblicato nel *Bollettino della S. F. F.*, XII, 43-47, dopo aver fatto alcune giuste considerazioni sull'importanza di una raccolta dei cognomi friulani odierni, espone le linee generali di un'iniziativa della Società Filologica Friulana in questo senso, e dà tre esempi dei risultati di questa inchiesta per le lettere A e B avuti dal comune di Enemonzo, dal sig. Pietro Mattioni di Cassacco e dal comune di Cavasso Nuovo. Il Gentilli, che giustamente rivendica alla Filologica l'iniziativa per la raccolta del materiale toponomastico italiano (ma era da ricordare che il primo presidente della Commissione Nazionale non fu il compianto generale De Chaurand, bensì il friulano Olinto Marinelli, e che il primo e il secondo segretario furono pure due friulani), sarà lieto di veder confermato in modo indubitabile che anche la priorità dell'iniziativa della raccolta italiana dei cognomi spetta al Friuli: essa infatti rimonta a quasi una ventina d'anni fa e soltanto la morte di quel caro e valente uomo che fu il Marinelli (1926) ne ha impedito l'attuazione. Il lettore troverà infatti delle tre risposte portate ad esempio, molto più ampia e dettagliata e divisa in 6 specchietti invece che in uno solo e riflettente lo stato degli archivi comunali e parrocchiali, nonché verbali, memoriali, stampati ecc. sino al '500, quella del m°. Mattioni. Orbene, gli schemi seguiti dal Mattioni sono quelli fornitigli dal segretario friulano d'allora della Commissione toponomastica nazionale, approvati dal Parodi e dal Marinelli, e le risposte del Mattioni sono le stesse che sarebbero servite di esempio per una raccolta del materiale onomastico italiano se, come dissi, la morte del Marinelli non avesse fatto cadere l'iniziativa nonostante la buona volontà del suo successore, l'onesto e intelligente generale De Chaurand. Sia ricordato qui che il Mat-

tioni, con molto spirito di sacrificio, fece anche la prima prova integrale di applicazione delle norme di raccolta del materiale toponomastico d'Italia, sempre prendendo a oggetto il comune di Cassacco, prima che queste fossero pubblicate, e la premessa con cui il Mattioni accompagnava il risultato delle sue ricerche, quale si legge a pp. 117-118 della *Rivista della S. F. F.*, a. IV, 1923, altro non è che la lettera di consegna del materiale stesso opportunamente adattata. Sempre per la storia di queste iniziative friulane sia ricordato, poiché vedo che non se n'è fatto cenno dov'era doveroso farlo, che un altro friulano degli stessi paesi, il prof. Giuseppe Costantini, poi secondo segretario della Commiss. Nazionale, aveva per sua iniziativa individuale dato, molti anni innanzi, un esempio meno perfetto certo, ma notevolissimo, di una completa raccolta del materiale toponomastico per il comune di Tricesimo, che la Società F. F. pubblicò nel 1921. È poi curioso notare come le due grandi iniziative toponomastica e onomastica sopraddette, abbiano avuto la loro prima origine nel breve triangolo Tricesimo — Cassacco — Tarcento, svolgendosi invece poi ad opera di elementi periferici (Quarina, Gentilli): tutti e sempre avendo a centro Udine e la S. F. F.

B. Ch.

* I quattro opuscoli del direttore del Museo goriziano della Redenzione R. M. Cossàr su *Gorizia Ottocentesca* (*Il Quarantotto e la guardia nazionale*; *Il Cinquantanove*; *Da Villafranca all'armistizio di Cormons*; *Dal '66 agli albori del '70*) estratti dalla *Rassegna storica del Risorgimento* degli anni 1933, 1934, 1937, 1938, potrebbero formare, come sono di rispettive grandi e dense pp. 83, 20, 119, 77, un ricco volume. Il loro carattere non è propriamente storico, sibbene cronachistico e documentario, ma quale ricchezza di dati raccolti da ogni parte!, archivi vicini e lontani, pubblicazioni fuggitive, fogli volanti, e poi giornali dell'uno e dell'altro Friuli per cui la pubblicazione riesce interessante anche per la storia del giornalismo friulano. Trattandosi per lo più di relazioni segrete della polizia austriaca, i documenti sono stati dal C. tradotti con molta diligenza e legati fra di loro con le necessarie indicazioni e con brevi commenti. Il movimento irredentistico goriziano, prima limitato a poche persone, si viene via via allargando sinché diventa fiume. Commoventi sono soprattutto i modesti inizi, nei quali si possono osservare più da vicino le già note figure degli avvocati Rismondo e Iona, del glottologo G. I. Ascoli e del poeta Carlo Favetti, mentre vi hanno degno risalto pur non friulani, come il prof. Matteo Petronio istriano, insegnante nell' I. e R. Ginnasio di Udine. Questo movimento aveva avuto la sua prima origine da quella parte della nobiltà e della borghesia goriziana che negli ultimi anni dell'epoca napoleonica s'era affermata a Gorizia come bonapartista e progressiva, e che andava dalla contessa Amalia Coronini alla baronessa De Grazia, dal prevosto P. A. dei baroni Codelli all'abate Perusini, dal giudice Barbarigo al cancelliere Bauer, dal presidente di Tribunale Pietro de Flamio al segretario Leban, dal ricevitore del dazio Battistig all'ex sensale Candido e a una quantità di ebrei di ogni classe sociale, tanti che il barone Lederer denunzia nel 1813 « quasi tutto il ghetto ». Abbiamo accennato agli inizi, ma il resto meriterebbe un'uguale particolareggiata memoria; e non è possibile darla qui, data la quantità dei nomi e l'importanza

e la sincerità dei sentimenti che li animano, i quali non possono essere soltanto sfiorati. Ci limiteremo dunque a notare la parte assai forte presa più tardi (come del resto ma solo più genericamente si sapeva) in questo movimento dai letterati Federico Comelli e Carlo Favetti, e dai numerosi popolani che dopo il '59 si aggiungono alla borghesia, nonché da alcune figure, oggi dimenticate, che mostrano — come un Carlo Blasic, un Melchiorre de Pregl e un Antonio Tabai — tutto il loro coraggio e il loro eroico disinteresse. Tra le personalità di primo piano fra il '66 e il '70, l'infaticabile Cossàr presenta anche il prof. Pietro de Carina, capo dell'emigrazione politica giuliana a Udine: ora non sarà inopportuno ricordare come questi, rimasto poi in Friuli come insegnante privato di lingue straniere, e noto per il suo carattere alquanto strano e per la sua gran barba bianca da profeta, varcasse a stento il gravissimo periodo dell'invasione austro-tedesca del 1917-18, e morisse circa un anno dopo nella più squallida miseria, abbandonato da tutti e solo eroicamente assistito da Ina Battistella, la notissima medaglia d'argento e di bronzo al valor militare della grande guerra.

B. Ch.

* *Le lettere di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei* fra il 1837 e il 1866 che Enrico Brol pubblica annotate ne *La Porta Orientale* del settembre-ottobre 1937 con data da Trieste e da Brescia e quelle poco prima edite dallo stesso Brol nel 1935 negli *Atti della Accademia degli Agiati* di Rovereto, portano numerosi accenni a nomi friulani celebri nel periodo romantico. Il nuovo epistolario riporta anche due lettere inedite del Somma e una dello Zorutti. Merita di essere ricordato come nel 1850 il Gazzoletti avesse concepito il disegno di comperare « per vivere nella pace, nello studio, nella speranza di tempi migliori » un podere « sulle deliziose colline di Tricesimo »; nel qual caso avremmo avuto un « poeta di Tricesimo » in più.

B. Ch.

* Interessanti le *Lettere di Caterina Percoto al dott. Gioacchino Pompilj* (sono 9 scritte fra il 1847 c. e il 1853) che Luigi Pompilj pubblica nel *Bollettino della S. F. F.*, XIV, pp. 105-126, con 2 ill. e 1 facs. Esse ci presentano infatti quel singolare uomo, ora affatto dimenticato, che fu il medico Gioacchino Pompilj (1810-1902) di Giano nell'Umbria, che, datosi prima alla letteratura, poi alla politica come neo-guelfo, infine all'azione repubblicana nella Repubblica Romana del 1849 (ebbe allora un momento di celebrità), dopo un grave contrasto di coscienza fra i suoi ideali politici e quelli religiosi, si ritirò nell'Umbria nativa per occuparsi soltanto di medicina omeopatica e diventarne, con la sua *Rivista Omiopatica*, che fondò e diresse per 47 anni sino alla morte, il massimo propagatore in Italia. Ma a noi queste lettere interessano soprattutto perché illuminano due aspetti della vita della Percoto: quello della perpetua « malata » che tentò la guarigione dei suoi malanni — di carattere, mi pare, soprattutto endocrino e nervoso — anche colle infinitesime dosi della omeopatia (col solito risultato); e l'altro dei suoi affetti di donna, perché ci rivelano un'altra sua grande simpatia che soltanto gravi ragioni ideali (l'essere il Pompilj diventato reazionario) e gl'impegni familiari della Percoto

(forse anche le sue delusioni omeopatiche) impedirono di diventare amore. Del resto qui manca qualche lettera che il Pompilj forse distrusse e che ci direbbe qualche cosa di più. Il breve epistolario è seguìto da tre fitte pagine di note, nelle quali l'editore è incorso in qualche ingenuità (la belladonna: « rimedio della farmacopea omeopatica ») e in alcuni errori, come nelle note 3 e 4. È strano soprattutto che il Pompilj dica che fra gli *Scritti friulani* della Percoto raccolti nel 1929 ci sia « una deliziosa prosa *in dialetto* » col titolo *Lis cidulis*, che non solo non c'è, ma in friulano non esiste, né originale né tradotta, mentre esiste solo quella italiana di ugual titolo.

B. Ch.

* Sullo scrittore e patriotta triestino Paolo Tedeschi, di padre cividalese, educato in Friuli (Portogruaro e Gorizia), e per molti rispetti interessante la nostra regione, della quale ebbe più volte ad occuparsi, sono da vedere due scritti recentemente usciti: *Ricordi triestini di « Prete Pero »* di P. Sticotti nel *Piccolo* di Trieste del 27 febbraio 1935, e *Paolo Tedeschi nelle memorie della moglie* ne *La Porta Orientale* del marzo-aprile 1938, Interessante quanto vi è detto sui sentimenti antiaustriaci da lui « succhiati » nel Seminario di Portogruaro.

B. Ch.

* Il volume di Ludovico Zanini, *Friuli migrante* (Udine, Ediz. de *La Panàrie* », s. a., ma 1937, pp. 320 con num. ill.) contiene un tesoro di notizie, da ogni parte amorosamente raccolte (e in fondo se ne dà ampia ed esatta bibliografia, italiana e straniera) su questo antico, esteso (nel 1900 emigrò 1/13 dell' intera popolazione) ed importantissimo fenomeno della vita friulana. Ma il maggior interesse del volume, scritto anche assai bene, sta in due sue caratteristiche: l'una che lo Zanini fu dapprima egli stesso per più anni umile lavoratore all'estero (come già il rimpianto Guido Picotti, che fu anche il primo, trent'anni fa, a scrivere da competente sull'argomento); l'altra, che lo Zanini frugò per trent'anni nella memoria dei vecchi emigranti d'ogni parte del Friuli, moltissimi dei quali non più « consultabili », esaminò diligentemente documenti, carteggi, memorie riguardanti l'emigrazione, difficilmente usufruibili e ora in parte dispersi, e finalmente visitò anche in veste di « storico » non pochi paesi slavi e tedeschi dove l'emigrazione friulana ebbe i suoi sbocchi più fecondi. Sicché il vol. è riuscito, pur sotto veste non pedantescamente storica, quanto di meglio si poteva desiderare sull'emigrazione nostra dell'Ottocento. Né si tratta solo dell'emigrazione dei braccianti, fornaciai, muratori, rivenduglioli ecc., che certo fu di gran lunga la più numerosa, ma anche di commercianti ed artigiani d'ogni specie, sino a quelli che anche in senso moderno possono esser chiamati *artisti*. Qui lo Zanini si è fermato; ma, come non s'è peritato di darci alcune pp. sul manovale Giacomo Ceconi, uomo fattosi da sé in tutta l'estensione del termine, anche quando diventò un « pezzo grosso » e fu creato conte, così avrebbe fatto bene a comprendere fra gli emigranti anche quegli « intellettuali » che, come l'architetto Raimondo D'Aronco, non per dovere, ma per quel bisogno acuto di cercare il lavoro dove c'è e di portar la propria orma in tutto il mondo, andarono lontano a esercitare la loro arte. Tanto più che anch'essi, quasi tutti, ebbero umili origini e principî. — All'emigrazione anteriore

all'Ottocento lo Zanini accenna appena; ma poiché sin dal Cinquecento, come già ha osservato il Leicht, la corrente migratoria fu forte, massime all'interno (e allora migrare all'interno valeva quanto nell'Ottocento migrare all'estero) varrebbe la pena che qualche studioso di buona volontà se ne occupasse di proposito. Non ne uscirà un'opera di vita vissuta, come questa; ma avrà pure il suo merito e aiuterà a comprendere il dramma del Friuli povero e operoso nei secoli. — Dal lato storico tutti i capitoli sono ugualmente interessanti; mi limiterò a segnalarne due particolarmente notevoli sotto altro aspetto: il cap. V° della IV^a^ p., *Un fornaciaio-scrittore* per il suo interesse culturale; e, per il suo contenuto umano, il IV° della V^a^, *Rivendicazione*, dove è tracciata la storia di un piccolo martire dell'emigrazione, zio dell'autore. B. Ch.

* Il discorso tenuto da Ciro Bortolotti su Piero Bonini al XIX Convegno della Società Filologia Friulana a Palmanova, ha il pregio di mettere in rilievo una parte troppo trascurata dell'attività di questo valente poeta dialettale friulano (1844-1905), ma ha il simpatico torto di farne un grande poeta. Il merito del Bonini invece fu *soprattutto* storico-culturale: « Abbandonando la faciloneria caratteristica della poesia dialettale anche ottima dell'epoca zoruttiana, concentrandosi per mantenere soltanto le migliori ispirazioni e dar loro una forma definitiva, tolse la poesia ladina del Friuli ai pericoli del provincialismo, la nobilitò e l'arricchì, sgombrando il terreno all'amplissima fioritura del sec. XX. Naturalmente codesto non si poté compiere senza parziale sacrificio della spontaneità e della friulanità, e la sua produzione respira, specie nella sintassi, un'atmosfera più colta di quel che lo strumento paesano, non ancora rotto alla nuova materia, potesse consentire » (*Enciclopedia Italiana*, vol. VII). « Il Bonini riesce alle volte troppo studiato, troppo vigile; tale altra troppo « italiano », dato lo strumento espressivo che adopera; ma il suo neoromanticismo, infrenato da misura classica, la sua indole raccolta e dolorosa assumono con tutto ciò, nelle cose migliori, un'espressione alta e corale che fu di specchio e come di avviamento a quelli che vennero poi » (*Antologia della lett. friulana* del 1927, p. 358). Come si vede il Chiurlo non è il mangia-Bonini che il Bortolotti lascia intravvedere nel suo discorso e non solo egli lo colloca, a tutta lode, nella sua *Antologia*, contro i dati cronologici che lo vorrebbero tra i poeti del sec. XIX, a capo dei poeti friulani del sec. XX, ma se il nome del Bonini, con quello di pochissimi altri friulani, fu accolto nell'*Enciclopedia Italiana*, questo si deve proprio alle sue insistenze presso il direttore della sezione letteraria italiana della *Enciclopedia* stessa il compianto Vittorio Rossi. Come vada poi inteso quanto, accanto alle lodi, è detto nella *Letteratura ladina* (1915, 4^a^ ed., 1922) circa la materia democratica e anticlericale non convertita in arte, è ben spiegato nello studio sul sacerdote G. B. Gallerio pubblicato dal Chiurlo stesso nel *Bollettino della S. F. F.*, XVI, 1, al par. 8°, dove al suo contemporaneo Gallerio è fatto — s'intende anche qui da un punto di vista prettamente artistico — rilievo di peccare dello stesso difetto del Bonini naturalmente in campo opposto; cioè di far propaganda di idee non realizzata in arte. Chiarito questo, ripetiamo che il breve discorso commemorativo del Bortolotti è stato opportuno, utile e simpatico. B. Ch.

* La figura fortemente segnata di Romeo Battistig, friulano d'elezione, caduto volontario di cavalleria presso il ponte di Sagrado nei primi giorni della guerra italo-austriaca del 1915-18, appare in tutto il suo rilievo nello scritto di Giuliano Gaeta, *Ora o Mai, Un giornale interventista udinese* nel fasc. del maggio-giugno 1939 de *La Porta Orientale*, pp. 242-258, perché questo giornaletto di propaganda è l'espressione del momento cruciale di tutta la vita del Battistig, che a Udine passò la giovinezza e la virilità facendosi centro dell'ala estrema del movimento irredentistico che il suo temperamento ardentissimo, che teneva del fanatico, da un lato portava utilmente oltre quelle forme di bennato e ben pettinato irrredentismo che furono care ad altri circoli patriottici friulani, dall'altro lo metteva in sospetto presso persone di radicati sensi irredentistici che temevano le sue « imprudenze » e il suo « temperamentaccio ». Se non che, ora che il tempo urgeva e il gioco era a carte scoperte, l'opera del Battistig tornava tutta in *attivo*, e il Gaeta ha fatto molto bene a studiarla, anche perché diventata omai opera rappresentativa di un ambiente orientato per buona parte in quel senso. Una maggior conoscenza di tale ambiente udinese da un lato e un confronto specifico con i giornali irredentisti di altre parti d'Italia avrebbe accresciuta l'utilità di questo interessante articolo. Vedere anche quanto a proposito di esso scrive Leo Pilosio nel *Bollettino della S. F. F.*, XIV, pp. 158-9.

B. Ch.

* La commemorazione di Gualtiero Valentinis, tenuta all'adunanza del 10 marzo 1938 dell'Accademia di Udine da Enrico Morpurgo, è stata raccolta in un elegante opuscolo preceduto da un parlante ritratto del Valentinis, ed è particolarmente notevole per la parte che riguarda il carattere del Valentinis quale si espresse nei suoi pochi scritti e nella sua riservata, ma continua, intelligente attività patriottica, in quella di conservatore dei monumenti e di indagatore di problemi locali storico-artistici. Per le epigrafi del Valentinis il Morpurgo si richiama allo studio del Chiurlo citato in queste *Memorie*, XXII, p. 159, e per la parte patriottica al 1° vol. dell'opera di Giuseppe Del Bianco, *Il Friuli e la guerra*, pure ivi ricordato a p. 158. A proposito di questa ci permettiamo, per speciali conoscenze della cosa, di aggiungere (cfr. Morpurgo, pp. 14-15) che se l'Ufficio Informazioni del nostro Comando Supremo avesse nel maggio 1915 dato fede alle informazioni adunate, su fonti disinteressate e insospettabili d'oltre confine, dal Valentinis e da Ugo Zilli, invece di attenersi a quelle di prezzolati informatori, ben diversa sarebbe stata la portata del nostro primo balzo oltre il confine dell'Isonzo, e quindi l'impostatura di tutta la guerra. Sul Valentinis vedere la necrologia in queste *Memorie*, XXXII, 176.

B. Ch.

* Riprendendo gli accenni a composizioni letterarie a fondo storico iniziati nel vol. XXXII, 159 di queste *Memorie*, segnaleremo almeno *La leggenda di Lignano, rime in libertà* del colonnello friulano Attilio Romanello (Udine, Doretti, 1936, -8°, pp. 103, ill. e *Il sergente di Farla, racconto* in versi di Bruno Fattori (Città di Castello, Donati, 1938, -8° gr., pp. 13,

su due colonne). *La leggenda di Lignano*, tremila versi liberissimi, è una strana composizione in cui storia e leggenda, marcia di Attila su Aquileja romana e guera italo-austriaca 1915-1918 sono alternate sullo stesso piano (ma non con l'ordinata e quasi metodica contrapposizione de *La Passione* del Vòlture) formando un insieme compòsito che lascia disorientato il lettore. Ma quella che non resta dubbia si è un' intima passione dell'autore, che trova una sua efficace espressione nell'ampiezza del ritmo, e più la troverebbe se un continuo sopravvenire di forme e frasi disperatamente prosastiche, pseudotecniche, giornalistiche non ne smorzasse l'èmpito, e talora l'erudizione, quasi sempre la prolissità, non formassero inciampo alla foga caldamente oratoria del verso. Ma ritmo a parte, pur in mezzo a questo groviglio, un certo spirito epico e situazioni e immagini forti non mancano, né manca l'affermarsi di una bizzarra ma simpatica personalità di soldato-poeta. Il Romanello non dimentica neppure di affacciare, di passata, nel verso, qualche curiosa etimologia come quella di Latisana (p. 75) da *ad latus amnis*, e di Udine (ma non è più strana e meno possibile di tante altre) da *nundinae*, « mercato periodico ».

Un notevole valore artistico ha, nonostante qualche prolissità e qualche prosaicità non necessarie, *Il sergente di Farla* cantato in un migliaio di novenari dal Fattori. Si tratta di un episodio storico veramente epico: la resistenza volontaria, anzi, a un certo momento, contro gli ordini avuti, a Farla di Maiano, del sergente maggiore mitragliere Angelo Zampini, umbro di Lerchi, « fra il Tevere e i monti », resistenza per cui, prima con pochi compagni che gli caddero accanto, poi solo, riuscì a trattenere, in mezzo allo straripare, ormai senza contrasto, del nemico durante il ripiegamento di Caporeto, notevoli reparti germanici, incontrando la morte sulla mitragliatrice omai inadoperabile, piuttosto di arrendersi alle intimazioni di questi, che, ammirati di tanto valore, pietosamente lo volevano salvo. Episodio noto sì (e il compianto Ermes Amilcare Zumino fu il primo a rivendicarlo, facendone murare onorato ricordo) ma non quanto la bellezza morale dei particolari che lo accompagnarono richiedeva. Qui l'episodio, non solo è fatto rivivere con fedeltà quasi cronachistica, in modi che ricordano il Locchi, ma è anche personalmente rivissuto attraverso un *pathos* non soltanto eroico ma umano, al modo del Vòlture, con richiami, pieni di naturalezza e di sapore, alla terra natale dell'eroe. L'ambiente e la buona gente friulana, che formano, ben più che lo sfondo, il luogo e il *coro* dell'azione, sono interpretati con verità e poesia; e il carme si legge con interesse e commozione crescenti sia dallo storico che dal poeta.

Vogliamo poi qui singolarmente ricordare una breve, bellissima poesia trovata addosso a un caduto austriaco sul Piave, da lui composta quando combatteva sul Carso e che potrebbe intitolarsi, da una specie di ritornello epico che si ripete qua e là, *La piccola dolina*. È la semplice istoria, d'intonazione leggendaria e popolaresca, di un « friulano del Carso » caduto nella dolina che egli coltivava a grano; del quale l'ufficiale austriaco seppe ritrarre con animo commosso la dolorosa umanità. La poesia c'è stata salvata, e tradotta assai bene, da Riccardo Gigante, che la pubblicò in appendice a uno scritto di cui abbiamo dato notizia in queste *Memorie*, XXXV-XYXVI, 297.

B. Ch.

* Sotto il titolo *Nel regno di Furlania, Storie e racconti di un regno senza confini*, una non friulana dimorata a lungo in Friuli, la prof. Agostina Bonuzzi, pubblica (Verona, Cabianca, 1937, -8° gr., pp. 188), alcune prose, veramente pregevoli, tendenti a sviluppare artisticamente leggende o a rappresentare aspetti notevoli della vita carnica. Con la raccolta di scritti di Gino Piva, *Su per Carnia*, (Udine, Libreria Aquileia, 1932), questo libro, davvero singolare per vivacità e sensibilità fantastica, è quanto di meglio è stato scritto sulla Carnia in questi ultimi tempi; e qui si cita soprattutto per il cap. ultimo *Dalla « Glèria » al Brasile*, che è una rappresentazione dal vero — una rappresentazione di prim'ordine — dell'amore dei friulani, e specialmente dei càrnici, per ogni *blec di tiere*, della loro tenacia nel contenderlo agli elementi, e della « poesia » che mettono in questa lotta di ogni giorno: poesia fatta di umile, quotidiana realtà, che, come ho avuto più volte occasione di osservare, è anche la poesia della villotta. Un documento storico in forme artistiche.

B. Ch.

* Accanto allo *Strolic furlàn*, esclusivamente letterario, della Società Filologica Friulana, che si pubblica dal 1920, esce a Udine dal 1934, per cura di Arturo Feruglio (*Titute Lalele*), un altro almanacco, di più vario contenuto, dal bizzarro titolo *Avanti cul brun* !... In esso si legge di tanto in tanto anche qualche articolo storico di carattere divulgativo, talora di buona penna, e nelle ultime annate qualche interessante illustrazione di macchiette folcloriche locali. Vanno distinti dagli altri gli informati ed intelligenti articoletti con cui il grande mutilato cav. Leo Pilosio, con un particolare tono adatto all'almanacco, riassunse mese per mese, sulle annate 1935, 1936, 1937, 1938, le vicende dell'opinione pubblica friulana durante la neutralità, la guerra e l'occupazione osservate attraverso la stampa locale del tempo. Né va dimenticata una bizzarra autobiografia del suonatore di contrabasso, randagio per ogni parte d'Europa, Pollione Luciano Magrini, « nato in tempo di urugano il 4 gennaio 1869 » (almanacchi 1935-1938), che può considerarsi un capitolo ameno, ma veritiero, una specie di divertente *per finire* aggiunto al serio e talora tragico *Friuli migrante* di Ludovico Zanini.

B. Ch.

Spoglio dei periodici

* *Aquileia Nostra*, X, 1939, 1-2: G. Brusin, *Beleno*, il *nume tutelare di Aquileia* (con illustr.); P. Sticotti, *Bona Dea* (del culto della *Bona Dea* in Aquileia, con illustr.); A. Calderini, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna ad Aquileia*; O. Ulrich-Bansa, *Note sulla zecca di Aquileia romana*. Terza tetrarchia (306); Massenzio (306-312); G. Brusin, *Scavi dell'Associazione per Aquileia dal dicembre 1938 al luglio 1939* (nelle Marignane; nelle paludi bonificate; scolina del Porto romano, con ill.); P. Paschini, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia dalla metà del sec. XIV*; G. Vale, *Gli ultimi anni di Giandomenico Bertoli*; M. Justulin, *Le vicende della Basilica di Aquileia dopo la soppressione del Patriarcato* (in continuazione); G. B(rusin), *Noticine bibliografiche aquileiesi* (si parla di M. Drury, *Les*

cohortes prétoriennes; A. Passerini, *Le coorti pretorie*; G. Jacopi, *Gli scavi della missione archeologica italiana ad Afrodisiade nel 1937;* E. Marcon, *Fiumicello e la nuova Chiesa di Santa Maria della Neve in Papariano*).

* *Bollettino della Società Filologica Friulana « Ce fastu ? »*, XIII, 1937, 1-2: Giovanni Alessio, *Il nome del Carso e la base preindoeuropea * carsa « roccia »* (v. *Memorie*, XXXV-VI, 282); G. B. Corgnali, *Testi friulani*, 1° (è una delle utilissime appendici che il Corgnali vien pubblicando ai *Testi inediti friulani* dello Joppi. Si tratta di un estratto da un quaderno della Fraterna di Santa Maria dei Battuti di Udine (1344-1351); di una pergamena dell'archivio dell'Ospedale di Udine (1363); di un brevissimo scongiuro registrato da un notaio di Moruzzo (1365); di una pergamena cividalese della seconda metà del sec. XIV; di una lettera di Bartolomeo Trombetta al Consiglio cividalese perché lo aiutino a pagare un debito verso certo Marcuzzo giudeo (1400 c.); di una breve raccomandazione devota della Confraternita di San Nicolò dei Fabbri (1400 c.); di una breve lettera rinvenuta in mezzo a carte cividalesi (1423 c.); di un frammento di esercizi di traduzione di friulano in latino (1400 c.); di un esame di testimoni in lite civile fra un *rector scholarum* di Udine e uno speziale per pagamento di mercede dovuta per l'istruzione d'un figlio (1473); di una nota frammentaria della chiesa di Santa Margherita di Gruagno (1478); di una denunzia di danni subìti dalla chiesa di San Martino di Zoppola (probabilmente intorno al 1509); di una lettera di Antonio Belloni che raccomanda due letterati friulani (1553); di un sonetto nella parlata di Toppo (secc. XVI-XVII); di un sonetto di Giovanni Marussig (1707); di un testamento burlesco abbastanza curioso del 1720 c.; di una versione del celebre giuramento di Strasburgo ad opera di qualche erudito del sec. XVIII. Tranne il sonetto del Marussig, che non sappiamo perché il Corgnali abbia collocato qui, tutti testi interessanti e adeguatamente commentati. Parte di questi testi erano già stati copiati dallo Joppi in un suo « scartafaccio rosso », ma il Corgnali è risalito con ogni diligenza alle fonti. Speciale menzione merita una nuova lettura dell'iscrizione di Racchiuso che per primo il Suttina (*Memorie*, XVIII, p. 283) riportò giustamente al '400, e che dal Corgnali vien attribuita al 1448, mentre le ultime parole, tanto discusse, sono lette « di Vergnà ». Persuasivo); Fulvio di Colmalisio, *Giulio Savorgnan: Aspetti inediti e poco noti della sua vita* (riassunto di carattere divulgativo, ma ricco di elementi inediti e rari su questo architetto militare principe (1510-1595) sul cui disegno, fra l'altro, fu costruita la fortezza di Palma. Interessante il saggio di 51 proposizioni contenenti le norme basilari da parte di chi vuol costruire una fortezza: l'ultima è piena di saggezza dolorosa: « tagliarsi l'ugne spesso ». Con 2 ill.); G. B. Corgnali, *Gli statuti dei Battuti di Cividale* (si tratta di un importante testo volgare, traduzione di un originale del 1290, a comodo dei Battuti di Premariacco; traduzione che, come ben induce il Corgnali, mostra che gli statuti volgari dei Battuti di Cividale pubblicati dallo Joppi sono soltanto un tardo e assai breve riassunto, non anteriore al 1332, dei veri statuti cividalesi, scritti in latino e, salvo qua e là piccole lacune dovute al tempo, resi invece assai fedelmente da questa traduzione di Premariacco, che ci è conservata in un apografo cartaceo di 18 foglietti attribuibile con ogni probabilità al sec. XV.

Osservazioni e note del Corgnali fatte con la solita diligente competenza. Fra le terre maggiori del Friuli ch'ebbero una Confraternita dei Battuti, va aggiunta Tarcento); Gaetano Perusini, *Voci friulane in documenti latisanesi del '600* (mi pare che queste voci e più ancora parecchi toponimi e quasi tutti i cognomi mostrino che anche Latisana era, nel Seicento, dominio apertamente ladino anche se già in parte minacciato dal veneto); Clement Tournier, *Un exemplaire frioulan de l'Orlando Furioso* (si tratta semplicemente di un esemplare dell'Ariosto del 1554 emigrato a Parigi nel 1857, già posseduto dai conti Belgrado, come rettifica una nota della redazione, non essendoci mai stati a Udine dei conti Lignado); Giuseppe Gentilli, *Cognomi friulani, Un'importante iniziativa della S. F. F.* (v. *Memorie*, XXXV-VI, 282); Parole e musica di due canti popolari: *La biele sompladine* e *O sì sì....* (il primo, n. 329 della raccolta della S. F. F., è dovuto non proprio a mons. Vale, come parrebbe dalle parole che lo precedono, ma a un sacerdote musicista, al quale il Vale lo fece trascrivere per conto del sottoscritto che voleva servirsene per un suo studio, restando esatto che mons. Vale ricorda di aver udito tale poesia, in forma frammentaria; il secondo, raccolto ad Avosacco dal m. Peresson di Piano d'Arta nel 1935, n. 308 di quella raccolta della S. F. F., cui attendono con tanto amore il Carletti ed il Conti, e fu già una felice iniziativa del Carletti e del Morpurgo); 3: Ruggero Zotti, *Episodi dell'invasione nemica a San Vito* (1917-1918) (interessanti episodi di cui il primo, l'impiccagione di due uomini di San Vito ad opera delle autorità austriache i primi di novembre 1917, già narrato anni or sono sulla *Patria del Friuli*, e l'ultimo, l'uccisione di Luigia Defend il 1° novembre 1918 da parte di un ufficiale austriaco perché guardando un camion austriaco deviato in un fossato aveva detto: « ma di là non si va a Roma ! » sono veramente impressionanti); *Due villotte ed un canto di chiesa friulani* (riveduti per la stampa dal dott. Carlo Conti): 1. *Dêmi a mì ché biela rosa...*; 2. *Oh ce biel lusôr di lune...*; 3. *A vó, nestra gran regina....* (la seconda ha un testo diverso dal comunemente conosciuto; il terzo, raccolto a Perteole nel 1931 da quel rev. parroco F. Spessot, va riconosciuto per una delle tante poesie sacre del Gallerio sparsesi tra il popolo specialmente nel Friuli Orientale. Cfr. Chiurlo, *La poesia di G. B. Gallerio* [1812-1881], in *Boll. della S. F. F.*, XVI, 1); Giovanni Alessio, *La base preindoeuropea *parra « roccia »* (v. *Memorie*, XXXV-VI, 282); Giovanni Lorenzoni, *La toponomastica di Sauris oasi tedesca in Friuli.* Cont. ai nn. 4 e 6 (lavoro condotto con diligenza e competenza, che costituisce un'estensione e un'applicazione di carattere scientifico delle raccolte del materiale toponomastico iniziate per cura della Commissione Nazionale e della Società F. F.); G. B. Corgnali, *Danni recati a sudditi del monastero di Rosazzo ed a genti di Monfalcone nel 1397* (documenti con dotte note); C., *Curiosità epigrafiche* (l'iscrizione di San Silvestro [Merso di Sotto], che il Corgnali legge diversamente dal Gujon: *1498 12 aprile magister lucas*, che sarebbe il costruttore della chiesa, forse un capomastro tedesco. L'ultima parola ci lascia qualche dubbio); G. B. Corgnali, *Toponomastica friulana: raccolta e ordinamento di materiali* (si dà notizia di quanto è a disposizione degli studiosi per la raccolta del materiale toponomastico friulano); g. g., *Cognomi friulani* (il Gentilli dà notizia di alcune altre risposte pervenute per la raccolta del materiale onomastico friulano;

ma risulta che i collaboratori procedono, al solito, con criteri estremamente diversi uno dall'altro); C., *Macôr e Màcor* (dove è dibattuta una strana trasformazione ad opera dell'Ufficio della Venezia Giulia per l'italianizzazione dei nomi alloglotti per cui il friulano *Macôr* è trasformato in Marco, mentre si tratta sicuramente di *Ermacora*. Sarebbe desiderabile che questi uffici e commissioni ricorressero, almeno nei casi dubbi, al parere dei tecnici, e il tecnico per il Friuli non può essere che G. B. Corgnali); *Due vecchi canti popolari friulani* (si tratta della musica del famoso *Contrast fra Carnevâl e Cresime* attribuito al Colloredo, ma a mio avviso non di lui [cfr. *Antologia d. lett. friul.*, p. 208], e una strofetta « La sale 'e je vierte, ientrait a balà » ecc. di poesia recente composta sul motivo della Staiare: entrambe raccolte a Piano d'Arta dal m. Peresson); 5. *Sanvitesi morti per la patria e per la civiltà fascista* (nella grande guerra, 221; in A. O. I., 10; in Ispagna, 1. Ma sono compresi fra questi anche gli impiccati e revolverati per ragioni patriottiche durante l'invasione nemica?); *Vita friulana di Arnaldo Mussolini* (a Trivignano nell'anteguerra); Ruggero Zotti, *Il sigillo e lo stemma della Comunità di San Vito* (con una pianta della parte più antica della città annotata dal geom. L. Quarina, e 2 ill.); G. B. Peressutti, *L'Abbazia di Sesto al Reghena* (cenni storici e artistici con 6 riproduzioni: divulgativo); Ruggero Zotti, *Scuole di pittura a San Vito*: con 4 ill. (la prima è quella del Bellunello [1430-1492] che fu probabilmente priore della *Compagnia dei pittori* sorta a San Vito nella prima metà del '400, le ultime quelle di Sebastiano Secante il vecchio seguite da Sebastiano Secante detto Trombon e da Secante Secanti, nonché da quella di Tommaso Mion e discendenti e di Bartolomeo Dall'Occhio detto il Diavolo: si tratta per lo più di pittori venuti da altre parti del Veneto oppure dalla Carnia, ma ivi operanti come in un centro artistico notevole praticamente autonomo); sac. Pietro Guarnerini, *Gli affreschi del Bellunello in Savorgnano* (di Sesto); Maria Sinigaglia, *Costumanze dei contadini del Sanvitese* (riguardano i fidanzamenti, le nozze, il primo battesimo, la morte: brevi notizie); *Testi friulani sanvitesi* (raccolti da Maria Sinigaglia, da Ruggero Zotti, dal dott. M. S.: un aneddoto del '48 sanvitese comunicato dal dott. A. F.: qualcuno interessante come leggenda storica); *Due villotte carniche*, notazioni musicali (la prima proveniente da Cabia e l'altra da Sezza, armonizzate dal m°. Peresson; la prima satirica, la seconda erotica); G. B. Corgnali, « *Vito* » e « *San Vito* » (nell'un caso si tratta di un *vicus* latino, nell'altro di un *Sanctus Vitus*, però qualche antico *vicus* può essersi trasformato in San Vito e viceversa); *Uomini illustri e uomini notevoli sanvitesi* (condottieri; capitani d'arme; uomini politici; artisti; scienziati; letterati; storici-illustratori della storia di San Vito); *L'elogio dell'aria, dell'acqua e del vino di San Vito, fatto da un medico del secolo XVIII* (si tratta di alcune annotazioni tolte al poemetto *Il medico* stampato dallo Zatta a Venezia nel 1786, che qui viene attribuito a un dott. Pullero); 6. G. B. Corgnali, *Curiosità epigrafiche* (l'iscrizione di San Giovanni d'Antro — Pulfero, che il C. legge, rettificando letture precedenti: *Maister Andre von Lack 1477 — Jacob*; il quale ultimo sarebbe un collaboratore di Mastro Andrea); *Norme di trascrizione toponomastica e pubblicazioni statistiche sul Friuli* (ragionevole lagno per storpiamenti di grafia e di accento di nomi friulani nelle carte dell'I.C.I. e dell'I.C.M.; ma che il Friuli vada

così sicuramente considerato « regione Giulia » non direi, nonostante il parere del Marinelli e di altri autorevoli geografi. Segue un ricco specchietto di rettifiche); G. B. Corgnali, « *Sacile* » e « *Saciletto* » (delle quattro etimologie proposte, rifiuta quella del Mor, del Malattia e dello Spessot, del Grion e del Paschini per accettare quella dell'Olivieri da *saccus*, « insenatura », che al Corgnali è sfuggito essere stata sostenuta anche dal Chiurlo in queste *Memorie*, vol. XXVI, p. 43); XIV, 1938, 1: *Due villotte popolari* (musica e testo. Sono: *Tu crodevis fâmi gole....* e *Fra la cise e la murae....*); Don Augusto Florit, *Sul nome del « Monte di Ragogna »* (il nome di Ragogna non è il nome proprio del capoluogo che si chiama San Giacomo o Villa, ma è il nome di tutto il territorio del comune omonimo, venutogli forse dal monte stesso, o per lo meno dall'antico castello costruito sulle propaggini del monte); G. B. Corgnali, *Postilla a due noterelle di toponomastica* (su Triviât in comune di Clauzeto, che va aggiunto a Ciasiât, Ciarpât e simili e di nuovo sui derivati di *vicus*, nonché su Sacile); Mons. dott. Giov. Pietro Fabrici, *La Pieve d'Asio* (Clauzeto): continuaz. e fine nel fasc. seg. (interessante quadro sintetico della Pieve d'Asio che comprende Clauzeto, Vito d'Asio e Anduins, quadro che viene attribuito dapprima a Giov. Maria Zannier, valente oratore sacro, canonico della Cattedrale di Concordia, poi nella seconda puntata, al mons. dott. Giov. Pietro Fabrici, n. a Clauzeto nel 1798, m. nel 1868 il cui elogio funebre fu detto dal suddetto Zannier, Portogruaro-Castion, 1868); 2. Carlo Battisti, *La questione ladina e l'autonomia dei dialetti grigioni, dolomitici e friulani* (lezione tenuta all'Università Cattolica di Milano; v. *Mem.*, XXXV-VI, 279); g., *Vecchie usanze popolari carniche* (notizie varie interessanti l'Epifania con un embrione di drammetto natalizio od epifanico in lingua italiana, cui si aggiungono alcune villotte in uso durante i riti nuziali, con tre notazioni musicali raccolte dal m. Conti); Gaetano Perusini, *Un poeta friulano del Cinquecento*, continuaz. e fine al fasc. sg. È il noto poeta friulano (di cui la *Antologia della letteratura friulana* del Chiurlo a p. 149), del quale il Perusini è riuscito a scovare alcune notizie biografiche e riproduce per intero nella loro forma originale il sonetto e le ottave già date dallo Joppi nei *Testi inediti* traendole da un ms. ora di proprietà del medesimo Perusini, ma non so se valeva la pena di dar altro che un saggio dell'impossibile grafia del Biancone riducendo il resto a forma moderna. Anche andava rilevata la forza di alcune di queste ottave già notata nell'*Antologia* citata, significative anche per la storia intima della Controriforma in Friuli); Carlo Morossi, *Scherzi di Carnevale in un documento del '500* (del 1572 rogato in Venzone); G. B. Corgnali, *Aonedis e Oncedis* (la forma originale di Oncedis è Ioncedis che viene naturalmente derivata da *iuncu*, giunco; mentre Aonedis è fatto senza difficoltà risalire ad *alnus*, ontano: entrambi femminili plurali del tipo Magredis); Luigi Pompilj, *Lettere inedite di Caterina Percoto al dott. Gioacchino Pompilj* (v. *Memorie*, XXXV-VI, 284); g., *Nomi di famiglia in Friuli* (si dànno alcuni esempi del raggrupparsi di gran numero di famiglie sotto pochissimi cognomi negli stessi paesi. Nella piccola frazione di Cleulis, per es., 8 cognomi raccolgono tutte le 88 famiglie esistenti, e di queste 57 portano il cognome Puntel, e a Fusea e Cazzaso, in tutto 900 abitanti, su 191 famiglie, 6 cognomi soli ne raccolgono 133, con 42 famiglie di Mazzolini, 33 di D'Orlando ecc.). In questo fascicolo vi sono alcune interessanti

e ben fatte recensioni del Pilosio su varie pubblicazioni di argomento friulano. Ne notiamo di interessanti in quasi tutti i fascicoli di quest'anno. 4. Giuseppe Marioni, *Miserie e dolori di Pietro Zorutti* (sono lettere estratte da oltre una cinquantina che ne possiedono la Fabbriceria di Santa Maria di Corte in Cividale e il R. Museo Archeologico, pure di Cividale, quasi tutte indirizzate al nob. Fantino Contarini amministratore della chiesa di Santa Maria di Corte, verso la quale lo Zorutti era gravato da un vecchio debito ereditario di 300 ducati all'interesse del 6%, che pesò dolorosamente sul magro bilancio familiare del poeta, per cui fra il 1833 e il 1866 infinite preghiere al Contarini di differire i pagamenti, di non passare agli atti ecc.: assai interessante anche per i vari malanni di cui l'« alleggro » poeta era afflitto); Giovanni Alessio, *Dal friulano muge f. « pino mugo » al basco* muga *confine* (ricerca assai dotta che va dai substrati preromani a oggi e che interessa pure alcune parole friulane, da « muge » a « mucule »: ci sembra però che l'Alessio sia troppo facile nei suoi geniali e dotti riaccostamenti); *Una nota sul « Monte Onuf » in Carnia* (nota toponomastica di Benigno Morassi di Cercivento a quanto scrisse il Corgnali a p. 156 sgg. del *Bollettino della S. F. F.*, a. 1936, XII, con una cortese replica del Corgnali); Oliviero Drigani, *Origini della fortezza di Palmanova* (si riassume, con qualche nota, un capitolo di un noto vol. del 1874 di Carlo Yriarte sui provveditori e la fortezza di Palma); G. B. Corgnali, *Curiosità cartografiche: Palma e dintorni* (con 4 carte topografiche. Dotto e interessante articolo di carattere cartografico-toponomastico); Filippo Casaleggi, *Palma Giustina, le Alpi e il Friuli in un'opera inedita del secolo XVI* (si tratta dell'opera *Trattato sopra la edificazione di Palma et de l'Alpi del Friuli* ecc. composta dal veronese Leonida Pindemonte nel 1597 che si può leggere presso la Biblioteca Comunale di Udine, fondo Joppi, interessante specialmente il prospetto che vi si dà dell'intero Friuli, qui, col resto della pubblicazione, rapidamente ma precisamente riassunto); G. B. Corgnali, *Le nostre antiche corporazioni*: *La « Fraglia degli Osti » di Palma* (1672-1800) con una ill. (è una delle numerose fraglie o fragge o fraterne che fiorirono a Palma per tutto il sec. XVII ed oltre); Alcide Vanelli, *Chi è il legittimo proprietario dell'ex fortezza di Palmanova?* (sono i cosiddetti Spianati, cioè le famiglie discendenti dagli abitanti dei tre villaggi di San Lorenzo, Palmada e Ronchis fatti spianare nel 1797 dai francesi per rendere più libero ed efficace il tiro delle artiglierie, i quali invano cercarono di far valere sino a tempi a noi vicini i diritti riconosciuti ad un indenizzo per le loro case spianate); Carlo Morossi, *Palmanova napoleonica* (estratti da un diario inedito di ignoto autore dalle lettere scambiate fra Napoleone I ed Eugenio Beauharnais sulla fortezza di Palma, ed altre note minori); Ruggero Zotti, *L'arte di Palmanova e gli artisti palmarini* (dotta raccolta di notizie con particolari informazioni su 5 artisti palmarini, per l'ultimo dei quali, il Bison, v. *Memorie*, XXXV-VI, 277); 5. Antonio Faleschini, *Il VI centenario del duomo di Gemona monumento nazionale*, con 2 ill. (raccolta di notizie conosciute ma interessanti); Carlo Someda De Marco, *Per il Museo del costume friulano a Udine* (con 6 ill.); G. G., *Nomi di luogo friulani derivati da piante* (in cont. nel n. 6, e 1 e 3 dell'annata XV. Diligente raccolta di materiali utilmente sistemati secondo probabili etimologie derivate da piante); 6. Ciro Bortolotti, *Piero Bonini* (vedi q. *Memorie*,

XXXV-VI, 286); XV, 1939, 1. Giuseppe Del Bianco, *La guerra e il Friuli* (interessanti pagine estratte dal 2° vol. dell'opera di Giuseppe Del Bianco *La guerra e il Friuli*, volume che, s'ignora per quali ragioni, è stato sequestrato qualche mese dopo la pubblicazione); Michele Leicht, *Una poesia per laurea* (è una poesia satirica del noto studioso friulano, padre dell'Ecc. Pier Silverio, in occasione della laurea in legge del dott. E. Antonibon: 1890); Cristiano Mauroner, *Giuseppe Marcotti* (raccolta di notizie biografiche su Giuseppe Marcotti [Campolongo 1850 - Udine 1922] giornalista e romanziere friulano, alcuni scritti del quale, a nostro avviso, non sono stati ancora adeguatamente valutati. Segue un elenco (quasi completo) delle sue pubblicazioni, escluse quelle comparse esclusivamente su periodici. Non vi è compreso *Donne e monache* che è forse la più « curiosa » delle sue pubblicazioni); G. Alessio, *Lingua ladina o dialetti alpini ?* (cont. nei nn. 2 e 3. V. *Memorie*, XXXV-VI, 279); 2. Ercole Carletti, *Di Emilio Nardini poeta dialettale* (commemorazione tenuta ad Udine nella sala della Loggia Comunale il 22 aprile 1939 con larghe citazioni dalle poesie del Nardini); *Due villotte popolari carniche* raccolte dal m°. Giuseppe Peresson (sono: « Ogni volte che m'impensi » e « Oh ce timps, ce fiestis bielis.... ». A dir vero il testo dell'una e dell'altra ha qualche modo non popolare); G. B. Corgnali, *Nuovi documenti medievali relativi alla Carnia* (sono tre nuovi documenti, appartenenti al sec. XIII ex. del *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis* ripescati dal Corgnali in una delle preziose miscellanee mss. lasciate in eredità da Giusto Fontanini alla Guarneriana di San Daniele: interessanti soprattutto per la toponomastica, e che il Corgnali dottamente commenta. V. *Memorie*, XXXIII-IV, 210; XXXV-VI, 31); Emilio Nardini, *Versi scherzosi italiani* (si tratta di un sonetto [1885 c.] e del spiritosissimo *Inno di Mameli dei neutralisti* [1915], nonché di una parodia a un sonetto di Emilio Girardini [1919 c.] con un altro scherzetto); Gustavo Colombatti, *Scherzi poetici* (il dott. Colombatti [1866-1937] fu uomo di straordinario spirito che consegnò anche a brevi scritti in prosa e in verso, italiani e friulani; ma purtroppo quel che scrisse sino all'invasione andò perduto; di quel che scrisse dopo e ci resta, poco può essere pubblicato, perché le sue frecciate andavano con inesorabile punta a ferire le persone. Fra i pochi saggi qui pubblicati da Ginorio [Carletti] l'epigramma contro Agnul L.... può dare un'idea della sua vena); 3. Ranieri Mario Cossàr, *Confetture e dolci friulani del 600* (una lettera del novembre 1621 datata da Agello [Aiello]; *Due villotte popolari friulane* (« L'è biel e bon.... » rilevata dal m°. Luigi Vriz, Buia; « Su la stagion plui biele » da don Pietro Vidoni, Tarcento); Cristiano Mauroner, *I corrispondenti di Giuseppe Marcotti* (estratti di lettere ecc. fra il 1874 e il 1920 facenti parte di un voluminoso incartamento donato alla Biblioteca Comunale di Udine dal co. Giacomo di Prampero. Varie cose interessanti... e non allegre, sulla vita di un giornalista letterato); Lea D'Orlandi-Gaetano Perusini, *Costumi di Poffabro* (v. *Memorie*, XXXV-VI, 278); 4. *La morte del senatore Bombi* (l'illustre patriota e podestà di Gorizia, che anche come uomo lasciò così nobile e gradita memoria di sé); Arduino Berlam, *Presentazione di Tricesimo: Arte e storia* (breve ma interessante articolo d'un ospite appassionato di Tricesimo); Lina Gasparini, *Oggetti d'arte della chiesa di Tricesimo* (diligente elenco descrittivo con qualche notizia sto-

rica ben rilevata); G. B. Corgnali, *L'« itinerarium » Antonini* (in cui è menzione della stazione romana *ad Tricesimum* distante 30 miglia da Aquileia sulla via di Veldidena (Vilten nella Rezia) per Agunto (Lienz) e Littamo (San Candido), e altrettante da *Julia carnico* (*sic*); Giuseppe Costantini, *Vecchie memorie tricesimane* (si tratta di notizie brevi ma preziose su cortine, torri ecc. omai scomparse, cronaca e folclore di sessant'anni fa, divertimenti, funerali e altre funzioni religiose, « le elemosinarie », il pascolo); Pietro Mattioni, *Presentazione di Cassacco* (natura e storia); Giuseppe Costantini, *Uomini ragguardevoli di Tricesimo e Cassacco* (esclusi i viventi. Si tratta di venticinque voci, alcune riferentisi a uomini assai noti come Giuseppe Rosacio, mons. Ellero, Pieri Corvàt, ecc., altre a meno noti ma per più lati notevoli, da Giovanni Carnelutti e Giovanni Chiurlo al co. Uberto Valentinis e al dott. Eugenio Zanuttini. Vi è pure compreso qualche nome di persona lungamente dimorata a Tricesimo, ma non di Tricesimo, che rientrano fra i così detti « poeti di Tricesimo », come Spartaco Muratti e Emilio Nardini. Vedi un'aggiunta a p. 269 del *Bollettino*, stesso anno); sac. Giovanni Trinko, *Giuseppe Ellero* (brevissimo profilo dell'Ellero ad opera di un collega del Seminario di Udine che lo stimò ed amò); Bindo Chiurlo, *Di Maria Molinari Pietra* (è, ripresentata da *Ginorio* per commemorazione della compianta poetessa di cui il nostro necrologio, la prefazione premessa dal Chiurlo ad un volumetto di versi italiani di lei, *Crepuscolo*, apparso nel 1935); Antonio Faleschini, *Di Ermes Amilcare Zumino*; 5-6. Pietro Zorutti, *Dodici lettere inedite con premessa di Antonio Del Piero* (si tratta di una corrispondenza [settembre 1851 – dicembre 1852] col pittore Lorenzo Giuseppe Gatteri, nato a Trieste da famiglia friulana nel 1829 e morto nel 1884, per le notissime incisioni illustranti *Il mio tratamènt*, *Il lôf di Lungciàmp*, *La sagre di Bolzàn*, *Lis mes gloriis* e *Púar Gabrièl* che hanno tappezzato le case e le osterie friulane d'anteguerra. Risulta da esse una quasi commovente fedeltà dello Zorutti al colore locale e alla verità contemporanea che cercava di far passare nel pittore); G. B. Corgnali, *Minuzie tricesimane* (si dà per la prima volta lettura esatta della celebre iscrizione del 1477 scolpita sull'architrave d'una delle porte della chiesa di Tricesimo che ricorda la grande incursione turca di quell'anno in Friuli, nonché una invasione di locuste che di poco la precedette; vi si individua quel che resta del reticolato romano di Reana; vi si riporta un documento del febbraio 1473 riguardante argenterie, arredi sacri ecc. di Tricesimo posti in salvo a Venzone nel 1472 in occasione di altra invasione dei Turchi in Friuli. Si dà notizia di un documento del Seicento in cui la Comunità di Tricesimo mostra il suo animo patriottico di fronte ai tedeschi; vi si dà notizia del *Prà d'Ara* fra Tricesimo e Vendasio, in cui è in modo persuasivo illustrato anche il nome di *Ara*; e finalmente si individuano due località, una omai caduta dall'uso, *Corglaco*, l'altra affatto dimenticata, che formava un piccolo gruppo di case vicino a Leonacco, detta *Laimaco*); G. Costantini, *Appunti storici tricesimani*; Ranieri Mario Cossàr, *Curiosità goriziane* (un « dialogo friulano » e la censura goriziana, episodio senza importanza del 1775; un medico cividalese a Gorizia nel '500, Antonio Schlegl, che vi professò dal 1563 al 1591).

B. Ch.

* *La Panàrie*[1], XIII, 1937, 73: P. S. Leicht, *Il Parlamento friulano* (breve ma preciso articolo divulgativo, nel quale è da notare specialmente l'osservazione che il Friuli offre il più antico esempio che si possegga di partecipazione dei Comuni alle assemblee parlamentari provinciali: prima metà del sec. XIII); Biagio Marin, *Ricordi di Gorizia* (modeste *impressioni* di Gorizia irredenta prima della guerra mondiale); Leo Pilosio, *Giuseppe Luccardi: un pioniere dell' idea coloniale* (breve profilo di uno degli uomini del « Friuli errante » che, dal 1880 al 1895, fra Assab e Massaua rappresentò il nostro spirito coloniale con fede, coraggio e competenza, e cui fu risparmiato il dolore della disfatta di Adua); E. Broili, *Alla memoria di Roberto di Colloredo Mels* (breve ricordo del co. ing. Roberto di Colloredo trucidato a Mai Lahalà il 13 febbraio 1936 mentre dirigeva i lavori della strada che dal vecchio confine della colonia conduce ad Adua, e ciò resistendo sino all'ultima cartuccia, con il collega ing. Rocca e moglie, e con ottanta operai, a un'orda di 1000 abissini guidati da traditori che pagarono poi a caro prezzo la loro infamia, abissini, sopraggiunti mentre i nostri erano ancóra immersi nel sonno); Domenico Venturini, *Galanterie letterarie del '700* (riguarda il carteggio tenuto fra la metà e la fine del Settecento dal marchese Girolamo Gravisi Barbabianca di Gradisca, con parecchi letterati del Friuli fra cui Nicolò Nicoletti, Giuseppe Liruti, Filippo (?) Florio, Francesco Freschi di Cuccagna: tutto o quasi su argomenti eruditi. Breve, divulgativo); 74: Riccardo Gigante, *Diari del Friuli invaso* (molto interessante. Si tratta di diari di ufficiali austriaci caduti, che Riccardo Gigante ha potuto, grazie all'ufficio che copriva nell'esercito italiano, vedere dal giugno 1918 alla fine della guerra. Singolare quanto è detto delle donne friulane, specialmente sul loro coraggio [« le donne son particolarmente coraggiose », ecc.]. Terribile fra l'altro, nei giorni di Caporetto, una scena di stupro dei soldati nemici « ebbri di vino, ardenti di lussuria » fatta sul corpo di una giovinetta in presenza della madre che prende a schiaffi i prigionieri italiani, i quali, quantunque guardati da due sole sentinelle, tollerano l' infamia. Pure interessante quanto i diari dicono sul sentimento dei friulani verso ungheresi e germanici e sulla resistenza inaspettata dei nostri sul Piave, che « tenaci come i pidocchi tengono duro in modo ammirevole »); Vico Marpillero, *L'opera di G. da Udine nel palazzo Grimani di Santa Maria Formosa* (particolareggiato; interessante); 75: Piero Sticotti, *Il Vallo Giulio* (breve sintesi di un competentissimo. Ill.); Carolina Piperata, *Il pittore Bison da Palmanova* (v. *Memorie*, XXXV-VI, 277); Arduino Berlam, *Per l'arte popolare* (con accenni alla inesauribile raccolta Garzolini di Trieste); Pietro Sisto, *Uno scienziato scomparso: Angelo Ceconi* (n. a Clauzeto nel 1865, prof. di patologia speciale medica all'Università di Torino dal 1905 al 1935, morto a Spilimbergo il 9 gennaio 1937. Nobile e singolare figura di friulano cui si deve, fra l'altro, un monumentale trattato completo di medicina interna in 5 voll. [Torino 1931], « dispregiatore degli onori, mai volle abbassarsi a mendicare alcuna cosa dai potenti, mai a curvare il dorso a chi avrebbe

[1] Dopo un anno di silenzio *La Panàrie* ha ripreso le pubblicazioni con carattere alquanto mutato, cioè ancóra più divulgativo e meglio esteso a Trieste e all'Istria, e ciò sotto la direzione del fondatore Chino Ermacora e del comm. Enrico Broili. Cfr. *Memorie*, XXXII, p. 173, n. 1.

potuto procacciargli titoli e fortune, delle quali egli volle sempre essere debitore soltanto a se stesso ». Era nipote del famoso imprenditore conte Ceconi di Pielungo. Queste coll. sono parte della commemorazione tenuta ad Udine, per incarico dell'associazione medica friulana, da uno scolaro e collega universitario del Ceconi); 76: *Dipinti di Pomponio Amalteo a Valvasone* (sono quelli grandiosi della chiesa parrocchiale di Valvasone: cfr. Ciriani, *Valvasone* [*memorie*] già recensito in questa rivista, XXXII, 138-9. Ill.); 77: Giovanni Brusin, *Aquileia romana* (breve cenno ill.); Olinto Marinelli, *Le Alpi Giulie* (è la ristampa di un tratto d'un suo studio sulle Alpi Giulie scritto durante la guerra mondiale. Ill.); ***, *Il riordinamento dei Musei e delle Gallerie nel Castello di Udine* (ill.); Giuseppe Fiocco, *Arte popolare carnica* (è la ristampa di un articolo apparso nel 1921 in *Dedalo*, profilo della Carnia tradizionale. Ill.); G. B. Corgnali, *Agrimensori d'altri tempi* (breve dotto *excursus* fra manoscritti e stampe dei vecchi agrimensori friulani. Ill.); Carnicus, *Gli scavi di Zuglio* (sugli ultimi scavi. Ill.); 78: Giuseppe Fiocco, *Terzo contributo a Nicola Grassi* (il Fiocco, che nel dicembre 1929 aveva in *Dedalo* risuscitato dalla dimenticanza il pittore carnico Nicola Grassi, scolaro del Carneo e maestro a sua volta di illustri veneziani, dà qui un suo terzo contributo alla conoscenza del Grassi, correggendo alcune sue precedenti affermazioni e illustrando gli affreschi del salone centrale del palazzo Morelli di Udine e qualche altra pregevole pittura. Ill.); *La sinfonia boschereccia di Sacile* (riproduzione di brevi articoli di diversi autori, fra cui parte di quello assai noto di Renato Simoni, *Sulla famosa sagra degli « osei » di Sacile*. Ill.); Giuseppe Marioni, *Fantasia mistica cividalese* (con accenni letterari e figurativi di carattere storico); b. b., *Carolina Luzzatto-Sabbadini* (è la veneranda letterata-giornalista n. a Trieste nel 1837, andata sposa nel 1856 al goriziano Girolamo Luzzatto, m. a Gorizia nel gennaio 1919, che per cinquant'anni agitò nel Friuli Orientale la fiaccola dell'irredentismo e allo scoppio della grande guerra fu prima internata nel penitenziario di Goellesdorf, più tardi inviata a confino altrove. Ill.); Gino Pieri, *Una osteria di villaggio* (è la cosiddetta « Osteria del Trattato » a Campoformido con interessanti richiami a ricordi locali di esso trattato. Ill. Questo articoletto suscitò una polemica con R. Zotti che su *Il Popolo del Friuli*, 18 novembre 1937 ricordò il fatto, incontrovertibile, che *Il Trattato di Campoformido è stato firmato a Passeriano*, al quale articolo G. Pieri replicò brevemente nello stesso giornale il 25 dello stesso mese); 79: *Storia e poesia del Castello di Gorizia* (sguardo alla storia del Castello di Gorizia attraverso il vol. di R. M. Cossàr, *Gorizia e il suo Castello*, con notevoli illustr. del come oggi è ridotto a castello-museo); Chino Ermacora, *Campane del Friuli* (piacevole scorribanda attraverso le campane friulane del passato e del presente. Ill.); 80: Carlo Someda De Marco, *Uno sguardo panoramico al Friuli d'altri tempi* (interessante articolo, con numerose illustrazioni da carte geografiche e da vedute panoramiche, in cui è illustrato il ricco materiale di iconografia geografica friulana adunato nella Casa della Contadinanza sul Piazzale del Castello di Udine in occasione del XIII Congresso Geografico nazionale a cura soprattutto del bibliotecario G. B. Corgnali); Emilio Sartorelli, *Le valli di Partistagno* (con riproduzioni dei ruderi del castello di Partistagno); Don Piero Martin, *Una sede dei Templari in Friuli* (è quella di S. Quirino

nella pianura friulana che segna un notevole anello della lunga catena di Ospizi con cui i Templari accompagnavano le strade scendenti lungo il Tagliamento. Ill.); 81: Chino Ermacora, *Puar Gabrièl di Sante Marie la Longe* » (interessanti e anche curiosi rapporti, illustrati, di d'Annunzio con il Friuli. Come si sa il titolo in friulano riproduce una firma di Gabriele d'Annunzio, che richiama da un lato una nota poesia dello Zorutti, dall'altro la permanenza del poeta a Santa Maria la Longa durante la guerra mondiale); Alfredo Lazzarini, *Rapporti d'amicizia e letterari fra Ippolito Nievo e G. E. Lazzarini* (G. E. Lazzarini è il commediografo friulano ben noto alle passate generazioni, n. nel 1831, che fu in rapporti di buona amicizia col Nievo e con lui collaborò all'*Alchimista* del Giussani ed altrove. Contiene anche ricordi personali dell'autore, figlio a Giuseppe Edgardo. Una rara fotografia del Nievo giovinetto, qui pubblicata, non può essere del 1858, ma, caso mai, di dieci anni prima); c., *Una chiesa in una grotta* (a San Giovanni d'Antro sopra San Pietro al Natisone, con interessanti ill.); Domenico Venturini, *Un istriano in Friuli nel Settecento* (si tratta di quel Anteo Gravisi Barbabianca di Capodistria, marito alla contessa Teresa di Maniago, che fu in rapporti epistolari con parecchi studiosi friulani, come il Venturini accennò in altro articolo di questa *Panàrie* più sopra ricordato. Qui è data breve notizia delle sue lettere scritte a persona di famiglia durante certe sue residenze in Friuli con notizie di modesto interesse sul Friuli stesso); 82: Maria Grazia de Favento, *Antonio Tironi e i suoi contatti con Giovanni Martini* (Antonio Tironi da Bergamo è uno dei tanti artisti lombardi venuti a stabilirsi in Friuli sulla fine del sec. XV e nei primi decenni del sec. XVI. Ebbe bottega ad Udine dove morì nel 1528. Lavorò assai per altari in legno della Carnia e del medio Friuli da Dierico a Buttrio, e alcune sue opere furono finite da Giovanni Martini. Ill.); *Motivi di antiche danze friulane* (breve, divulgativo, ill.: di interesse folclorico); Giuseppe Marioni, *Le terme romane di Cividale* (breve notizia in occasione del bimillenario di Augusto di scavi non recentissimi, con una ill.); Ugo Masotti, *Ritorno in Sicilia* (ricordi di profuganza 1917-18); Vittorio Fael, *Un musicista friulano dimenticato: Alberto Mazzucato* (breve ma opportuna rievocazione del noto musicista friulano). Notizia necrologica anonima sulle improvvise scomparse del comm. Giovanni Micoli Toscano (1871-1938) di Castions di Zoppola, già preside della Provincia di Udine, cui vanno legate molte opere in vantaggio dell'agricoltura friulana e la rinascita del suo paese natale; e di Brunetto di Montegnacco, n. a Tricesimo nel 1910, sergente pilota nel 1929, partito volontario per la Spagna nell'agosto 1936 dove meritò la *cruz laureada*, la massima onorificenza spagnuola, e la medaglia d'argento al valor militare, sotto il nome di Antonio Romualdi, morto il 13 aprile 1938 ufficiale dello stormo di Campoformido in collisione di due apparecchi nel cielo di Ronchi dei Legionari; Giorgio Provini, *La sistemazione degli Ossari di guerra dalla Carnia all' Isonzo*; Carlo Luigi Bozzi, *Il museo della guerra e della redenzione* (visitato dal Duce a Gorizia il 20 settembre 1938: breve descrizione); 84: Giuseppe Marchetti, *I seicent'anni del Duomo di Gemona* (rievocazioni precise del noto sacerdote gemonese studioso di linguistica e di storia friulana. Ill.); P. S. Leicht, *Le leggende di Attila in Friuli* (v. *Memorie*, XXXV-XXXVI, 271); Viator, *La messa dello spadone a Cividale del Friuli* (si tratta della

nota messa del giorno dell'Epifania in cui si conserva ancora il saluto con la spada, prima e dopo la lettura del Vangelo, da parte del celebrante: articolo divulgativo che risale agli scritti di mons. Vale su questa cerimonia. Ill.); c. l. b., *Il monte San Michele e il suo museo di guerra* (ill.); 85: Giuseppe del Bianco, *Popolo e soldati della Carnia* (dal II vol. del *Friuli e la guerra* del Del Bianco al cui vol. I abbiamo già accennato in queste *Mem.*, XXXII, 158); Maria G. de Favento, *Giovanni Martini scultore* (riassuntivo ma importante articolo in cui, su diretta conoscenza degli altari carnici, è profilata l'attività di questo nostro scultore in legno del primissimo Cinquecento. Ill.); Carlo Bressani, *La chiesetta di Santa Maria del Monte di Pietà di Udine* (breve illustrazione della chiesetta con pregevoli affreschi barocchi del Quaglia. Divulgativo, ill.); *La Mostra del Pordenone dal 24 maggio al 31 luglio* (ill.); 86: Giuseppe Bottai, *Il ritorno del Pordenone tra la sua gente* (è il discorso inaugurale che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha tenuto il 28 maggio 1939 per l'apertura della Mostra del Pordenone in Udine); Giuseppe Fiocco, *I disegni del Pordenone* (è un capitolo del noto libro del Fiocco sul Pordenone uscito in occasione della Mostra. Ill.); Chino Ermacora, *Chi era Arturo Malignani* (cenno sul noto elettrotecnico udinese mancato il 15 febbr. 1939 e sulle poderose sue iniziative industriali. Ill.); Gaetano Perusini, *Incisori friulani d'altri tempi* (ricordo informato di vari incisori friulani e in particolar modo del conte Variente Percotto — perché non Percoto ? — nato a Udine nel 1751, morto quasi novantenne nella sua casa di campagna a Manzano nel 1839, che raccolse nel 1805 col titolo *Otia ruris* una sessantina di opere sue che ricordano i modi di Domenico Tiepolo e di Alessandro Longhi « pur restando loro al di sotto come valore artistico ». Ill.); Rina Chiminelli, *Anna Mander Cecchetti* (ricordo di questa poetessa, nata a Solimbergo ma vissuta quasi sempre fuori del Friuli, che poetò per mezzo secolo, fra il 1859 e il 1906 cantando spesso con facilità e sentimento il suo Friuli); 87-88: S. Benco, *La Mostra del Pordenone nel Castello di Udine* (v. *Memorie* XXXV-VI, 276); Carlo Gamba, *Il Pordenone risuscitato* (idem); Diego Valeri, *Friuli di stagione* (è una conversazione radiotrasmessa dall'« Eiar » di Milano la sera del 20 settembre 1939: la parte che riguarda la villotta è ispirata alle pp. di un noto studioso friulano); Paolo Monelli, *Cantina in Friuli* (bellissimo articolo riprodotto dal *Corriere della Sera* del 28 sett. 1939 che rende assai bene il carattere friulano attraverso il canto di villotte interpretate a Rutars del Coglio dal vignaiolo Giuseppe Persoglia e dal suo piccolo coro); don Piero Martin, *La terra pordenonese sotto l' Impero romano* (breve cenno divulgativo, interessante per quanto vi è detto sul borgo di Romans, antica sede romana come par certo per importanti ritrovamenti ivi fatti); c. e., *La Pieve di Santa Maria di Gorto e la chiesa di Mione* (notizia, con ill., data tenendo presente l'opuscolo di don Antonio Roia, *La Pieve di Santa Maria di Gorto e le sue antiche filiali*; chiesetta completamente rifatta ed ampliata a cura del compianto Gianni Micoli Toscano (che sacrificò lì presso la casa dei suoi vecchi) ad opera dell'architetto Max Ongaro; ma questo sopraintendente ai monumenti che si presta a distruggere una rustica ma elegantissima chiesetta del Quattrocento !); Carlo Luigi Bozzi, *Pittori goriziani dell'Ottocento* (vi si tratta brevemente soprattutto di Giuseppe Tominz ma anche del Caucig e del Rotta. Ill.); 89-90: *Mostra del Pordenone e della*

pittura friulana del Rinascimento, Catalogo a cura di Bruno Molajoli (v. *Memorie* XXXV-VI, 276).

B. Ch.

* *Archivio Veneto*, Ser. V, vol. XX, 1937, n. 39-40: A. Camera, *La polemica del dominio dell'Adriatico nel sec. XVII* (riguarda indirettamente anche il Friuli); vol. XXI, n. 41-42: alla fine, breve commemorazione di Gualtiero Valentinis; vol. XXII, 1938, n. 43-44: Enzo de Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri* (interessa indirettamente il Friuli per quanto vi si dice di Gidino di Sommacampagna); vol. XXIII, 1939, n. 45-46: Camillo De Franceschi, *Esuli fiorentini della compagnia di Dante, mercanti e prestatori a Trieste e in Istria* (ampio e dotto studio che riguarda indirettamente anche il Friuli. Ma l'ultima pagina non persuade: questi feneratori fiorentini non devono attribuirsi il merito dei progressi istriani nelle lettere e nelle arti, quasi a generoso compenso dei gravi danni portati al paese sotto altri aspetti. Il fatto che i maestri di grammatica e di umanità provenissero dagli Studi di Bologna, Ferrara Padova, e i primi artisti da Udine, Gemona, Milano e Reggio, come il De Franceschi stesso ammette, dimostra che la luce veniva da altre parti. Altrimenti cadiamo nel *post hoc, ergo propter hoc*); vol. XXIV, 1939, n. 47-48: B. Chiurlo, *I manoscritti letterari del patriarca Giovanni Delfino* (v. queste *Memorie*, XXXV-VI, 257); vol. XXV, n. 49-50. È il primo vol. del prezioso indice generale dell'*Archivio Veneto* per gli anni 1871-1930, che comprende l'indice per autori. Non occorre avvertire che esso interessa anche il Friuli.

B. Ch.

* *Ateneo Veneto*, vol. 126, 1939, n. 1-2: G. Mariacher, *I cori lignei di Santa Maria Gloriosa dei Frari e del Duomo di Spilimbergo* (il coro di Spilimbergo, eseguito nel 1477, ha un andamento del tutto uguale a quello di Santa Maria Gloriosa dei Frari, che è del '68, ma l'artista che lavorò a Spilimbergo è di gran lunga più rozzo di quello che lavorò a Santa Maria. L'autore pensa però che si tratti sempre dello stesso artista, Giovanni Cozzi da Vicenza, attestato, del resto, dalle firme, cui sia venuto meno l'aiuto di qualche mano preziosa. Ma perché non supporre, invece, che il coro di Spilimbergo sia della sua *bottega*, senza che egli vi abbia posto personalmente mano, ed abbia, come si usava, ugualmente firmato col suo nome?).

B. Ch.

* *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, t. 98, 1938-39, p. II: L. Messedaglia, *Aspetti della realtà storica di Merlin Cocai* (qua e là accenni che si possono indirettamente riferire anche al Friuli); B. Chiurlo, *Per Chichibio « bèrgolo viniziano » e per « i viniziani tutti bèrgoli »; Decam.*, VI, 4 e IV, 2 (un accenno a cose friulane).

B. Ch.

* *Fornvännen: Meddelanden från K. Vitterhets Historie och antikvitets Akademien*, Stoccolma, 34, 1939: K. Kjellmark, *Kring en gravplan* (note sulle sepolture nel Jämtland al tempo dei Vikingi); E. Sörling, *Penningväskor från vikingatiden* (borse per danaro del tempo dei Vikingi); N. Åberg, S. Fuchs, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen* (Berlin, 1938) (rec.).

† Spartaco e Gracco Muratti. — Il 23 aprile 1937 moriva a Trieste il dott. Spartaco Muratti, e il 6 novembre dello stesso anno a Udine il fratello dott. Gracco, figli entrambi di quel Giusto Muratti che, dopo di essere stato uno dei Settanta di Villaglori, dallo storico palazzo Jesse di Via Zanon, fu, ardentissimo vecchio, per decenni il capo venerato del movimento irredentista triestino in Udine. Un'alta dignità di vita e d'arte congiunta con uno schietto amore per l'anima e le consuetudini del popolo della campagna caratterizzava il dott. Spartaco, nato e abitante a Trieste ma vissuto e da giovane e da vecchio tanto tempo in Friuli, congiunto al Friuli da stretti vincoli familiari, e completamente a posto fra quelli che furono detti « i poeti di Tricesimo » perché ivi o nati o ritrovantisi ogn'anno per lunghe dimore. Anche nel campo letterario egli accoppiò la poesia italiana, trattata con severa disciplina formale, alla poesia di linguaggio friulano più liberamente ispirata, anche se, come l'italiana, genericamente ambientata nell'orbita di maggiori poeti. La sua cosa migliore in italiano è forse il canto in terzine, del 1907, *Per la morte di Ippolito Nievo*; la più ampia il racconto in versi *La Dominante* (Milano, 1914). Sono del 1925 i suoi *Versi friulani*, editi sotto gli auspici della S.F.F., per un giudizio sui quali rimando alla mia prefazione. Qualche altra cosa del genere produsse anche poi, come l' *Inno di Aquileia*, premiato dalla S.F.F. in seguito a concorso indetto per il bimillenario di Aquileia. Considerevoli, se non estese, sono le sue pubblicazioni in prosa, riguardanti, quasi tutte, le istituzioni (e sono spesso « relazioni ») e il movimento irredentistico della Venezia Giulia: sempre legate a una sua riservata ma costante operosità che lo teneva unito con saldi vincoli ai migliori triestini del tempo, da Felice Venezian a Riccardo Pitteri, nonché ai migliori studiosi irredenti, fra i quali va singolarmente ricordato lo Sticotti. Era uomo di carattere integro, rigoroso osservante di tutte le forme che proteggono la sostanza; non ardente nelle sue manifestazioni (nonostante il mal di fegato che lo tormentò negli ultimi vent'anni), ma tenace e fedelissimo, sia nelle idee, temperate sempre, sia nelle amicizie rade ma scelte. Vedere su di lui B. Coceani, *S. M. nel primo anniversario della morte* (*23 aprile 1938*), in *La Porta Orientale*, maggio-giugno 1938, pp. 202-217.

Anche il fratello dott. Gracco, che, dopo avere, già uomo anziano, bene impiegato la sua vigilia di guerra facendo la spola fra Udine, Gorizia e Trieste per raccogliere informazioni politiche e militari, s'era arruolato volontario e fu ferito sul Carso, dopo i suoi sessant'anni si raccolse dall'attività di uomo d'affari e di giornalista occasionale ma ardente, nel sereno studio dei classici. Tradusse Catullo ed Orazio e pubblicò così un'ampia scelta di tali traduzioni: nei metri, però, tradizionali, che trattava con dignità, ma che non erano forse i più adatti a rendere quei poeti. Anche le sue idee, che dapprima erano state di fierissimo anticlericale, s'erano via via mitigate in una nobile considerazione dei problemi spirituali e in una più pacata osservazione della realtà contemporanea; e ciò senza che il suo carattere, sempre fiero e generoso, ne uscisse sminuito. Atten-

deva ad altre traduzioni di classici (Lucrezio ed Ovidio) quando la morte lo colse quasi improvvisamente. I tre uomini, padre e figli, che la morte ha omai riunito, lasciano nell'animo di quanti li conobbero un solco vivo, legato a tutto un mondo friulano scomparso.

B. Ch.

† Emilio Nardini. — Il 21 aprile 1938 moriva in Udine, dov'era nato da vecchia famiglia di tradizioni liberali il 19 aprile 1862, l'avv. Emilio Nardini, il più popolare certo dei poeti che affermarono la loro fama nell'immediato dopo guerra nella scia di quel movimento che fu suscitato in Friuli dalla fondazione della Società Filologica Friulana. Poiché a una intensa e veramente artistica operosità in questo campo egli si diede soltanto in età provetta, vicino ai sessant' anni, soprattutto nel triennio 1920-1922, quando raccolse in un volumetto, presso la Libreria Carducci, le sue poesie che furono poi ristampate, con altre che venne aggiungendo, nel 1934 presso l'Istituto delle Edd. Accad. di Udine. Scolaro del Pinelli al Liceo di Udine, ascoltatore delle lezioni del Carducci a Bologna, dove si laureò in legge nel 1886, si associò nel 1892 all'avv. Giuseppe Girardini nell'esercizio della professione, formandone il silenzioso *alter ego* sino alla morte di questo, che seguì fedelmente anche nelle lotte politico-amministrative, nella sua ascensione a capo del radicalismo friulano e a deputato di Udine, ad alto commissario dei profughi e ministro delle Colonie, sempre sfuggendo riconoscimenti ed onori. Con lui, e con il poeta Emilio Girardini, formò un tipico « trio » — restato dopo la morte dell'on. Giuseppe un « duo » —, nel quale occupò, al tempo stesso la posizione più operosa e più in ombra, ravvivata da un vigile umorismo e da ispirazioni di poesia che si velavano discretamente di scetticismo, e si espressero sino al 1920 soltanto in composizioni, italiane e friulane, che pubblicava (come buona parte dei suoi articoli giornalistici) senza firma o con pseudonimi sempre variati, e fra le quali si distinguevano le parodie, come quel bellissimo *Inno di Mameli dei neutralisti* (1915) che, con il libretto dell'opera *Cadore*, musicato nei primi anni del secolo dal m°. Domenico Montico, e proibito dalla polizia perché di sensi irredentisti, attesta un altro aspetto della sua personalità, quello patriottico. Era questa assai varia, e da tali maschi sensi patriottici, passando per scetticismi amari sulle istituzioni e sugli uomini, giungeva sino a un tenero e quasi femmineo amore per il mondo alato che difese, in poesia, in prosa e in atti di vita, dalla crudeltà e dalla distruzione. Un simile temperamento doveva sfociare (chiusosi per lui con la grande guerra il periodo delle lotte politico-amministrative e del giornalismo) in una schietta fioritura di genuina poesia, che ebbe singolare risonanza nel decennio 1920-1930, e che, nonostante qualche difetto di tipo zoruttiano, « rimarrà » per alcune note finemente poetiche, soprattutto nel campo della poesia della natura. Ma di questo hanno già detto largamente il Chiurlo nella *Letteratura ladina del Friuli*, 4ª ed., cap. IX, e il Carletti nella bella commemorazione *Di Emilio Nardini poeta dialettale* tenuta a Udine il 22 aprile 1939, stampata integralmente nel *Bollett. della S. F. F.*, XV, pp. 53-56: scritti che sono senz'altro da vedere per un più particolare giudizio sulla poesia del Nardini.

B. Ch.

† ACHILLE TELLINI. — Ricordiamo con particolare rimpianto quello strano uomo e studioso che fu il dott. Achille Tellini, già insegnante di scienze all'Istituto Tecnico di Udine. Nato a Udine nel 1866, morto ivi il 1° ottobre 1938, cominciò la sua carriera di studioso verso il 1890 dedicandosi alle scienze naturali, ma soprattutto, per quel che riguarda il Friuli, alla geologia e alla geografia, e contemperando la tendenza « fisica » con la « storica », come si può vedere negli studi sulle mutazioni di corso dell'Isonzo e del Natisone (1897-1898) e nell'appendice alla *Descrizione geologica della tavoletta topografica di Udine* (Udine, 1900), che è un'acutissima dimostrazione dell'andamento topografico del « castelliere preistorico » di Udine, che egli primo intuì e identificò. Dolorose vicende familiari interruppero nei primi anni del secolo questa preziosa attività che l'aveva portato alle soglie della cattedra universitaria; ed egli lasciò anche l'insegnamento. Quando si riebbe dopo quasi un decennio di silenzio, ci troviamo dinanzi un uomo che ha abbandonato affatto le scienze e dalla sua sede di Bologna si occupa a diffondere con fede di apostolo e scritti di propaganda — traduzioni grammatichette piccoli vocabolari —, l'esperanto in Italia. Questa sua passione esperantistica legata a una forte simpatia per tutto ciò che è popolare ed umano — e a un internazionalismo di sognatore, più che di uomo di parte — gli durò tutta la vita. Ma dallo scoppio della grande guerra in poi si può, nella sua attività, distinguere nettamente un terzo periodo che potremmo chiamare regionale-friulano nel quale elementi affettivi e dilettanteschi, nonché pregiudizi regionali e internazionali, si mescolano bizzarramente con un acuto e fecondo interesse scientifico di raccoglitore e di sistematore delle tradizioni popolari.

È infatti di questo tempo, e precisamente dell'immediato dopoguerra, lo *Spieli de l'anime furlane*, seguìto più tardi da una *Zonte a lis vilotis publicadis*, che sono (con altro vario materiale tradizionale) la più ricca raccolta di villotte friulane che si conosca, raccolta più o meno volutamente ignorata anche da coloro che sono, o si dicono, dei competenti in materia. A questa raccolta folclorica va aggiunta almeno la sistemazione dei motivi della villotta friulana rigorosamente data in *Sentimenti ed affetti nella poesia popolare dei ladini del Friuli* (San Vito, 1924; Udine, 1926). Le prime due pubblicazioni, come tutto *Il tesaur de lenghe furlane* (Bologna, 1919-1923, nel quale uscì lo *Spieli*) furono edite a spese dell'a. in autografia, e in grafia esperantesca con sunti in esperanto. Rinunziò all'autografia e all'esperanto nell'*Archivi de lenghe furlane* pubblicato a Udine più tardi; ma si tenne fedele all'autografia nel dotto e strano zibaldone *Prospettive nelle industrie turistiche del più grande Friuli*, un vol. di circa 1000 pp. pieno di notizie disparate e interessanti, e nella « prionte » alla *Zonte a lis vilotis* intitolata *Il Friûl sot la talpe todescie*, bizzarra appendice molto più lunga del testo e senza rapporto con esso, e pur importante per le molte notizie inedite e rare che vi si leggono. Se è vero quel che disse il Nievo, che il Friuli è da amarsi anche perché è una accolta di « originali », il Tellini avrebbe dovuto essere amatissimo. Invece questa sua, sia pur soverchia, singolarità non fu sempre bene valutata, e quindi compatita, e quando non lo si maltrattò, si fece intorno al suo nome un poco generoso silenzio. Morendo a Udine dove s'era ritirato da oltre un decennio, lasciò la sua preziosa biblioteca dialettale alla Biblioteca Civica, presso

la quale l'aveva depositata già al suo ritorno in « patria ». Su di lui vedere almeno B. Chiurlo, *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana*, pp. 80-82, il discorso dello stesso pel Congresso di Spilimbergo della Società Filologica del 1927 (*Gli studi sulla villotta*) e infine la necrologia di Leo Pilosio in *Bollettino della S. F. F.*, XIV, pp. 305-7 (seguìta da una bibliografia delle pubblicazioni del Tellini riguardanti il Friuli, ad opera del Corgnali), necrologia nella quale è dato anche particolare rilievo all'importante lavoro del Tellini sulla avifauna della colonia Eritrea, campo nel quale « lavorò quasi senza predecessori, sorretto solo da una sicura competenza e da una passione viva per quella terra che costituiva la prima e tanto discussa affermazione coloniale d'Italia ».

B. Ch.

† Rina Larice. — Insegnante di rara efficacia nelle scuole medie, direttrice ancora rimpianta dell'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari in Torino, Rina Larice, morta in età avanzata il 10 novembre 1938 a Tolmezzo sua città natale, non fu propriamente uno storico, sì una divulgatrice di storia. Ma, in tale sua qualità, eccellente. Di questo tipo sono i suoi due più notevoli lavori *Il Friuli nel Risorgimento Italiano, compendio storico per il popolo*, Udine, 1905, e *Il Friuli, monografia geografico-storica*, Udine-Tolmezzo, 1922. Il Risorgimento fu il campo da lei prediletto sin dagli inizi della sua attività, che si esplicò anche sui giornali e in conferenze. Notevole lo scritto *Emigrati friulani in Piemonte*, negli *Atti dell'Accademia di Udine*, 1910-1911, condotto su materiali dell'Archivio di Stato di Torino. Una sua *Storia del commercio*, di carattere divulgativo, accolta nel Manuali Hoepli, ebbe 4 edizioni. L'instancabile Leo Pilosio, in un succoso profilo di lei nel *Bollettino della S. F. F.*, XIV, 328-330, ricorda anche la sua predilezione per la letteratura ungherese e i suoi rapporti con patriotti di quella nazione epigoni di quel Risorgimento che s'imperniò nei nomi di Kossuth e di Petöfi. Donna e maestra di raro valore che va molto al di là di quello dei suoi scritti divulgativi, pure così limpidi e sostanziali, ritiratasi da parecchi anni a Tolmezzo, nulla produsse dopo lasciata Torino, amareggiata perché la sua missione di educatrice le fu stroncata col pretesto della mancanza d'una « laurea » (era semplicemente una « diplomata » del vecchio Istituto Superiore di Magistero) da chi tendeva a fare gl'interessi propri invece di quelli dell'istituzione da essa nobilmente diretta.

B. Ch.

† Alceste Saccavino. — Ai molti lutti di questi anni fra gli scrittori e gli studiosi friulani va aggiunto quello di don Alceste Saccavino, mancato dopo lunga malattia in Udine al principio del 1939. Sacerdote appassionato di musica e di ricerche storiche (da una primitiva tempera di dilettante avverso ai « professoroni », si stava sviluppando in lui un « curioso » di varia erudizione), ci diede una quantità di articoli disseminati in giornali, riviste e numeri unici su vari argomenti friulani, fra cui vanno particolarmente considerati quelli su Odorico di Pordenone e altri missionari friulani (diresse col Vale e col Nigris il periodico uscito pel centenario del grande francescano), quelli su musicisti friulani, su alcune costumanze popolari e infine tre commemorazioni di studiosi recentemente

mancati. Spesso i suoi articoli e le sue recensioni sono contrassegnati soltanto con S. o A. S., o altre iniziali. Vedere su di lui il cenno di Leo Pilosio nel *Bollettino della S. F. F.*, 1939, pp. 46-7.

B. Ch.

† Franco Escher. — Sia ricordato anche su queste *Memorie* il m°. Franco Escher, nato a Trieste nel 1859, morto il 6 maggio 1939 a Torino, dove egli stabilmente abitava dal 1927. Dopo gli studii quadriennali di musica a Vienna, nel 1880 passò a Udine per sottrarsi al servizio militare austriaco e quivi dimorò sino al 1901, quando si trasferì a Milano, per ritornare a Udine fra il 1923 e il 1926. A quel suo primo ventennale soggiorno udinese si deve la rinascita della villotta musicale friulana sia sotto forma di opportuna armonizzazione di villotte popolari, sia con imitazioni di carattere artistico (e queste egli personalmente preferì) che si possono ben dire originali nel senso che non fanno se non riprodurre lo spirito e la forma musicale della villotta popolare non mai quella o quell'*aria* in atteggiamenti più moderni. Tramite di quella rinascita e di quella diffusione fu la *Società corale Mazzucato* e il nucleo d'amatori che si adunava intorno al m°. Luigi Cuoghi e aveva un saldo appoggio in casa Hocke: un negoziante di vetreria e di terraglie in Mercatovecchio e proprietario di una trebbiatrice in Planis. La sua produzione non è copiosa, ma di una fresca e squisita bellezza, perfettamente rispondente allo spirito e alle forme della letteratura popolare: com'egli stesso ebbe ad attestare, ascoltando le prime villotte friulane da alcuni pastori si sentì rivelato a se stesso e quasi identificato con quella ispirazione che era la sua stessa ispirazione personale. Fu uomo di grande modestia e bontà che avrebbe meritato un miglior riconoscimento quando la villotta popolare friulana ebbe nuove fortune nel dopoguerra per opera della Società Filologica Friulana, in séguito agli impulsi venutile dai grandi successi dei cori pontebbani dello Zardini. Su di lui un interessante cenno, seguìto da un'accuratissima nota bibliografica, ad opera di *Ginorio* (Carletti) nel *Bollett. d. S. F. F.*, a. XV, n. 3, cenno che siamo in grado di confermare per la parte tratta da notizie avute dall'Escher, perché di analoghe ne diede a chi scrive molti anni fa per un'eventuale seconda ediz. della *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana*.

B. Ch.

† Maria Molinari Pietra. — A Corno di Rosazzo, dove viveva da decenni nella sua villa, chiudeva la lunga esistenza di 86 anni, il 5 agosto 1939, in perfetta lucidità di mente e ancóra, si può dire, con la penna in mano, Maria Molinari Pietra, nipote di Ferdinando Del Torre, il patriotta sonziaco che per quarant'anni pubblicò il *Contadinel*, presso il quale, rimasta orfana di madre, ella era vissuta dalla fanciullezza alla matura adolescenza. Né solo questo ricordo la riattacca al « piccolo mondo antico », poiché fu ad esso presentata da una lettera-prefazione di Caterina Percoto. Quel mondo, specialmente quello « irredento », fra Judrio ed Isonzo, dall'epoca napoleonica al 1870, con le sue passioni patriottiche, e colle sue propaggini « regnicole » sino a Buttrio e Cividale, è l'ordinario campo delle sue rievocazioni narrative dal 1907 in poi: quando, dopo esser rimasta vedova assai giovane, restituite le sorti della famiglia, educati e collocati i figli, riprese a scrivere. Tali racconti, ora brevi, ora quasi piccoli romanzi, di

vario valore letterario, su di una linea che va dalla Percoto alla Bellavitis, ma, a differenza dalle narrazioni di queste, *a fuoco* sulla piccola ed alta borghesia e anche sulla nobiltà friulana dell'uno e dell'altro Friuli piuttosto che sul popolo, sono in larghissimo senso autobiografici, e non di rado si avvicinano alla storia, massime per ciò che è *atmosfera* locale e temporale; cosicché, prudentemente consultati, possono arricchire di qualche « valore intimo » la ricostruzione di quel periodo fortunoso. Ricorderemo anche i vari volumetti di versi. Si distinguono per valore i sonetti, che sono come la sua forma congeniale: scritti, i migliori, talora con accenti singolarmente ardenti e giovanili, oltre i settant'anni, gli ultimi dopo gli ottanta. — Vedi un mio profilo di lei ottantenne e della sua ultima poesia nella prefazione al volumetto *Crepuscolo* (1934), riprodotto anche nel *Bollettino della S. F. F.*, a. XV, 4. Il 1° volumetto di sonetti era uscito pochi anni prima (1931) con un'affettuosa prefazione di E. Girardini.

B Ch.

15 Decembre 1940-XIX.

139801

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti. 12-4-1941-XIX
Dott. Luigi Suttina, direttore responsabile

INDICE DELLE TAVOLE

I. Basilica di Zuglio. Icnografia.
II. Frammenti di pietra rinvenuti nell'interno della Basilica.
III. Croce di rame e frammenti di pietra rinvenuti nell'interno della Basilica.
IV. Pavimento in mosaico dietro l'abside.
V. Pavimento in mosaico dinanzi all'abside.
VI. Pavimento in mosaico nella parte verso l'ingresso della Basilica. *di fronte a pag. 10.*

I. Atto del 16 maggio 1340 firmato da Odorico Susanna (Biblioteca Comunale di Udine, Archivio Florio).
II. Cod. 876 della Biblioteca Comunale di Udine, c. xj.
III. Cod. Susanna della Biblioteca Capitolare di Udine, cc. 57 *v.*-58.
IV. Cod. Susanna della Biblioteca Capitolare di Udine, cc. 162 *v.*-163.
V. Pergamena della Confraternita dei Caligari senza data, ma circa della fine del sec. XIV, sottoscritta da Giovanni Susanna. (Biblioteca Comunale di Udine).
VI-VIII. « Signa » del *Liber feudorum* riportati nel *Thesauri Claritas.*
IX. « Signa » del *Liber feudorum* riportati nel *Thesauri Claritas* (246-274); « Signa » del *Thesauri Claritas* (277 sgg.).
X. « Signa » del *Thesauri Claritas.* *di fronte a pag.* 36.

I-II. Schizzi di Ippolito Nievo.
III. Valle del Torre, disegno di Ipp. Nievo. *di fronte a pag. 256.*

INDICE DELLE MATERIE
DEI VOLUMI XXXV E XXXVI

MEMORIE

PASCHINI PIO, La Basilica cristiana di « Forum Julium Carnicum ». Pag. 1
CORGNALI G. B., Intorno al « Thesauri Claritas » . . . . . » 31
LEICHT P. S., L'esilio di Tristano di Savorgnano . . . . . » 37
PASCHINI PIO, Il cardinale Domenico Grimani nei suoi rapporti col Friuli . . . . . » 69
JORIO CORRADO, Il primo amore di Ippolito Nievo . . . . . » 101

ANEDDOTI

MERCATI GIOVANNI, A proposito di Frate Lodovico da Cividale e del suo « Diagolus de papali potestate ». . . . . » 219
PASCHINI PIO, Un momento importante nella storia secolare del monastero benedettino di S. Maria d'Aquileia . . . . . » 223
PASCHINI PIO, Crisi di coscienza di un magistrato udinese del Cinquecento . . . . . » 237
CICERI LUIGI, Ippolito Nievo e Bice Melzi . . . . . » 245

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PASCHINI PIO: E. Ghislanzoni, Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese . . . . . » 257
VALE GIUSEPPE: B. Chiurlo, I manoscritti letterarii del patriarca Giovanni Delfino . . . . . » 257
PASCHINI PIO: V. Meneghin, Il padre Fedele da Fanna, dei Frati minori (1838-1881) . . . . . » 259
CHIURLO BINDO: G. Pietra, Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918) . . . . . » 260
CHIURLO BINDO: G. Ellero, Opere, vol. I. . . . . » 264

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Tombe a cremazione dei Vichinghi tornate in luce presso Stoccolma. — La sistemazione della raccolta Nievo. — A proposito di Leonardo Montagna (P. PASCHINI). — *Notizie:* Appunti bibliografici. — Spoglio dei periodici. — Necrologio: † S. e G. Muratti (B. CH.). — † E. Nardini (B. CH.). — † A. Tellini (B. CH.). — † R. Larice (B. CH.). — † A. Saccavino (B. CH.). — † F. Escher (B. CH.). — † M. Molinari Pietra (B. CH.) . . . . . » 265

INDICE DELLE TAVOLE 308

Esemplare fuori commer...
...ione agli e...

AVVISO

La estensione di alcuni scritti compresi nella presente pubblicazione e la opportunità di rimettere in pari la nostra rivista ci hanno ancora indotto a riunire in un' unica dispensa i volumi XXXV e XXXVI delle Memorie, *la cui mole è necessariamente ridotta in dipendenza delle limitazioni del consumo della carta imposte dall' attuale momento.*

Col prossimo anno riprenderemo la regolare pubblicazione del periodico.

15 decembre 1940-XIX.

LEGATORIA A. PANDIMIGLIO - ROMA -
Via Valle
Cocena 19/21

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
329
ROMA